This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Italy General

4 4

SCRITTI STORICI

DEL

PROF. ENRICO CANGINI

SCRITTI STORICI

DEL

PROF. ENRICO CANGINI

PUBBLICATI PER CURA

DI

ISIDORO DEL LUNGO

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA STORIA MEDIEVALE.
SAGGIO SU CESARE BALBO. - PENSIERI E STUDI.

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1876

D7
C3

In Firenze, Tip. e Lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno.

DI QUESTI SCRITTI

*

DEL LORO AUTORE

I.

« È degna di essere notata e ricordata l'at-
« titudine della gioventù in questi ultimi anni,
« ne' quali gravò sulla patria nostra la servitù.
« Alla giocondità spensierata, per la quale senti-
« vamo dai vecchi rimpiangere i loro belli anni, si
« mescolava, spesso si sostituiva, ne' giovani un
« contegno severo e malinconico: onde si vedeva
« che molti ai ritrovi, ai giuochi, alle avventure,
« che per la comune degli uomini fanno beati,
« forse i soli beati, quelli anni della misera vita,
« preferivano la solitudine e il meditare, dove
« l'anima potesse effondersi liberamente in ga-
« gliardi affetti, in magnanime speranze; e negli
« altri che pure condiscendevano al genio dell'età

M82541

« giovanile, la gioia era però velata d'un'arcana « mestizia, e se in mezzo ai sollazzi li feriva qual- « che nome sacro a interna religione, pareva quasi « rinvenissero in sè, ammutivano, mostravano nel « volto lo sdegno della presente inerzia, l'impa- « zienza di qualche generosa operosità. La gio- « ventù avea compreso che nuovi tempi si avvi- « cinavano; e che a lei incombeva il sacro dovere « di prepararvisi e, quanto le era possibile, pre- « pararli ». Queste parole consegnava a un suo quadernuccio d'appunti e ricordi [1], poco dopo il 59, Enrico Cangini nato in Volterra il 7 ottobre del 1837: e quanti siamo stati scolari nelle due Università della Toscana granducale un diciotto o vent'anni fa, possiamo sentire com'egli ritraesse fedelmente le condizioni di quella vita tale qual era. Le nostre *Memorie di Pisa* sono meno gaie di quelle che ne riportava il Giusti, quando ne partiva uscendo stanco e affollato dall'Ussero, per montare sul trespolo lì fuori pronto; come più allegro e poetico era l'attraversare le nostre belle campagne su que' trespoli, del tornarsene a casa, nel modo che siam tornati noi, in una

[1] Tutto quel che riferisco tra virgolette, senz'altra indicazione, è tratto dai manoscritti d'Enrico, che la famiglia conserva, o da sue lettere.

carrozza della strada ferrata, pagando la rapidità del viaggio con la monotonia, ispiratrice di serietà e di sonno.

Io conobbi il Cangini a Siena, dov'egli prese la laurea di giurisprudenza nel luglio del 58; ma non lo avvicinai che più tardi a Firenze, e qui per alcun tempo ebbi anche occasione di conviver con lui. Era un giovine di poche parole, riservato, piuttosto timido; di modi squisitamente urbani, come si addiceva alla famiglia della quale nasceva, e all'educazione che n'avea ricevuta, senz'ombra però di quell'alterigia che spesso accompagna e rende ridicoli nelle grandi città i nobili delle piccole. Viveva molto a sè e tutto su'libri: non frequentava conversazioni, ma era, in quelli anni che stetti insieme con lui, assiduo al gabinetto Vieusseux, e non per brancicare giornali oziosamente, ma leggere con grande attenzione e quelli e le Riviste, e tornarne a casa con molti appunti, che poi riandava e coordinava. Nella casa dove si stava insieme a dozzina, eravamo parecchi, trovatici prima all'Università; e per far posto a me, egli, sebbene io m'opponessi, aveva lasciata una stanza più comoda, e piantate le tende in un gran salone di quel vecchio e storico palazzo. S'era giovinotti allegri, ma posati, e che si cominciava a metter giudizio e,

cosa ignota fino allora, pensare alla vita: però, fra tutti noi, Enrico era risguardato come il nostro maggiore; e una parola sua, un'opinione, un consiglio, erano di gran peso per tutti. Com'è naturale, si conversava assai, o, se volete, si ciarlava; ed anco spesso si quistionava. Enrico non era sollecito a entrare nelle quistioni: si vedeva che ci pensava sopra, dubitando di sè medesimo, e timoroso di non coglier nel vero; e spesso si asteneva, talvolta gettava frammezzo alle nostre chiacchiere un motto, un dubbio, un sorriso, non curandosi, anzi direi quasi non iscontento, che non fosse raccolto: ma se lo era, e gli veniva risposto (e il più delle volte chi gli rispondeva, e talora con amichevole vivacità, ero io), allora diventava un altro: armato di tutto punto, scendeva in lizza, e nel sostenere la sua opinione, sempre però con modi convenienti e tranquilli, metteva tanto calore e argutezza e sottilità, quanta era dapprima stata la peritanza nel pronunciarla. Nell'ingegno suo e nell'animo predominava un sentimento; ed era questo: la grande difficoltà di conseguire il vero, i pericoli tanti e vari d'ingannarsi intorno ad esso, il dubbio che molto di quel che sentiva e leggeva non fosse proprio il vero « nel quale s'acqueti « l'animo ». Ma egli che, per seguitare ad applicare

al caso nostro la frase dantesca, « l'apprendeva « confusamente » sì, però con amore sincero e vigoroso intelletto, traeva dal dubbio ciò che le anime ben temperate ne traggono: ispirazione e forze a studiare, a combattere, a vincere.

E i suoi studi diletti erano la storia d'Italia. In que' primi incerti anni del nostro risorgimento, l'ansietà dei futuri destini della patria occupava tutta l'anima sua, e credo che fosse non ultima cagione d'innamorarlo a studiarne e interpetrarne il passato. Egli, a cui la salute fin da giovanetto malferma aveva impedito il suo più ardente desiderio, combattere per la libertà d'Italia, s'impose, quasi come riparazione del fallo involontario, il dovere di consacrare all'Italia le sole forze che si sentiva sicure, quelle dell'ingegno. Chi leggerà gli scritti raccolti in questo volume, e specialmente que' *Pensieri e Studi,* che contengono il germe di ampi lavori e quasi l'essenza delle intime sue meditazioni e intenzioni, conoscerà quanto profondamente egli si fosse impresso nell'animo questo concetto; di cercar sempre nel passato le relazioni col presente e con l'avvenire: che è, badiamo bene, cosa molto diversa dal sovrapporre, com'oggi piace a tanti, gli affetti e le passioni moderne ai fatti e ai sentimenti antichi,

turbare con le procelle della politica l'augusta serenità della storia, prestare ai secoli passati la fisionomia del nostro, mascherare i morti per ingannare i vivi cominciando da sè medesimo.

Non questo cercava Enrico nella storia d'Italia, ma ciò che cercare è bello del pari che arduo: la connessione degli avvenimenti, le relazioni causali, la continuità delle tradizioni, la morale unità. Sarà una delle più certe e pure glorie dell'età presente lo avere indirizzati gli studi storici per questa via; sulla quale essi non solamente hanno cresciuto d'importanza e dignità scientifica, ma hanno potuto efficacemente cooperare al rinnovamento d'Italia. Imperocchè tre mi pare che siano fra noi le età, o le forme che s'abbiano a dire, dell'arte e scienza storica. Prima, la storia classica dei cinquecentisti, le cui forme splendide e magnifiche servono d'involucro agli avvedimenti civili, alla scienza di governo, degli Stati italiani, quali,dopo l'età de' Comuni, si ordinarono durante il rinascimento, fra il secolo XV e il XVI. Figlia del rinascimento, la storia dei cinquecentisti, che gli scrittori del secolo successivo con forze infralite continuarono sopra men degni subietti a trattare, è lavoro d'arte: e mentre i Comuni hanno, nell'età precedente, ognuno i suoi cronisti, la sto-

ria nel secolo XVI colà solo veramente fiorisce dove le condizioni della cultura e lo svolgimento del governo rendano possibile il getto del pensiero italiano entro le forme di Tucidide e di Livio; i suoi grandi scrittori sono cittadini delle due gloriose repubbliche, che sull'Arno e sull'Adriatico riproducono in diversa guisa gli spiriti e la vita civile delle repubbliche antiche. Seconda forma, nella quale l'arte cede il campo alla scienza storica, è la storia critica ed erudita, che nel secolo XVIII il Muratori con mano potente edifica sopra la congerie medievale già prossima a diventare ruina: e della critica storica, quanto all'indagine de' fatti, all'appuramento delle notizie, al valore delle fonti, l'immortale Modenese rimane tuttavia insuperato maestro, a' cui meriti alla cui autorità nulla ha scemato, anzi ha molto accresciuto, lo svolgersi della storia nella sua terza forma, in questi nostri tempi. Terza forma, dopo la storia d'arte e la storia erudita (non tenendo conto di quella storia così detta filosofica, più francese che italiana, de' cui tentativi è parola in alcun luogo di questo volume[1]), terza forma è la storia nazionale; cioè scritta con intendimento e propo-

---

[1] pag. 192 e segg.

sito di cercare nelle vicende dei popoli e degli stati italiani quelle della nazione, e la ricerca far servire al migliore ordinamento di questa. Negli storici della prima forma è, come già ma più puro e virtuoso nei cronisti de' Comuni, il sentimento della libertà della patria; se non che patria è per essi lo Stato, come pel cronista era il Comune, così com'è compreso ne' suoi confini di fatto: negli storici eruditi, il solo sentimento che li governa, sentimento nobilissimo, è la ricerca del vero: ma negli storici e critici dell'età moderna, che scrivono dopo i grandi rivolgimenti con che si chiuse il secol passato e il nuovo si aprì, l'idea di un diritto nazionale italiano, il quale nelle antiche libertà municipali cerca e rivendica le sue tradizioni, e che adopera la sagace erudizione come sicuro istrumento, addivenne a un tempo criterio scientifico e ispirazione artistica. Di questo avviamento della storia verso una meta sì nobile e degna, molti sono invero i benemeriti; ma il più insigne esempio, l'iniziativa più autorevole, ben doveva uscire da quella parte d'Italia destinata a servire come di fondamento alla ricostruzione della patria. Un conte piemontese, di vecchia e gloriosa nobiltà, Cesare Balbo, fu, su questa nuova strada, il nostro maestro: maestro, dico di tutti;

anche di coloro che non hanno partecipato alle sue opinioni, a' suoi affetti, anche di coloro che abbiano combattuto i suoi sistemi, ma che nel sistema di studiare la storia d'Italia con cuore italiano e mente conscia e presaga di tempi nuovi, debbono tutti chiamarsi discepoli dell'autore del *Sommario* e delle *Speranze d'Italia.*

Fra quei discepoli avrebbe certamente preso posto con opere di lunga lena l'infelice amico mio, del quale io presento oggi agli studiosi della storia d'Italia queste poche e sparse scritture.

II.

Le sei Lezioni ch'io ho raccolte come una *Introduzione allo studio della storia medievale* appartengono ad un *Manuale* (così doveva intitolarsi) *di storia moderna per le scuole italiane,* che avrebbe compreso una *Introduzione* e tre *Parti:* in quattro *Libri* la prima, *Il Basso Impero, I Barbari, Il Feudalismo, I Comuni;* in tre *Libri* la seconda, *Le Repubbliche italiane, I Principati, La Riforma;* in altri tre la terza, *Le Grandi Potenze, La Rivoluzione, Le Nazionalità.* Le linee di questo disegno ne dimostrano a primo aspetto l'ampiezza, e gli elevati intendimenti co' quali l'Au-

tore si accingeva all'arduo e nobile ufficio, che oggi nelle mani di molti diventa peggio che mestiere, di dettar un libro per le scuole. E di tali intendimenti così egli medesimo ragionava, assumendo nel novembre del 64 l'insegnamento della storia nel regio Liceo di Lecce: « Anco la storia « è scienza, nè più acconciamente che come scienza « può farsi soggetto d'insegnamento. Poichè se « i nudi avvenimenti ad essere imparati non ab- « bisognano d'altro sussidio che la memoria del « discente, sta all'opera del professore lo spiegare « come e' si colleghino tra loro nella relazione di « cause ad effetti, e di essi cercare le ragioni, e « così dare all'insegnamento un ordine un metodo « e principii certi. Nè ciò bisogna fare con lunghe « o troppo erudite disquisizioni. Trovato un or- « dine alla storia, e ben compresi i principii delle « varie istituzioni che si succedono, è facile raffi- « gurar l'indole di qualsivoglia fatto e derivarne « le conseguenze. Quindi io mi studierò principal- « mente di serbar la connessione fra tutta la ma- « teria che m'è data a insegnare; ed in secondo « luogo, di mostrare il valore dei fatti principali, « ne' quali è il significato d'una intiera età. Parmi « che questo metodo giovi più d'ogni altro a far « servire l'insegnamento della storia alla educa-

« zione civile della gioventù; poichè con lo ad-
« ditare i legami onde le età fra loro si congiun-
« gono, e l'una spiega e compie l'altra, assai
« meglio che con vuote declamazioni, si può dal
« passato derivare l'ammaestramento pel presente.
« E lo credo anche il più adatto a far durare nei
« giovani il ricordo delle cose imparate; come
« quello che fa della storia un tutto ordinato, non
« una congerie di date, di nomi, d'episodi, di
« spezzature: inutile ingombro alla memoria, in-
« ciampo al libero svolgersi degl'ingegni giova-
« nili ».[1] Da questi criteri guidato e sorretto, potè nel Programma didattico dell'anno seguente compiacersi della « perfetta corrispondenza alle sue « cure ed intenzioni » che aveva trovata nella parte migliore della scolaresca, e prenderne animo per cominciare ad « avvezzare i giovani a studiare « più largamente nella esposizione de'fatti accom-
« pagnata da maggior copia di particolari, e ri-
« durre poi questi alla semplicità ed alla concisione
« che si addicono alla storia generale ». Sceglieva,
« per tale esercizio, il Machiavelli; nelle cui Storie

---

[1] *Programma dell'insegnamento di Storia e Geografia per l'anno scolastico 1864-65. Al Preside e al Consiglio dei professori del R. Liceo ginnasiale di Lecce.*

« si proponeva di fare studiare quanto più potesse « di ciò che risguarda le vicende della repubblica « fiorentina ».[1] Cotesti avvedimenti da provetto insegnante mostrano con quanta serietà di propositi e dovizia di studi egli si fosse apparecchiato all'insegnamento della storia: intorno al quale leggo queste altre sue parole: « Esso ha tre parti. « V'è la parte che consiste nell'imparar bene i « nomi, le date, e i fatti, principali; come a dire, « l'ossatura della storia: e si raccomanda alla me- « moria solamente; ed è quasi la grammatica della « scienza. V'è la parte che consiste in uno studio « più diligente e razionale delle varie epoche, che « discorre su i fatti, che scevera i particolari più « prominenti e significativi. V'è in ultimo, quella « che sorvolando a tutte le età, ne coglie e ritrae « i caratteri essenziali e tipici, e di questi mostra « lo svolgimento e la colleganza ». I lettori del presente volume giudicheranno dalle sei Lezioni che qui si pubblicano, quanto con due anni d'insegnamento corrispose, quanto col suo *Manuale di storia moderna per le scuole italiane* avrebbe l'amico mio corrisposto, a questo ideale ch'ei s'era fatto dell'ottimo insegnamento della storia: che

---

[1] *Programma didattico per l'anno 1865-66.*

per lui voleva dire, essere ugualmente lontano e dalla materialità di certi, più che insegnanti, raccontatori meccanici, la cui parola ha dello stampato tutta la frigidità senza poterne avere la precisione, e dalla retorica nebulosità di certi solenni formulatori di sistemi o predicatori di teorie, pei quali il sistema scusa la precisa notizia de' fatti, o la teoria si sovrappone a questi con tranquillo ardimento. A me, che credei degne della pubblica luce quelle Lezioni, è fin d'ora conforto nel mio giudizio, che uno de' nostri più valenti professori di storia, Carlo Belviglieri, il quale pur conobbe e stimò il compianto nostro collega, abbia acconsentito, con gentilezza d'affettuoso amico, ad assistermi nella pubblicazione, e specialmente nel rimettere insieme gli sparsi frammenti della Lezione penultima, sola fra tutte che l'Autore lasciasse non compiuta, anzi ben lontana dall'ampiezza che i suoi appunti mostrano intendeva di darle.

III.

Prima che nell'insegnamento, il Cangini fu negli uffici del Ministero della Istruzione pubblica in Torino, capitale del nuovo regno. Vi entrava

nell'autunno del 62, pochi mesi dopo aver terminati in Firenze gli studi pratici per l'avvocatura, e preso onorevolmente questo grado. Non disposto per indole all'esercizio forense, gli parve che, de' pubblici uffici, avrebbe fatto miglior prova e partecipato più utilmente, com'era suo desiderio vivissimo, al lavorìo del nuovo ordinamento civile e nazionale, in quelli de' quali è istituto promuovere alimentare e indirizzare l'operosità degl'ingegni, la educazione delle menti e degli animi. Questa carriera però, alla quale anche la sua famiglia lo avviava con molta compiacenza e giuste speranze, cominciò subito con un disinganno. La sagace disciplina che governava quelle amministrazioni centrali portava che uno ammesso come *aspirante al volontariato,* e fosse pure un avvocato e ben provveduto di studi e d'ingegno, dovesse, in virtù della negativa eleganza di quel titolo pneumatico, essere non già sperimentato, com'Enrico aveva creduto ingenuamente, in attribuzioni e lavori di quel grado pel quale i suoi titoli lo raccomandavano, ma invece, arruolato addirittura fra i gregari, in bassa tenuta e con una brava penna in mano, messo « a copiare » (così scriveva egli di lassù, ne' primi giorni, a un amico) « a copiare le letterine del segretario N. ».

Per fortuna, il segretario era questa volta un valentuomo; che presto conobbe le belle qualità del giovine avvocato toscano, e fattane la debita stima e preso a benvolerlo, lo adoperò in uffici più convenienti e più utili. Uno di questi fu la compilazione dell'*Annuario Bibliografico Italiano* del 1863, che uscì a Torino in un bel volume di quasi quattrocento pagine, e doveva essere il primo d'una serie regolare e da continuarsi d'anno in anno. Ma la promessa del frontespizio[1] rimase non adempiuta; essendosi poi il Ministero limitato a trasmettere in servigio di particolari editori gli appunti e le informazioni bibliografiche. Nè io dirò che la cagione del non continuarsi l'Annuario fosse lo avere il Cangini, poco dopo la pubblicazione della prima annata, lasciati gli uffici ministeriali: giusto è bensì lo affermare che di quel notevole saggio il merito principale fu suo; merito non piccolo, chi pensi le difficoltà dovute superare, sia per la ripugnanza o la indifferenza degli editori a fornire le indicazioni richieste, sia per sceverare e rettificare l'indigesto materiale accumulato col mezzo de' Regii Procuratori, sia per distribuire i

---

[1] *Annuario bibliografico italiano, pubblicato per cura del Ministero della Istruzione pubblica.* Anno I; 1863. Torino, tip. Cerutti e Derossi, 1864. Un vol. in 8°, di pag. XIII-384.

titoli delle opere secondo una partizione di materie semplice a un tempo e comprensiva, quale parrà agl'intelligenti, anche in confronto di altre consimili, quella seguìta nell'*Annuario*. Presentare, dicono nella Prefazione i Compilatori, una statistica ragionata delle pubblicazioni italiane, che dimostrasse anno per anno come in ispecchio l'opera intellettuale e civile della nazione, e servisse sotto tale rispetto di compimento alla statistica delle scuole data annualmente dal Ministero; era il fine di quella bibliografia. Utile fine; posto anche che il presentare alla nazione cotesto specchio fosse opera poco pietosa, in tempi di tanta decadenza dei nostri studi, quanta parve al Direttore del giornale torinese *La Stampa* che ne attestasse l'Annuario ministeriale del 1863. Alle osservazioni sconfortanti di quel Direttore, che era uno de' più noti e autorevoli fra i critici italiani, rispose Enrico con una lettera, la quale venne a luce nella *Stampa* medesima come lettera d'un « egre- « gio giovine » che vedeva troppo in color di rosa la condizione attuale degli studi nazionali. E credo anch'io che così fosse; ma credo altresì che nella lettera, ispiratagli dall'affetto nobilissimo pel nome italiano, venisse fatto all'« egregio giovine » di ricordare qualche verità, che dimenticare non sa-

rebbe bello quand' anche fosse utile. « Fra libri, « opuscoli e giornali » (scriveva egli all' illustre pubblicista) « opere nuove, tradotte e ristampate, non « siam riesciti che alla misera somma di 5344 pub- « blicazioni; e in questo numero tanto sottile, fatta « eccezione per tre compilazioni, » (erano i lessici del Fabretti e del De Vit e i *Diplomi arabi* dell' Amari) « Ella non trova un' opera che sia il « frutto di lunghe meditazioni. Oltr' a ciò, nessun « movimento d' idee che manifesti uno speciale e « fruttuoso indirizzo degli studi; in nessun ramo « ci trova ricchi, in alcuni poveri tanto da far stu- « pore; quasi nessuna comunanza di studi che « mostri la nostra unità, dove prima apparve e « non fu negata mai, nelle lettere e nelle scienze. « Quindi nessuna eredità lasciata agli anni avve- « nire da quello di cui fu registrato sì luttuoso « inventario. — Per cercare uno stimolo a farci « ricchi, non bisogna mostrarci più bisognosi che « non siamo, o spogliarci anche del poco che ab- « biam già. Una statistica bibliografica serve a « mostrare i frutti già prodotti e quelli che si pre- « parano. Vo' concederle che l' Italia non abbia « gran dovizie dei primi, sebbene alle compilazioni « da Lei notate possiamo aggiungerne altre più, « che vollero certamente lunghe meditazioni e

« studi severi, e non morran con l' anno che le
« vide nascere..... Ma confessiamo, se così vuole,
« il nostro difetto in questa parte; sperando che
« le rinnovate condizioni d' Italia abbiano rivolte
« le menti a studi da cui il lungo e vile servaggio
« ci aveva svezzati, e troppo non se ne indugino i
« bei frutti. Le traduzioni, le ristampe, i docu-
« menti e gli scritti antichi, avidamente cercati e
« messi in luce, mostrano, se non m'inganno, l'av-
« viamento che prendono gli studi, e porgono i
« segni di quel lavoro lento di preparazione che
« Ella sentì non poter ora mancare. Raffrontando
« fra loro le varie cifre onde si compone quel to-
« tale di pubblicazioni che a Lei par sì magro (ed
« io non lo credo troppo inferiore a quello che
« danno annualmente la Francia e l' Inghilterra)
« vedrei argomento di conforto. In questo Annua-
« rio si scorgono due tendenze lodevolissime degli
« studi: verso la storia e verso la lingua nazio-
« nale: un divezzarsi dalle cose futili e leggiere.
« La classe della Storia ci dà la cifra, non povera,
« di 251 pubblicazioni. Essa è dappiù della Poli-
« tica, la quale non passa il 232: che è molto da
« apprezzare, in queste nostre condizioni; come se
« Italia cerchi le basi del nuovo Stato nelle pro-
« prie tradizioni, nella virtù della sua grandezza,

« piuttostochè nel giuoco dei casi giornalieri. La
« sola suddivisione intitolata *Storie e Documenti*
« ha 209 opere; quasi il doppio dei romanzi, i
« quali, compresi anche altri scritti leggeri, non
« sommano a 142. Per apprezzar convenienteme-
« mente questo riscontro, bisognerebbe avere una
« bibliografia di qualche anno fa; e son certo che
« vi troveremmo la ragione inversa, e potremmo
« in ciò vedere un sicuro indizio del ravviamento
« del senno italiano. La prego di osservare altresì
« la qualità dei lavori compresi in quella classe .....
« Con gli studi storici mi paiono anche fiorire
« gli studi della lingua. E lo ritraggo principal-
« mente dalle ristampe e dai lavori che si fanno
« sui nostri classici. La suddivisione dei Testi di
« lingua ha 72 pubblicazioni, che possono cre-
« scersi d'una diecina e più, coi richiami di altri
« testi disseminati in altre classi ..... La cifra
« maggiore è della classe della Istruzione pub-
« blica; e mostra come sia generalmente sentito
« quel bisogno, da Lei dichiarato sì urgente, di
« ravviare su migliore sentiero i pubblici studi,
« e come importi a ognuno lo scioglimento di
« quel problema, che avrà tanta parte nel risor-
« gimento del sapere italiano. È pure ragguarde-
« vole il numero delle opere mediche, ove s'in-

« contrano quasi tutti quei bei nomi che manten-
« gono fra noi l'onore, non certo decaduto, di sì
« nobili scienze. Così mi sarebbe facile il mostrarle
« come ogni classe abbia qualche opera da ono-
« rarsi ..... Credo ... i dati dell'Annuario ba-
« stanti a mostrare come le condizioni della nostra
« cultura non sieno tanto infelici quanto Ella le
« descrisse, e non manchino i germi di migliori
« speranze ».[1]

Una risposta d'altro tuono preparò il buon Cangini, in difesa di quell'Annuario al quale avea tutto il diritto d'essere e mostrarsi affezionato; ma questa non contro un critico acuto e veggente come quel della *Stampa,* sibbene semplicemente contro un ex-ministro, delle cui critiche sull'Annuario[2] la storia, dopo dodici anni, è graziosa e innocente a raccontarsi, anche con le argute parole di quella risposta, che Enrico scrisse ma non pubblicò altrimenti. « I giudizi sull'opera
« di un Ministro van soggetti a criteri speciali; ed
« abbia pure egli un'idea eccellente, usi ogni studio
« per farla eseguire a dovere, il partito che l'osteg-

---

[1] *La Stampa*, *Giornale quotidiano;* Anno III, n. 155; Torino, lunedì 6 giugno 1864.

[2] Vedi la *Rivista dei Comuni italiani;* Anno IV, fasc. v; Torino, 1864; pag. 258-269.

« gia troverà sempre, che quell' idea è viziosa e
« non poteva mandarsi ad effetto in modo peg-
« giore. Così la *Monarchia Italiana,* avuto in mano
« l'Annuario Bibliografico, flagellava a sangue
« chi l'ordinò, chi lo compilò, chi lo lodò. La cri-
« tica procedeva nel modo solito; l'autor dell'ar-
« ticolo mostrava di non aver mai conosciuto che
« siano lavori bibliografici, e non s'era data la
« pena di studiare il volume del quale voleva le-
« vare i pezzi. Credevamo che nessuno pensasse a
« prender sul serio critiche siffatte; ma ci eravamo
« ingannati. Un periodico, che certamente non
« starebbe pago alla vita effimera de' fogli volanti,
« dava luogo nelle sue gravi dispense a due ar-
« ticoli della *Monarchia* sulla pubblica istruzione,
« un de' quali è appunto la intemerata sull'An-
« nuario ministeriale. E la Direzione di cotesto
« periodico, che è la *Rivista dei Comuni,* volle
« anche scoprirne, come di cosa pellegrina, lo
« scrittore: di cui sebbene non spiattelli il nome,
« lascia a' suoi lettori ben poca fatica per indo-
« vinarlo. Qui crediamo che la benemerita *Rivista*
« l'abbia sbagliata: o altrimenti avrebbe reso un
« brutto servigio all'illustre uomo cui le sue pa-
« role manifestamente accennano. Poichè noi pos-
« siamo assicurare la Direzione sia della *Rivista*

« sia della *Monarchia,* che l'idea di far compilare
« una bibliografia ufficiale, e del modo onde fu
« compilata, spuntò la prima volta nella mente
« fecondissima di chi reggeva la Pubblica Istru-
« zione nel Ministero passato. Spuntò, ma non
« fiorì: onde tutto il merito e il biasimo dell'at-
« tuazione concediamo che ricada su chi ebbe la
« ventura di succedergli nell'ambito seggio; pure
« crederemmo di fare un gran torto a quel ri-
« spettabile uomo, ponendogli in bocca i biasimi
« d'un'idea ch'egli non solo aveva concepita, ma
« cominciata eziandio a partorire. Vero è che le sto-
« rie parlamentari fornirebbero alla *Rivista* qual-
« che caso di ex-ministri, che abbandonato di poche
« settimane il portafoglio, sorsero dai loro scanni
« senatorii a combattere provvedimenti che nel
« loro tempo felice essi medesimi avevano presi
« e sanzionati, e assuntone il carico: ma non sa-
« rebbe carità di amici il ripescare questi piccoli
« accidenti, per difendere uno sbaglio preso nel-
« l'arte fallacissima degli indovini. Assai sull'au-
« tore preteso indovinare dalla *Rivista.* Ma se
« queste cose avesse sapute, volevo dire ricordate,
« la *Monarchia,* siamo certi che avrebbe prese da
« altra parte le mosse alle sue censure; e non
« avrebbe tirato fuori l'accusa di spese illegali,

« quando nel Bilancio v'è un capitolo per le Sta-
« tistiche, nè detto convenir meglio a' privati che
« al Governo quell' opera che sin dal 1860 il Con-
« gresso di Statistica adunato in Londra invitava
« i Governi ad imprendere[1] in modi corrispon-
« denti a quelli tenuti dal Ministero italiano, e
« verso i quali crediamo, Dio ce lo perdoni, che
« due anni fa la *Monarchia* sarebbe stata prodiga
« di quelli elogi che oggi rimprovera sì acremente
« alla *Stampa* ». Fin qui l' ironia; che a me sembra, quale la raccolgo ne' foglietti dell'amico mio, acuta e incisiva, e ben diversa cosa dalle trivialità velenose de' volgari polemisti: veniva poi, una volta cominciata la giostra, un po' di risposta (ma è abbozzata e incompiuta) a quella critica di principe spodestato, i meriti del quale, grandi nelle scienze naturali e noti per fama europea, non offendeva certamente l' umile volontario ministeriale chiamandolo « digiuno di studi biblio-
« grafici. Per lui infatti, una Statistica bibliogra-
« fica dovrebbe dare estratti, raffronti e giudizi
« delle opere registrate, far precisamente quello
« che fanno i giornali letterari, e il Ministero do-

---

[1] « Vedi *Relazione sui lavori della V^a adunanza del*
« *Congresso di Statistica;* Torino, Dalmazzo, 1863; p. 20 ».

« vrebbe scegliere e pagare i critici a ciò. La-
« sciamo di questi critici salariati, e della conve-
« nienza nel Governo di farsi autore di polemiche
« letterarie. Siam però disposti a credere che gli
« stretti confini della bibliografia, a far con l'An-
« nuario opera più giovevole, convenga un poco
« allargarli, ma non sì da invadere o anche ra-
« sentare il campo della critica. E qui veramente
« si porgeva occasione allo scrittore della *Mo-*
« *narchia,* di porgere utili suggerimenti sia al Mi-
« nistero sia a chi altri voglia farsi autore di la-
« vori bibliografici; ove egli più che a biasimare
« avesse inteso a correggere ed aiutare. Con animo
« pacato, avrebbe anche visto che qualchecosa di
« ciò ch' egli chiede fu fatto dagli stessi compi-
« latori dell'Annuario ministeriale; dove tutte le
« opere di una certa importanza, e quelle ancora
« che dal solo titolo non farebbero comprendere
« l' argomento, hanno brevi cenni illustrativi che
« dicono la materia contenuta o il soggetto preso
« a svolgere. Ma lo scrittore della *Monarchia,* lo
« dicemmo poc' anzi, non volle la fatica di esa-
« minare prima di condannare..... La critica
« assennata e ragionevole non v' ha dubbio che
« può anche essere acerba: ma quando vediamo
« condannarsi burbanzosamente un lavoro come

« fatto il peggio possibile, e poi si mostra aper-
« tamente che chi lo condanna non lo ha nemmen
« letto, e quasi quasi nemmeno sfogliato, allora
« abbiam ragione di dire che quelle censure non
« ebbero altra ragione che la manìa di trovar
« cattivo tutto quello che si fa da chi non è dei
« vostri ».

Dopo tutto questo battagliare, edito e inedito, il Cangini scrivendo a un amico, il quale intorno a quell'Annuario aveva anch'egli sciorinata la sua per istampa, lodando e difendendo in un giornale fiorentino[1], con molta retorica e assai poco garbo, l'opera ministeriale, gli diceva: « Probabilmente
« io lascerò quest'opera: in che mani andrà, non
« so; ma per somministrare a' miei successori tutti
« gli aiuti possibili, ho provveduto col compilare
« nuove e assai minute tabelle, che se fossero ri-
« piene a dovere, poco o nulla mancherebbe. Di
« queste n'è stata mandata una copia ai Regii
« Procuratori, un'altra ai bibliotecari governativi.
« Così per via più facile di quella da te proposta,
« otterremo materiale meglio purgato ». Parole ch'io riferisco a dimostrazione de' tenaci propositi

---

[1] *La Nazione;* Anno VI, n. 180; 28 giugno 1864.

e della coscienziosa operosità di lui: ma la Bibliografia ministeriale del 1863 fu la prima e l'ultima.

IV.

Anche il saggio sul Balbo fu scritto da Enrico mentr'era a Torino: dove rimase due anni, nominato definitivamente .... volontario nel marzo del 64. Presa occasione dall'ultimo volume delle opere postume, pubblicato per cura del cavalier Bon-Compagni, egli congiunse alla recensione di quel libro un esame delle dottrine balbiane, più specialmente per ciò che risguarda la storia d'Italia. Se questo esame abbia, ne' brevi limiti d'un articolo da Rivista, le qualità e il merito d'un vero e proprio studio sulla mente di Cesare Balbo, giudicheranno i lettori. Ma nessuno, credo io, potrà negare al Cangini un merito pur troppo raro ne' critici: la imparzialità e la serenità del giudizio, conservate anche rispetto a sistemi ed opinioni che il critico preferisce e careggia; la misura nell'affetto e nella simpatia per l'autore, ch'egli ama e segue con riverenza di discepolo, non con la servile insieme e feroce sottomissione del partigiano. E la generazione fra la quale Enrico era cresciuto agli studi e alla vita civile, amava, cal-

damente amava, Cesare Balbo. Non so che cosa siano diventati oggi, fra i nebbioni insalubri della politica giornaliera, molti di que'nostri compagni d'università, insieme co'quali, su i colli senesi o sulla marina pisana, era così bello e di tanto conforto pensare e sperare dell'Italia. Quanto a me, sento che non potrei mai dimenticare con che cuore, con che fede, que'pensieri e quelle speranze volgevansi verso il paese, i cui re si eran trasmessa la corona sul campo delle battaglie combattute contro lo straniero: non saprei dimenticare la profonda impressione di gioiosa maraviglia che gli animi nostri giovanili ricevevano, quando, italiani di nome di lingua e del retorico entusiasmo de'sedici anni e per le infantili reminiscenze del 48, ma toscani di fatto, un bel giorno ci accorgevamo che una Italia di fatto pure esisteva, e questa era il Piemonte. Nè di ciò potevamo accorgerci se non al nostro ingresso nella vita reale, le cui porte erano per noi quelle stesse della Università, allorchè,

Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita,
E piace tanto,
Di prima uscita,
Quel della vita!

La scuola si era guardata bene dall'insegnarci certe cose; e la più parte di noi non portava all'esame di baccelliere, che era quanto dire all'assunzione della nostra toga virile, se non un piccol fardelletto di latino, tanto da intendere alla meglio il testo giustinianeo. Io mi ricordo di certe scuole, le quali da allora ad oggi non hanno mutato di troppo, dove si dava per tutto insegnamento di storia moderna la lettura e la recitazione d'una *Storia della Toscana dall'origine degli Etruschi fino alla morte di Ferdinando III, e continuata dal principato di Leopoldo II sino ai giorni nostri;* titolo ch'io riferisco quale l'abate autore e il suo continuatore lo avevano elaborato, e che, con quella *origine degli Etruschi* daccapo e quel *Leopoldo II* dappiedi, produceva l'effetto nelle nostre teste di fedeli sudditi in erba, di farci pensare che que' nostri misteriosi progenitori altro poi in fondo non fossero stati che i battistrada de'Reali di Lorena in Etruria. La vita dell'università rompeva questo nottambulismo scolastico, e portava la luce del nostro bel sole sulle cose che ci stavano d'intorno e su noi medesimi: e questi effetti il mite ma cauto governo toscano temeva, quando, dopo la restaurazione co' tedeschi, ripartiva la gioventù univer-

sitaria, dividendo le facoltà fra i due Studi di Pisa e di Siena. Ma non era questione d'esser più o meno; nè si trattava di congiurare. Il voto d'Ugo Foscolo era ormai esaudito, e le sette erano disfatte per non rifarsi sul serio mai più. Io non sono nè sarò mai certamente un uomo d'importanza; ma posso dire, a edificazione di que' pii e leali storici degli ultimi rivolgimenti italiani, che ogni tanto riscappan fuori a contarli alla gente come l'opera di perdutissimi macchinatori e seduttori della povera gioventù d'allora, posso dire che l'unica società segreta alla quale in vita mia abbia appartenuto fu, appunto in que' pericolosi tempi che si preparava l'opera delle tenebre, una specie di accademiuzza che si allietava del candido titolo di Callofili. Sotto questo incolore vessillo si raccoglieva una dozzina di giovinotti dell'università senese a legger Tacito e Dante e, diciamo tutta la verità, prose e poesie nostre proprie, dove certamente il nome santo d'Italia (e questo ci costringeva ad essere società segreta) ricorreva con frequenza maggiore di quella che i superiori nostri, fedeli all'assioma del *ne quid nimis,* ci avrebbero consentito. Altrettanto è certo però che non era colpa dei Callofili, se passando da Siena Massimo d'Azeglio, quasi tutta la scolaresca la-

sciava i suoi biglietti di visita a casa del professore Giorgini, ove il Baiardo piemontese era ospitato presso la cognata, figliuola d'Alessandro Manzoni: e che una pubblica accademia data dagli scolari in onore della improvvisatrice Giannina Milli facesse sudar freddo un povero delegato di polizia, non dipendeva da altro che dalla molta disposizione di que' delegati a riprodurre in sè l'emistichio oraziano « multum sudavit et alsit ». No, non si congiurava: ma la necessità delle cose, ma il diritto d'Italia ad essere nazione, ma la Provvidenza, preparavano i tempi nuovi. Badiamo però: se il volgersi a interrogare la storia d'Italia (anche questo era stato un voto del Foscolo), e il domandarsi quando e come il trionfo immancabile di quel diritto nazionale sarebbe venuto, s'ha da chiamare congiura; allora, sì: eravamo un esercito di imberbi Catilina. Io mi ricordo, come fosse ieri, di quando sul tavolino d'un carissimo amico e compagno di vita trovai e conobbi per la prima volta il Sommario del Balbo, e nella guardia del libro lessi un motto che quel mio amico v'aveva scritto di devozione e d'affetto; un verso di Dante, mi pare. E dopo anni parecchi e tante e sì gravi mutazioni, e ora che bene o male i miei umili studi mi pongono in condizione

di giudicare molte parti della nostra storia diversamente dal Balbo, sento pure che fu quel libro che mi rivelò la patria; e se mi tornasse a mano, reliquia di que'bellissimi tempi, cotesto esemplare, ci scriverei per mio conto il grido di Acate e degli altri eneadi « Italiam, Italiam! ».

Questi affetti medesimi in quella vita universitaria concepiva, e nel silenzio di forti e pazienti studi giuridici e storici alimentava, il buon Enrico: che se fosse stato de' Callofili, avrebbe udito sul suo Balbo dissertare quell'amico mio, ed anche suo, che mi fece conoscere il *Sommario*. Ma Enrico stava molto a sè; e la callofilìa, per quanto tenebrosa congiura ella fosse, pare non si curasse molto di far propaganda e arrolamenti. Io, come dissi in principio di queste Reminiscenze, non avvicinai il mio compagno d'università se non dopo l'università: però de'suoi sentimenti in quelli anni fanno fede le parole di lui, dalle quali queste medesime Reminiscenze hanno preso le mosse. E chi rilegga quelle parole, e pensi che il giovane toscano che poco dopo il 59 le scriveva si trovava nel 63 impiegato italiano in Torino capitale d'Italia, intenderà facilmente, dopo le cose da me discorse con animo commosso ma con veracità scrupolosa, come e perchè gli piacesse intitolare

dal nome di Cesare Balbo e congiungere ad un nuovo libro di lui il primo saggio de' suoi studi sulla storia italiana.

Lo scritto d'Enrico venne a luce nella *Rivista Contemporanea,* che si pubblicava in Torino, ne' fascicoli di settembre, ottobre e novembre del 1863; tredici anni fa. Noto la data, perchè quelle pagine si conchiudevano col rammentare e risvegliare un magnanimo voto dello scrittore e statista subalpino: la compilazione d'un nuovo *Rerum italicarum.* Quel desiderio del Balbo, « passato, « come tant' altri suoi, non avvertito », l'amico mio lo raccomandava alle Deputazioni di Storia patria; e ben diceva che « impresa più degna e « meglio adeguata alla maestà della risorta na- « zione » non sapeva egli vedere.[1] Son passati tredici anni; e a tanta impresa non parrebbero i tempi immaturi, chè negli studi storici l'Italia ha fatto e fa, forse più che in qualunque altra disciplina. Ma il confidare che ripubblicando io quelle nobili parole possa porgere occasione alle nostre benemerite e operose Deputazioni storiche di ripensare ed intendersi sopra il solenne argo-

---

[1] pag. 285-87 di questo volume.

mento, mi pare invero troppo ardita speranza; troppo superbo il frutto che darebbe, fosse pure occasionalmente, questo modesto libretto.

V.

Fu nominato professore di Storia e Geografia nel regio Liceo di Lecce nell'autunno del 64; e v'insegnò per due anni. Del suo insegnamento, e del libro ch'avrebbe dovuto esserne il frutto, già dissi poc'anzi, e come le sei Lezioni che qui vengono a luce avrebbero fatto parte di cotesto libro. Anche altre lezioni da lui dettate per la scuola trovo fra i suoi manoscritti; ma tracciate fedelmente su'programmi ministeriali, e nulla più: del suo *Manuale di Storia moderna* non rimangono che quelle sei. Del suo modo poi di vedere nelle quistioni tanto dibattute di quella che oramai vogliono si chiami istruzion secondaria, ci dice qualche cosa uno scritto da lui pubblicato in una Rivista settimanale fiorentina,[1] *sul riordinamento delle scuole secondarie proposto dal Consiglio Superiore.* Questo benedetto argomento ha di singolare, che è

---

[1] *L'Ateneo italiano, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, con le Effemeridi del pubblico insegnamento;* vol. I, fasc. XI e XII, 18 e 25 marzo 1866.

difficile, trattandone, non ripetere cose già dette da altri, e difficile al tempo stesso dirne che altri le giudichi ben dette e opportunamente pensate. Le proposte del Consiglio, prese a disamina dal Cangini, miravano a riordinare gli studi del ginnasio e del liceo per modo, che la loro divisione dai così detti studi tecnici conservasse i vantaggi innegabili, pe'quali essa forma come la base dell'odierno insegnamento, e al tempo stesso se ne togliessero o alleggerissero gl'inconvenienti altrettanto innegabili. Onde la quistione gravissima del tener congiunti e uniformi i primi anni del ginnasio e della scuola tecnica, per risparmiare ai giovinetti e alle famiglie l'impaccio e i danni d'una elezione di studi precoce; e, procedendo oltre, quella non meno grave, sulla misura e correlazione delle diverse parti dell'insegnamento liceale, rispetto alla cultura della mente e dell'animo, da un lato, e, dall'altro, all'avviamento de'giovani per le speciali discipline e professioni. Io credo che una più lunga esperienza scolastica avrebbe mostrato al mio valente collega quanto di specioso abbia, e quanto nella sostanza sia falsa e nociva, quella opinione, la quale a lui pareva allora la vera, che considerate le scienze « come naturalmente divise in due rami, fra i

« quali sono più lontani i ravvicinamenti e diffe-
« renti i processi; le scienze positive e quelle di
« ragionamento; o per parlar più volgare, le
« scienze matematiche e naturali e quelle lette-
« rarie e filosofiche », non sia necessario, « per
« profittare in queste seconde, avere speso gran
« tempo e fatica intorno le prime, e viceversa ».
Questa opinione, che a molti e figliuoli e padri suggerisce la poltroneria o l'avarizia, il Cangini non aveva nessuna di queste ragioni per professarla: ma per quanto leale in lui fosse, non era meno, a mio avviso, infondata. Non già che gli studi giovanili non debbano, giunta una cert'ora, farsi speciali, secondo le varie attitudini di chi gli coltiva, e che dal campo di essi si abbia a proscrivere « quel savio principio della divisione
« del lavoro, col quale gli economisti hanno in-
« segnato a centuplicare la forza delle braccia
« umane ». Ma ci è troppe e troppo buone ragioni per sostenere che quella cert'ora non scocca se non quando il giovane varca le soglie dell'università; nelle cui scuole solamente la istruzione è nè altro può essere che speciale e determinata; nel liceo invece è sempre, di sua natura ed ufficio, educativa, cioè generale e rispondente a tutte, quante sono nell'anima di ciascun uomo, le po-

tenze dell'intelletto e del cuore. Quindi la necessità, della quale il mio amico non si mostra persuaso, che nelle scuole liceali sieno egualmente imposti a tutti gli alunni « due rami di studi di-« sparatissimi, un solo dei quali porterà ad ogni « studioso utile vero » (rispetto le sue parole) « e permanente »; e che « la scuola secondaria « renda abile a percorrere qualunque sia carriera « scientifica »: laddove secondo l'opinione del Cangini, « lo studioso, partendosi dal liceo, dovrebbe « portarne un miglior fondamento in quelle di-« scipline che sole gli debbon procacciare onore « e pane; invece di tanta ma sterile dovizia di « cognizioni, le quali, mancanti del necessario « sviluppo, poco tempo gli resteranno a ingom-« brare la memoria ». E qui intendiamoci bene: il Cangini aveva ed ha anc'oggi, pur troppo, ragione, in quanto l'ordinamento de'nostri studi liceali è un'attuazione tutt'altro che perfetta del concetto buono e savio che gl'informa. Pur troppo la più parte de'nostri giovani passa da'licei alle università, affranta dalla fatica eppure non sufficientemente culta, mal preparata agli studi speciali e al tempo stesso scarsa di lettere e di filosofia. Ma di chi la colpa, degli uomini o del sistema, se mentre questo porterebbe solamente a congiun-

gere negli studi liceali, indifferentemente per tutti gli alunni, ma in proporzioni giuste, lettere e scienze, i dotti e scienziati uomini, che lo hanno formulato e ne regolano l'applicazione, han caricato le dosi degli studi matematici e fisici oltre quelle proporzioni? Noi vogliamo sì che la istruzione ne' licei sia uniforme e non speciale, perchè il suo carattere e l'intendimento dev'essere educativo, e finchè si tratta d'educare, chieggono lo stesso trattamento l'ingegno d'un futuro medico e d'un futuro avvocato, di chi traccerà linee di strade ferrate e di chi insegnerà da una cattedra; perchè a tutti egualmente la società ha diritto di chiedere che siano, innanzi tutto, uomini culti. Ma appunto per questo, non si dovrebbe alle scienze esatte e di osservazione dare nel liceo maggior luogo di quanto ne richiede la semplice cultura dell'intelletto; e il volervele insediare per la importanza assoluta ed intrinseca, che hanno in sè grandissima, val quanto soffocare col loro peso le discipline sorelle, le discipline letterarie storiche e filosofiche, che formano non tanto l'esteriore quanto il fondo e la sostanza di quella *humanitas,* alla quale le scienze matematiche prestano il metodo e il linguaggio de'supremi principii. Questo vizio degli attuali ordinamenti scolastici è, credo io, la cagione

principalissima per cui i nostri giovani escono dal liceo stanchi e sopraffatti e, che più nuoce, disamorati d'ogni bellezza ideale, e convertiti fin nel fondo del cuore alla religione de'numeri, delle classificazioni e delle esperienze; laddove la povertà e l'incuria delle vecchie scuole aveva però questo di buono, che ne uscivamo in forze per fare da noi, o rifare, gli studi non fatti o fatti male. Il Cangini s'era fermato su questi guai, di dolorosa evidenza agli occhi di tutti; ma, secondo che io credo, aveva sbagliato strada nel risalire alla vera cagione di essi. E ripeto che la esperienza mia propria mi fa quasi certo che a lungo andare egli si sarebbe pentito di certe affermazioni contenute in quel suo scritto; come, per esempio, che « al rigore del ragionamento avvez-« zeremo meglio lo studioso di lettere sopra un « libro del Machiavelli e con una buona istitu-« zione di Logica che non con tutta l'Algebra e « la Trigonometria »; e che per contrario, a chi vuol divenire uno scienziato, è naturale e giusto che « Omero e Virgilio non valgano mai un pro-« blema od una equazione »: nè avrebbe perseverato a credere buona cosa, ciò che del resto è addirittura impossibile, la distribuzione e la varietà degli studi liceali secondo l'avviamento degli

alunni a questa o a quella professione. Ma anche accostandosi, com'io credo che avrebbe fatto, ad altre opinioni, e giudicando la quistione in modo più comprensivo ed elevato, avrebbe però potuto conservare intatte molte assennate sentenze di quel suo scritto; nelle quali io convengo con tutto l'animo, salvo il rivolgerle a censura non di certi principii ma del modo con cui sono stati attuati. Chi vorrebbe infatti contraddire al Cangini quando riprende « quella manìa di cultura generale ch'è « l'amore del volgo de' saccenti, il guadagno « de' cerretani dell'insegnamento e l'antitesi del « vero sapere? » Rispetto alla qual « tendenza « generale del tempo nostro », dirittamente osserva come « col rapido avanzare delle scienze, « è parso che si sia impossessata dello spirito « umano una brama frettolosa di abbracciare tutti « i progressi, per reggersi, come si suol dire, al « livello del sapere contemporaneo. Quindi l'im- « possibilità d'approfondire le nozioni apprese in « questa corsa furiosa dall'uno all'altro punto « della scienza, da un ramo all'altro dello scibile; « la necessità di accettare principii senza esame; « insomma quel carattere di leggerezza, che è pur « troppo il guasto di ciò che appellasi cultura ge- « nerale ». Lo aver conceduto a questa « smania

« di estendere soverchiamente il numero delle co-
« gnizioni, senza pensiero della loro sodezza » era, secondo il Cangini, una delle due cagioni dalle quali gli parevano derivare i mali delle scuole secondarie; l'altra era « la mancanza di libertà « negli studi », parendogli irragionevole « lo aver « fatto dei vari insegnamenti un complesso indi- « visibile, di maniera che non resti altra elezione « a chi vuole imparare che o digerirlo tutto o « tutto ricusarlo ». E quanto a questo, ho detto poc'anzi per quali ragioni io non creda la istruzione liceale suscettiva d'alcuna partizione o distribuzione d'insegnamenti. Ma quando raccomanda « agli alti reggitori, ascoltino finalmente la « voce di questa povera istruzione, che oppressa « e stretta da tanto carico, da tante regole, da « tante vacue forme, supplica e grida, più che non « le toscane maremme a Pietro Leopoldo, che le « si lasci *allargare il petto con qualche respiro* « *di libertà* », io, e troppi altri più di me autorevoli, facciam nostro di gran cuore quel voto e quella preghiera, non in quanto la libertà debba togliere alla istruzione liceale il suo carattere educativo ed universale, e convertire quelle scuole in meschine parodie delle facoltà universitarie, ma sì perchè ella restituisca la nostra gioventù

allo studio geniale delle lettere umane, che oggi è dato di nome ma impedito di fatto; perchè la scuola italiana riprenda le sue gloriose tradizioni, non quelle degli ultimi secoli, età di decadenza ne'quali anche l'istruzione intisichì ne'collegi e ne'conventi, ma quelle di ben altri tempi quando i nostri filologi del quattrocento e del cinquecento furono maestri di civiltà alle altre nazioni, che da noi accettarono allora que'grandi maestri, e oggi, se seguitiamo così, avranno ragione di rifiutarci pure per discepoli.

Del resto le quistioni sull'insegnamento fanno capo, in ultima analisi, a ciò: che gl'insegnanti abbiano dottrina, buone attitudini naturali, e coscienza del loro dovere. Enrico si risolvè a chiedere un posto nell'insegnamento quando (così ne scriveva a un amico) fatti i conti sul suo stato presente e le speranze dell'avvenire, cioè l'avvenire che gli prometteva il volontariato ministeriale, vide... ma lasciamoglielo dire da sè: « l'ostinarmi a seguitare in questa via era una ingenuità « quanto a me, una bricconata verso la famiglia. « L'insegnamento un tempo era stata la prediletta « fra le mie ambizioni; ma quando cominciai da « ragazzo a farmi uomo, risi di tale arroganza. « Ora mi ci riconduce la necessità; però non senza

« qualche sospetto, che l'antica superbia abbia « corso troppo presto a nascondersi sotto questo « mantello ». E appena potè credere che il ministro avrebbe accolta favorevolmente la sua domanda d'una cattedra liceale di storia, pel quale insegnamento può dirsi che tutti i suoi studi erano stati una continua preparazione, scriveva al medesimo amico, commettendogli l'acquisto di alcuni libri: « Bisogna che cominci a raccogliere i ma- « teriali pel corso ». Ho qui dinanzi mentre scrivo, questo materiale, e vorrei poterlo porre egualmente sotto gli occhi de' lettori, perchè si facessero un'idea degl'immensi studi (la frase non è esagerata) che esso rappresenta, e del rigoroso metodo col quale eran condotti. La lettura d'un libro era pel Cangini un vero e proprio lavoro: egli ne distingueva accuratamente le parti, fermava il concetto principale, e in paragrafetti progressivamente numerati teneva dietro allo svolgimento. Non vi ha quasi opera importante di storia o d'erudizione o di critica, massime tra le moderne, alla quale egli non abbia pagato questo faticoso tributo. Sopr'alcuni punti di storia i suoi spogli si fanno anche più speciali, le sue ricerche più metodiche e sottili, e tradiscono l'intenzione di chi leggendo libri altrui vagheggia il disegno

d'un proprio. La *Quistione religiosa ne' secoli XV e XVI,* le *Origini della sovranità temporale dei Papi,* la *Potestà ecclesiastica e la civile,* il *Sistema del Vico,* e sopra tutto i *Longobardi,* sono alcuni di questi punti preferiti. Di alcune opere, per esempio la *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano* del Gibbon, gli estratti e le spigolature sono riassunti in un repertorio alfabetico, compilato con la stessa esattezza che se si trattasse di cosa da stamparsi. Le moderne pubblicazioni di nuovi documenti, le memorie critiche delle Riviste, talvolta perfino articoli di fogli quotidiani, sono sottoposti al medesimo rigore d'inventario, se così posso esprimermi, e d'esame. È un ricco, che accortamente tesoreggia per prepararsi a imprese grosse e dispendiose; non un avaro, che raccatti ciecamente per ammassare senz'alcun pro. Dalle opere della erudizione e della critica moderna risale, il che è rimasta virtù di tanto pochi!, alle antiche fonti: e spoglia quasi per intero gli *Scriptores historiae augustae,* e scrittori ecclesiastici, e prosatori e poeti della bassa latinità. Poi riassumeva, sotto titoli alfabeticamente disposti, il frutto di queste letture e delle proprie meditazioni in un suo *zibaldone,* dal quale sono trascelti i *Pensieri e Studi* del presente vo-

lume. Quanti sono oggi li studiosi, fra le cui carte potrebbe sperarsi di trovare siffatte testimonianze d'operosità, di perseveranza, di onestà letteraria?

VI.

Gli ultimi tre anni di vita può dirsi che fossero pel povero Enrico un continuo lottar colla morte: ed è mirabile come in questa battaglia, ch'egli durò con fermo animo sino all'ultimo, non intralasciasse i suoi cari studi. Nel febbraio del 66 mi scriveva da Lecce: « Mi domandi come mi tratta « il secondo anno di liceo e di Puglie? Poco bene, « amico mio. Finora credevo possedere un po' di « salute, con la quale poter fare a confidenza; ma « questa mi si va rovinando, se non è già rovi- « nata affatto. Ora è una violenta palpitazione di « cuore che mi toglie il riposo e ogni sollievo « d'occupazione; ora succedono tristi presagi di « mali meno riparabili. Aveva pensato a sospen- « dere la fatica, per me assai grave, dell'insegna- « mento, e tornarmene a casa per curarmi; ma da « un canto la mitezza di questo clima, e l'avviso « dei medici che per ora di questi sintomi non « vi sia da sbigottire, dall'altro le distrazioni e « il conforto che trovo nell'insegnare a giovani

« svegli e amorosi, mi hanno persuaso a differire
« tale risoluzione alla stagion calda. Questa mi
« suol riuscire più molesta che non la presente;
« e se allora sarà opportuno, chiederò un per-
« messo per abbreviare di qualche mese l'annata
« scolastica. Dico, se sarà opportuno; perchè
« adesso non possiamo conoscere l'indole vera di
« questi incomodi; i quali tanto possono essere
« seriissimi quanto accidentali e passeggeri. In-
« tanto uso le cure più diligenti; e aspetto con
« la maggior tranquillità d'animo che si risolva
« in un modo o in un altro questo stato incerto.
« Però mi è sacrifizio non piccolo l'aver dovuto
« rinunziare quasi ad ogni occupazione che non
« sia strettamente necessaria, perchè questa dello
« studio era l'ultima consolazione che mi fosse
« rimasta..... Avanti di lasciare quest'argo-
« mento, è mestieri ti dica, per tua regola, che
« non ne ho fatta parola in famiglia. A che pro
« turbare la pace de' miei buoni genitori, quando
« il male non è grave e non si tratta che di so-
« spetti per l'avvenire? Se la faccenda si farà
« seria, allora lo sapranno quando dovrem pigliare
« serii provvedimenti; ora desidero che vivano
« tranquilli ». E due mesi appresso: « Gl'inco-
» modi non sono cessati del tutto.... Ma il ve-

« dere che in tutto questo tempo non è soprag-
« giunto altro sintomo più grave, e il ritorno
« graduale delle forze, mi è argomento di buona
« speranza. Di cure e precauzioni non fo a ri-
« sparmio; ho buoni medici che mi consigliano,
« e, grazie a Dio, quella serenità di spirito che
« tutti dicono essere il farmaco migliore contro
« siffatti malanni. Così spero di condurmi fino a
« queste vacanze autunnali; allora vi saranno dati
« bastanti a formare un buon giudizio: da questo
« prenderò norma sul continuare o no la profes-
« sione. Il mio desiderio sarebbe di poterla se-
« guitare ». E seguitò per tutto l'anno scolastico, rinunziando, tanto era in lui lo zelo del proprio dovere!, ad approfittarsi d'un congedo che i progressi del male presto lo avevan costretto a chiedere. Ma tornato nelle vacanze all'etrusco romitorio, com'ei lo chiamava, della sua Volterra, la famiglia costernata lesse subito in quel volto emaciato e sfigurito, e sentì presto confermata dai medici, una sentenza fatale! La sua povera mamma, come le sventure tirano l'una l'altra, non resse a quel colpo. Passata, secondochè solevano tutti gli anni, la stagione delle bagnature a Livorno, si era la numerosa famiglia del cavalier Tito, padre d'Enrico, raccolta in villa. Il resto lo

dica una lettera d'Enrico medesimo: « Oh che
« bell'autunno era cominciato per noi! Nella no-
« stra modesta villetta, mi godevo quella felicità
« che sola può dare la pace serena della famiglia.
« Mai ne avevo apprezzati i doni come allora, che
« ne sentivo sì grande il bisógno. La forza, che
« tornava con rapido progresso nelle membra af-
« fralite, mi produceva una certa voluttà che mi
« cresceva l'incanto di quella purezza di cielo e di
« vita. Ahimè, la contentezza precedeva la sven-
« tura, per far più grave il peso di questa! A un
« tratto, Lei che era il centro della nostra feli-
« cità domestica, Lei che da mattina a sera era
« tutta occupata nelle cure più minute e intelli-
« genti per me, è assalita da una febbre che va
« sempre crescendo e porta la miliare. Che dirti?
« furon tredici giorni del più spaventoso delirio,
« interrotto da calme brevi e non perfette; ma
« l'ultimo giorno era quasi tornata in sè, e i me-
« dici ci lusingavano che al domani poteva anche
« sparir la febbre. La sera, era la sera del 27 ot-
« tobre, la prende uno svenimento, placido e soave
« come si addormentasse; e noi con ansia orribile
« aspettammo invano che si fosse desta. Non l'ul-
« timo addio, non l'ultima benedizione, non i con-
« forti religiosi! Ma qui non ha fine il nostro

« dolore. Non puoi avere che una debole idea del-
« l'amore smisurato del mio povero babbo a quella
« donna che n'era ben degna ..... Tu
« l'hai conosciuta, e dalla sua stessa fisonomia
« avrai imparato che cuore mite e benevolo fosse
« il suo. Ebbe quel difetto che tanto spesso cresce
« i patimenti delle nature elette, che serran tutto
« nell'animo il dolore, forse perchè ogni parola
« trovano inadeguata a significarlo. L'affetto mo-
« strava coi fatti, non a parole. Se qualche volta
« non era intesa od anche non curata, non dava
« nemmeno un segno di quel dispiacere che so
« bene le veniva profondo anche più del giusto. Io
« stesso sol da poche e straordinarie congiunture
« ho potuto conoscere interamente la delicatissima
« tempra dell'animo suo. Se ebbe qualche torto o
« sconoscenza, sempre si ricattò col fare agl'in-
« giusti quel maggior bene che poteva, tantochè
« questi finirono con amarla. Se in famiglia na-
« sceva qualche urto, qualche disgusto, era lei che
« conciliava, e trovava lei sola il modo di far di-
« menticare ogni cosa ingrata. A lei si ricorreva
« in tutte le difficoltà, in tutte le amarezze, in
« tutti gli sbagli o i torti che noi avessimo da
« farci perdonare. La sua abnegazione, per dare
« a tutti il giusto, o per adoprarsi a contentare

« gli altri nelle cose anche più malagevoli e ge-
« lose, la spinse soventi a tratti di nobiltà vera-
« mente rari. Nel maneggio delle faccende dome-
« stiche era savia quanto infaticabile: tutto di-
« pendeva da lei; ed essa era tutta nella famiglia.
« Spesso io m'inquietavo con lei che si mostrasse
« tanto noncurante di gite, di spassi, di feste, e
« quasi d'ogni cosa che esalti l'animo ricreandolo;
« ed essa, con quel suo linguaggio semplice, faceva
« intendere che non era che non le apprezzasse,
« ma le parevan perduti tempo e danari volti al-
« trove che a' bisogni della casa. Fu religiosissima;
« e come dev'essere quando quel sentimento è
« sincero, ne fuggiva le mostre o le sofisticherie,
« nè partecipò menomamente a quelle esagera-
« zioni o a quelle ferocie che si vedono sì fre-
« quenti quando il nobile sentimento scende in
« anime basse. Nè mancava di buona cultura; ma
« anche questa, di cui nella sua gioventù era va-
« ghissima, sacrificò alle necessità domestiche. Io
« però più d'ogni altro posso attestarla; che da lei
« m'ebbi, come il latte, tutta l'educazione intel-
« lettuale. Ora, quando torno col pensiero a quei
« primi esercizi, a quelle letture saviamente pre-
« scelte, e alle buone massime che ne cavava,
« sinceramente ammiro quel suo buon senso di-

« rittissimo, che m'ha impresso così stabilmente
« nell'animo certi semi di virtù, non solo private
« ma pubbliche, che me beato se sapessi farli
« fruttare. E mi ricordo che il suo educare era
« continuo; e se da tutto traeva ammaestramenti
« di virtù, anche da'piccoli oggetti o accidenti
« della vita traeva qualche ricordo di erudizione
« svariata e non comune nelle donne educate al-
« l'antica. Non credere però che fosse poi tutta
« serrata nelle quattro mura di casa. Quasi dubi-
« terei che l'alto concetto che ho di questa donna
« mi fosse esagerato dall'amore, se non sentissi
« continuamente dirne lodi anche maggiori da
« quanti l'hanno conosciuta. La sua morte è stata,
« in questa città, un lutto comune. Se tu vedessi!
« fino i più miserabili pezzenti ci assediano con
« condoglianze non simulate; come prima eravamo
« circondati continuamente da persone d'ogni
« condizione, che cercavano di quest'angelo, che
« troppo presto (aveva 48 anni!) ci ha lasciati ».

Fanny Cangini riposa nel camposanto volterrano; e accanto a lei il figliuolo, la cui presentita morte fu forse cagione della sua. « Salvatemelo! « salvatemelo! », essa esclamava ripetutamente nel delirio; e con che strazio Enrico dovesse ascoltare cotesto grido di disperazione materna,

si stringe il cuore a pensarlo. Il vedovo padre ha racchiuso in que'due sepolcri le speranze che gli allietarono la vita lodatamente operosa per la sua città e per la sua famiglia, le speranze che gli promettevano il conforto d'una vecchiezza sodisfatta e serena. Dio lo ha invece riserbato a educare alla religione di que'sepolcri gli altri suoi figli, che Enrico, primogenito, amava d'amore paterno. E su que'sepolcri depone oggi ed offre questo volume, la cui pubblicazione volle affidata alle mie cure d'amico, ed io lo ringrazio di cuore d'avermi onorato di sì cara fiducia: ma i primi fiori dell'ingegno del nostro Enrico non dovevano, ahimè!, essere la sua corona funebre.

Morì la sera del 27 luglio 1869 in Livorno, rassegnato e tranquillo, fra le braccia de'suoi cari e i conforti della religione. Vicino a spirare, si voltò a suo padre, e: « Babbo, preghi per me! « ora io non posso più farlo ». Il corpo fu portato a Volterra, perchè avesse, com'egli aveva chiesto, sepoltura accanto alla madre. Sulla tomba di lei e su quella d'Enrico la famiglia scrisse:

Sposa e madre - rapita ahimè di XLVIII *anni - in* XIII *giorni il* XXVII *ottobre* MDCCCLXVI *- a noi poveri figliuoli - Enrico Pietro Alberto Eugenia Gherardo Francesco Pia - a me Tito Cangini -*

vissuto in te felicissimo XXX *anni - madre nostra mia diletta Fanny - manda dal cielo alla famiglia desolata - una delle virtù - di che fosti esempio troppo raro sulla terra - rassegnazione cristiana a dolore senza nome.*

Qui accanto alle ossa della madre diletta - volle composte le sue - Enrico Cangini - morto in su' XXXII *anni - a Livorno il dì* XXVII *luglio* MDCCCLXIX. *- Agli studi giuridici - che coronò con l'avvocatura - e a quelli della storia che furono i suoi propri - e ai pubblici uffizi che tenne con lode - nel Ministero dell'Istruzione - e nell'insegnamento liceale - consacrò ahi forse con troppo zelo - la sua operosa e taciturna giovinezza. - Povero Enrico! - Non rimanere di te a' tuoi cari - che la memoria tua benedetta - e i tuoi manoscritti - testimoni di tante fatiche e di tanta modestia! - O Enrico - de' santi affetti dell'anima tua - Dio la patria la famiglia gli studi - tu godi ora in quello che tutti gli altri - spogliati dell'umano dolore - comprende.*[1]

---

[1] Un'altra lapida, nel medesimo camposanto, ricorda l'ava paterna d'Enrico, il quale dettò l'epigrafe:

Carolina Cangini nata Salvetti - visse ottantadue anni - tutti nelle cure della famiglia e nell'adorazione di Dio. - Trasse dalla religione conforto alle sventure domestiche - e

VII.

L'ultima volta ch'io vidi Enrico Cangini fu un mese innanzi che morisse. Gli occhi, che aveva bellissimi, nel cui splendore pareva allora raddoppiata la vita così vicina ad estinguersi, facevano un doloroso contrasto col deperimento delle membra, col viso macilento e affilato, con un non so che d'affaticato e di stanco che gli si vedeva in tutta la persona. Eppure l'animo non era smarrito. Quell'ultimo nostro colloquio fu perchè io lo indirizzassi al mio venerato amico professor Carlo Ghinozzi, ch'egli voleva consultare sulla salute d'una sua zia carissima e a lui grandemente affezionata. Mi ricordo che a vederlo, in quello stato, prendersi queste delicate sollecitudini per la salute de' suoi, mi ricorse alla mente il nobilissimo concetto del poeta:

Pensoso più d'altrui che di sè stesso.

---

l'abito di quelle virtù semplici e rare - che la fecero a tutti veneranda - carissima ai figli ai nepoti suoi - ai quali ha lasciato non dimenticabile esempio - del vivere cristiano. - Nata in Volterra il 4 giugno 1782 morì il 14 novembre 1864. - Tito ed Enrichetta - alla madre desideratissima.

Egli sperava sempre nell'avvenire. Il Ministero aveva degnamente ricompensato i suoi fedeli servigi, usandogli i maggiori riguardi possibili per lasciargli agio e comodità di ristabilirsi in salute: perciò trasferitolo prima al Liceo di Savona, poi a quello di Pavia, e finalmente promovendolo da reggente a titolare in quello di Massa, lo aveva frattanto dispensato dal prestar l'opera sua, mentr'egli nel soggiorno di Pisa, della Spezia, di San Terenzio, attendeva a curarsi. Ultimamente lo avevano richiamato nell'amministrazione centrale a Firenze, ad occupazioni meno gravi pel suo petto rovinato che quelle della cattedra: ed egli stesso, non contando oramai più di poterla risalire, vagheggiava altri uffici compatibili con la sua infermità, e a questi si preparava, mirabile forza d'animo!, con nuovi studi. E imparava il tedesco, tanto che incominciò la traduzione di due importanti opere storiche; e studiava paleografia; con la intenzione di chiedere un posto in alcuna delle pubbliche biblioteche, nelle quali è sì grande il bisogno di uomini i quali rinnovino l'esempio e i frutti dello zelo operoso, della coscienziosa dottrina, che ammiriamo nei bibliotecari d'altri tempi. Questa vigoria di spirito lo accompagnò sino all'ultimo: aveva appena pochi giorni di vita, e non sco-

raggito da tanti tentativi e sforzi riusciti a nulla, avviava trattative per viaggiare un mese o due sopra un bastimento. Mi ricordo anche ch' egli mi parlava, in quegli ultimi mesi, d' una raccolta, intorno alla quale studiava, di rime delle poetesse del secolo XVI; e ne trovo fra i suoi fogli avviata la scelta. Come pure tra coteste carte m'occorrono, non tutti forse appartenenti a quel malinconico declinare della sua vita, ma alcuni sì senza dubbio, certi quidernetti a modo di *errata-corrige* filologici, così egli li chiama, ne' quali non meno ingegnosi sono il concetto e la disposizione, che squisito il gusto e l' intelligenza delle cose della lingua. Sugli scrittori più propri e più puri, dai trecentisti al Giordani, egli, che avrebbe voluto essere « elegante, senza ricorrere a que' ri-« boboli, a quelle insipide leccornìe, di cui fanno « scialacquo certi saputi della nostra lingua », s'imponeva questo esercizio: notare a colonna, da un lato, la locuzione, la frase, un passo, dello scrittore; dall' altro, il come que' medesimi pensieri verrebbero oggi significati dai più, con meno potenza, con meno acconcezza, con meno verità. Esercizio, com' ognun vede, ben diverso da' soliti uccellamenti o rubacchiamenti di frasicciuole, de' quali campano certi filologuzzi da commedia,

pe' quali scrivere italiano vuol dire seminare nel sabbione de' loro dettati, secondochè *cadano in concio,* coteste gioie raccapezzate, *volsi dir raunate, con quella cura che per essi si è potuta maggiore;* assai più razionale della ricetta famosa del buon padre Cesari, padre innocente (egli veramente benemerito della infrancesata lingua d'Italia) di una figliuolanza oziosa e disutile; e, al tempo stesso, opportunissimo a conservarsi fedeli al genio della lingua, la quale, lo intendano bene i campioni e mercanti della *lingua parlata ed una,* era lingua italiana molti secoli prima che essi, accovacciati all'ombra d'un grande e venerato nome, si mettessero con tanto schiamazzoso amore a covarla. E in verità oggi, tra questo fastidioso strepitare di lingua vecchia e nuova, e morta e nata e nonnata, e che c'è e che non c'è, e che va innanzi e indietro, e pe' campi e pe' tetti, il risalire lungo la tradizione, e in essa sceverare quel che alle potenze naturali e immanenti dell'idioma potè aggiungere o sovrapporre l'artificio degli scrittori, o l'uso corrotto detrarre, è forse il solo modo di operare efficacemente sulla gioventù, affinchè essa risparmi al mondo civile il brutto spettacolo che darebbe di sè una nazione, la quale, per le malinconiche utopie di due o tre

uomini ingegnosi ossequenti a un sovrano intelletto, e dietro le ciarle di alcuni linguai di mestiere, gittasse via come vestito logoro una gloriosa letteratura di sei secoli. Tornando al mio caro argomento, lo aver accennato di quelli studi filologici d'Enrico mi porge occasione ad esprimere la speranza che nelle pagine di questo volume i lettori discreti troveranno i germi d'uno scrittore non volgare. Direi che il Cangini tenga molto, quanto a stile, dal suo Balbo; nè meno di difetti, che di pregi; e se gli cede, com'è naturale, in potenza e maturità di concetti, gli va innanzi per sicurezza di lingua, delle cui forme il giovane toscano ha più facile e pronto il maneggio. Ben inteso che non pretendo con ciò di fare neanche l'ombra d'un paragone, del quale l'amico mio, se vivesse, si sdegnerebbe come d'un'offesa alla sua modestia e alla sua gratitudine ed umiltà di discepolo.

Come altresì voglio sperare che la imagine della mente e del cuore di lui, quale si rileva da cotesti scritti, specialmente dalle ultime pagine che intitolai *Pensieri e Studi,* e quale io su quelle linee son venuto qui colorendola dal vero secondo le reminiscenze della comune giovinezza, apparisca imagine degna di simpatia e d'affetto, e da

far commiserare quella morte immatura. Anima schietta, nobile, affettuosa; ingegno pronto, sottile, paziente, indagatore; l'uno e l'altra aperti ad ogni vero, ad ogni cosa buona e bella; un gran desiderio di fare e di far bene, e un continuo adoperarsi, anzi logorarsi, per non mancare agli altri e a sè medesimo; altezza e perseveranza di propositi, umiltà di sentimenti e modestia di desiderii e di speranze; dignità di vita, soavità di costume e di modi: tale fu Enrico. Serbò intatta, fra' suoi liberi studi, la fede religiosa, il cui sentimento ei congiungeva nell' animo coi ricordi santi della educazione materna; e pur dissentendo dal Balbo nello spiegar tutta la storia con l'intervento della Provvidenza, [1] credè riserbato a Dio, con la cooperazione delle nazioni, il perfezionamento umano.[2] E all'abusato nome di libertà egli annetteva questo alto significato: « La libertà « è, nell' ordine intellettuale e de' fatti, quel prin- « cipio sovrano e direttivo che anima ogni orga- « namento sociale; come, nell' ordine morale e « materiale, è quello spirito d'amore equamente « diffuso dalla mano del Creatore, che ricerca e

---

[1] pag. 206 di questo volume.
[2] pag. 295-96.

« governa tutta l'armonia dell'universo, e lega la « catena degli esseri finiti alla causa prima ed in- « finita ». Intese e sentì tutta la gravità della quistione religiosa in Italia, ed augurò, innanzi al 60, la caduta del potere temporale dei Papi, perchè « la Chiesa ringiovanita si ritogliesse il governo « di questa civiltà ch'ella creò, guidò e svolse, e « che ora, in compenso del lungo divorzio, attende « da questo di lei rinnovamento la sua perfe- « zione ». E aggiungeva: « Il dominio dei Papi o « bisogna che sia come lo volle Gregorio VII, « o non sia. Fra la teocrazia d'Ildebrando e lo « spiritualismo di San Gregorio Magno non v'è « altro intermedio che una istituzione, la quale « può essere ora buona, ora pessima, a seconda « delle contingenze in cui vive, e alle quali sottostà « per questo appunto che non ha in sè la ragion « sufficiente della sua esistenza. Tale si mostra « il Papato nelle diverse epoche della sua storia; « ora gloriosa e splendida sovra ogni altra, ora « sì vergognosa e lacrimevole da disgradarne « quella dei despoti romani e bizantini.... Molto « si è detto del Papato nelle condizioni attuali: « manca un'opera che combatta il Papato col « Papato, cioè raffronti le diverse epoche della « sua storia, e ne mostri il decadimento ». E

nell'ottobre del 60 scriveva esultando: « Il po-
« tere temporale dei Papi è finito! Questa per me
« è la più bella conquista del secolo. Quel che
« ne guadagna la patria è un nulla in confronto
« dei beni che ne verranno alla religione. Se il
« Cristianesimo ne' suoi be' giorni diè vita a una
« civiltà, ora ch'è stato ricondotto a' suoi prin-
« cipii, potrà rinnovarla; e di questo rinnovamento
« la rigenerazione d'Italia non è che una parti-
« cella. La lotta durerà ancora dell'altro, e forse
« finchè durerà la speranza di tornare daccapo.
« Ma la verità si farà strada, alla fine; e allora
« solamente potrà comprendersi la grandezza di
« questi giorni in cui viviamo, e de' quali ci tocca
« ad essere, a nostro malgrado, inerti spetta-
« tori ». Amò la patria, sopra ogni altra cosa del mondo; ma subito dopo ad essa, con tenerezza riverente, la famiglia: e quando pubblicò il suo studio sul Balbo, in fronte alla prima copia di quel suo primo stampato scrisse: « Al mio caro
« babbo, nel cui affetto è tutta la consolazione
« della mia vita finora inutile. Alla mia cara
« mamma, che mi educò l'animo e l'ingegno, e
« devo a Lei quel poco che so. Oh perchè non
« ho bastanti le forze per offrir loro un compenso
« più adeguato a quanto han fatto e patito per

« me! » Cercò la dolcezza anche di altri gentili affetti; e, come spesso avviene a' più degni, vi trovò l'amaro del disinganno. Di questi disinganni scrivendomi, e delle « contradizioni ch'aveva incon- « trate fra gli uomini ad ogni sua volontà », mi confidava nel segreto dell'amicizia, che per lui era una religione, quanto n'avesse contratto di intima malinconia il suo carattere, e di quanto poco pregio gli avessero fatta diventare la vita, ma il sentimento de' propri doveri gliela faceva curare ed aver cara: il che è vera e rara forza d'animo e virile pazienza de' mali. Soffrì molto e in più modi, senza lamentarsi: e questo suo aver sempre rifuggito dalle querimonie superbe rende più commoventi alcuni versi ch'egli dettò nella primavera del 67, com'un addio al mondo e alla vita. Ispiratigli dalla sventura, non già da alcuna pretensione di trattare arte non sua, que' versi intitolati *Un Sogno,* hanno, in mezzo a molte imperfezioni, alcuni tratti di singolare efficacia; come altamente poetico n'è il concetto, che è il doloroso contrasto fra l'ideale e la realtà; e quel che v'è, cominciando dal titolo, di leopardiano o nel colorito o in alcune locuzioni, non è quel solito piagnucollo senza lacrime, degl'imitatori fastidiosi; qui pur troppo « sunt lacrimae rerum ».

Ancor non era pieno
Il sesto lustro, e . . . . . .
Pender sul capo mi vedea la fine
Degli umani dolori e delle gioie;
Chè brevi queste e fuggitive, e solo
A crescer nate l'infinita asprezza
Provai de' primi . . . . . .
. . . . . Alma nessuna
Più bello il sogno de' futuri giorni
Nella mente si finse, e più crudele
Forse a nessun suonò l'ora funesta
Del disinganno. Dïuturna ed aspra
Durai la lotta: ma ogni dolce e vaga
Illusïon che l'anima perdea,
Seco dell'alma si portava un brano.
Estenuate e vinte alfin del corpo
Soggiacquero le forze; e nulla omai
Di tanto folle immaginar, di tanti
Durati affanni, omai nulla avanzommi,
Che la quïete del paterno ostello,
Ove lontana dalle ree tempeste
L'anima stanca a pregustar s'usasse
La pace arcana del vicin sepolcro.
Tal mi giaceva un dì, senza speranze
Ma senza affanni. Visïon celeste
Alla mente s'aperse. Oh come tutto
Tramutato m'apparve! . . . . . .
. . . . . .
« Ella non mi diceva alcuna cosa »,
Ma sol degli occhi mi rideva, in atto

Di chi del suo potere è conscio e pago.

. . . . . .

. . . . . Io la sua mano
Stretta al mio cuor serrai, come chi rende
Quella mercede che parola umana
Ridir non sa . . . . . .

. . . . . .

— Felicità non rise al viver mio,
(Io le risposi con dogliosa fronte)
Nè più benigno in questi giorni estremi
Il destin mi sarà. Morte crudele
Affretta il colpo, perchè più beato
Non sia di rivederti . . . Oh, ma piuttosto
Di tanta sorte non fui degno mai;
Ed una vana illusïon fu questa,
Che d'inusati incanti la fuggente
Vita abbellisce, perchè più crudele
Il dolor di lasciarla in me risurga. —
— Non disperare; illusïone o scherno
Questo non fu; ti serberò l'affetto
Che ti promisi, e rivedraimi. Addio. —
Un inverno passò: squallido, tetro,
Come notte infernal. Mai della vita
Il desìo più cocente e grave il pondo
Degl'infortuni, com'allor, provai.
La man fredda di morte, e, della morte
Più freddo e paventoso, un dubbio, a gara
Su me premeano. Ma sì caro all'alma
E sì superbo e di delizie nuove
Sempre fecondo il rimembrar tornava

Di quel, se sogno o di goduto bene
Imagin certa, io non sapeva ancora,
Che tutto nel pensier, nella speranza,
Di quel soave amor, l'inferma vita
Sostentava e pasceva. Alfin, coi fiori
Del vago maggio, risemi propizia
L'ora invocata che il fatale aspetto
Ridonato mi fu. Sull'orme sue
Palpitando volai. Ed oh la vidi,
Di divina beltà tutta raggiante,
Qual nel pensiero mi fulgeva sempre,
Eppur da quella che sua stanza in cuore
E signoria mi prese, oh quanto oh quanto
Ahimè diversa! Trascorrea felice
Tra' felici il suo dì . . . . . .
. . . . . .
Soavissime, umane, pïetose
Mi favellò parole, onde superbo
In altri tempi ito sarìa. Ma solo,
Ma sol la pïetà, che de' gentili
Animi è scorta, la rendea benigna;
E nulla più. Del vaneggiato affetto
Ombra nessuna. Or pago alfin riposa,
Stolto mio cuor; n'è tempo. Anche l'estremo
Sogno svanì: svanì l'amaro inganno
D'esser felice. . . . . .
. . . . . .
Donna spirante o simulacro vano
Dell'egra fantasia, sdegnosa o amica,
In ogni mio pensiero in ogni affetto

Vivi adorata. Quando afflitta è l'alma,
Quando risorge a una speranza breve
Di conforto e di vita, a te ricorre.
Nella luce del dì, nel mesto raggio
Delle stelle silenti, fra il sorriso
Della immensa natura, o nel tumulto
Di popolose vie, dovunque spunti
Fulgore di beltà, sempre dinanzi
Mi torna il tuo sembiante, ove raccolta
Ogni bellezza ammiro, che finora
Per l'universo contemplai dispersa.
Così d'amor soave i mesti giorni
Consolando men vo, finchè la vita
Animerà le mie languenti membra.

Questi versi, quasi i soli che Enrico scrivesse, hanno la data « Volterra, 31 maggio 1867 ». Poco più di due anni appresso, quel nobile cuore aveva cessato di battere.

San Donato in Collina, nell'ottobre del 1876.

ISIDORO DEL LUNGO.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO

DELLA

STORIA MEDIEVALE

LEZIONE I.

L'Impero Romano

La civiltà moderna, della quale vogliamo studiare le origini e le vicende, risulta da tre specie diverse di elementi: romani, germanici, cristiani. Mentre l'Impero Romano, mole immensa consumata da profonda corruzione, andava lentamente scomponendosi e ruinando, gli si muove contro, per istrappargli il dominio del mondo, la giovine fierezza delle razze germaniche. Ma nè l'una società poteva spengersi, nè l'altra occuparne il campo: da una parte era un principio di civiltà superstite alle devastazioni e alle stragi, ma incapace a risorgere per forza propria; dall'altra, genti senza legge, e senza freno più anelanti a distruggere che disposte a edificare. Tra i feroci contrasti del loro duello mortale, esse trovano un affetto, un'idea, in cui convengon concordi; una forza umile e disarmata, a cui non vergognano piegarsi; e quest'è la religione cristiana. Essa

umilia i vincitori ai vinti: le due società cominciano a intendersi fra loro, a raccostarsi; e trasformandosi lentamente, giungono alla fine a unirsi e confondersi insieme, formando una società e una civiltà nuova, che è quella dei tempi moderni. Il centro di questi contrasti, di questi ravvicinamenti, di questa concordia, fu l'Italia: fonte della civiltà romana, meta degli sforzi della barbarie che presumeva distruggerla, e sede di quella religione, sotto i cui auspicii si operò l'alleanza delle schiatte nemiche e si pose il fondamento della civiltà nuova. Così anche nella storia moderna l'Italia ha posto principale; e noi allargando lo studio ai fatti degli altri popoli, non faremo che acquistare un criterio più fondato e più vero intorno alle sorti della patria nostra; mentre non crediamo che l'orgoglio nazionale ci faccia ombra al giudizio, affermando che una esatta conoscenza della storia italiana sia la miglior guida per entro lo scuro labirinto dei primi secoli dell'età moderna.

L'ufficio di Roma nella storia apparisce essere stato quello di portare ad altissima perfezione la civiltà pagana, diffonderla pel mondo e farsene essa il centro e il capo. I Romani ebbero il sentimento di questa loro destinazione nobilissima; la quale non poteva significarsi con parole più adatte di quelle usate da Plinio, dove parla dell'Italia: « Terra electa . . . , quae sparsa congre-
« garet imperia, ritusque molliret, et tot populo-

« rum discordes ferasque linguas sermonis com-
« mercio contraheret ad colloquia, et humanitatem
« homini daret; breviterque, una cunctarum gen-
« tium in toto orbe patria fieret ». [1]

Può dirsi che la fede di così alti destini sopravvivesse nei Romani al loro imperio, e che in ciò si trovi la spiegazione di taluno de' fatti più importanti de'tempi moderni. Ma ciò che vi è di più mirabile nella storia di Roma non è tanto la grandezza del suo potere, quanto la qualità de'modi onde giunse ad acquistarlo e conservarlo. Conquiste come quelle dei Romani furono compiute da altri e in spazio più vasto e in tempo più breve: ma nessun imperio posò sopra fondamenta così salde ed ebbe vita più lunga e sicura; di nessuno si sentì mai l'efficacia più lontana e profonda dopo la sua distruzione; perchè nessuno seppe come i Romani l'arte di connaturare i vinti a sè, e sè ai vinti. Roma non cercò il subito ampliamento del dominio col terrore delle armi, ma per la coesione spontanea delle forze de'popoli che mano a mano si veniva incorporando.

---

[1] *Hist. Nat.*, III, VI. — TERTULLIANO, *De anima*, XXX, usa quasi le stesse parole: « Itaque (populus romanus) late per « orbem terrarum arma circumtulit; ut qui res eius legunt, « non unius populi sed generis humani facta discant ». E RUTILIO NUMAZIANO (*Itiner.*, I): « Fecisti patriam diversis genti- « bus unam; Profuit iniustis, te dominante, capi: Dumque of- « fers victis proprii consortia iuris, Urbem fecisti quod prius « orbis erat ».

Sua politica fu di lasciare più che poteva ai vinti il governo delle cose proprie, correggendone la forma in modo che si adattasse alle condizioni della città dominante. Così differì quel germe di distruzione che insidia tutti gl'imperi cresciuti per conquiste: la natura violentata e l'affetto dei popoli vinti alla libertà e alle patrie tradizioni. Da quest' amichevole sudditanza Roma traeva nuove forze per ampliare il suo dominio; i popoli oggi vinti le erano domani compagni e ministri alle vittorie di nuovi popoli; da loro non isdegnava far proprio ciò che avean di migliore negli usi e nelle leggi, e quasi a gara emulatrice essi accoglievano le istituzioni del senno romano. Per tal modo i soggetti diventavano alleati, gli alleati soggetti; attratti da una forza irresistibile e dolce, per la quale venivano a poco a poco a confondersi nella grande unità dell' Imperio romano. Così veramente la conquista romana fu madre di civiltà e unificatrice del mondo. [1]

Ma questo così liberale principio non andò scompagnato da'più sottili accorgimenti dell'arte di dominare. Secondo che trovasse o alleati volenterosi, o nemici pieghevoli agli accordi, ovvero

---

[1] Vedi MACHIAVELLI, *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, e specialmente II, IV; MONTESQUIEU, *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains*, e specialmente cap. VI.

ostinati e irrefrenabili, Roma allargava o stringeva la misura della libertà da concedere. Gli uni allettò alla fedeltà con la speranza di uno stato migliore, gli altri trattenne col timor di perdere quella che possedevano. Di qui derivò una disuguaglianza di condizioni nei popoli e nelle città soggette; che si riducono tutte a tre categorie: Municipi, Colonie, Prefetture. E in ciascuna di esse chi le studi trova o la radice o il confronto di molte delle più importanti istituzioni moderne.

I Municipi godevano la libertà maggiore. Conservavano l'uso delle proprie leggi, i giudizi, le nomine de' magistrati, e il libero governo delle cose cittadine; solamente la loro costituzione veniva riordinata all'esempio di Roma. Anche qui il popolo sovrano; un Senato di ottimati, detto *Ordo Decurionum, Ordo, Curia;* [1] i Consoli nei Duumviri; Censori; Edili. E con lo stabilimento dell'Impero, come in Roma così ne'municipi cessò l'autorità suprema delle adunanze popolari; e come là nel Senato, qua passò nella Curia. [2]

---

[1] Prima si disse *Ordo Decurionum*, poi *Ordo* solamente, e più tardi, cioè dopo il secolo terzo dell'E. V., *Curia:* corrispettivamente, i suoi membri *Decuriones* e *Curiales*. Vedi su tale argomento: SAVIGNY, *Storia del Diritto romano nel Medio Evo*, I, II; GARZETTI, *Della condizione di Roma, dell'Italia e dell'Impero sotto gl'Imperatori*, III, III; C. HEGEL, *Storia della costituzione de'Municipi italiani*, cap. I, §§ 1-3.

[2] Tuttavia si ha qualche traccia, anche fino agli ultimi tempi, di radunanze popolari ne'Municipi: PLINII, *Epist.*, X,

I Decurioni facevano un ordine speciale, che gelosamente si teneva distinto dalla plebe.[1] Il lor numero variava secondo le città, però sempre determinato, sebbene aumentabile;[2] ordinariamente di cento, ond'ebbero anche il nome di *Centumviri*. Tenevan l'ufficio a vita, e si elessero prima dal popolo,[3] poi dalla Curia stessa.[4] Si traevano dai grandi possessori, ma fra quelli che giungessero ad un grado determinato di censo.[5] All'amministrazione della Curia era affidata la città col suo territorio, che unitamente formavano la *civitas* o *municipium*. Ne'villaggi dipendenti (*vici, pagi, castella*) si delegavano dalla Curia *magistri* o *praepositi*.[6] Quando tutte le pubbliche libertà cominciavano ad essere ristrette, le decisioni decurionali poterono essere cancellate dai governatori delle provincie.[7] Tutti gli ufficiali del Municipio erano eletti *(creati)* dalla Curia, sulla proposta *(nominatio)* dei

---

CXV, CXVI; *Digestorum*, lib. L, tit. IX, leg. 1; *Cod. Iust.*, lib. X, tit. LXIII, leg. 4. Ne'municipi affricani il popolo serbò il diritto alla elezione de'decurioni, e a concorrere con questi a quella dei duumviri: *Cod. Theodosian.*, lib. II, tit. V, leg. 1.

[1] *Dig.*, lib. L, tit. II, leg. 2, §§ 2-3.

[2] *Dig.*, loc. cit.

[3] CICERONIS, *Pro Cluentio*. Delle città affricane, vedi sopra.

[4] *Dig.*, lib. e tit. cit., leg. 6, § 5.

[5] *Dig.*, loc. cit., leg. 7; e tit. IV, leg. 14, § 3; PLINII, *Epist.*, I, XIX.

[6] Vedi la *Tavola d'Eraclea*; e *Cod. Theodosian.*, lib. VII, tit. IV, leg. 1.

[7] *Dig.*, lib. L, tit. IX, leg. 4.

magistrati che venivano a sostituire; [1] ma quando questi incarichi cominciarono a fuggirsi come troppo gravosi, si occupavano a turno dai decurioni, secondo l'anzianità. [2] Alcuni di tali uffici erano un onore *(honores)*, altri soltanto un carico *(munera)*: i primi rimasero privilegio dei decurioni. Principale fra questi, e per ciò chiamato, come per eccellenza, il Magistrato *(magistratus)*, quello dei *duumviri;* che abbiamo detto rappresentare i Consoli romani, ma, come ne' primi tempi della Repubblica, congiungendo alla esecutiva la potestà giudiziaria, che in Roma fu poi affidata ai Pretori. Comunemente eran due; ma altre volte tre o quattro, e allora si dicevano *Triumviri* o *Quatuorviri;* talora fu uno solo, col nome di *Dictator*. Presiedevano la curia nelle sue adunanze, ne curavano la esecuzione dei decreti, tenevano i giudizi: perciò s' intitolavano anche *Duumviri vel Triumviri vel Quatuorviri vel Dictator iuri dicundo*. La potestà giudiziaria ebbero dapprima amplissima, forse anche nelle cause criminali; [3] ma sotto l'Impero, ristretta nelle civili, e nelle cri-

---

[1] SAVIGNY, op. cit., loc. cit., § 7.

[2] *Dig.*, lib. cit., tit. IV, leg. 6. Intorno ai carichi che pesavano sui decurioni nel primo periodo dell'Impero, vedi *Dig.*, loc. cit., leg. 18.

[3] Si argomenta dalle parole della *Tavola d' Eraclea*: « quive, in eo municipio ..... cuius erit, iudicio publico « condemnatus est, erit ». Vedi anche VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, II, XIX.

minali per correggere gli schiavi. [1] Spettava a loro anche tenere i *Gesta* o *Acta,* cioè protocolli, ove si registravano, per esser valide, le donazioni, i testamenti e altri atti della così detta giurisdizione volontaria. Stavano in carica un anno. — Ai *Censores* o *Curatores,* in numero di due, tre, e quattro, detti dalla durata dell'ufficio anche *Quinquennales,* [2] era affidata l'amministrazione del patrimonio municipale, la sorveglianza de' lavori, la registrazione censuaria; [3] simili al censore romano. Da loro dipendevano Censori speciali per ogni ramo di amministrazione, ma l'ufficio di questi ultimi non era degli orrevoli. Par che debba distinguersi da questi officiali quinquennali e ordinari il *Curator Reipublicae,* che sembra un magistrato straordinario, costituito da Tiberio, il quale veniva scelto dall'Imperatore tra'più cospicui cittadini, e si mandava in alcune città a sorvegliare l'amministrazione e ripararne i disordini. [4] Pel suo alto ufficio ebbe ne'secoli posteriori anche il titolo di *Pater Patriae.* [5] —

---

[1] Dig., lib. L, tit. I, leg. 26, 28; e altrove.

[2] La identità dei *Quinquennales* coi *Curatores* è stabilita dal Savigny, loc. cit., § 15. Ma ciò che riguarda il Curatore è delle parti più oscure nella costituzione dell'antico municipio; e quasi tutti gli scrittori confondono coi *Quinquennales* il *Curator Reipublicae.*

[3] *Dig.*, lib. L, tit. VIII, leg. 3, 9.

[4] *Dig.*, lib. XLIII, tit. XXIV, leg. 3, 4; CAPITOLIN. (*Hist. Augustae script.*), in *M. Aurelio*, XI.

[5] *Cod. Iustin.*, lib. X, tit. XLIII, leg. 3; lib. XI, tit. XXXII, leg. 2.

Gli *Edili,* come in Roma, avevano la cura delle strade, de' ponti, degli edifici, delle feste, de' mercati, delle distribuzioni annonarie, della sicurezza; insomma la polizia municipale, con la giurisdizione a ciò relativa. [1] Gli altri uffici non onorevoli, detti *munera,* non hanno per noi importanza speciale. Al municipio erano legati per certi servigi, spettanti alle rispettive professioni, alcuni collegi di artigiani, e, come tali, godevano di persona giuridica, di patrimoni e magistrati propri. Ma a parlare delle loro condizioni non sarebbe questo luogo opportuno.

Minor libertà che ne' Municipi trovavasi nelle Colonie. Furon queste istituzione propria del popolo romano, diverse dalle colonie de' Greci e di altri popoli antichi. Le quali per lo più furono originate o da impulso dato da genti nemiche, o per disegno di sgravare la terra dal soverchio della popolazione; e separate dalla patria, nessun vincolo di soggezione ve le tenne più legate; laddove le colonie romane eran presidii mandati dalla città capitale o a munire paesi di confine e mal sicuri, o più spesso a tenere in soggezione popoli non bene domati: guardiane della sovranità e vedette del popolo romano. [2] La colonia,

---

[1] *Dig.*, lib. XVI, tit. II, leg. 17; lib. XIX, tit. II, leg. 12; lib. XLIII, tit. X, leg. unic.; lib. L, tit. II, leg. 12.

[2] « Colonia nostrorum civium, specula populi romani, ac « propugnaculum istis ipsis nationibus oppositum et obie- « ctum ». CICER., *pro M. Fonteio.*

venuta sul luogo assegnato, occupava le città de' vinti, se ve n'erano, e se no ne fabbricava di nuove. Toglieva a' medesimi un terzo delle terre, che doventava dominio della Repubblica, ed era dato a coltivare a' coloni stessi, o concesso in affitto a vantaggio dell'erario. Il resto rimaneva agli antichi proprietari, ma gravato d'un canone. I coloni portavan seco i diritti e gli obblighi di cittadini romani, e nelle colonie ordinavano un governo a imitazione di quello della metropoli. I nativi, almeno dove abitavano in città, ne furono a parte, ma certamente nella condizione di plebei, finchè la consuetudine o la necessità non tolsero ogni distinzione fra vecchi e nuovi abitatori. Poichè queste colonie, venute a piantarsi come rocche d'oppressione in mezzo a popoli conquistati, divennero in breve focolari di civiltà. Coltivarono le terre, condussero opere grandiose di ripari, d'irrigazione, di vie; dove non eran città, le edificarono; quelle esistenti, crebbero, arricchirono; e con l'esempio continuo del vivere ordinato e civile, disarmarono gli odi delle vinte nazioni e resero fra queste non men temuto che venerato il nome romano. Per mezzo loro le tradizioni e il sangue latino si trovano sparsi per quasi ogni angolo della terra e innestati in tutti i moderni popoli europei. Il governo, come immagine di quello di Roma, era adunque nella forma simile ai municipi; e nelle colonie si trovano le stesse magistrature che abbiam de-

scritto per questi. Ma ne differivano in ciò; che i municipi usavano il diritto proprio, le colonie il romano, e come parte distaccata del popolo si trovavan soggette a ogni legge e ordinanza di Roma. L'importanza di questa differenza venne a scemare secondo che gli antichi diritti nazionali venivano a confondersi col romano, e il crescere dell'assoluto imperio soffocava ogni libertà: onde non è meraviglia che molti municipi chiedessero di diventar colonie, [1] e alla fine sparisse ogni distinzione fra queste e quelli. [2]

Le Prefetture erano soggette alla immediata potestà di Roma, che mandava a governarle, secondo il grado, un Prefetto o un Proconsolo o un Pretore. Ma la condizione loro era diversissima, ciascuna essendo regolata da una legge speciale, detta *Formula*, che veniva stabilita subito dopo

---

[1] A. Gellio, loc. cit. nella nota seg.; Struvii, *Hist. Iur. Rom.*, I, 34; Maffei, *Verona Illustrata*, lib. V.

[2] Nel secolo secondo già cominciavano a confondersi; ed Aulo Gellio pensò di richiamarne a memoria le definizioni. Così parla delle colonie: « Sed coloniarum alia necessitudo « est: non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis « radicibus nituntur; sed ex civitate quasi propagatae sunt, « et *iura institutaque omnia populi Romani, non sui arbi-* « *trii, habent.* Quae tamen conditio, quum sit magis obnoxia « et minus libera, potior tamen et praestabilior existimatur, « propter amplitudinem maiestatemque populi Romani; cuius « istae coloniae quasi effigies parvae simulacraque esse quae- « dam videntur; et simul quia obscura obliterataque sunt « municipiorum iura, quibus uti iam per ignorantiam non « queunt ». *Noct. Attic.*, XVI, XIII.

la conquista. Alcune ebber quasi un ordine municipale; tolto soltanto il magistrato de' duumviri, [1] il cui doppio potere riunivasi nel governatore; altre ebber magistrati propri, ma tutti eletti dal governatore; altre infine, nessun governo proprio, ma soggiacquero al pieno arbitrio di chi le reggeva. E per intendere a che stato infelice fossero ridotte quest'ultime, basti ricordare con quali arti se ne cercava il governo dai più potenti cittadini, come questi ne tornassero impinguati, e la triste nota che ancor rimane al nome di Proconsolo. Ma giova notare che a sì dura fortuna i Romani non riducevano alcun popolo, se non come pena della infedeltà o ribellione; [2] oppure come rimedio ai peggiori strazi di continue e implacabili discordie intestine. Anche qui le differenze vennero cessando per effetto della politica imperiale, che mirava a rendere tutti eguali nella soggezione; e, come vedremo, su tutti i municipi si posero governatori, e tutte le provincie ebbero ordini municipali.

Queste forme di governo non erano comuni

---

[1] Savigny, loc. cit., § 18 e segg.

[2] Tali furono Capua e le altre città della Campania per la loro diserzione nella seconda guerra Punica. « Corpus nul« lum civitatis, nec senatus, nec plebis concilium, nec ma« gistratus esse; sine consilio publico, sine imperio multitu« dinem, nullius rei inter se sociam, ad consensum inhabilem « fore; praefectum ad iura reddenda ab Roma quotannis mis« suros ». Tit. Liv., XXVI, xvi.

a tutta una provincia, o a tutto un popolo; ma in ciascuna provincia, e presso ogni popolo conquistato, si trovavano accanto e Municipi e Colonie e Prefetture. Ciò era effetto del principio stesso della conquista romana, e ad un tempo arte finissima di stato. Roma non era che una città, sorta in mezzo a città potenti di forza propria e potentissime per confederazioni, che crebbe domandone alcune con la violenza, di altre formando nuove confederazioni e con queste combattendo le antiche. Cosicchè il primo elemento della sua forza, come la prima idea del suo governo, fu di città e non di nazione, e tal principio mantenne per tradizione e per politica, quando venne allargando l'imperio. Il quale così ci si rappresenta come una vastissima confederazione di città, divise tra loro da differenti diritti, ma tutte legate con vincoli saldissimi alla autorità suprema di Roma. Cotali differenze facevano sì, che non potesse mai ordinarsi una congiura di popoli e una sollevazione di grandi provincie; o nata appena, si sciogliesse, avendo alcuni troppe cose da acquistare, altri troppe da perderne: e questa fu una delle cagioni che fece sì fermo e lungo il dominio dei Romani.

Ma se Roma venne a essere la patria del mondo, l'Italia non cessò di essere la patria della romana potenza e civiltà. Poichè se l'una e l'altra ebbero per fondamento la città, e ordini e libertà cittadine, ciò non poteva nascere altrove che

in Italia. Osservando le storie degli altri popoli, noi vediamo quanto lungo cammino essi dovettero percorrere, prima che giungessero a raccogliersi dentro a città; ma l'Italia sola ha ciò di speciale, che in lei troviamo città forti e ordinate, e confederazioni di città, fin dal suo primo apparire nella storia. Da queste, già fiorenti d'una civiltà, per noi misteriosa in tutto fuorchè nella sua stupenda grandezza, Roma trasse sul principio leggi, governo, religione, costumi: in fine, le forze per la conquista del mondo. E prima ebbe terminato questa che quella d'Italia; perocchè all'una bastarono tre secoli, per l'ultima ve ne bisognarono cinque. Tanto fu difficile, esclamiamo anche noi con Floro, [1] ridurre Italia a unità di comando! Ma l'unità di nazione, dovè essa procacciarsela da sè. Secondo i patti d'alleanza o di conquista, le città italiche ebbero anch'esse vari governi. Oltreacciò, alcune poche, che erano quelle del giure latino, anco i diritti di cittadini di Roma; altre, quelle del giure italico, di questo diritto solamente una parte; molte ne furon prive del tutto. Ma la comunità con Roma dei pericoli e delle glorie, la coscienza d'una medesima origine, rese intolle-

---

[1] « Itaque (mirum et incredibile dictu), qui (*populus romanus*) prope quingentis annis domi luctatus est (adeo « difficile fuerat dare Italiae caput), his ducentis annis qui « sequuntur, Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem « terrarum, bellis victoriisque peragravit ». Flor., *Rer. romanar.*, II, I.

rabile ogni disuguaglianza. I Gracchi cominciarono a bandire la necessità di estendere a tutta l'Italia la cittadinanza romana. [1] M. Livio Druso console, quel giorno che portò in senato siffatto disegno, ne pagò la gloria con la vita. Ma la sua morte fu il segnale del sorgere alle città già prima congiurate; le quali nel nome d'Italia cominciarono quella guerra chiamata sociale, che fu la prima delle nostre nazionali. [2] Mai Roma non s'era trovata a pericolo maggiore: bisognarono a salvarla la prudenza di Mario e il valore di Silla; nè la pace tornò, finchè la legge Giulia non ebbe concesso a tutti i confederati parità di diritti coi cittadini romani. Però i confederati non erano tutti gl'Italiani, nè le concessioni strappate a forza furon sempre mantenute; quindi

---

[1] Secondo Appiano, il primo concepimento deve attribuirsene a Fulvio Flacco, compagno al secondo dei Gracchi nella dignità e nella morte. APPIAN., *Bell. civil.*, I, XXXIV. E con la cittadinanza voleano restituirsi agl'Italiani anche i loro confini naturali: « dabat (*Caius Graccus*) civitatem omnibus Italicis, « extendebat eam paene usque Alpes. » VELL. PATERC., II, VI.

[2] Questi erano i sentimenti che condussero gl'Italiani a prendere le armi: « Petebant enim eam civitatem, cuius im- « perium armis tuebantur; per omnes annos, atque omnia « bella, duplici numero se militum equitumque fungi, neque in « eius civitatis ius recipi; quae *per eos* in id ipsum perve- « nisset fastigium, per quod homines *eiusdem et gentis et* « *sanguinis*, ut externos alienosque, fastidire posset ». VELL. PATERC., II, XV. « Caput imperii sui Corfinium » (era S. Pelino, povero villaggio dell'Abruzzo Citeriore) « legerant, quod ap- « pellarunt *Italicum* ». Id., II, XVI.

nuovi tumulti e nuove discordie. La concordia fu ristabilita da Augusto, il quale estese i confini d'Italia fin dove li ha segnati natura, e fece uno solo il diritto di tutti gl'Italiani. Così finalmente fu compiuta la pacificazione della penisola; ed essa partecipò con Roma alla sovranità del mondo, di cui allora appunto era terminata la conquista. Per il diritto italico, diventato diritto nazionale, gli abitanti delle varie città avevano in Roma una seconda patria; [1] vi davano e vi ricevevano il suffragio pei pubblici onori, e godevano l'esenzione dalle contribuzioni dirette. Posò l'Italia dopo sessant'anni di guerre, di furori civili e di proscrizioni, e ne' due primi secoli dell'Impero attese alle arti della pace [2] e ad abbellire le sue mille città. [3] Cancellate le vestigia delle antiche divisioni, dimenticate le sue vetuste civiltà, una nuova popolazione era sottentrata all'antica, ed essa appariva in tutto romana. Sventuratamente l'Italia non venne a questo grado d'interna prosperità, se non quando la grandezza romana volgeva al tramonto. La lunga quiete svigorì gli animi e diè luogo alla corruzione. A mano a mano che il potere imperiale progredì nel dispotismo, essa si vide spogliare de'suoi privilegi e calare a poco a poco nella comune servitù. Si cominciò

---

[1] « ..... unam naturae, alteram civitatis ». Cic., *de legibus*, II, II.

[2] Herodiani, *Hist. Imp.*, II.

[3] Eliano, *Var. hist.*, IX, ne conta 1197.

col restringere le prime libertà de' suoi municipi. Adriano, che fu il primo ad alterare gli ordini istituiti da Augusto, mandò quattro *Consolari* a tener giudizi per tutta Italia; il qual provvedimento per allora apparisce temporaneo, [1] ma fu reso stabile da Marco Aurelio con la istituzione dei *giuridici.* [2] Poi si misero *correttori,* ch'erano luogotenenti del principe, in diverse parti d'Italia, e finalmente per tutto. Così l' Italia fu eguagliata alle provincie, che erano governate da un Preside. Fu scemato l'onore del suo giure italico, accomunato agli stranieri; fino a che non fu spento da Caracalla, che lo estese a tutto l'Impero. Ma di così importante privilegio non si dolse chi lo perdeva, nè s' ebbe a rallegrare chi lo venne acquistando; poichè esso non produceva altro effetto che far pagare a tutti quelle tasse che erano speciali a coloro che godevano il vanto di cittadini romani. [3]

---

[1] « Apparet enim tunc quoque » (dopo la morte di Druso) « regiones Italiae distributas fuisse proconsulibus; quem mo« rem imitatus Adrianus imperator, renovavit post aetates « aliquot, non diu duraturum post eius obitum ». APPIAN., *Bell. Civ.*, I, XXXVIII; SPARTIAN., *in Adriano,* XXII; CAPITOLIN., *in Antonino,* III.

[2] « Datis Iuridicis Italiae consuluit, ad id exemplum quo « Adrianus consulares viros reddere iura praeceperat ». CAPITOLIN., *in M. Antonin.*, XI; SPARTIAN., XXII; DION., *in Macrino*, LXXVII, XXII.

[3] « Cuius rei causa, etiam omnibus qui in orbe romano « erant, civitatem dedit; specie quidem ipsa, eis honorem tri« buens, sed re vera ut fiscum suum augeret; quippe cum pe-

La storia dell'Impero si divide in due periodi: il primo va da Augusto a Diocleziano e Costantino, il secondo da costoro alla caduta. [1] Il primo periodo fu una graduata transazione fra la repubblica e l'assoluto monarcato, [2] il secondo un assolutismo aperto. È noto come Augusto mantenesse studiosamente il nome e le forme della antica Repubblica, e rifuggisse da ogni imagine di regno. [3] Gli uffici repubblicani non durarono, è vero, che per mera lustra, e di libertà non rimase che un nome bugiardo; ma l'autorità suprema fu divisa fra l'Imperatore e il Senato, a cui restò il governo di gran parte delle provincie, l'amministrazione dell'erario, la designazione delle imposizioni, la giustizia e le leggi. Tiberio v'aggiunse la elezione de'magistrati, lasciata da Augusto ai comizi del popolo; e così finì la sovranità popolare, passando dal campo nel foro. [4]

« regrini, pleraque horum vectigalium non penderent ». Dion. Cass., LXXVII, ix. Le tasse speciali erano tre: la vigesima sulle manumissioni; la vigesima sulle eredità; le caducità sanzionate nelle leggi Giulie e Papia Poppea.

[1] Romagnosi, *Indole e fattori dell' incivilimento;* parte II, *del Risorgimento dell' incivilimento italiano*, cap. i.

[2] Gibbon lo definisce « una monarchia assoluta coperta di forme repubblicane » (*St. della decadenza e rovina dell' Imp. Rom.*, iii); il Romagnosi invece, una monarchia temperata o più che temperata, l. cit.

[3] « Non regno neque dictatura, sed principis nomine, « constitutam rem publicam ». Tac., *Ann.*, I, ix.

[4] « Tum primum e campo comitia ad Patres translata « sunt; nam ad eam diem etsi potissima arbitrio principis,

Per tale ordinamento, anche sotto i tiranni più stupidi e bestiali, potè essere mantenuta la saviezza e la temperanza nel reggimento, e così aversi prosperità nelle provincie, mentre la capitale era piena di vituperazioni e di stragi. La legislazione, che ne' tempi repubblicani si conformò agl' interessi e alle passioni dell' aristocrazia e subordinò il diritto di natura al diritto politico, cadute col sorgere dell' Impero le antiche distinzioni fra le classi de' cittadini e fra le condizioni de' soggetti, venne ricondotta alle pure sorgenti della equità naturale e della prudenza civile, e si svolse in quella forma insuperabile che assicurò al Diritto Romano il merito di vivere immortale come il Diritto comune delle genti incivilite. Ma nel Senato non si raccogliea virtù bastante per durare a lungo contro l'universale avvilimento e le costanti usurpazioni dell'autorità imperiale. Già al cominciar dell' Impero e' non era più quel venerando consesso, che un secolo e mezzo addietro era sembrato a Cinea un consesso di numi. [1]

« quaedam tamen studiis tribuum fiebant. Neque populus « ademptum ius quaestus est, nisi inani rumore ». TAC., *Ann.*, I, XV. Augusto, dice Svetonio, (*in Aug.*, XL; cfr. *Iul.*, XLI). « comitiorum pristinum ius reduxit ».

[1] Giulio Cesare avea cresciuto il numero de' Senatori, che dai due era giunto ai cinquecento, fino a novecento, introducendovi stranieri, libertini, soldati, barbieri e indovini DION. CASS., XLI e XLIII; SVETON., *in Iulio*, LXXX. Peggio i triumviri che vi cacciarono anche de'servi. DION. CASS., XLVIII. Augusto ne fece una ripulita, ma fu costretto a lasciarvene

Augusto nel divider con questo la sovranità, usò della sua astuzia più fina, preparandone il successivo decadimento. [1] Quasi tutti i suoi successori rivolsero contro il Senato le arti e la violenza, ravvisandovi l'unico ostacolo per la fondazione d'un assoluto dispotismo. E il debole Senato cominciò a piegare alle loro voglie, e quietamente si lasciò spogliare delle sue prerogative, fino a quella più preziosa di far leggi. Finalmente cadde in tanta bassezza, che il suo unico ufficio fu decretare le apoteosi a'Cesari viventi e condannarne la memoria appena estinti. [2] La costituzione lasciata da

---

un seicento. Dion., LIII; Sveton., *in Augusto*, xxxv. La dignità senatoria, che prima era a vita, sotto l'Impero doventò ereditaria.

[1] « Ideoque infirmiores, nimirum quia essent pacatiores et « bello vacuae, senatui restituit; potentiores provincias, ut quae « plus damni et periculi ostenderent, ac vel hostes accolas ha- « berent, vel novos per se, ipsae, motus, eosque magnos, ciere « possent, sibi retinuit. Id faciebat, sub hac specie, ut senatus « optimis imperii partibus tuto perfrueretur, ipse laboribus et « periculis obiectus videretur; *at sub hoc praetextu senatum « vere inermem imbellemque efficiebat*, et ad se solum arma « militesque transferebat ». Dion. Cass., LIII, xii. Ma gl'Imperatori si presero per sè le provincie di nuova conquista e, sotto pretesto di mala amministrazione, molte che spettavano al Senato. I governatori imperiali univano le supreme autorità civile e militare: a quelli del Senato era proibito perfino di vestire armi.

[2] Ecco un saggio della salutazione agli esaltati. Trebell. Poll., *in Claudio*, iv: « Auguste Claudi, Dii te nobis praestent « (dictum sexagies); Claudi Auguste, principem te, aut qualis « tu es, semper optavimus (dictum quadragies); Claudi Augu- « ste, te Respublica requirebat (dictum quadragies); Claudi

Augusto fu, se non rovesciata del tutto, notabilmente alterata da Adriano. Egli riformò tutti gli uffici in modo da aver poi agevolata l'opera a Costantino, l'ordinatore del dispotismo imperiale; [1] e con l'uso degli Editti e Rescritti, co'quali risolveva questioni di diritto senza consultare il Senato, ridusse a niente il poter legislativo di questo. [2] Nella corte di Settimio Severo i sommi giureconsulti della età classica bandivano che il volere del principe era legge, e da ogni legge era sciolto il principe; [3] e quest'Imperatore, il quale alla virtù

« Auguste, tu frater, tu pater, tu amicus, tu bonus senator, tu « vere princeps (dictum octuagies); Claudi Auguste, tu nos ab « Aurelio vindica (dictum quinquies); Claudi Auguste, tu nos « a Palmyrenis vindica (dictum quinquies); Claudi Auguste, « tu nos a Zenobia et a Victoria libera (dictum septies); Claudi « Auguste, Tetricus nihil fuit (dictum septies) ». Dugentoquarantaquattro acclamazioni! Troppo lungo sarebbe riferire esempi delle imprecazioni contro gli estinti. Vedi LAMPRID., *in Commodo*, VIII, XI, XVII, e segg., *in Alexandro Severo*, VI, VII, IX.

[1] « Officia sane publica et palatina, nec non militiae, in « eam formam statuit, quae, paucis per Costantinum immu- « tatis, hodie perseverat ». AUREL. VICTOR., *Epitome*, XI, XIV. Ma di questa riforma ci manca più precisa notizia. Poco o nulla aggiunge SPARZIANO, *in Adriano*, X: « Siquidem ipse, post « Caesarem Octavianum, labantem disciplinam (militarem) in- « curia superiorum principum retinuit, ordinatis et officiis et « impendiis. » E XXII: « Disciplinam civilem non aliter tenuit « quam militarem ».

[2] « Con le scuri de' suoi editti e rescritti andò diradando « e atterrando l'antica e squallida selva delle leggi ». TERTULLIAN., *Apologet.*, IV.

[3] « Quod principi placuit, legis habet vigorem, utpote, cum « lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in

delle armi doveva il potere e l'aver confermato le forze dell' Impero già vacillante, cominciò a vilipendere l'autorità del Senato e inalzare nella depressione di questo la prepotenza delle milizie. [1] Gli scrittori cominciavano a bandire e poi a persuadere, che oramai fuori del nome nulla di re mancava agli imperatori. [2] Poco andò e an-

---

« eum omne suum imperium et potestatem conferat ». *Dig.*, lib. I, tit. IV, leg. 1.

[1] Vedi GIBBON, cap. V.

[2] APPIANO, vissuto sotto Traiano ed Adriano: « Et sic in « hodiernum uni parent omnia; quem non regem dicunt, pro- « pter religionem opinor iurisiurandi veteris, sed imperatorem « nominant: quae appellatio communis est eorum etiam qui ad « certum tempus praesunt exercitibus: sed revera omnino re- « ges sunt ». *Hist. Rom. Praefat.*, VI. DIONE CASSIO, sotto Alessandro Severo, nello svelare le arti simulatrici e gl'intenti tirannici di Augusto, pare che non abbia altro assunto, che quello di persuadere i Romani che, sotto l'inganno de'nomi, essi erano vissuti dalla fondazione dell'Impero in poi sotto un assoluto monarcato. Vedi lib. LII e LIII. « Nomen quidem eius im- « perii .... adeo invisum Romanis fuit, ut Imperatores suos « neque Dictatorum, nec Regum, nec alio simili nomine, appel- « lare substinuerint. Quum tamen ad Imperatores summa nunc « reipubblicae referatur, *fieri non potest, quin sub regno Ro- « mani sint.* .... Nomenque Imperatoris, non modo si qui ali- « quam victoriam retulerint, sed et caeteri omnes, ad signi- « ficandam plenam suam et perfectam potentiam, nunquam « non gerunt, *loco nominis regii et Dictatoris*; quod, semel « e Republica sublatum, ut non imponunt sibi, *ita eius vim « ac rem ipsam imperatorio titulo confirmant* ». LIII, XVII. — « ....Legibus enim soluti sunt Imperatores.... Ad hunc itaque « modum.... omnem totius reipublicae potestatem accipiunt; « *ac regiam adeo, demta tantum nominis invidia, habent* ». LIII, XVIII.

che la pompa de'monarchi asiatici comparve in Roma. [1] Però mentre gli antichi ordini si andavano logorando, niuno osava spengerli affatto e instaurarne di nuovi. La elezione degl'Imperatori spettava ancora al Senato; ma quest'assemblea non avea forza che per gridare salutazioni a tutti coloro che i militi pretoriani portassero al soglio. Da Commodo in poi essi ne erano divenuti gli assoluti padroni, lo davano a chi lo pagava più caro, pronti a trucidare l'esaltato per un nuovo compratore. Da Commodo a Diocleziano regnarono 25 imperatori, e 22 ne furono uccisi, quasi tutti da'soldati per istigazione di chi ambiva succedere. Tutto cadeva per intrinseca corruzione; non v'era più che una mano di ferro, che potesse arrestare la totale rovina.

Tal s'ebbe in Diocleziano. Figlio di schiavi, senza nome, [2] col valore e l'astuzia s'era levato ai primi onori dell'esercito, e dopo la morte di Numeriano fu dai soldati acclamato Imperatore. Aveva per collega Carino, fratello dell'estinto; ma presto ne fu sbarazzato. Rimasto solo al governo, conobbe i sommi pericoli che avviavano

---

[1] « Iste primus apud Romanos diadema capiti innexuit, « gemmisque et aurata omni veste, quod adhuc fere incogni- « tum Romanis moribus videbatur, usus est ». SEX. AUREL. VICTOR., *Epit.*, *in Aurelian.*

[2] Prese il nome della piccola città di Dalmazia in cui nacque, che fu Dioclea, che latinizzando ridusse a Diocleziano. SEX. AUREL. VICTOR., *Epit.*, *in Dioclet.*

l'Impero a certa caduta; la vanità delle antiche forme repubblicane e l' insolenza delle milizie. Cercò ripararvi con lo stabilire un franco assolutismo e spartendo fra più il peso dell' autorità e la difesa dell'Impero. Chiamò a collega del supremo potere un contadino di Sirmio, per nome Massimiano, prode quanto feroce. Ambedue s'intitolarono Augusti; Diocleziano si tenne il governo delle provincie orientali, assegnò a Massimiano le occidentali. Poi gli Augusti si aggiunsero due Cesari, confidando a ciascuno d' essi le provincie del proprio dominio più travagliate. Ai Cesari doveva passare la successione degli Augusti. Così rimasero impedite le gare dei capitani di eserciti per istrappare di colpo la porpora, e fu tolta all'arbitrio dei pretoriani la vita di un capo unico dello Stato. Nè venne perciò a mancare l' unità dell'Impero; signore ciascun principe delle sue provincie, dovea condividere con gli altri le necessità e la fortuna; mentre l'autorità suprema veniva esercitata in comune dai due Augusti. Ma la gratitudine del ricevuto potere e la superiorità della mente, mantennero in Diocleziano l'autorità suprema. Fermato così l'ordine interno, gl'imperanti si volsero contro gli assalti de'nemici esterni, che da ogni parte irrompevano nelle violate frontiere. Dopo vent'anni di guerre, raffrenati i barbari e aggiunta una nuova provincia all'Impero, gli Augusti vennero in Roma a celebrare un trionfo. Un anno dopo, nel colmo della gloria,

Diocleziano spogliava la porpora e si ritirava nelle campagne di Salona, ove oggi è Spalatro, a finirvi onoratamente la vita. [1] Costringeva il collega riluttante a seguirne l'esempio, e i Cesari salirono alla dignità degli Augusti; Diocleziano non dimorò in Roma che pel breve tempo del suo trionfo. Ei non aveva curata per sè l'Italia nella divisione dell'Impero, ma lasciatala a Massimiano al quale fe'tenere la sede non più a Roma ma a Milano. Per compiere quel suo disegno di ringiovanimento dello Impero, sviluppandolo da ogni forma che ne ricordasse la origine popolare, ei s'accorse come giovasse allontanarsi dall'antica capitale. Così cadde ogni autorità del Senato; non più consultato, pubblicate leggi senza il suo nome, lasciato solo nella sua vetusta nobiltà. E con ciò si sciolse quel vincolo, onde sembrava che gl'Imperatori derivassero sempre il proprio potere da tale assemblea, come rappresentatrice di quello che fu una volta il popolo sovrano. Ancora rigettò i titoli di Console, Proconsole e Tribuno, dal complesso de' quali aveva origine l'Autorità civile dell'Imperatore; e prese invece quello significativo di *Dominus* cioè padrone. [2] Si cinse

---

[1] Sex. Aurel. Victor., *Epit.*, *in Dioclet.*

[2] Un tal nome solevano soltanto adoperare gli schiavi col loro signore. Lo rigettarono Augusto: « Dominum appel-« lari se nec a liberis quidem aut nepotibus suis serio vel ioco « passus est » (Svet.); e Tiberio « acerbe increpuit eos, qui « divinas occupationes ipsumque dominum dixerant ». Tac., *Ann.*, II, lxxxvii. Lo stesso rispose altra volta: esser egli

il capo del diadema, insegna reale che aveva costata la vita a Giulio Cesare e a Caligola: [1] si nascose agli occhi del popolo tra gli splendori di una corte suntuosissima; e coloro a cui concedeva la sua presenza, doveano prostrarsi e adorarlo come un Dio. Eran le forme del dispotismo orientale, in cui allora si mutò l'Impero repubblicano di Augusto. [2]

Rimasero dell'opera di Diocleziano questi beni: un governo più forte e meglio adatto alle condizioni di una società senile e depravata; le successioni tolte alla ventura degli assassinii e delle sedizioni militari; la insolenza pretoriana fiaccata; rattenuto l'impeto dei barbari e restaurato l'onore dell'armi romane: così ritardata indubitabilmente la rovina dell'Impero. Ma col riti-

---

principe del Senato, imperatore dell'esercito, ma signore (*dominus*) soltanto degli schiavi.

[1] Per Cesare, vedi Tit. Liv., *Epit.* — « His elatus (Cali- « gola) dominum dici, atque insigne regni capiti nectere ten- « taverat. *Qua caussa*, auctore Cherea, moti etc ». Sex. Aurel. Victor., *De Caesar.*

[2] « Qui in Imperio Romano primus, regiae consuetudinis « formam, magis quam Romanae libertatis, invexit; adorarique « se iussit, cum ante eum cuncti salutarentur: ornamenta « gemmarum, vestibus calceamentisque indidit. Nam prius Im- « perii insigne in chlamyde purpurea tantum erat, reliqua « communia ». Eutrop., *Breviar.*, IX. Nell'uso del diadema e nelle pompe delle vesti era stato preceduto, come vedemmo, da Aureliano; così nel titolo di *Dominus* e nelle adorazioni da Domiziano (Eutrop., *Breviar.*, VII, xxiii) e da Eliogabalo (Lamprid., *in Alex. Sever.*, xviii); ma erano stati esempi senza successo.

rarsi di lui si scoprirono i vizi di quel tanto complicato ordinamento: difficoltà di mantenere pace e concordia fra quattro sovrani; spostato l'Impero dal suo centro naturale, e spinto a cercar sostegno fra' barbari; [1] smunte le provincie per alimentare il fasto di quattro principi, e quattro corti; infine i mali tutti del dispotismo e della servilità aggiunti come rimedio a insanabile corruzione. Seguirono cinque guerre civili e diciotto anni di anarchia e di stragi. Finalmente l'autorità tornò a riunirsi nelle mani d'un solo; che fu Costantino, figlio di Costanzo, ch'era stato uno dei Cesari e poi dei successori di Diocleziano. Egli condusse a compimento le riforme cominciate da questo, perfezionando il dispotismo. [2] Oltreacciò Costantino fu l'autore di que'due grandi fatti che danno il principio a un ordine nuovo di cose: la libertà concessa alla religione cristiana, e il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli.

---

[1] Nell'esercito condotto da Costanzo, successore di Diocleziano, in Britannia, troviamo: « Eroco, Alemannorum rege, « auxilii gratia Constantium comitato ». SEX. AUREL. VICTOR., *Epit.*, *in Sever.* È il primo esempio di armate ausiliari di barbari associate all'esercito romano; GIBBON, XIV. — Nel libro *De Caesaribus* così lo stesso Vittore riassume le opere diocleziane: « Hinc etiam, *quasi truncatae vires Urbis*, immi« nuto praetoriarum cohortium atque in armis vulgi numero; « quo quidem plures volunt Imperium posuisse ». E più avanti: « Hinc denique parti Italiae invectum tributorum in« gens malum ».

[2] « Eo modo respublica unius arbitrio geri coepit. » SEX. AUREL. VICTOR., loc. cit.

LEZIONE II

—

Costantino. Il trasferimento della sede imperiale. Amministrazione civile e militare.

Vicendevoli discordie, delitti comuni, la virtù nelle armi, e più che tutto un favor singolare di fortuna, condussero Costantino a trionfare fra i sei rivali, che dopo la sua esaltazione nel reame paterno, fatta dalle legioni britanniche contro i disegni dell'Augusto Galerio, si contesero le provincie del lacerato Impero. Massimiano e il figlio Massenzio uccidono Severo, l'altro Augusto, e trattengono gli sdegni di Galerio; Massimiano è cacciato da Massenzio, e, ospitato da Costantino, gli si ribella e gli dà giusta occasione di disfarsene; Massenzio con vana baldanza provoca Costantino che lo vince, con tirannidi e viltà il popolo che l'uccide; e Costantino aggiunge al retaggio delle Gallie e della Britannia, Italia e Affrica. Intanto vermi schifosi pullulano sul marcido corpo di Galerio e sel divoran vivo. In Oriente, Massimino vien tolto di mezzo da

Licinio, successo a Severo; e la contesa si riduce fra due. Una prima guerra fra Licinio e Costantino è terminata con una riconciliazione, per la quale rimane l'Oriente al primo, l'Occidente al secondo, ma accresciuto di quasi tutte le provincie europee. Ott'anni dopo Costantino, cresciuto in potenza ed in fama, torna ad assalire il collega, lo vince, lo perdona e poco dopo, con motivi che ad un potente non mancano mai, lo fa morire. Così nel diciottesimo anno dopo il suo inalzamento, e cinquantesimo di età, tornò a riunire nelle sue mani l'assoluto governo dell'Impero Romano. Allora egli ne compì la trasformazione su basi tutte nuove.

Mentre muoveva contro Massenzio, Costantino e tutto l'esercito, sull'ora del mezzogiorno, videro nel cielo sfolgorante sopra il sole il monogramma di Gesù Cristo, con intorno le parole « IN HOC VINCES ». Nella notte seguente apparve in sogno all'Imperatore, Cristo medesimo; che mostrandogli la croce, gli ordinava di prenderla per insegna e andare sicuro alla vittoria. Questo raccontò Costantino ad Eusebio, vescovo di Cesarea, e il racconto confermò con giuramento; da quel momento, aggiunge lo stesso Eusebio, l'Imperatore incerto fin allora sulla religione da seguire, fu cristiano. [1] Ma se tale divenne in cuore, non

---

[1] EUSEB., *Vit. Constantin.*, I, 28 e segg. Però Eusebio non ne ripete il racconto nella sua *Storia Ecclesistica*, nè se ne

ne fece pubblica professione che dopo l'ultima vittoria su Licinio. Sempre erasi mostrato benevolo a'Cristiani, pe'quali egli stesso dice fu preso da amore e compassione quando li vide sopportare tanti atroci supplizi senza avere altra colpa che la fede; [1] e dell'opera loro si era valso

---

trova altra menzione ne'Padri del V e VI secolo: nondimeno la Chiesa Cattolica lo ha adottato. Prima d'Eusebio, l'autore del libro *De mortibus persecutorum*, XLIV, che va sotto il nome di LATTANZIO, comparso in Nicomedia pochi anni dopo la vittoria di Roma, parla del sogno, e non della apparizione, dicendo che per quello Costantino fu avvisato che vincerebbe ponendo sugli scudi il *celeste segno di Dio*. NAZARIO, panegirista pagano, parla di una legione di guerrieri scesi dal cielo, in soccorso di Costantino, e che tutti nella Gallia videro e udirono parlare (*Panegyricae orationes veterum*, X, 14, 85). Anche un altro panegirista fa cenno oscuramente di comunicazioni avute dal vincitore col cielo. Eusebio dice ancora che Costantino si fece erigere in Roma una statua, tenente una croce in braccio, e sotto una iscrizione che attribuiva alla virtù di quel segno la vittoria riportata. Avverte saviamente il Gibbon (cap. XX) a questo proposito, che seppure la statua esistè, chè non ne abbiamo altra testimonianza, nè Eusebio certo la vide non essendo mai stato in Roma, non potè essere stata fatta nel primo ingresso di Costantino; poichè quella precoce glorificazione di uno strumento del più infame supplizio, quale fin allora riguardavasi la croce, avrebbe troppo offeso i Romani e contradetto a quella prudenza che fu somma in Costantino. Nell'arco trionfale che il Senato gli eresse, si scrisse che aveva vinto *instinctu Divinitatis, mentis magnitudine*. Tutto questo serve almeno a provare, per chi non voglia credere al miracolo, il desiderio che avevasi di mescolare al fatto qualcosa di soprannaturale, che certo grandemente giovava ai disegni di Costantino.

[1] EUSEBIO, *Vita*, II.

grandemente ne' civili uffici e nelle milizie. Pochi giorni dopo la morte di Massenzio, egli con Licinio, allora suo alleato, pubblicò in Milano un celebre decreto, nel quale riconosciuto il diritto che ognuno ha di professare la religione che più gli talenta, ordina che sia rigorosamente mantenuta la libertà di culto concessa a'Cristiani dall'editto di Galerio, e di più restituisce a loro i diritti e alla Chiesa i beni che per l'avanti erano stati tolti, e fa capace la Chiesa di possedere e d'acquistare. A ciò, dice lo editto, eran mossi gl'Imperatori dal desiderio di rendere la pace al popolo e gratificarsi *la Divinità* che ha sede in cielo, riconoscendo le prove segnalate che avevano ricevute del favore divino, e confidando che la stessa provvidenza avrebbe continuato a proteggere il principe e il popolo. Vaghe espressioni, che palesano o i primi albori d'una fede che va svolgendosi nella pubblica coscienza, o lo studio di conciliare le discordi credenze nell'ossequio comune ad una verità superiore. Il supplizio della croce fu abolito; [1] e questo ch'era stato fin allora un segno d'infamia, apparve sugli elmi e gli scudi, e, come suprema insegna dell'esercito, si spiegò nel *labaro*. Era esso formato sul modello che Costantino aveva osservato nel sogno: una lunga asta a forma di croce, sormontata da una corona d'oro, che aveva

---

[1] Sex. Aurel. Victor., *De Caesar.*; *Dig.*, lib. XLVIII, tit. IX. Ma l'Editto originale è perduto.

impressi il monogramma e le parole, quali apparvero nella visione; e dalla croce pendeva un drappo bislungo, ov'eran trapunti fra le gemme i ritratti dell'Imperatore e della sua famiglia. Il sacro stendardo era difeso da cinquecento eletti guerrieri, e non veniva in campo se non insieme con l'Imperatore. Oltracciò Costantino eguagliava i sacerdoti cristiani a' pagani, esentandoli dalle funzioni municipali; [1] e mentre egli fuggiva e scherniva i riti delle antiche solennità, [2] ordinava a tutti l'astenersi da' lavori nella domenica. [3] Nel tempo medesimo egli non repudiava il culto degli avi; molto meno poi i vantaggi che da quello venivano alla sua dignità, e conservava il Massimo Pontificato e i titoli e gli onori divini e lasciava che le proprie immagini si frammischiassero con quelle de'numi nelle medaglie. Con questa condotta, mentre cercava di non inimicassi i pagani, conciliavasi la devozione e l'entusiasmo de' cristiani; i quali tutto avevano a sperare da lui e tutto a temere dai suoi rivali, malvolenti conceditori e men sicuri mantenitori degli editti di tolleranza. Ora chi consideri l'avvilimento e la corruzione in cui la società pagana era caduta, la robustezza e l'integrità di quella cristiana, quali avea provato

---

[1] *Cod. Theodosian.*, lib. XVII, tit. II, dell'an. 319.
[2] Zosimo, II, 7, 30.
[3] Editto del marzo 321.

nella dura prova della persecuzione, scorgerà che Costantino non s'ingannò ponendo in questa il fondamento de'suoi disegni. I tentativi medesimi fatti da'suoi predecessori contro il Cristianesimo, nonchè una profonda conoscenza della natura umana, gli avevano insegnato che le opinioni si persuadono non si costringono; e che quindi il modo più agevole di ottenere compiuta la desiderata mutazione era di prepararla gradatamente e senza violenze. Però soltanto dopo che egli fu rimasto solo padrone dell'Impero, potè il Cristianesimo esser riguardato come religione dello stato. Allora Costantino mandò lettere a tutti i sudditi, esortandoli a repudiare le vecchie superstizioni e seguire l'esempio del principe, dandosi al culto del vero Iddio. [1] Ma nessuno perseguitò, nessuno costrinse a mutar religione. Corresse alcune pratiche assurde o immorali del culto pagano, come gli auspicii privati e le orgie di Venere; fe' chiudere qualche tempio ove il popolo non si opponeva; serbò pe' cristiani e per le loro chiese i favori e gli splendidi donativi, ma pubblicò e fece osservare costantemente le massime della più bella tolleranza. [2] Così imparzialmente avesse operato verso le sette cristiane!

---

[1] Sono due, una alle chiese cristiane, l'altra alle città; riferite da Eusebio, *Vita*, II.

[2] Giova riportare alcune massime che si leggono nella seconda delle sue lettere qui sopra citate: « Qui autem gen« tilitatis errore implicati sunt, ipsi quoque eamdem cum fi-

Sapeva Costantino che il cambiamento di religione avrebbe aiutato il cambiamento di governo;[1] ma per l'uno e l'altro Roma, piena tuttaquanta di memorie pagane e repubblicane incancellabili, non era terreno adattato. Anche Augusto si vuole che avesse disegnato fondare l'Impero lontano da Roma, dove gli fu mestieri nasconderlo sotto apparenze repubblicane; e Diocleziano quando imprese a rinnovarlo sviluppandolo da quelle vane forme, cominciò a divezzar da Roma gl' Imperatori. Nè si trattava solo della nuova indole da darsi al governo: ormai il tempo e le calamità avevano esausto l'Italia e l'Occidente; i pericoli venivano dal Settentrione e dall'Asia; le forze e

---

« delibus pacis et quietis oblectationem laeti percipiant. Haec « enim communionis ac societatis mutua reparatio, ad homi- « nes in rectam viam reducendos, plurimum valet. Nemo « alteri molestiam facessat. Quod utique libitum fuerit, id « agat..... Qui vero seipsos subtrahunt (legibus divinis) ha- « beant sibi mendaciorum delubra, quando ita volunt..... « Ceterum, nemo ex eo quod ipse animo imbibit, alteri no- « xiam pariat. Sed quiscumque aliquid intellexerit ac nove- « rit, eo, si quidem fieri potest, proximum iuvet, sin id fieri « non potest, omittat. Aliud est enim certamen pro immor- « talitate sponte suscipere, aliud suppliciorum vi adigere ». Euseb., *Vita*, II.

[1] Costantino ad Alessandro vescovo ed Ario prete: « Quippe intellegebam, si communem inter omnes Dei culto- « res concordiam, sic ut mihi in votis erat, stabilire potuis- « sem, *fore ut reipublicae administratio mutationem*, piis « omnium sensibus congruentem, nancisceretur ». Eusebio, *Vit.*, II. Giustamente osserva qui il Cantù: aveva dunque un chiaro concetto di quel che operava.

le ricchezze dalle regioni orientali. Costantino, non meno di Diocleziano, aveva capito tutto questo, nè meno di lui era invogliato del dispotismo; il favore degli avvenimenti e le nuove forze attinte dal Cristianesimo, gli diedero opportunità di compiere ciò che l'altro aveva lasciato imperfetto. Nemmeno erasi fatto prendere dagli allettamenti di Roma; il malcontento popolare per lo abbandono d'una religione che riguardavasi come legata con le più gloriose memorie del nome romano, [1] i tragici casi che gli tolsero la pace domestica nella sua breve dimora in quella città, doveron crescergliene il fastidio. I suoi antecessori gli avevano additato che la nuova capitale dell'Impero dovea sorgere tra'confini dell'Europa e dell'Asia; ove Augusto vagheggiò la risurrezione di Troia, e Diocleziano si abbellì il soggiorno di Nicomedia. Costantino pensò in principio di seguire il pensiero del primo; e diè mano ad alcuni lavori ne'campi famosi della Troade. Ma poi si sovvenne di Bisanzio, ch'era stato l'ultimo riparo del vinto Licinio, e gli parve con ragione che non potesse trovare altrove luogo più conveniente. Situata su aperta penisola, che staccandosi dal continente europeo si protende, a forma di triangolo, fra le acque del Bosforo e della Propontide, fin quasi a toccare il lido dell'Asia, la nuova città disegnata da Costantino univa

[1] È attestato da Zosimo e da Libanio.

alla fortezza del sito, alla comodità dei commerci, alla opportunità della difesa dell'Impero, salubrità d'aria, fecondità di terre, ricchezza di marine, e spettacolo impareggiabile di naturale magnificenza. Di qui si frenavano i barbari che dalle selve germaniche precipitavansi alle sponde del Danubio, s'interrompevano le incursioni de' Goti e de' Sarmati, annidati sulle sponde dell'Eussino, e si spiava il minaccioso progredire dell'Impero de'Persiani. Qui s'avea facili le comunicazioni con tutte le provincie dell'Oriente e dell' Occidente. Il porto, che dalla forma e dall' abbondanza fu detto ab antico il *Corno d'oro,* offriva nelle limpide acque purgate dalle correnti del Lico, ampio e sicuro ricetto, non turbato mai da tempesta o da marea, alle navi che da tutte parti vi concorrevano come a necessario convegno e potevano spingere la prora fino all' estremità del lido, per deporvi l'ambra e i legnami della Germania e della Scizia, le ricchezze dell'Asia e dell'Europa, i grani dello Egitto, i serici tessuti della Persia, i profumi e le gemme dell' Arabia e dell' India: mentre ogni debole riparo avrebbe bastato a chiudere gli sbocchi angustissimi del Mediterraneo e dell' Eussino, e una catena di ferro a impedire l' accesso del porto alle flotte che pur fossero penetrate ne'seni tortuosi dell' Ellesponto. Il circuito della grande metropoli che dovea sorgere intorno l'antica Bisanzio, fu tracciato da Costantino con una lancia, che diceva di spingere fin dove non si fosse

arrestata la guida invisibile che gli camminava innanzi. I lavori, cominciati con ardore, proseguirono con celerità maravigliosa. Ma in quella generale decadenza, mancavano architetti ed artisti; e Costantino istituì scuole e premi per avere chi almeno valesse a copiare i modelli greci e romani,[1] e per ornare le nuove opere spogliò dei monumenti le antiche città. [2] L'11 maggio dell'anno 330 la nuova città sorgeva sotto gli auspicii della nuova religione, consacrata alla Vergine Maria e il suo maggior tempio all'eterna Sapienza. Costantino però non le diede che il grado di colonia e l'appellò *Secunda vel Nova Roma*, per non togliere di nome come toglieva di fatto l'onore all'antica capitale dello Impero. Ma i posteri la dissero Costantinopoli dal suo fondatore. Egli vi fermò la sede, traendo con sè e allettando con ogni maniera d'incentivi quanti più potè opulenti di Roma e delle provincie, e moltitudine di popolo. Nella Nuova Roma non sorgevano tempii pagani, nè v'eran altre memorie o affetti che la riconoscenza e la devozione all'Imperatore che l'aveva inalzata. Qui dunque Costantino ebbe tutto l'agio per riordinare il governo nel modo che le inclinazioni sue e dei tempi e il cominciato avviamento richiedevano.

---

[1] *Cod. Theodosian.*, lib. XIII, tit. IV, leg. I.

[2] « Constantinopolis decoratur pene omnium urbium nu-« ditate ». S. HIERON., *Chronicon.*

La distruzione degli ordini antichi, e la concentrazione di tutti i poteri nella persona dello Imperatore, furono compiuti. I Senatori conservarono il nome, i calzari neri con la mezzaluna d'argento, il posto privilegiato nel circo; ebbero di più il titolo e gli onori de'*Chiarissimi*, e continuarono a trasmettere la dignità ai discendenti, almeno finchè in loro si mantenesse una corrispondente ricchezza. [1] Ma il Senato non rimase che come il consiglio municipale di Roma e di Costantinopoli, ove anche fu istituito; e se prima gli Imperatori non potean far leggi senza l'approvazione del Senato, ora il Senato non potè dettarsi un regolamento senza l'approvazione dell'Imperatore. [2] Similmente i Consoli si predicavano come una delle maggiori dignità dello Impero; ma il loro ufficio si restringeva a dar dei giuochi al pubblico e designar coi loro nomi il nuovo anno: [3] si nominavano dall'Imperatore e stavano presso di lui, cosicchè Roma ne fu priva per centovent'anni. Quando l'Impero fu diviso, ogni Imperatore scelse un Console. L'ordine equestre già decaduto sotto l'Impero, ora fu avvilito a tal segno che Costantino ne concesse l'onore a'navicellai *(navicularii)* che trasportavano

---

[1] *Cod. Theodosian.*, lib. XIV, tit. XIV, leg. 4.

[2] *Cod. Theodosian.*, lib. VII, tit. II, leg. 4; e lib. XV, tit. IX, leg. 1.

[3] « In Consulatu honos, sine labore, suscipitur ». MAMERT., *Paneg. vet.*, XI, 2.

i viveri per conto dello Stato.[1] Pretori ed Edili non serbarono che attribuzioni municipali. Una nuova gerarchia d'onori e dignità aveva preso il luogo della vecchia. Il titolo di *Patrizio,* poichè l'antico patriziato erasi spento, fu concesso da Costantino come segno di onor personale, che non passava agli eredi. Tutti i dignitari eran distinti in tre categorie: 1.ª degli *Illustri;* 2.ª degli *Spettabili;* 3.ª dei *Chiarissimi;* oltre i *Nobilissimi,* ch'erano i membri della famiglia imperiale, e gli *Egregi* e i *Perfettissimi,* titoli che si davan per benevolenza a chi non aveva rivestito nessun pubblico ufficio. Tutti questi ordini avevano emblemi, onorificenze e titoli speciali, che guai a chi osasse confonderli. Quegli che dopo aver tenuto un ufficio qualunque tornava alla vita privata, entrava nella classe degli *Onorati,* ove conservava i privilegi della dignità rivestita e altri ne aggiungeva. Questi vantaggi si concessero più tardi anche a chi niuno ufficio avesse esercitato; e ciò mediante un *codicillo onorario,* che potevasi comperare.[2]

Nell'Imperatore si raccoglieva e dall'Imperatore emanava ogni potere. La sua persona era sacra; i magistrati non altro che rappresentanti

---

[1] *Cod. Theodosian.*, lib. XIII, tit. v, leg. 16. Valentiniano I cercò ricondurre quest'ordine all'antico onore, ma poco vi durò. Vedi GARZETTI, II, I.

[2] *Cod. Theodosian.*, lib. VI, tit. XXXV, leg. 12, 14; e lib. XII, tit. I, leg. 184.

della sua divina autorità. Perciò lo sbagliare in una qualche prerogativa di quella complicatissima gerarchia, anche senza malizia, era colpa di sacrilegio. [1] La parola non dirigevasi alla persona, ma alla dignità, cioè alla *sacra maestà,* all'*eminenza,* all'*eccellenza* ecc. Costantino si caricò di ornamenti,[2] e volle adulazioni più di Diocleziano. La sua corte, foggiata all'orientale, fu popolata di un numero straordinario di officiali, che si distribuivano come sommo onore que' servigi, che prima erano affidati agli schiavi.

Vi presiedeva il *Praefectus sacri Cubiculi,* che ordinariamente era un eunuco, e non si scostava mai dalla persona del principe. Da lui dipendevano il *Primicerio delle Scuole de' Camerarii,* le quali si suddividevano in decurie, e un *Comes Castrensis* o Maestro di palazzo, poichè il palazzo imperiale raffiguravasi sempre come un campo, sotto cui venivano i *Primiceri* delle mense *(mensarum)*, dei cantinieri *(cellariorum)*, dei paggi *(paedagogiorum),* dei lampadari *(lampadariorum),* il guardaroba *(Comes sacrae vestis),* e tre decurie

---

[1] « Caelestis recordationis Valentinianus, genitor *numi-* « *nis nostri*, singulis quibusque dignitatibus certum locum « meritumque praescripsit. Si quis igitur indebitum sibi lo- « cum usurpaverit, *nulla se ignoratione defendat*, sitque « plane *sacrilegii reus*, qui *divina praecepta* neglexerit ». *Cod. Theodosian.*, lib. VI, tit. v, leg. 2.

[2] « Habitum regium gemmis et caput exornans perpetuo « diademate ». SEX. AUREL. VICTOR., *Epit.*, *in Constantin.*

di *Silentiarii*, incaricati di vegliare all'ordine e alla quiete del palazzo. Più una Segreteria per le faccende private. Due *Conti dei domestici*, uno per la cavalleria, l'altro per la fanteria, comandavano le sette scuole, di 500 uomini ciascuna, dei *Protectores domestici*, soldati che avean la custodia della persona del principe. Mentre tutto dipendeva dal volere dell'Imperatore, le dignità cortigiane ebbero una parte, che troppo spesso diventò preponderante, nella suprema direzione dei pubblici affari.

A'servigi generali dello Stato soprintendevano quattro grandi dignitari, che avevan luogo nel concistoro privato dell'Imperatore *(consistorium principis)*, in cui si riuniva la somma dei poteri. Il *Magister officiorum*, prima di essi, era come un capo generale dell'amministrazione civile. A lui eran serbati i giudizi degli ufficiali di corte e gli appelli delle persone privilegiate; da lui dipendevano le milizie palatine, le fabbriche d'armi, le poste, gli interpetri e gli *Agenti*. Eran costoro messaggeri che portavano nelle provincie l'annunzio de'nuovi consoli, degli editti e delle vittorie del principe; che poi si mutarono in denunziatori de'governanti e de'sudditi, mercanti di grazie e istigatori di private vendette; una delle pessime pesti di quel governo; che si ebbero fino al numero di 10,000. Per la spedizione delle faccende, il Maestro degli Offici aveva una Segreteria, divisa in quattro sezioni o *Scrigni*, che si occupavano dei

pubblici uffici *(memoriae)*, della corrispondenza *(epistolarum)*, degli appelli *(libellorum)*, e delle ordinanze *(dispositionum)*. Veniva in secondo luogo il *Quaestor sacri Palatii*, che era un giureconsulto incaricato di stendere le orazioni del principe. Nell'antica costituzione, l'Imperatore esponeva le sue intenzioni sul governo della cosa pubblica e il Senato le riduceva in leggi. Augusto diè a un Questore l'incarico di essere suo interpetre in quell'assemblea e gl'Imperatori successivi seguitarono quest'uso. Ma quando le intenzioni del principe diventarono comandi, le orazioni del Questore si mutarono in leggi. Nella nuova costituzione, oltre a compilar le leggi, che per la ragione indicata serbaron sempre qualche forma oratoria, il Questore ne dava anche l'interpetrazione, e diceva il suo parere ne'giudizi serbati al supremo tribunale dell'Imperatore e in tutto ciò che riguardava cose di diritto. Aveva ancora i registri delle milizie confinarie, che distinguevansi dalle palatine soggette al Maestro degli offici. Dacchè ogni bene dovea ripetersi dalla provvidenza del principe, anche il danaro destinato ai bisogni dello Stato dovea riguardarsi come una sua beneficenza; e il terzo de'grandi officiali, che provvedeva a ciò, ebbe il titolo di *Comes sacrarum largitionum*. Aveva un'ampia segreteria, divisa in quattordici uffici; ed oltre all'amministrazione del tesoro, sopravvegliava alle miniere, alle zecche, a'commerci, a'monopoli e alle fabbriche privile-

giate dell'Impero. Nelle provincie un *Tesoriere* riscuoteva le entrate e le custodiva, un *Conte provinciale delle largizioni* provvedeva alle spese, e un *Ragioniere,* assistito da alcuni Procuratori, rivedeva i conti dell'uno e dell'altro. Cercavasi nella vicendevole sorveglianza e nella moltiplicità de'riscontri una guarentigia del buon uso del danaro, che la privata probità più non assicurava e la voce accusatrice del pubblico ora non poteva levarsi a proteggere. Ultimo veniva il *Comes rerum privatarum,* che aveva l'amministrazione del patrimonio privato del principe, detto il Fisco, [1] regolata come la precedente. V'eran di più deputati alle stalle, alle mandre, alle foreste ecc.

L'Impero era già stato diviso in quattro parti da Diocleziano, che a ciascun principe aveva assegnato per governatore un *Prefetto del Pretorio.* Eran costoro gli antichi comandanti delle milizie pretoriane, diventati poi i primi ministri dell'Impero e che ora, spogliati d'ogni autorità militare, erano rimasti invece capi dell'amministrazione civile. Costantino, anche dopo la riunione dell'Impero, lasciò la divisione delle Prefetture. Le quali

---

[1] *Fiscus* significò da prima Paniere di vimini, poi Scrigno, poi Tesoro pubblico. Il *Fiscus* cominciò a distinguersi dall'*Aerarium*, ch'era propriamente il tesoro pubblico, quando le provincie furono divise da Augusto fra l'Imperatore e il Senato; le entrate delle prime andavano al Fisco, delle seconde all'Erario. Il Fisco s'impinguava continuamente con le multe e le confische.

furono: I.ª Oriente, che comprendeva tutte le provincie asiatiche, l'Egitto e la Tracia; II.ª Illirio, che componevasi dell'Illirio, della Pannonia, della Dacia, della Macedonia e della Grecia; III.ª Italia, che si estendeva all'Italia, con le Isole, le Alpi Cozie e l'Istria, alle due Rezie fino al Danubio e all'Affrica; IV.ª Gallie, con la Gallia, la Spagna, la Britannia. e la Mauritania. Le quattro *Prefetture* si suddividevano in tredici *Diocesi,* le Diocesi in centosedici *Provincie.* Il Prefetto del Pretorio rappresentava nella sua prefettura l'autorità dello Imperatore e raccoglieva la somma dei poteri civili, tantochè la sua dignità fu riguardata la prima dopo quella imperiale ed era detto un Imperatore in secondo grado. [1] Le Diocesi eran rette da un *Vicario,* tranne quella d'Oriente che aveva un *Conte;* delle Provincie, tre da *Proconsoli,* trentasette da *Consoli,* cinque da *Correttori,* settantuna da *Presidi;* dignità varie di grado, ma eguali di potere. Ciascuna aveva nella sua giurisdizione le autorità medesime del Prefetto, salva la regolare subordinazione, e gli appelli che dalle loro decisioni poteansi interporre alla superiore autorità. Così i magistrati provinciali ricorreano al Vicario; questi al Prefetto, il Prefetto al Sacro Concistoro; e dal Sacro Concistoro le ordinanze discendevano pe'medesimi gradi fino a'municipi e a'privati.

---

[1] Sex. Aurel. Victor. e Ammian.

Roma, e poco dopo anche Costantinopoli, furono eccettuate da questo ordinamento, ed ebbero un *Praefectus Urbis* per governatore speciale della città con giurisdizione sulle provincie circostanti. Il *Praefectus Urbis* era usato in Roma sotto i Re e ne'primi tempi della Repubblica; poi fu rinnovato da Augusto, ed ebbe sempre l'incarico di rappresentare il supremo magistrato quand'era assente. Mentre le antiche magistrature cadevano d'autorità, il Prefetto vi subentrava, ed alla fine egli fu il giudice de'cittadini, il presidente del Senato, il capo della amministrazione giudiziaria e municipale. Il Prefetto di Roma riceveva gli appelli delle dieci provincie più vicine alle città, che si dicevan suburbicarie; similmente quel di Costantinopoli, per nove. Nel grado e in tutto il resto erano eguali al Prefetto del Pretorio.

Il carattere generale dell'amministrazione di Costantino fu la divisione dei poteri, che moltiplicando le autorità rendea ciascuna incapace a ribellarsi e tutte fra loro sospettose e veglianti. Cosiffatto sistema tolse la causa di quelle continue sollevazioni e usurpazioni, che erano state finallora il maggior travaglio dell'Impero; ma ne accrebbe la debolezza e rese più difficile e dispendioso il governo de' popoli. Principalmente fu separata l'autorità civile dalla militare. Gli eserciti furono sottoposti a due *Magistri Militum (peditum et equitum),* che dopo, per la divisione dell'Impero e i cresciuti bisogni della difesa, asce-

sero ad otto e presero stanza nelle provincie più minacciate. Da essi dipendevano trentacinque comandi militari, posti nelle varie provincie, sotto altrettanti *Duchi,* dieci de'quali avevano il titolo più insigne di *Conti.* La novità di questi nomi, e la importanza che presero nella storia successiva, ci obbligano a trattenerci su di essi. I Duchi sono gli antichi *Duces,* che presiedevano a' vari corpi dell'esercito, condotto dal general supremo che dicevasi *Imperator.* L'uso ha portato una diversità nel tradurre questi vocaboli, che si accorda con la variazione alla quale andò soggetto il loro significato, e come dopo la caduta della repubblica, l'*Imperator* non si volta più in *generale,* così dallo stabilimento dello Impero bisantino i *Duces* si cambiano in *duchi.* Similmente è da dire dei *Conti,* che corrispondono ai *Comites,* voce non nuova nella storia. Augusto seguendo un'usanza naturale e praticata da tutti coloro che assumevano un comando o un governo, ebbe intorno a sè un consiglio de'più autorevoli e fidati, a cui ricorreva nel bisogno, e che solevano accompagnarlo ne'viaggi e nelle spedizioni. Costoro furon detti *Comites,* e *Comitatus* la loro società; se ne trova frequente menzione negli storici. [1] Ma non eran altro che privati confidenti,

---

[1] SVETON., *in August.*, LVI e *passim.* Negli *Scriptor. Hist. August.*: SPARTIAN., in *Adrian.*, III, XVIII; CAPITOLIN., in *Antonin.*, VII; LAMPRID., in *Alex. Sever.*, XX-XXIX.

nè rivestivan come tali alcuna pubblica qualità. [1] Al cambiarsi dell'Impero, il consiglio privato di Augusto si mutò nel Concistoro del Principe, il suo modesto Comitato in una Corte, e i *Comites* diventarono ufficiali civili e militari, che d'allora in poi volgarizziamo in Conti. I Conti nello esercito eran dunque dappiù dei Duchi; da' tempi barbari in giù è stato il rovescio. Le milizie si distinguevan primieramente in *Palatine* e *Limitanee*. Le Palatine avevano il privilegio di risedere nelle città, di trarre una paga superiore di quasi due terzi alle altre, e di vestire più cospicua armatura; imbelle e corrotta soldatesca. [2] Le Limitanee stavano a guardia delle frontiere a sostenere la guerra continua e minuta contro i barbari. Per allettare con un po'd'interesse i soggetti a vita sì aspra, e sovvenire alla cadente agricoltura, si pensò a distribuir loro terre disoccupate o incolte, le quali andavano esenti dai tributi e non potevan passare in altre mani; però

---

[1] Da un passo di SVETONIO, *in Tiberio*, XLVI, si vorrebbe dedurre che questo Imperatore assegnasse loro uno stipendio e li dividesse in tre classi. GARZETTI, op. cit., III, I.

[2] Così le descrive AMMIANO MARCELLINO (XXII, IV) che vi appartenne: « Non saxum erat, ut antehac, armato cubile, « sed plumae et flexiles lectuli; et graviora gladiis pocula; « testa enim bibere iam pudebat; et quaerebantur aedes mar- « moreae.... Adeo autem ferox erat in suos, illis temporibus, « miles et rapax; ignavus vero in hostes et fractus; ut per « ambitiones otiumque opibus partis, auri et lapillorum va- « rietates discerneret scientissime ».

sotto la condizione che i concessionari e i loro discendenti seguitassero la professione delle armi, e ricusandosi perdesser beni onore e vita.[1] Oltracciò le milizie si distinguevano in *comitali* e *pseudo comitali;* la cavalleria era separata dalla fanteria; ogni arme aveva un corpo da sè; e tutti avevano speciali privilegi e special disciplina. Le legioni di seimila guerrieri furono rimpiccolite da Costantino a millecinquecento e poi a mille. Così quel magnifico ordinamento della legione romana, forte per numero, per disciplina, per l'unione di tutte le varie forze necessarie al combattimento, sì che ciascuna era come un esercito compiuto e tutte insieme presentavano da ogni lato una fronte insuperabile al nemico, fu distrutto; e s'ebbe invece un numero considerevole di piccole armate, diverse d'armi e di disciplina, divise da gelosie di favori più che animate da emulazione di gloria, incapaci di sedizioni nè stromento alle voglie ambiziose de'lor capitani, ma non più eserciti concordi, poderosi, animosi come gli antichi. Le legioni furono 132; 583 i posti sui confini; ed a 645,000 soldati si fanno ascendere le forze dello Impero sotto i successori di Costantino. L'obbligo della milizia non chiedevasi più a'cittadini personalmente, ma alle provincie; e da queste era repartito tra'proprietari in proporzione delle ric-

---

[1] *Cod. Theodosian.*, lib. VII, tit. xx, *De veteranis et de filiis veteranorum.*

chezze; sì che ognuno di loro mandava soldati quanti più beni aveva. Ma talvolta gl'Imperatori si contentarono di danaro invece d'uomini, che essi stessi pensavano poi ad assoldare. [1]

Or non è dubbio che Costantino con le sue rinnovazioni pervenisse a riedificare un Impero, che se non ebbe grande splendore di glorie guerresche o di civile sapienza, durò lungamente e preservò dalla ruina molte parti del cadente edifizio della romana civiltà. Di ciò gli deve render merito la storia; la quale però gravemente si duole che ei non sapesse, o non potesse, nè rianimar l'antico, che restaurava, nè infonder vita prospera e gagliarda al nuovo, che creava. Roma abbandonata e spogliata precipitò sempre più verso la caduta, e a non lungo andare essa e tutto l'Occidente divenne preda dei barbari. Gli undici secoli di vita che l'Impero d'Oriente potè contare, sono dovuti più che altro alla fortezza della sua capitale. Ma Costantinopoli non visse, assistè alla distruzione di tutte le sue membra in una stentata e ignominiosa agonia. Inutilmente si chiederebbe qual traccia luminosa e feconda abbia lasciato nell'umano incivilimento, in tanti secoli d'esistenza, l'Impero d'Oriente. Quel po' di bene che vi trovi, è romano o cristiano; nulla di proprio vi pose Costantinopoli, se non avere aggiunto alla romana corruttela la femminile mollezza del-

---

[1] *Cod. Theodosian.*, lib. II, tit. VII, leg. 7 e segg.

l'Asia, e aver guasto l'energia dello spirito cristiano con le sofisticherie del genio greco decaduto. Col trasferimento della sede, con lo svilupparsi da ciò che era vecchio e consunto, con quel suo ordinamento complicato e minuzioso, Costantino riparò a'mali presenti dell'Impero, ma non provvide all'avvenire.

Molte leggi, oltre le rammentate, fece Costantino, e buone nella maggior parte, per impedire gl'infanticidii, proteggere i pupilli, i debitori, gli agricoltori e massimamente gli schiavi; altre improvvide e feroci, come quella contro il ratto. Mentre egli tolse, come fu detto da altri, ogni resto di libertà politica, protesse quella degli individui; [1] e in generale gli si può dar lode di avere introdotto nella legislazione la cristiana equità a correggere il rigore dell'antico diritto. Era di natura affabile e dolce; ma non sì che' l'ambizione o l'ira non lo rendessero più volte efferato. Le stragi di Massimiano, abbenchè suocero, dei figli di Massenzio, abbenchè suoi nipoti, e di Licinio cognato, poterono scusarsi, almeno rispetto a' tempi, col tanto abusato pretesto della pubblica quiete. Ma di più orribili crudeltà ei lasciò macchiato il suo nome. Crispo, il primo de'suoi figli, educato alle lettere e alla virtù da Lattanzio, già chiaro nelle guerre, amato dal popolo per tutti i pregi che adornano la gioventù,

---

[1] Garzetti, I, iv.

fu fatto segno della sua diffidenza; poi arrestato, giudicato e mandato a morire, dal padre stesso, in Pola. Egual sorte fe' soffrire al giovinetto Licinio, figlio dell'ucciso Imperatore, strappandolo dalle braccia materne di Costanza, sua propria sorella. Profondo mistero cuoprì le cagioni di questa morte e di quella non lontana di Fausta, sua seconda moglie. Più tardi si divulgò che la scellerata matrigna rinnovasse a danno di Crispo l'esempio di Fedra; ma che Elena, madre dell'Imperatore, vegliasse su' disordinati costumi di lei, e alla fine persuadesse Costantino del suo inganno come padre e marito: ond' egli, per vendetta dell'antica e recente offesa, ordinò che morisse anche Fausta soffocata in un bagno. La verità non è ben chiara; poichè i segreti della reggia cominciano a nascondersi nella più impenetrabile oscurità. [1] E nella reggia Costantino si mostrò debole, quanto era forte in campo. Inventava impieghi per gratificare i suoi benaffetti, [2] e nello spendere non

---

[1] Il pagano Zosimo ne trae pretesto per denigrare la conversione di Costantino, narrando che egli, straziato dai rimorsi, avendo ricorso a' sacerdoti, questi gli risposero che per colpe tali non v' erano espiazioni; ma un cristiano gli insegnò che bastava convertirsi alla sua religione per esser mondo da qualunque delitto. Cicerone, nel *De Legibus*, ci ha conservato un frammento de' Libri Pontificali, su cui si fonda la dottrina di colpe non espiabili da'riti del gentilesimo.

[2] « Namque Imperator, quo plures honore afficeret, va« rias dignitates excogitaverat ». Euseb., *Vit.*, IV.

serbava misura, sì che meritò il nome di pupillo; [1] stimolando egli primo la insaziabile avidità del volgo cortigianesco, [2] che a' popoli non riuscì meno molesta del peso sempre crescente delle pubbliche contribuzioni. I tre figli rimastigli da Fausta, Costantino, Costanzo e Costante, dichiarò Cesari e suoi successori nell' Impero. A costoro aggiunse anche Delmazio e Annibaliano, nipoti da fratelli, assegnando a ciascuno una provincia da governare. Così l'Impero sarebbe tornato, con improvvido consiglio, alle divisioni e alle gare di prima.

Quantunque non battezzato nè entrato fra i catecumeni, [3] visse nelle regole della più fervorosa devozione cristiana. Impiegava le ore della notte a studiare le scritture e comporre discorsi che recitava a pie adunanze. [4] Molte chiese fondò e dotò profusamente. [5] Lattanzio, Eusebio, e al-

---

[1] « Decem novissimis (annis) pupillus ob profusiones « immodicas nominatus ». SEX. AUREL. VICTOR., *Epit.*, *in Constantin.*

[2] « Namque, ut documenta liquida prodiderunt, proximio- « rum fauces aperuit, primus omnium, Constantinus ». AMMIAN. MARCELL., XVI, VIII.

[3] Da molti si usò in quel tempo ritardare il battesimo fino al letto di morte; poichè, lavando le acque battesimali ogni peccato e non potendosene ripetere l'amministrazione, si volea aspettare a godere di questo benefizio quando fosse tolto ogni pericolo di peccare. Coloro che seguivano questo costume furono detti Clinici.

[4] Possediamo una *Oratio ad Sanctos*, che suol riportarsi in calce all'*Eusebio.*

[5] Alla sola chiesa di S. Giovanni in Laterano donò in

tri vescovi e dottori, tenne sempre con sè, alla corte e alla mensa e nel seguito delle sue spedizioni. Ma col mutar credenza ei non aveva inteso abdicare a quell'autorità che gli Imperatori si eran attribuita nel governo delle cose religiose; e parte per questo, parte per il suo zelo medesimo, ei si brigò di dispute teologiche più che non convenisse alla dignità sua e alla libertà della Chiesa. [1] Convocò e presiedè Concili e si fece esecutore de'loro decreti. Prima perseguitò Ario e i suoi seguaci; poi accarezzò il primo, esiliò Atanasio e morì nelle braccia di sacerdoti ariani.

Negli ultimi quattordici anni del suo impero meritò il titolo di fondatore della pubblica pace, che non fu turbata se non dalla breve guerra Sarmatica condotta a prospero fine. Dopo aver celebrato, unico fra'Romani Imperatori, il trentesimo anno dalla sua esaltazione, moveva ad una guerra contro i Persiani; ma ammalò per

---

arredi 685 libbre d'oro e 12,945 d'argento; che si valutano a un milione e 700,000 lire; oltre la fattura de' medesimi e l'indoratura della volta. E come dote, una rendita di circa 230,000 lire in beni patrimoniali, e un censo di 150 libbre di aromi. Vedine la nota che estrasse dagli Archivi Vaticani Anastasio Bibliotecario, il quale la riferisce nella *Vita S. Silvestri.*

[1] È memorabile questo suo detto ai Vescovi: « Vos, in« quit, in iis quae intra Ecclesiam sunt, Episcopi estis. Ego « vero, in iis quae extra geruntur, Episcopus a Deo sum « constitutus ». Euseb., *Vit.*, IV.

via, e ricevuto l'imposizione delle mani e quindi il battesimo da Eusebio, vescovo ariano di Cesarea, morì il 23 maggio dell'anno 337. I popoli lo piansero sinceramente; e i pagani, nonostante l' abbandono della loro religione, lo collocarono fra gli Dei; i cristiani, nonostante il suo trascorrere nell'eresia, tra gli apostoli e i santi. La posterità gli confermava il titolo di Grande, che la Storia riserba per chiunque basti a compiere una grande mutazione. [1]

---

[1] Il miglior giudizio dato dagli Storici sopra Costantino, mi pare questo d'Eutropio. (*Breviar.*, X, VII): « Vir primo imperii tempore optimis principibus, ultimo mediis comparandus. Innumerae in eo animi corporisque virtutes claruerunt. « Militaris gloriae appetentissimus, fortuna in bellis prospera « fuit; verum ita, ut non superaret industriam.... Civilibus « artibus et liberalibus studiis deditus; affectator iusti amoris, « quem omnino sibi et liberalitate et docilitate quaesivit; sicut in nonnullos amicos dubius, ita in reliquos egregius, « nihil occasionum praetermittens, quo opulentiores eos clarioresque praestaret. Multas leges rogavit, quasdam ex bono « et aequo plerasque superfluas, nonnullas severas ».

LEZIONE III

—

Decadenza dell' Impero dalla morte di Costantino alla morte di Teodosio.

Con la strage di Delmazio e Annibaliano, de' padri loro, e di altri sei della stirpe Flavia, compiuta da' soldati, assentita da Costanzo, comincia la triste istoria delle successioni bizantine. Per tal modo, liberati da compagni e da competitori, i tre figli di Costantino assumevano l'impero, e procedevano a una nuova divisione delle provincie. Ma non son corsi tre anni, che Costantino II, il maggiore dei fratelli, non contento alla parte toccatagli, muove per spogliare Costante, e sul principio della guerra è ucciso in un' imboscata. Costante, dopo stancati per dieci anni i popoli dell' occidente, cade vittima della ribellione di Magnenzio, un barbaro venuto a capo delle milizie palatine che l' Italia, l'Affrica e le Gallie riconobbero per Imperatore. Però nell'Illirio il vecchio Vetranione si fa cingere del diadema, per conservarlo, diceva, al figliuolo di

Costantino. Nepoziano, nipote di Costantino da sorella, occupa Roma per sorpresa e vi regna ventotto giorni, ricacciato e morto dalle soldatesche di Magnenzio; ed in questa breve contesa l'eterna città comincia ad assaporare i frutti della sua nuova condizione, andando a sacco tre volte e sperimentando i furori del barbaro Imperatore. Costanzo, trattenuto fin allora dalla guerra persiana, si muove contro gli usurpatori. Vetranione gli cede senza resistenza, e n'ha salve la vita e le sostanze. Pur Costanzo non credendosi forte abbastanza contro il rivale, per indebolirlo fa da'Germani inondare le Gallie, e aspetta che esso lo venga ad assalire. Finalmente si scontrarono a Mursa, città della Pannonia inferiore che oggi ha il nome di Esseck, in una sanguinosa e orribile battaglia, combattuta gran parte della notte, ove cinquantaquattromila uomini perderono la vita, sì che ne rimasero indebolite le forze dell'Impero appena da Costantino ristorate. [1] Riescì Magnenzio a scampare; e questo prolungò la guerra civile altri due anni. Alla fine, stretto d'ogni parte dal vincitore, disertato da'suoi, all'ignominia e a'tormenti, che si serbavano ai vinti, quel feroce

---

[1] « Ingentes Romani Imperii vires ea dimicatione consumptae sunt, ad quaelibet bella externa idoneae, quae multum triumphorum possent securitatisque conferre » EUTROP., *Breviar.*, X. « In quo bello paene numquam amplius Romanae consumptae sunt vires, totiusque Imperii fortunae pessumdatae. » SEX. AUREL. VICTOR., *Epit.*, *in Constantio.*

preferì l'uccidere di sua mano la madre e i congiunti e sopra loro sè medesimo. Così l'Impero tornava a riunirsi sotto Costanzo II; ma non ne miglioravano punto le sorti.

Oltre il regnante Imperatore, della numerosa progenie dei Flavi non rimanevan più che due giovani, Gallo e Giuliano, figli a Gallo Costanzo uno de' fratelli di Costantino; a stento sottratti dall' eccidio, ma vegliati gelosamente e tenuti come prigioni. Costanzo non avea prole; e mentre era trattenuto in Occidente contro Magnenzio, rimanendosi tuttavia inquieto per causa de'Persiani, fece Gallo Cesare dell' Oriente, pensando di averselo obbligato co' più solenni giuramenti e con la mano d' una sua sorella, già vedova del trucidato Annibaliano. Il giovine nelle avversità non si era educato ma inasprito, e governava da pazzo. Mandati alcuni a vedere lo stato delle cose, li fece prendere e mettere in pezzi dal popolo. Costanzo, appena sbrigato della guerra civile, con vari pretesti lo disarmò a poco a poco di tutte le legioni; poi lo invitò con le più blande lusinghe presso il suo trono; per via lo indusse a lasciare anche il seguito; e come lo seppe solo, lo mandò ad arrestare, a legare, e portare qual malfattore nell' infausta Pola, ove giudicato dal cortigiano Eusebio, suo principal nemico, fu condannato nel capo. Se non era la intercessione della Imperatrice Eusebia, anche Giuliano avrebbe col sangue finito di assicurare i

sospetti di Costanzo contro la propria stirpe; ma venne confinato per allora in gradito esilio ad Atene. Intanto le Gallie invase da' barbari eran come perdute per l'Impero; e Costanzo, impegnatosi con gli Alemanni, non riesciva, non che a snidarli, a trattenerne l'impeto che non trascorressero più oltre: i Quadi e i Sarmati passavano dal Danubio; una nuova razza di nemici appariva sulle frontiere dell'Oriente, che i popoli appellavano Saracini: e terribile più di tutti, minacciava tornare alla guerra il monarca di Persia. In questo frangente il senno d' Eusebia la vinse sulle astiose meticulosità dei cortigiani; e persuase Costanzo di confidar l'Occidente a Giuliano per correr egli a provvedere nell'Oriente. Giuliano, staccatosi a malincuore da' quieti studi dell'Accademia e deposta la barba e il mantello di filosofo, diede la mano ad Elena altra sorella di Costanzo e fu presentato alle legioni con insegne e titolo di Cesare delle Gallie. Non è a dire se il dappoco Imperatore lo circondasse di cautele, d'impacci e di spie; ma l'indole stessa del nuovo Cesare pareva che dovesse francarlo da ogni timore.

Goffo e sudicio della persona, ei non mostrava d'amare che gli studi dell'eloquenza e le speculazioni della filosofia; ogni altra cura lamentava come importuna distrazione e repugnante al suo ingegno. Con siffatte disposizioni, giovine a venticinqu' anni, inesperto delle armi e d'ogni fac-

cenda e con mezzi inadeguati all' impresa, fu lasciato al governo di una provincia che Franchi e Alemanni tenevano in gran parte come loro conquista, devastata nel resto dalle correrie di questi barbari e del disciolto esercito di Magnenzio, stanca delle rapacità e della inettitudine de'suoi difensori. Ma tutto seppe vincere con l'ostinato volere, con la destrezza dell' ingegno e con l' intrepidezza. Aggiungendo alle milizie i veterani delle bande disperse, cessò quel flagello e crebbe le sue forze; e dividendo co' soldati il cibo, le asprezze del vivere e i pericoli, giunse a reintegrarne la disciplina e riaccenderne il coraggio. In quattro anni aveva ributtato i barbari oltre il Reno; e portata la guerra nelle loro sedi, li avea ricondotti all'obbedienza e al rispetto del nome Romano. A'Franchi Salici concesse di rimanere sotto la soggezione dell'Impero, nella Toxandria, ch' è parte del Brabante: fu questo il primo stabilimento franco nelle Gallie. Le città rovinate si rifabbricarono, e non eran meno di quarantacinque sulla riva sola del Reno; Lutezia de'Parisii, scelta da Giuliano per sede, cominciò a sorgere sulle altre, e ripete da lui i principii della sua grandezza. I latrocini e gli arbitrii dei ministri doverono smettersi; i tributi si alleggerirono di più che due terzi; e la sicurtà e la quiete tornavano in quelle provincie afflitte da tante guerre e tante rapine.

Così inaspettati successi non potevano non dar

ombra a Costanzo, che composte le cose sarmatiche e allontanati gli altri pericoli, si travagliava nella difficil guerra persiana. Istigato dai cortigiani, ora che Eusebia era morta, mandò a prendere dall'esercito delle Gallie quattro legioni intiere, e trecento uomini de' più valenti da ogni altro corpo; che tutti raggiungessero senza indugio gli accampamenti d'Oriente. I soldati scelti a partire ricusarono e gridaron Giuliano Augusto. Questi volle che gli si usasse violenza prima di cedere; e dopo ceduto, si mostrò studioso d'evitare la guerra; proponendo accomodamenti a Costanzo e seguitando sino alla fine la guerra co' barbari oltre il Reno. Ma come ebbe notizia che le sue proposte erano state rigettate, confidò alla celerità la sua fortuna; e diviso l'esercito in due e cacciatosi per vie ardimentose e inusate, si seppe a un tratto che era giunto a riunire gli eserciti a Naisso nella Mesia superiore. Il re de' Persiani sospendeva la guerra, allorchè a Costanzo ne giunse l'avviso; ed egli s'affrettava con l'esercito contro il rivale, quando la morte lo colse e impedì i disastri di una nuova guerra civile. Aveva regnato ventiquattro anni, secondato dalla fortuna, ma senza lode. Superbo e geloso della propria autorità, sognava per tutto offese e tradimenti, che spietatamente vendicava. Inetto poi a reggersi da sè stesso, era continuamente raggirato da' cortigiani. Eusebio, prefetto del sacro cubicolo, pareva che s'avesse tolto il luogo dell' Im-

peratore. [1] Costui era un eunuco; e da lui questa razza d'uomini spregiati cominciò a inalzarsi e divenire potentissima nella reggia. E, flagelli peggiori, cominciarono le vessazioni degli esattori, cominciarono le spie, che, ingrassate delle spoglie delle vittime, non la perdonavano a innocenza o virtù; e la rapacità di costoro e di tutto l'ampio volgo cortigianesco sotto Costanzo non ebbe più freno. [2] Di religione ei si mostrò zelantissimo, e affettò castità, astinenze e rigori di devozione. Ma la Chiesa fu tribolata sotto lui, quasi come sotto i persecutori; poichè e' s' intromise nelle controversie religiose, e mescolando politica e teologia inacerbì le sette, e lasciò negli animi popolari il seme velenoso delle guerre di religione.

---

[1] « Apud quem, si vere dici debeat, multa Constantius « potuit »; dice argutamente di lui Ammiano Marcellino, XVIII, IV.

[2] « Inflabant itidem has malorum civilium buccinas, po- « tentes in regia, ea re, ut damnatorum petita bona suis « adcorporarent, essetque materia per vicinitates eorum late « grassandi. Namque.... proximorum fauces aperuit primus « omnium Constantinus; sed *eos medullis provinciarum sa- « ginavit* Constantius ». AMMIAN. MARCELLIN., XVI, VIII; cfr. XXII. Lo stesso Aurelio Vittore, adulatore della potenza di Costanzo, così chiude il panegirico del regnante Imperatore e il suo libro *De Caesaribus:* « Haec tanta tamque inclita « (merita Constantii), tenue studium probandis provinciarum « ac militiae rectoribus, simulque ministrorum *parte maxima « absurdi mores*, adhuc *neglectus boni cuiusque*, foedavere. « Atque uti verum absolvam brevi, ut Imperatore ipso clarius, « ita *apparitorum plerisque magis atrox, nihil* ».

Giuliano restò senza contrasto Imperatore. Egli mantenne sul trono la vita semplice, frugale, operosa, e studiò l'esercizio di quelle virtù che la filosofia gli aveva insegnato. Invigilava e provvedeva a tutto; a tutti dava ascolto e rendeva ragione; eppure trovava tempo di continuare gli studi e dettar opere e gravi e facete. Non abusò della vittoria, solamente co' più malvagi servitori di Costanzo adoperò qualche rigore. A che fosse giunto il fasto della corte sotto l'ultimo Imperatore, è cosa che appena si crede. « Mille cuochi, « non minor numero di barbieri, maggiore di « coppieri; sciami di servitori delle tavole; eunu- « chi più delle mosche intorno a' greggi ne' ca- « lori della state ». [1] Giuliano aveva chiesto d' un barbiere; gliene venne innanzi uno vestito con tale sfarzo, che l' Imperatore dubitò di uno sbaglio, e dovè poi stupire udendo di che proventi per tale mestiere quegli si faceva satollo. [2] Di tutta questa moltitudine pulì il palazzo e non volle intorno a

---

[1] LIBAN., *Orat. parental.*

[2] « Evenerat iisdem diebus, ut ad demendum Imperatoris « capillum tonsor venire praeceptus, introiret quidam ambi- « tiose vestitus. Quo viso Julianus obstupuit: Ego, inquit, « non rationalem » (Zosimo, facendo lo stesso racconto, pone qui *Senatore*) « iussi, sed tonsorem, acciri. Interrogatus ta- « men ille, quid haberet ex arte compendii: vicenas diurnas, « respondit, annonas, totidemque pabula iumentorum, quae « vulgo dictitant capita, et annuum stipendium grave, ab- « sque fructuosis petitionibus multis ». AMMIAN. MARCELLIN., XXII, IV.

sè che pochi compagni della sua vita studiosa. Nè men da fare ebbe con le milizie per ricondurle all'antica disciplina. Di tal modo potè sollevare lo stato miserabile delle provincie, condonando i debiti delle città e scemando d'un terzo i tributi.

Nello stesso tempo Giuliano erasi scoperto nemico di Costanzo e del Dio de' cristiani. Mentre era ancor fresca la vittoria del Cristianesimo e numerosi seguaci rimanevano al politeismo, il porsi come restauratore dell' antica religione poteva crescergli partigiani ed autorità; ma non v' è dubbio che la mutazione di Giuliano muovesse da un sincero e profondo convincimento. Le stragi della famiglia, i pericoli che continuamente gl'insidiaron la vita per opera d'imperatori cristiani, stillaron nell' anima sua giovanile una sinistra prevenzione verso quel culto recente. Gli scandali delle dissensioni religiose, in mezzo a cui visse, non potevan certo ridestargliene il rispetto. [1] Aggiungasi che la morente idolatria s'era in quel tempo adattata ad una trasformazione, per cui si rendeva più accetta ad una mente culta e nobile, com'era quella di Giuliano. Per opera specialmente di Plotino, filosofo alessandrino, s'era tentata una conciliazione fra le dottrine platoniche e il vecchio politeismo, per la

[1] « Nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi fera« les plerique Cristianorum, expertus ». AMMIAN. MARCELLIN., XXII, v.

quale questo apparve come ringiovanito d'uno spirito nuovo. Il domma dell'unità di Dio, supremo autore delle cose, si pose d'accordo con la moltiplicità degli Dei inferiori, che sotto l'impero di quello provvedevano al governo dell'universo; di guisa che le oscene e derise favole allora poterono spiegarsi come allegorie di universali verità, e gli Dei spregiati ricomparire come ministri della divina onnipotenza e simboli di altrettante virtù. Vi s'introdusse tutta la sublime morale dei platonici, e nella pratica s'imitarono gli abiti virtuosi e sin le austerità del cristianesimo. Giuliano preso da quanto di bello e di grande sotto l'imperio di quella religione erasi nell' antichità prodotto, sdegnato al confronto del presente, sedotto dalle predizioni di grandezza con che i suoi maestri ne fomentavano l'ambizione, si lasciò facilmente persuadere che una mente sola, senza il soccorso di minori divinità, non poteva bastare al governo dell'universo,[1] e ch'egli era destinato a ristaurare il culto di queste improvvidamente abbattuto. Quindi nel tempo dell'esiglio abiurò segretamente il cristianesimo, e con religioso terrore s'iniziò ne' misteri di Efeso e d'Eleusi. Per meglio nascondere la sua credenza, s'affaticò in devozioni e dicesi anche prendesse le vesti di mo-

---

[1] Tale confessa, ne' frammenti delle sue opere *Contro i cristiani*, essere stato il principale argomento che non gli permise di credere mai nella verità del cristianesimo.

naco. [1] Questa simulazione, benchè necessaria a salvare la vita, gli procacciò dai cristiani il titolo di « apostata », ch'è rimasto congiunto al suo nome. Ma la filosofia, di cui era pieno non lo preservò nè dalle volgarità della superstizione, nè dalle intemperanze del fanatismo. Credeva alle ispirazioni e a'colloqui degli Dei, si consumava in penitenze e mortificazioni e stava sempre in mezzo a sacerdoti, maghi e indovini, o esultante o spaventato pe' responsi e gli auspicii. [2] Però non poteva ricadere nell'errore de'predecessori di Costantino, e cercare dalle violenze la vittoria della sua fede. Appena salito al trono, bandì la tolleranza universale, ma in questa cercò le armi per offendere la religione odiata e rialzare quella che amava. Richiamò i cattolici, esiliati dal suo predecessore; ma sperando che la presenza loro crescesse le divisioni e le sette della chiesa. Intimoritosi poi di Atanasio, fece in lui eccezione al perdono e lo ricacciò in esilio. Scrisse *sette libri contro i cristiani,* di cui non ci rimangono che ampi frammenti conservati da'suoi confutatori, i quali trovarono in questo Imperatore il più formidabile avversario, uscito dal gentilesimo, contro la dottrina di Cristo. Per le pompe e il decoro del

---

[1] Socrat., *Hist. Eccl.*

[2] Se ne scandalizzò lo stesso Ammiano. « Praesagiorum « sciscitationi nimiae deditus,.... superstitionis magis quam « sacrorum legitimus observator, innumera sine parcimonia « pecora mactans, ut extimaretur, si revertisset de Parthis, « boves iam defuturos ». XXV, iv.

suo culto non conobbe parsimonia, e ordinò a'cristiani che ne rialzassero i tempii distrutti e rendessero i beni dagli Imperatori concessi alle loro chiese. Ancora li privò d'ogni pubblico ufficio e fin dell'insegnamento delle lettere e dell'eloquenza, aggravando l'ingiuria col dileggio; poichè diceva agli uni, non convenire che macchiassero la loro mitezza col trattar la spada della giustizia e della guerra; agli altri che non poteano spiegare Omero ed Esiodo se ne riprovavan le dottrine, e dovessero star paghi a Luca ed a Marco. Oltre le seduzioni per trarre i restìi, adoprò le arti per involgere i malcauti, e novamente associare a ogni funzione del vivere civile qualche emblema o rito gentilesco. Segnatamente s'industriò co'soldati; a'quali distribuendo il dono nelle pubbliche rassegne, voleva che mentre porgevano una mano per riceverlo, gettassero con l'altra un po' d'incenso nel fuoco. Pochi ricusarono; obbedirono i più, ma alcuni senza malizia. Questi respinti dai loro fratelli come rinnegati, corsero un giorno al palazzo dell'Imperatore, e gridando che li aveva ingannati, restituirono il danaro, assoggettandosi alla pena della disubbidienza. Giuliano irritato, secondo narrasi, ne pronunziò la morte; ma poi dicendo che non voleva de'martiri, si contentò privarli del cingolo militare. [1] Pure dei martiri se ne fecero anche sotto il suo regno; altrove

---

[1] Sozomen., *Hist. Eccl.*, V, xvii. Gregor., Nazianz., *Invect.*, III.

dal popolo sommosso, altrove dai magistrati esasperati dalla resistenza de'Cristiani all'ordine di rifare i tempii e rendere i beni.[1] Mentre però con le arti del potere e i sarcasmi perseguitava gli odiati Galilei (con questo nome appellava i cristiani) studiavasi d'introdurre nel culto degli idoli l'ordine della loro gerarchia, la maestà dei riti, i prodigi della carità; e gli scrittori della chiesa celebrano le lettere di Giuliano su questo proposito, come splendido omaggio reso dall'empietà alla perfezione dei loro istituti.

Anco in altro modo cercò ferire il Cristianesimo. Perchè un decreto divino aveva condannato il tempio di Gerusalemme ad essere distrutto per non più risorgere, e d'altronde non aveano i cristiani nemici forse più acerbi dei Giudei, concesse a questi di rifabbricare il tempio e raccogliersi in una colonia. Con pronto entusiasmo rispose all'invito dell'Imperatore quel popolo disperso; ma l'opera, qualunque ne fosse la cagione, rimase interrotta: forse per la breve durata del regno di Giuliano; però gli scrittori cristiani raccontano che non appena ebbero i lavoratori, per porre le nuove, sovvertite le antiche fondamenta, uscirono dalle fosse vampe di fuoco, con orribili tremuoti, che consumati i più vicini, costrinsero tutti ad allontanarsi da quel suolo; e

---

[1] THEODORET., *Hist. Eccl.*, III, VII.

così fu compiuta, per le mani stesse degl' inimici, la profezia che di quel tempio non resterebbe pietra sopra pietra. Ammiano Marcellino, storico del tempo e pagano, conferma il fatto. [1]

Il gentilesimo, aiutato con questi modi, diè qualche segno di vita, e ritornò agli onori della pubblica venerazione. Ma il suo risorgimento fu breve e fattizio, poichè non ebbe altro effetto, dopo la vita del suo restauratore. Già gli umori cominciavano a ribollire; qua la vendetta dei pagani, là la resistenza dei cristiani, minacciavano, se più a lungo fosse durato quell' ordine di cose, trascorrere a guerra discoperta.

Più alta impresa meditò Giuliano: assicurare finalmente l'Impero dalla monarchia de' Persiani, andando a ferirla nel cuore. Raccolto un grossissimo esercito, prendeva la via dell'Eufrate, facendosi seguire per le acque di quel fiume da un naviglio provvisto del necessario all'ardita spedizione. Non trovando il nemico, come aveva sperato, per romperlo in una grande battaglia, procedè a traverso l'Asia, vendicando sulle sue terre e città i lunghi guasti delle provincie romane; finchè rinvenute le traccie d' un canale che già aveva servito a Traiano, lo fece riscavare e per

---

[1] « Metuendi globi flammarum, prope fundamenta, cre-
« bris adsultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties
« operantibus, inaccessum; hocque modo, elemento destina-
« tius repellente, cessavit inceptum ». XXIII, I.

questo traghettò le navi dall'Eufrate nel Tigri. Valicò anche questo fiume, sotto le difese dei Persiani, che appena sbarcato ebbe a combattere e ributtò; e trovossi sotto le mura di Ctesifonte, una delle due capitali della Persia. Conosciuto inopportuno indugiare in un assedio, ma credendo soverchiamente nelle sue forze, o, come altri vogliono, a guide fallaci, bruciò la flotta, e s'addentrò ciecamente nel paese per cercare l'esercito persiano, ed anche passar oltre alla conquista delle Indie. Invece non trovò che un paese vuoto, campagne desolate, abitanti i quali fuggivano distruggendo ogni cosa che potesse giovare allo straniero invasore. I viveri cominciarono a difettare, gli ardori del clima a consumare le forze dei soldati, e le vie indicate o non si trovavano o non se ne veniva mai a capo. Giuliano, avvisato l'inganno, pensò di ripiegare sul Tigri e giungere alle provincie romane della Corduena. Allora apparve il nemico, non per accettar battaglia, sì per inquietarlo e straccarlo con piccoli assalti e continui. In un di questi Giuliano, che pel caldo aveva svestito la corazza, fu mortalmente trafitto da una freccia. Portato dai soldati in una tenda vicina, parlò lungamente coi circostanti della sua vita passata, di quella avvenire, del premio che aspettavasi dagli Dei; e spirò con la serenità d'un filosofo e la devozione d'un credente. Così ne descrive la fine Ammiano Marcellino, suo soldato e forse presente al lugubre

fatto. [1] I cristiani raccontarono che cadendo trafitto da mano invisibile, spirasse avventando contro il cielo un pugno di sangue e urlando: *Hai vinto, o Galileo.* [2] Morì a trentadue anni, non avendone regnati due intieri; principe dotato di grandi virtù, ma sprecate in vani tentativi. [3]

Con Giuliano, mancata anche a lui la prole, s'estingueva la stirpe Costantiniana, e l'Impero restava senza successore designato. I principali dell'esercito, raccolti a consiglio, chiamarono all'alto ufficio Gioviano, capo dei domestici. Il suo regno fu breve e disonorato pel trattato col quale comperava la ritirata, cedendo a'Persiani le cinque provincie oltre il Tigri conquistate da Galerio, e tre città della Mesopotamia, fra cui Nisibi, gloriosa d'aver ributtato tre volte dalle proprie mura il monarca cui ora veniva concessa. Era

---

[1] XXV, III.

[2] L'uccisore di Giuliano non si scoprì; cosa d'altronde verisimile se, come racconta Ammiano, ei fu colpito in quella pioggia di dardi che i Persiani, secondo l'antico costume, scagliavano nel fuggire. Ma non mancarono sospetti che fosse ucciso da'suoi; e i Persiani lo rimproverarono ai Romani. Libanio lo insinuò due volte, e Sozomene ne fece impudentemente onore ai soldati cristiani.

[3] Anche gli scrittori cristiani, dopo sbollite le ire, resero giustizia ai meriti di Giuliano. Rettamente Prudenzio (*Apotheos.*, vv. 450-454):

Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus; ore manuque
Consultor patriae; sed non consultor habendae
Relligionis, amans tercentum millia Divûm;
Perfidus ille Deo, quamvis non perfidus orbi.

la prima volta che i confini di Roma si ristringevano dinanzi a un nemico vittorioso; e da quel trattato comincia la serie dolorosa degli smembramenti dell'Impero. [1] Il nuovo Imperatore era cristiano, e avea rassegnato il suo cingolo a Giuliano, il quale però, non potendosi privare di tutti i soldati di quella religione, glielo volle restituito. Il labaro tornò subito a capo dell'esercito; e la restaurazione del cristianesimo s'operò quietamente, come al cadere d'un ostacolo che turbava l'ordine naturale delle cose. Gioviano rinnovava gli editti di tolleranza verso gli adoratori degl'idoli. Fra le sette cristiane, si palesava pei cattolici. L'esercito stremato, lacero, sfinito dalle fatiche e dalla fame, si ritirava per quelle provincie che dovevano esser consegnate al vincitore; ma prima che Gioviano raggiungesse Costantinopoli, una mattina fu trovato morto nella sua tenda; sembra, di morte naturale.

Le successioni imperiali seguivano o per associazione al potere, fatta da un Imperator regnante, o per elezione dei primari dell'ordine militare e civile; le assunzioni tumultuose degli eserciti erano cessate, quelle ereditarie non anche

---

[1] « Numquam ab Urbis ortu inveniri potest annalibus re-
« plicatis, ut arbitror, terrarum pars ulla nostrarum ab Im-
« peratore vel Consule hosti concessa; sed ne ob recepta
« quidem, quae direpta sunt, verum ob amplificata regna tri-
« umphalis gloria fuisse delata ». AMMIAN. MARCELLIN., XXV, IX. Vedi anche EUTROP., *Breviar.*, X.

stabilite. Dieci giorni dopo la morte di Gioviano, un convegno de'grandi dell'esercito del palazzo, innalzava Valentiniano, soldato di gran forza e di grand'animo. Ma l'Impero trovavasi ormai così sbattuto, che di nuovo apparve la necessità di dividerne il reggimento; e Valentiniano, come a lui piacque, assunse a collega il fratello Valente, debole ma docile e fedele. Nel giugno dell'anno 364 si venne alla divisione dell'Impero, che più non si riunì se non una volta e per brevissimo tempo. Valente Imperatore orientale ebbe la Tracia, tutta l'Asia e l'Egitto: Valentiniano Imperatore d'Occidente la rimanente Europa e l'Affrica. Roma non ricuperò la sede imperiale che fu tenuta a Milano. Dal regno di questi due Imperatori cominciano le invasioni de' barbari nelle terre dell'Impero, che a gran stento vengono, fino alla morte di Teodosio, trattenute e respinte; e dopo questo Imperatore cominciano gli stanziamenti e le conquiste.

Le Gallie si trovavan di nuovo invase dagli Alemanni, tentate da'Borgognoni, inquietate dai Sassoni. Valentiniano non contento d'aver menato orrida strage de'primi, aver ridestato accanto a loro il fuoco delle inimicizie de'secondi, questi contenuti quando pretendevano il premio della loro alleanza co' Romani, e finalmente sorpresi e schiacciati i Sassoni in una delle loro scorrerie, volle fortificare tutte le coste del regno, segno principale a'tentativi de' barbari settentrionali. In mi-

gliore stato non trovavasi la Britannia. Le indomate tribù degli Scoti e de' Pitti, dalla morte di Costantino in poi, menavano impunemente le loro correrie dalle superate muraglie d'Antonino ai lidi del Kent, e le coste orientali erano continuamente infestate da'Sassoni, che già impratichitisi de' mari avean preso luogo sulle sponde opposte della penisola cimbrica. Valentiniano vi spedì Teodosio, conte spagnuolo, che non solo ricondusse la pace nelle terre dell'Impero, ma le aumentò d'un' altra provincia che dal nome del principe appellò Valenza: ultima conquista delle armi romane. Non appena terminate quest'opere, il prode capitano dovè correre nell'Affrica, dove i Mauri tentavan resuscitare la indipendenza della Numidia. Direm poi il premio che ottenne delle due salvate provincie.

Ma oramai non più che quello del Reno mostravasi sicuro il confine del Danubio; e Valentiniano ordinò che anche questo si affortificasse. Se ne dolsero i Quadi, alleati de' Romani; e quando ebbero per risposta il loro re ammazzato proditoriamente da' ministri imperiali, fatta lega co' Sarmati, corsero furiosi per la Pannonia, e ne fecero un deserto. Ugual sorte temeva la Mesia; quando Valentiniano fu loro addosso, e spintosi nel loro paese, vendicò su questo a usura le offese sofferte dalle terre romane. Ritiratosi minaccioso ne' quartieri d'inverno, i Quadi gli mandarono ambasciatori a supplicarlo di perdono. L'Impe-

ratore si lasciò trasportare da tanta ira nel ricevergli, che scoppiatagli una vena del petto, poco stante ne morì. L'ira e una certa indomabile ferocia, oscurarono le virtù di questo principe, tanto benemerito della sicurezza dell'Impero. Mandava sentenze di morte per ogni colpa, anche lieve, talvolta per strani capricci; godeva degli strazi dei condannati e d'altre cose orribili. [1] Ma quando giungeva a contener gl'impeti della sua selvaggia natura, sapeva mostrarsi mite, assennato e prudente. Come Gioviano, aveva fermamente confessato la fede cristiana sotto l'*Apostata;* ma fatto Imperatore, mantenne per tutti la più bella tolleranza. [2] Primo fra gl'Imperatori cristiani, osò porre freni agli abusi dei cherici. Belle e umanissime son le sue leggi che vietano la esposizione de'fanciulli, provvedon di medici gl'indigenti, apron pubbliche scuole in ciascuna provincia, e istituiscono il *Difensore* nei Municipi.

D'altro animo era il fratello Valente. Le sue crudeltà vennero da debolezza o paura; nelle guerre si mostrò insolente a provocarle, fiacco a condurle. Fu tollerante co' pagani, ma nelle brighe teologiche accanitissimo e persecutore dei cattolici. Tuttavia l'esempio del fratello, cui era

---

[1] Vedi Ammian. Marcellin., XXVII, vii; XXIX, iii; XXX, viii.

[2] Ammian. Marcellin., XXX, viii, in fine; *Cod. Theodosian.*, lib. IX, tit. xvi, leg. 9.

ossequente, lo mantenne semplice, economo e non dimentico de' sudditi.

Il suo maggior travaglio furono i Goti, che allora, sotto il grande Ermanrico, avevan toccato il colmo della grandezza. V'ebbe una prima contesa a cagione dei soccorsi ch'essi prestarono all'usurpatore Procopio, cui la parentela con un ultimo rampollo della stirpe costantiniana era stata insieme causa d'ingiuste persecuzioni e stimolo a tentare l'Impero. Questa guerra durò tre anni, senza grandi successi, e terminò con una pace senza importanza. Ma già si avanzavan gli Unni, il passaggio dei quali doveva sconvolgere tutto lo stato dei popoli confinanti con l'Impero. Il glorioso monarca dei Goti ebbe a lamentare che i suoi centodieci anni lo avesser condotto a veder la ruina di quella potenza alla quale egli aveva saputo elevare la sua gente; e ferito da due ribelli traditori, più che di questo morì di dolore. [1] Vitimere che gli successe lasciò la vita sul campo della disfatta. Gli Ostrogoti si assoggettarono al vincitore, i Visigoti preferirono fidarsi alla ventura; e si avanzarono sul Danubio, mandando a supplicare Valente che gli ospitasse nelle terre dell'Impero. Prevalse ne' consigli un'avida

---

[1] « Inter haec Ermanricus, tam vulneris dolorem quam « etiam incursiones Hunnorum non ferens...., vita sua defun- « ctus est ». IORNANDES, *De rebus Geticis*, XXIV. Ammiano dice che si tolse la vita da sè; XXI, III.

timidità, onde non si seppe nè conciliarseli amici nè come nemici respingerli: li riguardarono come una fortuna mandata dal cielo per afforzar l'esercito e impinguar l'erario, ma che era però da osservar con sospetto. [1] Si concedè che passassero, ma a condizione che deponesser le armi e dessero in ostaggio i figli dei loro principali. A quei barbari rincresceva più privarsi delle prime che dei secondi; e per conservare le armi, ai corrotti ufficiali, che invigilavano il loro passaggio, offrivano le prede di cui eran carichi. Si trovarono un numero straordinario; credesi, un milione.[2] Rinchiusi nella Tracia, que'ministri che eran preposti alla loro custodia fecero patir loro gli stenti più crudeli per spogliarli d'ogni avere. Per un pane si voleva uno schiavo, dieci libbre d'argento per un pezzo di carne, e poi carne di cane. Finito l'argento e gli schiavi, doveron vendere i figli. [3] Ma quando ai mali trattamenti si

---

[1] « Negotium laetitiae fuit potius quam timori, eruditis « adulatoribus in maius fortunam principis extollentibus; « quod ex ultimis terris tot tirocinia trahens ei nec opinanti « offerret, ut collatis in unum suis et alienigenis viribus « invictum haberet exercitum, et *pro militari supplemento*, « quod provinciatim annuum pendebatur, *thesauris accederet* « *auri cumulus magnus* ». AMMIAN. MARCELLIN., XXXI, IV.

[2] Ammiano, loc. cit., dice che pel gran numero fu impossibile contarli. Altri invece li novera a 200, 000 combattenti; che venendo con tutte le famiglie loro, avrebbero fatto secondo il conto del Gibbon, un milione di persone.

[3] IORNAND., op. cit., XXVI.

aggiunse il sospetto di tradimento e d'eccidi, co' quali si cercava spengere gli sdegni provocati, que' barbari non seppero più tenersi, e prese le armi corsero furiosi per la provincia, non arrestandosi che sotto le mura di Adrianopoli.[1] « Ma noi non siam qui per far guerra alle mura », disse Fritigerno il loro capo;[2] e lasciata indietro la città, si distesero per tutta la Mesia e la Tracia. Corsa fama della loro sollevazione, stuoli di barbari vennero d'ogni parte a raggiungerli: tutti i Visigoti già assoldati dell'Impero; un drappello di Ostrogoti, che riusciti a preservar dalla strage l'ultimo rampollo della stirpe reale e sè dalla servitù, avevan già chiesto, e invano, d'essere come i loro consanguinei ricevuti nelle provincie imperiali; e Unni e Alani. Valente trovavasi occupato nella guerra contro i Persiani: l'Imperatore d'Occidente, richiesto di soccorso, come accennò di muoversi, ebbe un'invasione di Alamanni nelle Gallie. Riuscì a Valente di accomodare una pace co' Persiani; e giunto a Costantinopoli, dalle mura di quella città potè scorgere i Goti che impunemente saccheggiavano le sottoposte campagne. I Goti ebber tempo di rac-

---

[1] « Illa namque dies Gothorum famem, Romanorumque « securitatem ademit; coeperuntque Gothi, iam non ut advenae « et peregrini, sed ut cives et domini, possessoribus impe- « rare ». Iornand., loc. cit.

[2] « Fritigernus...., pacem sibi esse cum parietibus, me- « morans ». Ammian. Marcellin., XXXI, vi.

cogliersi e rafforzarsi. Valente sapeva vicino il collega Graziano, già sbrigatosi degli Alamanni, quando preso da uno stolto orgoglio di voler per sè solo l'onore della vittoria, impegnò la battaglia sotto Adrianopoli il 9 agosto 378. Da Canne in poi i Romani non avevan memoria di uno sterminio siffatto: l'esercito fu tutto disperso; due terzi tagliati a pezzi; dell'Imperatore non si trovò nemmeno il cadavere.[1] Ormai non rimaneva altra difesa all'Impero che le mura delle sue città, a' barbari insuperabili. Ributtati novamente da Adrianopoli dopo un assalto furioso di venti ore, i Goti si avvicinarono a Costantinopoli, ma non ardiron neppure tentarla, e dilagarono per le campagne sino a' lidi dell'Adriatico e alle parti orientali d' Italia.

Valentiniano il vecchio, ne'primi anni del regno aveva nominato Augusto Graziano, figlio di primo letto. Ma alla sua morte improvvisa, certi ambiziosi d'una comoda tutela fecero in Pannonia acclamare Imperatore Valentiniano II, nato di fresco da un altro connubio. Graziano lo riconobbe a collega, ne prese la tutela e cessò prudentemente il rischio di una guerra civile. Fatta pace co'Quadi e co'Sarmati, vinti gli Alamanni,

---

[1] « Nec ulla annalibus, praeter Cannensem pugnam, ita « ad internecionem res legitur gesta ». Ammian. Marcellin., XXXI, xiii. Fra le voci corse sulla morte di Valente, e riferite dal medesimo storico, la più verosimile è che morisse bruciato in una capanna, ove aveva cercato rifugio.

trovavasi nella Mesia, quando ebbe l'annunzio della disfatta e della morte di Valente. Ma se l'Oriente abbisognava d'un valido sostegno, non poteasi nemmen l'Occidente lasciare in balìa di sè, e già nuove minaccie di barbari giungevano all'orecchio dell'Imperatore. Su Valentiniano II, per la troppo immatura fanciullezza, non era da contare. Allora Graziano, audacemente generoso, confidò l'Oriente a Teodosio, figlio di quel conte Teodosio, liberatore della Britannia e dell'Affrica, che poco prima egli stesso, ingannato da maligni consiglieri, aveva fatto morire. L'Impero rimase diviso in tre. Teodosio ebbe l'Oriente, cresciuto della Dacia e della Macedonia, ove maggiormente ardeva la guerra; restando così dimezzata la prefettura dell'Illirio. L'Italia coll'Illirio occidentale, provincie più quiete, furono serbate a Valentiniano. A Graziano rimasero le Gallie. Ma questo principe mancò alle speranze, che nel cominciare aveva porto di sè: lasciò ai ministri gli affari, e si contentò d'esercitare nelle caccie la sua natural valentia. Per questo amò i barbari sopra i suoi, e tra'barbari singolarmente gli Alani, che fece i suoi domestici, e de' cui abiti non schifò mostrarsi coperto con isdegno dei Romani. La decadenza della militar disciplina ebbe sotto lui l'ultimo tracollo. Permise che si smettessero le gravi loriche e gli elmi, divenuti alla imbelle generazione peso insopportabile. E già gli uffici principali del campo comincia-

vano a trovarsi occupati tutti da barbari. Graziano fu ucciso nell'anno 378, per la ribellione di Massimo, soldato spagnuolo che si fe' acclamare Imperatore nella Britannia. Teodosio, che non aveva potuto impedire l'usurpazione, lo riconobbe; ma quando Massimo tentò spogliare anche Valentiniano II, quegli accorse dall' Oriente, lo vinse e lo punì di morte.

Se l'Impero nella giornata di Adrianopoli avea toccato una rotta di Canne, trovò in Teodosio il suo Fabio indugiatore. Egli conobbe come dei barbari era più agevole superare la costanza che l'impeto; e rifiutando grosse battaglie, li combatteva alla spicciolata, appoggiandosi alle città. Così diede al suo esercito tempo di ripigliar animo, ed ai Barbari di confondersi e disordinarsi. Morto Fritigerno, vari duci pretesero il comando; ma la parte più eletta prestò ubbidienza al vecchio Atanarico, giudice della nazione, che ebbe il titolo di re. Egli trattò di pace con Teodosio; e tanta benignità e cortesia trovò nell'Imperatore, che il suo esempio indusse anche gli altri duci a venire l'uno dopo l'altro agli accordi. Il 3 ottobre 382, quattro anni dopo la morte di Valente, si concludeva un solenne trattato fra i Goti e l'Impero. Furon condizioni: che abiterebbero nella Mesia inferiore e nella Dacia ripense, come alleati e soggetti a' magistrati dell' Impero e senza eleggersi un re, ma conservando le proprie leggi e formando un corpo d'armati, distinto dagli altri

e con capi di loro scelta. Gli Ostrogoti, che si eran divisi dai Visigoti, ebbero nel 386 uguale trattamento, e fu loro assegnata la Frigia. Così due notabili provincie vennero occupate dai Goti, e quarantamila di questa nazione, col nome di *federati*, rimasero in armi per difesa dell'Impero.

Quando Teodosio entrava in Italia, s'era già acquistato nome di Grande e veniva onorato in Roma d'un meritato trionfo. Mentre l'Impero lo acclamava salvatore, lo benediceva la Chiesa perchè le aveva restituita la pace, esaltando le dottrine cattoliche sulle eresie. Della sua opera religiosa, diremo altrove; qui è da ricordare un atto della sua vita, durante la dimora in Italia, che segna uno de' più notabili trionfi della Chiesa. Tessalonica si era sollevata, e aveva trucidati i ministri dell'Imperatore. Teodosio ordinò che tutta la città ne pagasse il fio; e un giorno mentre il popolo si accalcava senza sospetto ai giuochi del circo, torme di soldati appostati lo assaltano all'improvviso e ne fanno macello. Appena il fatto fu saputo, Ambrogio, il santo vescovo di Milano, ne scrisse acerbi rimproveri a Teodosio, invitandolo a penitenza. L' Imperatore s' incamminava alla Chiesa per implorare il perdono, ma sulla soglia trovò l' austero prelato che lo respinse, intimandogli, che come pubblico era stato il delitto, pubblica fosse ancora l' espiazione. Ambrogio cimentava il primo l'efficacia di quella resistenza disarmata che doveva dettar

leggi a' Principi i più temuti dal mondo. Teodosio piegò; e spogliato delle insegne reali, prosteso sul pavimento, dovè nel mezzo del vestibolo del tempio domandar piangendo la riammissione alla comunione dei Santi. Otto mesi durò questo spettacolo, prima che l' Imperatore potesse sollevare ribenedetto la fronte da quella polvere, nella quale aveva deposto l'orgoglio di essere ancora la prima autorità della terra. Così la Chiesa, nel quarto secolo di sua esistenza, vide compiuta la propria vittoria sul mondo antico.

Teodosio tornava nell'Oriente, appena Valentiniano ebbe raggiunta la sua maggiore età. Ma questi non dovea mai esser padrone di quel potere, che altri aveva esercitato lungamente in suo nome. Perocchè volendo egli reprimere l' arroganza che erasi assunto sopra di lui il franco Arbogaste, comandante l' esercito delle Gallie, fu da costui apertamente schernito e fatto poi segretamente strangolare. Il barbaro non osò pretendere all' Impero, ma ne investì un rétore, tenuto come segretario, di nome Eugenio. Teodosio non soffrì questa nuova usurpazione, e apprestò un esercito per riscattare l' Occidente. Militavano in questo il vandalo Stilicone e il goto Alarico, serbato a maggiori destini; e il grosso di ambedue le osti componevasi di barbari ausiliari. In un primo scontro, avvenuto nelle campagne di Aquileia, Teodosio fu battuto, e nella notte seguente si vide circondato dagl' inimici. Ma sul far del mattino,

quelli appunto che gli stavano a tergo vennero ad arrenderglisi. Appiccata la zuffa, Teodosio e il suo esercito ravvisarono il soccorso divino, con straordinarie supplicazioni invocato tutta la notte, in un turbine che improvvisamente si scaricò sugli avversari; e così incoraggiati, ottennero una piena vittoria. Il romano Eugenio fu trucidato supplichevole ai piedi del vincitore; il barbaro Arbogaste si tolse di propria mano la vita.

Quattro mesi sopravvisse Teodosio a questa vittoria; e dopo aver chiamato il minor figlio Onorio a prendere il governo dell'Occidente, spirava il 17 gennaio 395 nella ancor fresca età di anni cinquantacinque. Fra le tante virtù che lo resero quasi un modello di principe, [1] non si notarono in lui che due vizi, la collera e l'indolenza, dai quali lasciavasi a volte sopraffare. Sebbene ei non attendesse molto alle leggi civili, due ne lasciò, meritevoli di ricordanza. La prima, fatta dopo la espiazione della strage tessalonicense, a istanza di Ambrogio, ordinava che le sentenze di di morte avessero effetto trenta giorni dopo pronunziate; l'altra, che le ingiurie contro il nome del principe non si punissero. [2]

---

[1] Il panegirista Pacato affermò, che se Bruto fosse tornato a rivivere, avrebbe deposto a' piedi di Teodosio il suo odio contro i re, e riconosciuto in questo monarca il miglior custode della felicità e dignità del popolo romano. *Paneg. vet.*, XII.

[2] Della prima fanno testimonianza Ambros., *De obit. Theo-*

Con Teodosio non solo finiscono la gloria e la potenza dell'Impero; ma anche il periodo della decadenza è finito, e principia quello della rovina, che procede rapida e senza interruzione. Con tutto il suo valore e tutta la sua prudenza, Teodosio, per liberare l' Impero non aveva potuto far altro che convertire i barbari d'invasori e nemici in abitatori e difensori del medesimo. E qui è da notare che i due primi stabilimenti barbarici nelle provincie romane furono concessi da'due più forti successori di Costantino: quel di Toxandria ai Franchi Salici, da Giuliano; quella della Mesia a'Goti, da Teodosio. E sotto Teodosio non sono che barbari posti ne' più alti uffici, non sono che ausiliari barbarici che fanno la forza degli eserciti.

---

dos., e AUGUST., *De civit. Dei*, V, XXVI. Nel cod. Teodosiano, XIII (*De poenis*), se ne trova una simile sotto il nome di Graziano. La seconda è nel cod. cit., lib. IX, tit. VIII, leg. 1.

LEZIONE IV

—

La Germania.

La Germania dei Romani si stendeva dal Reno e dai mari del Nord e Baltico, seguendo il corso della Vistola, fino ai monti Carpazi; e dalle Alpi Retiche e Noriche fino alle bocche del Danubio. Questi n'erano però i confini più larghi; poichè il dominio degli Imperatori non si mantenne sempre fermo di là dall'Elba e in quel tratto di paese che è fra il Danubio e le ultime giogaie dei Carpazi, cominciando dalle sorgenti orientali del fiume. Là appunto, fra l'Elba e il Dnieper, s'annidavano que' popoli che poi devastarono e disfecero l'Impero: Sassoni, Longobardi, Vandali e Goti. Dietro le spalle di costoro si stendeva una immensa pianura, che i Romani non conobbero se non come stanza di Sarmati, Sciti ed Alani, incolta, ingombra di steppie e paludi senza grandi fiumi, senza catene di monti, aperta da oriente alla continue incur-

sioni de' popoli, che usciti dalle feconde regioni dell'Asia, si dilagavano, senza ritegni, nella vasta pianura, sempre spingendo innanzi le genti che vi avevano posate le sedi. Al settentrione dell'Impero, inesplorata e quasi ignorata dai Romani, si allungava la penisola della Scandinavia,[1] dalla quale vennero, come ora vedremo, i principali usi che furono comuni a tutte le genti germaniche.[2] Poichè se fra tanti popoli è facile trovare differenze, anco notabili, di governo, di costumi e di cultura, è però innegabile che tutti sieno appartenuti a una stirpe; e le tradizioni, la lingua, la eguaglianza d'ingegni, di consuetudini, d'istinti, chiaramente lo dimostrano.

Il suolo della Germania si presentava agli sguardi de' Romani come una landa selvaggia,

---

[1] Plinio (*Hist. Nat.*, IV, XXX) la disse « incompertae ma- « gnitudinis »; nè molto più ne diceva Pomponio Mela, un secolo dopo: « Scandinavia, quam adhuc Teutoni tenent, ut « foecunditate alias ita magnitudine antestat ».

[2] La Scandinavia fu appellata dal goto Jornandes (*De regn. successione*, VI) « officina gentium, vagina nationum ». — Su' Germani, vedi GIULIO CESARE, *De Bello Gallico*, VI; TACITO, *De moribus Germaniae*. Studi dottissimi e gravi furono condotti in questo secolo sulle antichità germaniche, cominciando dai fratelli Grimm, che ne illustrarono la lingua, le antichità, la mitologia; seguitati da Mone, Gans, Leo, ed altri molti. Un facile compendio di siffatte ricerche offrì A. F. Ozanam nel volume *I Germani avanti il cristianesimo* (trad. dal francese; Firenze, Le Monnier). Fra gl'italiani, vedi C. TROYA ne' primi sei volumi della sua *Storia d'Italia nel Medio Evo*.

in cui nessuno avrebbe potuto abitare che nato non vi fosse: squallida, fredda, infetta da paludi, avara di prodotti, non allietata di cultura, sotto un cielo sempre triste e nebbioso. [1] E come il terreno, aspri e negletti gli abitanti; corpi giganteschi, di truce aspetto, sudici e seminudi. [2] Non città, non edifici; abitavano, solitari e dispersi, in povere capanne o in spelonche sotterranee. [3] Impazienti di coltivazioni, viveano co' frutti della pastorizia e della caccia, quali li dà natura senza condimenti o blandizie. [4] Con orzo e frumento,

---

[1] « Quis porro.... Germaniam peteret, informem terris, « asperam coelo, tristem cultu adspectuque, nisi si patria « sit? » — « Terra, etsi aliquanto specie differt, in universum « tamen aut silvis horrida aut paludibus foeda; .... satis « ferax; frugiferarum arborum impatiens, pecorum foecunda ». Tac., *Germ.*, ii, v. Cfr. Senec., *De provid.*, iv.

[2] « Truces et coerulei oculi, rutilae comae, magna cor- « pora ». — « In omni domo nudi ac sordidi, in hos artus, « in haec corpora, quae miramur, excrescunt ». Tac., *Germ.*, » iv, xx. — Sul vestire, Cesare (*B. G.* VI, xxi): « Parvis rhe- « nonum tegimentis utuntur, magna corporis parte nuda ». Cfr. Tac., *Germ.*, xvii. Dei *rhenones*, ci dice Isidoro di Siviglia (*Origin.*, XIX, xxiii), che « sunt velamina humerorum « et pectoris, usque ad umbilicum, atque intortis villis adeo « inspida ut imbres respuant ».

[3] « Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut « nemus placuit.... Ne caementorum quidem apud illos aut « tegularum usus; materia ad omnia utuntur informi et citra « speciem aut delectationem.... Solent et subterraneos spe- « cus aperire, eosque multo insuper fimo onerant, suffugium « hiemi et receptaculum frugibus ». Tac., *Germ.*, xvi.

[4] « Agriculturae non student; maiorque pars victus eo- « rum in lacte, caseo, carne, consistit ». Caes., *B. G.*, VI, xxii.

soli prodotti che traevano dalla terra, facevano una bevanda, simile alla birra. Pochi avean di fuori il vino, e n'erano avidissimi. [1] La loro vita era tutta nelle guerre, nelle caccie, nei latrocini; [2] e nel rendere i corpi atti a ogni fatica ponevano tutto lo studio della loro educazione. [3] Così si fecero terribili per gagliardia di membra ed impeto selvaggio; non invincibili per quel valore che viene dalla disciplina e dalla pazienza nel soffrire. [4] Questa cura d'indurare i corpi li fece sobri e continenti; [5] non concessero a' sensi al-

---

« Cibi simplices, agrestia poma, recens fera, aut lac concre-
« tum. Sine apparatu, sine blandimentis, expellunt famem ». Tac., *Germ*, xxiii. E xxvi: « Nec enim cum ubertate et am-
« plitudine soli labore contendunt.... Sola terrae seges im-
« peratur ».

[1] « Potui humor ex hordeo aut frumento, in quamdam si-
« militudinem vini corruptus. Proximi ripae et vinum mer-
« cantur..... Adversus sitim non eadem temperantia ». Tac., *Germ.*, xxiii.

[2] « Vita omnis in venationibus atque in studiis rei milita-
« ris consistit ». Caes., *B. G.*, VI, xxi. E xxiii: « Latrocinia
« nullam habent infamiam quae extra fines cuiusque civi-
« tatis fiunt ».

[3] « Ab parvulis labori ac duritiei student ». Caes., *B. G.*, VI, xxi.

[4] « Corpora tantum ad impetum valida; laboris atque ope-
« rum non eadem patientia; minimeque sitim aestumque tole-
« rare, frigora atque inediam, coelo solove, adsueverunt ». Tac., *Germ.*, iv.

[5] « Intra annum vere vicesimum feminae notitiam ha-
« buisse, in turpissimis habent rebus. » Caes., *B. G.*, VI, xxi. —
« Sera iuvenum venus; eoque inexhausta pubertas. Nec vir-

lettamenti voluttuosi, mantennero i talami rispettati, e posero guardiana inesorabile della femminile onestà la pubblica riprovazione. Poichè là, insegnava a' suoi lo storico del Romano Impero, non era giunta ancora la *moda* a mutare il vizio in giuoco, la corruzione in costume. [1] Soli dei barbari essi stavano paghi d'una moglie; tenerne più si concedeva a pochi, non per voluttà ma come segno di potere. [2] Presso alcuni popoli si aveano per infamia le seconde nozze; presso altri, la vedova si lanciava sul rogo del marito o viva scendeva con lui nella fossa. [3] Così rispettata la dignità del sesso, le donne crebbero forti e parteciparono alle fatiche e alle glorie virili. La re-

---

« gines festinantur; eadem iuventa, similis proceritas ». Tac., « *Germ.*, xx.

[1] « Ergo septae pudicitia agunt, nullis spectaculorum il- « lecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae .... « Paucissima in tam numerosa gente adulteria; quorum poena « praesens et maritis permissa.... publicatae enim pudicitiae « nulla venia; non forma, non aetate, non opibus, maritum « invenerit. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et « corrumpi *saeculum* vocatur ». Tac., *Germ.*, xix.

[2] « Quamquam severa illic matrimonia; nec ullam mo- « rum partem magis laudaveris. Nam, prope soli barbarorum, « singulis uxoribus contenti sunt; exceptis admodum paucis, « qui non libidine sed ob nobilitatem pluribus nuptiis ambi- « untur ». Tac., *Germ.*, xviii.

[3] « Melius quidem adhuc eae civitates, in quibus tan- « tum virgines nubunt, et cum spe votoque uxoris semel « transigitur ». Tac., *Germ.*, xix. Sui sacrifici delle vedove, vedi Procopio, *De Bello Gotico.*, II, xiv, e l'*Edda*.

ligione le tenne come proprie interpetri; e talune ispirate dai numi condussero eserciti e regolarono i consigli della nazione. [1] Quando gli armati scendevano in campo, ciascuno aveva presso sè le sue donne coi piccoli figli; che con la presenza e gli ululati ne sostenevano il coraggio e li raccoglievano e curavano feriti. Così molte vittorie attribuirono i barbari alle donne. [2] Nè di queste sole virtù andarono lodati i Germani. Avidissimi com'erano del sangue e delle prede, si mantenean fidi, cortesi e quasi prodighi nelle ospitalità. [3] Anche della data parola solevano mantenere inviolata la religione. Ma tutte queste virtù venivano dalle abitudini guerresche: l'ozio li infiacchiva e li corrompeva. I

---

[1] « Inesse quin etim sanctum aliquid et providum pu-
« tant; nec aut consilia earum adspernantur aut responsa
« negligunt ». Tac., *Germ.*, viii. E rammenta una Aurinia e Velleda, di cui vedi le imprese in *Hist.*, lib. iv e v.

[2] « .... Unde feminarum ululatus audiri, unde vagitus
« infantium: hi cuique sanctissimi testes, hi maximi laudato-
« res. Ad matres, ad coniuges, vulnera ferunt; nec illae nu-
« merare aut exigere plagas pavent.... Memoriae proditur,
« quasdam acies, inclinatas et labantes, a feminis restitutas ».
Tac., *Germ.*, vii-viii.

[3] « Hospites violare, fas non putant; qui quaque de caussa
« ad eos venerint, ab iniuria prohibent, sanctosque habent;
« iis omnium domus patent, victusque communicatur ». Caes.,
B. G., VI, xxiii. « Convictibus et hospitiis non alia gens ef-
« fusius indulget.... Cum defecere (epulae), qui modo hospes
« fuerat, monstrator hospitii et comes, proximam domum non
« invitati adeunt ». Tac., *Germ.*, xxi.

giorni inoperosi affogavano nel sonno e nel vino; o se no, si buttavano sfrenati alla passione del giuoco, ove, dopo essersi spogliati di tutto, scommettevano alla fine la propria libertà, [1] con la quale perdeano quasi la sola cosa che essi tenessero in pregio.

Primo e natural legame, e fonte di ogni autorità, fu la famiglia. Il padre n'era capo e sacerdote; e il suo potere sui dipendenti era senza limite. La donna non usciva dalla tutela dell'uomo, che dicevasi *mundio* cioè *mano:* nubile, era sotto quella del padre; moglie, sotto quella del marito; vedova, de' parenti più prossimi. Lo sposo la comprava dalla *mano* de' parenti con doni di armi, di buoi aggiogati e cavalli bardati; la donna lo ricambiava con una armatura: simboli sacri della comunanza di diritti e fatiche. [2] Tacito narra che l'uccidere i figli reputavasi in-

---

[1] « Quotiens bella non ineunt, multum venatibus, plus « per otium transigunt, dediti somno ciboque ». Tac. *Germ.*, « xv. E xxiv: « Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exer- « cent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut, cum omnia « defecerunt, extremo ac novissimo iactu, de libertate et de « corpore contendant. Victus voluntariam servitutem adit ».

[2] « Dotem, non uxor marito, sed uxori maritus, offert. In- « tersunt parentes et propinqui ac munera probant: munera...., « boves et frenatum equum et scutum cum framea gladio- « que. In haec munera uxor accipitur; atque invicem ipsa « armorum aliquid viro adfert. Hoc maximum vinculum, haec « arcana sacra, hos coniugales deos, arbitrantur *etc.* ». Tac., *Germ.*, xviii, sino alla fine.

fame: ma altre testimonianze provano il costume di portare il neonato a' piè del padre, che se vuol ritenerlo se lo toglie in braccio, e, da sacerdote qual è nella casa, lo consacra ungendogli le labbra di latte e miele; se poi gli volta le spalle, non è ritenuto per figlio e vien gettato nella pubblica via.[1] Nel figlio non si riconoscevano diritti che quando fosse atto alle armi, e fino a quel tempo vivea confuso coi servi.[2] Il vestimento delle armi si faceva nelle pubbliche adunanze con cerimonia solenne.[3] Le armi erano il contrassegno dei liberi; questi avevano come sacre; nulla di grave trattavano senza queste,[4] e non se ne dividevano nemmeno sul rogo funerale. Il quale non circondavano vane o splendide pompe; ma lungo e profondo dolore lo seguiva.[5] A' padri succede-

---

[1] « Numerum liberorum finire, aut quemquam ex adgnatis « necare, flagitium habetur ». Tac., *Germ.*, xix. Le testimonianze contrarie, e le cerimonie della consacrazione domestica, si trovano sparse nell'Edda, e nelle memorie e leggi germaniche.

[2] « Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo degunt; donec aetas « separet ingenuos, virtus agnoscat ». Tac., *Germ.*, xx.

[3] « Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio, vel « principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto frameaque iuvenem ornant. Haec apud illus toga, hic primus iuventae honos: ante hoc domus pars videntur, mox reipublicae ». Tac., *Germ.*, xiii.

[4] « Nihil autem, neque publicae neque privatae rei, nisi « armati agunt ». Tac., *Germ.*, xiii.

[5] « Funerum nulla ambitio.... Struem rogi nec vestibus-

vano i figli o il più prossimo parente; i testamenti fra' popoli germanici non usarono. [1] Co' beni passavano in eredità anche le amicizie e le vendette. [2] La famiglia non si chiudeva con la sola discendenza paterna, ma accrescevasi de'collaterali: numerosa corona di parenti era l'onore della vecchiezza. [3] Quando s'andava in guerra, tutti insieme vi accorrevano, e appunto per famiglie s'ordinavano a battaglia. [4] Dal che si scorge, stando le guerresche a capo di tutte le istituzioni germaniche, come la famiglia fosse il primo centro d'ogni unione sociale. Di fatto con le famiglie si formarono le tribù, con le tribù le nazioni. E l'autorità che ressè quest'ultime fu derivata da quella del padre; re, giudice e sacerdote nella famiglia. [5]

« nec odoribus cumulant: sua cuique arma, quorumdam igni « et equus adiicitur.... Lamenta ac lacrimas cito, dolorem « et tristitiam tarde, ponunt ». TAC., *Germ.*, XXVII.

[1] « Heredes tamen successoresque sui cuique liberi; et « nullum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus « in possessione fratres, patrui, avunculi ». TAC., *Germ.*, XX.

[2] « Suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui, « quam amicitias, necesse est ». TAC., *Germ.*, XXI

[3] « Sororum filiis idem apud avunculum, qui apud patrem, « honor.... Quanto plus propinquorum, quo maior adfinium « numerus, tanto gratiosior senectus ». TAC., *Germ.*, XX.

[4] « Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, « non casus, nec fortuita conglobatio, turmam aut cuneum facit, « sed familiae et propinquitates ». TAC., *Germ.*, VII.

[5] Della podestà sacerdotale del padre di famiglia è cenno in Tacito (*Germ.*, X): « Mox, si publice consuletur, sacerdos civi-

Ma per intendere le condizioni della società germanica, è mestieri farsi un'idea dell'amore smisurato che que' barbari ponevano nella propria libertà personale. Come pe' Romani il fine supremo era la patria, pe' Germani era l'individuo; mentre quelli alla grandezza e libertà dello stato sacrificavano i comodi, gli affetti e fino i diritti dell'uomo, questi volean cedere il men che potessero della loro naturale libertà, e non tolleravano vincoli sociali o superiorità di poteri oltre lo stretto limite della necessaria tutela delle loro persone e de' loro diritti. Con siffatte disposizioni, ognuno può immaginare quanto lentamente e faticosamente dovessero pervenire a una forma qualsiasi di società regolare e di stabile governo. Ne' due autori latini, Cesare e Tacito, che soli ci lasciarono memorie particolareggiate sul vivere de' popoli germanici, possiamo ricercare qualche traccia della via che da loro fu seguita, e studiarli in due stadi diversi del loro progressivo cammino verso un qualche ordinamento di nazione.

Pe' Romani, lo abbiam visto, tutto si riduceva alla città: i Germani non ebbero città, anzi le odiarono; e nel porre quegli stessi abituri che dicemmo, avean cura che tra l'uno e l'altro in-

---

« tatis, sin privatim, ipse paterfamiliae precatus deos *etc.* »; della podestà giudiziaria, al § XIX, dove parla delle pene dell'adultera.

tercedesse uno spazio di solitudine.[1] Un gruppo di case, avvicinate dalla parentela, formava il comune germanico; quanto diverso dal municipio romano! Il comune dicevasi *Gau*, che i latini tradussero *Comitatus;* ed era presieduto da un *Graf*, in latino *Comes*, Conte. Gli abitanti di più comuni, riuniti, facevano la tribù, che dicevasi *Fara*. Ma forse questa non si raccoglieva che pei bisogni della guerra. Allora creavano magistrati con ampio potere, che poi al cessare della medesima dimettevano.[2] Non essendo altro che un determinato bisogno quello che li aveva costretti a creare un'autorità, appena che il bisogno fosse passato o si fosse conseguito il fine voluto, non v'era più ragione perchè quell'autorità durasse fra loro. Che nome avessero siffatti magistrati, non è ben chiaro; ma da un cenno che ne dà Tacito, si può argomentare vi fossero de' Centenari;[3] cui necessariamente doveano es-

---

[1] « Nullas Germanorum populis urbes habitari, satis notum est, ne pati quidem inter se iunctas sedes.... vicos locant, non in nostrum morem, connexis et cohaerentibus aedificiis; suam quisque domum spatio circumdat ». Tac., *Germ.*, xvi. « Civitatibus maxima laus est, quam latissimas circum se, vastatis finibus, solitudines habere ». Caes., *B. G.*, VI, xxiii.

[2] « Quum bellum civitas aut inlatum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem, deliguntur ». Caes., *B. G.*, ibid.

[3] « Definitur et numerus (peditum): *centeni* ex singulis pagis sunt; idque ipsum inter suos vocantur, *et quod primo numerus fuit, jam nomen et honor est* ». Tac., *Germ.*, vi.

sere subordinati i Decurioni: e per diecine e centurie si dividevano, anche al tempo delle invasioni, gli eserciti e le nazioni dei Germani. In pace avean magistrati locali, che certo si eleggevano tra' padri di famiglia componenti il *gau*, e rendevano giustizia ciascuno al proprio distretto.[1] Fra le cure principali di costoro era la distribuzione dei campi da lavorare. Poichè quei popoli non avevan sedi fisse, nè conoscevano la proprietà del suolo. Appena scelto un luogo ove fermarsi, i magistrati assegnavano a ciascuna famiglia un campo da sfruttare, e la terra rimaneva così divisa fino al tempo della messe. Terminata la raccolta, non vi erano più limiti di proprietà, e l'anno venturo si rinnovavano le stanze e la distribuzione delle terre.[2] Nemmeno pare che avessero sacerdozi e sacrifici comuni.[3] Qui siamo dunque allo stato primitivo di formazione d'una società. Gli uomini vivono divisi per famiglie; queste non si uni-

---

[1] « In pace nullus est communis magistratus; sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt ». Caes., *B. G.*, VI, xxiii.

[2] « Neque quisquam agri modum certum aut fines habet « proprios; sed magistratus ac principes, in annos singulos, « gentibus cognationibusque hominum qui una coierint, quantum et quo loco visum est, agri adtribuunt, atque anno post « alio transire cogunt ». Caes., *B. G.*, VII, xxiii. « Agri, pro « numero cultorum, ab universis per vices occupantur; quos « mox, inter se, secundum dignationem, partiuntur.... Arva per « annos mutant et superest ager ». Tac., *Germ.*, xxvi.

[3] « Neque Druides habent, qui rebus divinis praesint, « neque sacrificiis student ». Caes., *B. G.*, VI, xxi.

scono che strette da necessità urgente. Fuori di ciò, non governo, non magistrati, non sacerdozi, comuni a tutta una gente e stabili. Unico governo quello del comune rusticano, il quale si estende però più là della consanguineità e della agnazione; e l'autorità punitiva e religiosa si concentra tutta nel padre di famiglia. Questa è quella che dicesi società patriarcale. In tale stato trovò e descrisse i Germani Giulio Cesare, 51 anno avanti Cristo e 696 dopo la fondazione di Roma.

Un centocinquant'anni più tardi, Tacito li ritrovava con governi stabili e con ordini di nazione. Già si erano radunati in popoli e dalle piccole repubbliche campestri eran passati al governo di una monarchia. Ma anche la monarchia serbò l'indole germanica. Mai non pensarono quei popoli a fare del re un arbitro o un rappresentante della sovranità popolare: il re, non più che altro magistrato, era uno strumento atto a conseguire un fine; e nemmeno il prestigio di cui la religione tentò circondarlo, valse mai a procacciargli anco una forma di ossequio servile.[1] La sovranità risedeva nel popolo; ossia nell'adunanza degli uomini liberi, atti a portare le armi. I re si eleggevano; ma dentro certe famiglie designate per nobiltà.[2] Questa nobiltà, come ve-

---

[1] « Nec regibus infinita aut libera potestas. » TAC., *Germ.*, VII. Di alcuni popoli, nota (XLIII) che vivevano sotto un governo più stretto, « nondum tamen supra libertatem ».

[2] Tacito significa mirabilmente questo sistema misto di

dremo fra poco, discendeva dagli Dei; e la stessa podestà regia dovè essere in principio istituzione teocratica e serbò sempre uffici sacerdotali.[1] Col re poi sedeva al governo una classe di nobili, che deliberavano le minori faccende e preparavan le maggiori per le solenni adunanze del popolo. Queste si tenevano, se urgente bisogno non le comandava, a giorni fissi;[2] e, se dalle posteriori si può argomentare delle consuetudini più antiche, nel mese di maggio, onde si dissero Campi di maggio. Tutti vi assistevano armati; i sacerdoti le governavano; il re o i principi proponevano e dibattevano; e liberamente il popolo o rigettava bisbigliando, o plaudendo con l'armi, accettava le proposte.[3] In queste generali adu-

---

eleggibilità ed ereditarietà, con le parole: « Reges ex nobi-« litate.... sumunt ». *Germ.*, VII.

[1] « Proprium gentis, equorum quoque praesagia ac mo-« nitus experiri.....; quos pressos sacro curru *sacerdos ac* « *rex* vel princeps civitatis comitantur, hinnitusque ac fre-» mitus observant ». TAC., *Germ.*, X.

[2] « De minoribus rebus principes consultant, de maiori-« bus omnes; ita tamen, ut ea quoque, quorum penes ple-« bem arbitrium est, apud principes pertractentur. Coeunt, « nisi quid fortuitum et subitum inciderit, certis diebus, cum « aut inchoatur luna aut impletur ». TAC., *Germ.*, XI.

[3] « Ut turba placuit, considunt armati. Silentium per sa-« cerdotes, quibus tum et coercendi ius est, imperatur. Mox « rex, vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout « decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate « suadendi magis quam iubendi potestate. Si displicuit sen-« tentia, fremitu adspernantur; sin placuit, frameas concu-

nanze si rendeva la giustizia, si eleggevano i giudici, e si trattavano le guerre, le paci, le leghe coi vicini e le spedizioni. Queste avvenivano per due motivi: o per saziare la bramosia del far guerra; o perchè necessità sospingesse a muoversi, e allora più propriamente si chiamavano migrazioni. Per nature come quelle de' Germani, la guerra era più che un istinto, un bisogno; nella pace infiacchivano e si guastavano. Un duce proponeva una spedizione; quelli che l'approvavano, sorgevano e si tenean pronti a seguirlo. Così Cesare. [1] Ma Tacito c'insegna di più. Soleano i grandi circondarsi d'un eletto stuolo di campioni, che a loro dava lustro in pace e fortezza in guerra; e con questi armati recavansi a cercar gloria nelle guerre vicine. Era tra 'l principe e' suoi compagni gara di valore e di fedeltà: questi con giuramento si legavano a lui per la vita, lo seguivano ove andasse, nè senza lui tornavano dal campo di battaglia; il principe li remunerava con cavalli da battaglia o fregiandoli dell'armi del vinto nemico. [2] Semplici costumanze,

---

« tiunt. Honoratissimum assensus genus est, armis laudare ». Tac., *Germ.*, xi.

[1] « Ubi quis ex principibus in concilio dixit, se ducem « fore; qui sequi velint, profiteantur; consurgunt ii qui et « caussam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur, « atque ab multitudine collaudantur *etc.* ». Caes., *B. G.*, VI, xxiii.

[2] « Haec dignitas, hae vires, magno semper electorum « iuvenum globo circumdari; in pace decus, in bello prae- « sidium.... Quum ventum in aciem, turpe principi virtute

ch'ebbero poi tanta importanza negli ordinamenti de' nuovi regni barbarici. Le migrazioni abbiam detto che venivano da una qualche necessità. Questo nasceva quando un popolo era da' nemici cacciato dalle sue sedi, o per convenzione le abbandonava ad altri, o quando la popolazione trovavasi cresciuta oltre la capacità del suolo occupato. In quest' ultimo caso deliberavasi che un terzo ne uscisse e si procacciasse con l'armi una nuova patria. Gl' invasori, qualunque fosse la causa che li aveva mossi, conquistato il paese si prendevano un terzo dei campi, che giusta le antiche consuetudini spartivano fra loro. Diciamo un terzo di popolazione e un terzo di campi, perchè questo fu l' uso più frequente: ma non s' intenda a lettera; chè presso alcuni popoli l' una o l' altra cosa fu più e meno in altri.

Altro soggetto importante a conoscersi, fra quelli che occupavano le pubbliche assemblee, è dei giudizi. Per la migliore intelligenza dell' ar-

---

« vinci, turpe comitatui virtutem principis non adaequare. « Iam vero infame in omnem vitam ac probrosum, superstitem « principi suo ex acie recessisse. Illum defendere, tueri, sua « quoque fortia facta gloriae eius adsignare, praecipuum sa- « cramentum est. Principes pro victoria pugnant; comites pro « principe. Si civitas, in qua orti sunt, longa pace et otio « torpeat, plerique nobilium adolescentium petunt ultro eas « nationes, quae tum bellum aliquod gerunt... Exigunt enim « (comites) principis sui liberalitate illum bellatorem equum, « illam cruentam victricemque frameam ». Tac., *Germ.*, XIII-XIV.

gomento, forse si desidererebbe conoscere qualcosa delle leggi; ma i barbari non ne ebbero, di scritte, se non molto dopo le loro conquiste nelle provincie dell'Impero. Pare che alle assemblee nazionali non si portassero che le cause di maggior rilievo; poichè vediamo che nelle stesse assemblee si nominavano uffiziali che rendessero giustizia nei comuni. [1] Ma anche in questo affare, del render giustizia, si avverta l'indole germanica. Il pronunziar sentenze e infligger pene, è parte di sovranità, di cui il popolo non si volle spogliare. Il magistrato non facea che presiedere il giudizio; la sentenza si dava da tutto il popolo nelle solenni adunanze o da un certo numero di assistenti ne' giudizi comitali. Questi assistenti, dice Tacito, che fosser cento. [2] Da tali usi, son venute le istituzioni dello *Scabinato* nel medio evo e del *Giurì* ne' tempi moderni. Quanto a' delitti, convien distinguere i pubblici dai privati. Pubblici, son quelli che offendono la società; privati, quelli che offendono l'individuo, o nella persona, o negli averi o ne' suoi diritti. Siccome la società germanica non era che guerresca, riconoscevano della prima specie soltanto il tradimento, la ribellione e la viltà. Avevano una pena sola, la morte; pe' primi due sulla forca, per l'ul-

---

[1] « Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui iura « per pagos vicosque reddant ». TAC., *Germ.*, XII.

[2] « Centeni singulis ex plebe comites, consilium simul et « auctoritas, adsunt ». TAC., ibid.

timo in fondo alle paludi, volendo nasconderne al mondo la schifezza. [1] Ma il germano non soffriva ritegni alla sua libertà da uomini o umane istituzioni, e la pena non s'infliggeva a nome della offesa società, sì di Dio; e a'soli sacerdoti era serbato il ministrarla. [2] Anche la investigazione del delitto era tutta governata dalla religione. Disgraziatamente questa s'ispirava alle più stolte superstizioni; onde ebbe origine quel funesto sistema di prove che ha deturpato la giustizia fino al secolo scorso. Ma almeno quei barbari n'avevano una ragione men crudele. Per loro, Dio era la natura; e i sacerdoti aveano il potere d'intenderne la parola. Essa dunque non avrebbe tollerato che la colpa rimanesse inespiata, e avrebbe denunziato il colpevole, che al solo suo occhio non si poteva nascondere. A questo fine, non a strappare la verità col dolore, miravano le prove allora usate. L'acqua, per esempio, e il fuoco, purissimi dii, non avrebbero sofferto il contatto del malfattore. Così l'acqua sommergerà,

---

[1] « Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles, et corpore infames, coeno ac palude, iniecta « insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, « tamquam scelera ostendi oporteat dum puniuntur, flagitia « abscondi ». Tac., *Germ.*, xii.

[2] « Ceterum, neque animadvertere, neque vincere, ne « verberare quidem, nisi sacerdotibus permissum; non quasi « in poenam, nec ducis iussu, sed velut deo imperante ». Tac., *Germ.*, vii.

accogliendolo nel suo seno, l'innocente, e respingerà il colpevole; il ferro infocato, al contrario, non offenderà la mano incontaminata che lo stringe, ma abbruciando costringerà a lasciarlo quella del reo. Il corpo o le vesti dell'ucciso manderanno sangue all'appressarsi dell'uccisore. Soltanto con gli schiavi s'adoperavano tormenti, come poi li usarono i secoli civili. Ma v'ebbero anche prove più umane e belle. Quando un certo numero di persone probe e conoscenti dell'accusato, guarentivano con giuramento della sua innocenza, egli andava assoluto. Tanta era fra barbari la santità del giuramento e la fede nella rettitudine! I delitti privati in principio si vendicavano dall'offeso; o, mancato questo, dai propinqui ed eredi: con che le inimicizie si sarebbero perpetuate e una sequela interminabile di delitti avrebbe finito col divorare la società. Perciò si convenne che l'offesa, sia degli averi sia della persona, si componesse mediante una compensazione in danaro; cui l'offeso non poteva ricusare, nè oltre quella cercar sodisfazione. Parte di questa compensazione, che si disse *Guidrigildo* (Widrigeld), andava all'offeso o alla sua famiglia, parte al pubblico.[1] Cosa che parrà stranissima, ma è conseguente con la natura tutta personale di

---

[1] « Equorum pecorumque numero convicti multantur; « pars multae regi vel civitati, pars ipsi qui vindicatur, vel « propinquis eius, exsolvitur ». Tac., *Germ.*, xii.

ve istituzioni che essi piantarono o innestarono sulle rovine dell'antiche, è agevole ravvisare le propaggini o lo sviluppo di queste che ora abbiamo succintamente descritte. Ma resta ancora a domandare, come si operò il trapasso dall'uno all'altro stato sociale; qual fu il principio o la forza che piegò a un qualche ordine e a una qualche autorità quelle nature selvaggie e così fiere delle loro sfrenate libertà? A questo non risponde apertamente la storia; ma l'esempio di altre società, e lo studio su gli sparsi documenti di questa che ora studiamo, parmi che ci confortino ad affermare che l'anello di quel progresso e il principio di quegli ordini fosse anche qui un governo teocratico.

Se vero è quello che molti scrivono, che il primo governo d'un popolo, il quale dal vivere selvaggio passa a uno più regolare, suol essere un governo di teocrazia, questo principio dovrà valere a mille doppi per genti, come quelle che abbiam descritte, le quali ponevano così alto la naturale libertà, che non era possibile trovassero un principio di soggezione se non nel terrore d'una forza soprannaturale. Ma appunto sulla religione dei popoli germanici, cadono le maggiori oscurità ed incertezze; poche testimonianze rimanendocene e discordanti. Però gli argomenti più autorevoli ci inducono a credere che tutti i vari culti professati da que' popoli molteplici, fossero derivati dalla mitologia degli Scandinavi.

Le tradizioni della quale vennero raccolte sulla fine del secolo XI, quando cioè ella stava per iscomparire, dal sacerdote Saemundo, che ne compose l'*Edda*. In questa troviamo alcuni cenni d'una potenza eterna, d'uno spirito creatore e rinnovatore dell'universo, e di una vita futura con premi ed espiazioni; ma in cenni brevi e confusi, tantochè si credono idee attinte negli ultimi tempi alle dottrine del cristianesimo invadente. La teogonia autentica è la seguente. Gli elementi del caos generano un doppio ordine di Dei: i Giganti, dei del male; e gli Asi, dii buoni, principale de'quali è Odino o Wodan. Egli uccide il gigante Ymir, e con le sue membra forma la terra e il firmamento; dà vita all'umana famiglia, animando un frassino e un ontano, e regna come padre nella città degli Dei. Principali fra questi sono: Thor, il dio del fulmine; Thyr, il dio della guerra; e Freyr, della prosperità. I più amabili: Freya, dea dell'amore, e il giovine Balder, in cui è personificato il genio della bontà, ma destinata a perire. E ciò perchè la progenie dei Giganti s'era perpetuata, e avea generato Loki, ch'è il genio del male, Hela o la Morte, la Notte, lupi, serpenti, e le schiatte dei Nani, i quali al difetto della forza suppliscono con l'industria maligna. Tutti costoro vivono in guerra perpetua con gli Dei, e al fine li vinceranno; e Balder, Odino e tutti saranno preda della Morte. Terra e cielo subisseranno, e ne succederà la Notte degli Dei.

Ma poi sorgerà nuovo mondo, e Balder risusciterà, e coi figli degli spenti numi regnerà felice nel cielo e sulla terra, donde saranno scomparsi ogni genere di mali. In queste favole riconoscesi facilmente una derivazione delle filosofiche religioni dell'Oriente. Due caratteri principali vi spiccano; il Dualismo, col trionfo finale del bene; feconda dottrina che ci meravigliamo di trovare fra quei barbari imprevidenti; e il Panteismo naturale, essendo gli Dei creati dalla natura, e cielo e terra composti di membra divine. Su tali credenze si fondò il potere dei sacerdoti; e il maggior numero de' canti dell'Edda sono fatti per incutere nel popolo il terrore e la venerazione del loro arcano ministerio. Essi soli dicevano d'intendere le Rune, ossia il linguaggio degli Dei; quindi penetrarne i misteri, leggere il futuro, costringer la natura a violare le proprie leggi, comandare alla volontà e alle passioni dell'uomo. Da ciò incantesimi, filtri e magie. [1] Ma nè la recondita dottrina, nè il rigore d'una casta, potevano conservarsi con la rozzezza e la ferocia dei Germani. Quindi i miti scandinavi furono oscurati, travisati, corrotti, secondo l'indole dei vari popoli che vi aderirono; nè i sacerdoti mantennero una lunga e temuta superiorità. I barbari adoravan volen-

---

[1] Tacito (*Germ.*, x) descrive gli auspicii dei Germani. Sui riti e le credenze particolari dei singoli popoli, vedi ivi, xxxix, xl, xliii, xlv.

tieri Odino, che gradiva sacrifizi di vittime umane, conduceva il suo carro nelle battaglie, invisibile rinfocava il furore della strage, e dalle mani delle vergini Valkirie accoglieva le anime dei prodi per condurle nel glorioso Valhalla che non s'apriva se non ai morti per ferro. E più volentieri ancora adoravano Thor, il distruttore dei giganti, di cui molti popoli fecero il loro principale dio. Di tutta la mistica dottrina, non si tennero che il senso più grossolano, e adorarono la natura. È indubitato che il regio potere trasse origine dal sacerdozio; la tradizione della discendenza divina della stirpe reale, gli uffici sacerdotali serbati al re, l'essere egli a parte delle Rune, ossia della scienza sacra, chiaramente lo dimostrano: ma il carattere guerriero prevalse sul sacro; e di questo, oltre qualche cerimonia, non rimase che la preferenza accordata a certe famiglie nella elezione popolare. Però, anche ai tempi di Tacito, i sacerdoti rimanevano sempre come una casta distinta dagli altri ordini popolari;[1] e a loro, oltre il ministerio del culto pubblico, spettava grande autorità nelle assemblee e la podestà punitiva. Così tutte le principali istituzioni pubbliche, come abbiamo già veduto, appariscono improntate del carattere religioso. Segni questi non dubbi della verità di quanto abbiam

[1] « Apud plebem, apud proceres, apud sacerdotes ». Tac., *Germ.*, x.

di sopra asserito, essere i Germani passati sotto un regime teocratico, e che questo introdusse un po' d'ordine e di freno nella loro società.

Gli scrittori latini poco ci dissero sulle divinità germaniche, e le denotarono coi nomi propri della loro mitologia; quindi le oscurità e le incertezze degli interpetri. Cesare lasciò scritto che adoravano il sole, la luna e il fuoco. [1] Abbiamo dimostrato più sopra come il culto si riducesse agli enti di natura. Odino, a mo' d'esempio, che con un solo occhio in fronte visita sopra un carro le sue dodici magioni dorate, non è che il sole il quale percorre i dodici gradi dello Zodiaco. Tacito pone come loro numi principali Mercurio, Ercole e Marte; [2] ne' quali si ravvisano Odino, Thor e Thyr; appellati in altri dialetti Wodan, Donar e Saxnot. Narra che a Mercurio, cioè Odino, si tributassero umani sacrifizi, e fa Tuistone, manifesta corruzione di Thor, padre di Manno, cioè dell'uomo che in germanico dicesi *Mann;* ed ambedue progenitori del popolo e nati dalla terra. [3]

---

[1] « Deorum numero eos solos ducunt, quos cernunt et quo-
« rum opibus aperte iuvantur, Solem, et Vulcanum et Lunam:
« reliquos ne fama quidem acceperunt ». Caes., *B. G.*, VI, XXI.

[2] « Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus
« humanis quoque hostiis litare fas habent. Herculem ac Mar-
« tem concessis animalibus placant ». Tac., *Germ.*, IX. E II:
« .... Herculem memorant, primumque omnium virorum for-
« tium ituri in proelia canunt ».

[3] « Celebrant.... Tuistonem deum, Terra editum, et filium

Poco resta da aggiungere, per compiere la conoscenza del vivere della Germania, sui commerci e la cultura. Abbiam detto fin da principio che disprezzavano ogni arte e industria, cominciando dalla prima di tutte, ch' è l' agricoltura. Solo per la paziente coltivazione dei campi Tacito loda i Suioni, popoli della lega sveva, che anche, contro gli usi germanici, si reggevano sul mare e avevano il commercio dell'ambra.[1] I popoli più vicini ai Romani conoscevano l'uso delle monete, e con queste facevano qualche traffico; ma si servivano delle romane e non n' avevano di proprie. Quei dell' interno stavan paghi alle permute ; [2] prima forma infantile degli umani

---

« Mannum, originem gentis conditoresque ». TAC., *Germ.*, II. Sulla identità di Odino o Wodan con Mercurio, PAOLO DIAC., I, VIII : « Wodan sane.... ipse est qui apud Romanos Mercurius « dicitur, et *ab universis Germaniae gentibus ut Deus* ado- « ratur ». E l'Autore della *Vita di S. Colombano:* « Illi (Sue- « vi) aiunt Deo suo Wodano, quem Mercurium vocant alii, « se velle litare » (apud MABILLON., *Ann. Bened.*). Thor o Donar venne scambiato con Ercole a causa del martello (che gli Scandinavi gli ponevano tra le mani, e che fu preso per una clava) e per la fortezza nelle battaglie. Più tardi, come dio del fulmine, fu confuso con Giove. Aggiungi la corrispondenza dei nomi de'giorni della settimana Thyr, Wodan, Thor, Donar, Freya, a quelli che noi co' nomi della mitologia classica diciamo Martedì, Mercoledì, Giovedì, e Venerdì.

[1] Vedi *Germ.*, XLIV, XLV.

[2] « Proximi, ob usum commerciorum, aurum et argentum « in pretio habent, formasque quasdam nostrae pecuniae agno- « scunt atque eligunt; interiores, simplicius et antiquius per- « mutatione mercium utuntur ». TAC., *Germ.*, V.

commerci. Non conobbero la scrittura.[1] Furono notati da Tacito alcuni segni incisi sui bastoni divinatorii.[2] Queste eran lettere che rappresentavano una serie d'idee, e si dicevano *Rune*. Le Rune, come n'abbiam già dato qualche cenno, contenevano la scienza degli Dei, conosciuta dai sacerdoti e da loro custodita come un arcano. Erano cioè quel meschino corredo di sapienza scritta che i soli sacerdoti avevano il segreto di leggere. Delle rune, come segni misteriosi, servivansi per gl'incantesimi, gli auspicii e altri riti sacri. Le incidevano altresì nelle pietre sepolcrali. Quando Ulfila nel IV secolo tradusse in gotico la Bibbia (insigne monumento che ci ha conservata intera quella lingua) dovè usare caratteri greci; a questi mischiò alcune lettere barbariche, nelle quali si vogliono ravvisare le vetuste rune. L'antica lingua germanica era divisa in molti dialetti, di quattordici de'quali s'ha memoria. Ma non si conservano monumenti che de'quattro principali, il gotico, il teutonico, l'anglosassone e lo scandinavo; fra' quali non passa maggior differenza di quella che suol rinvenirsi fra' vari idiomi d'una lingua comune. L'antico germanico ha dato origine alle lingue moderne di tutti que' popoli nordici, in cui la stirpe ger-

---

[1] « Literarum secreta viri pariter ac feminae ignorant » Tac., *Germ.*, xix.

[2] *Germ.*, x.

manica ha prevalso su gli altri elementi; ma l'odierno tedesco è quello che più ne conserva. Non è luogo questo da disquisizioni sull'indole, le derivazioni o le relazioni della germanica con le altre lingue antiche: solamente, a mostrare anche nelle lingue riflesso il genio del popolo, osserveremo che il verbo germanico non ha che due tempi, il passato e il presente; i Germani mancavano dell'idea del futuro. Al contrario, il verbo ebraico non conosce che il passato e il futuro; l'isdraelita, era il popolo delle tradizioni e delle profezie. [1] Là dove manchi la scrittura, i popoli suppliscono tramandandosi le tradizioni, i comandamenti degli Dei, le leggi e gl'inni di guerra, col mezzo della poesia. [2] I Germani amarono singolarmente la poesia sposata al canto e sommamente ne onorarono i cultori. Si cantava nelle nozze e nei funerali, avanti la zuffa e dopo il trionfo; gli stessi prigionieri condotti al sacrificio s'intonavano da loro l'inno di morte. La poesia dicevasi il linguaggio e il piacere degli Dei: dagli Dei l'appresero i sacerdoti, che dettarono in versi le preghiere e i riti degli incantesimi e dei sacrifici. Quindi co' sacrifici la impararono i Re, discesi dagli Dei e

---

[1] Ozanam, op. cit., cap. iv.

[2] « Carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae « et annalium genus est ». Tac., *Germ.*, ii. E più sotto, iii, parla dei canti guerreschi.

insigniti del sacerdozio. Poi l'arte, da sacra ed eroica, diventò popolare; e le corti dei re e dei grandi, i loro conviti e le pubbliche feste, furono popolate dagli Scaldi, simili a' Bardi celtici, da cui discesero i Menestrelli e i Trovatori del medioevo, che andavano ripetendo le canzoni dei padri e tramandavano alla posterità i nomi e le gesta degli eroi. Di questi canti improvvisati, e conservati dalla tradizione, ci rimangono molti avanzi, raccolti principalmente nell'Edda. [1] Vi splende una poesia semplice e grandiosa, non inferiore a quella di qualsiasi popolo nell'infanzia della sua civiltà. Ma nel fondo vi trovi sempre il genio germanico: il coraggio individuale e non il cittadino; e unico sprone dell'eroismo, la sete del sangue e della preda.

Da quanto siam venuti sin qui discorrendo si può conchiudere, che ne' Germani esistevano le virtù più acconcie a rovesciare qualunque ordine, ma nessuna di quelle che sono necessarie per fondarne de' nuovi. V' erano però buoni germi, che un'adatta civiltà poteva fecondare e rendere proficui. Ma inutilmente in quella società mezzo formata si sarebbe cercata una forza capace di ridurre a ordine più regolare e più fermo quegl' indocili spiriti o avviare la società sopra una via di progressivo perfezionamento. L'amore

---

[1] Vedi Gräberg di Hemsö, *Saggio istorico su gli Scaldi*, Pisa, 1811.

della libertà individuale, sentimento che contenuto ne' suoi limiti recava un elemento preziosissimo pel rinnovamento dell' antica civiltà, soverchiava ogni cosa e rendeva impossibile ogni stabilità e ogni progresso. Per esso l'uomo non aveva altra mira che la sodisfazione de' suoi bisogni e delle sue passioni, nè altro freno che la prevalenza d'una forza maggiore della sua. In questo cerchio doverono racchiudersi e spiegarsi ordini e poteri pubblici. Per lo stesso sentimento di sconfinata libertà, i popoli aborrivano da tutto ciò che li avrebbe legati al suolo che li vide nascere. Così odiavano le città, disprezzavano la proprietà del terreno, trascuravano ogni ricchezza che non potessero portare con sè. Senz'arti, senza commerci, senza lettere, que' buoni germi che traea da natura, il Germano li spengeva in stupido ozio o nel furore degli sterminii.

La civiltà romana si trovò a fronte di questa indomata barbarie, e fece le sue prove per correggerla. Giulio Cesare s'impadronì della sinistra del Reno, e spinse le armi anche oltre quel fiume; Druso giunse fino all' Elba, e per diciotto anni le armi romane faticarono a tenere soggette queste nuove conquiste. Domizio Enobarbo varcò l'Elba, e le legioni stavano per estendersi sin presso la Vistola, quando accadde l'eccidio di quelle comandate da Varo. Germanico vendicò l' onore di Roma; e avrebbe terminata la impresa, se non fosse stato richiamato dalla gelosia di Tiberio.

Sotto Claudio le legioni ripiegarono sul Reno. Allora, respinte da settentrione, si portarono a mezzogiorno. Traiano s' impadronì di tutto il paese che è dal Danubio ai Carpazi ed al Niester, e vi lasciò così indelebili vestigia del nome e del sangue romano, che anch'oggi le popolazioni delle foci del Danubio riconoscono la propria nazionalità nel nome di Rumeni. Marc' Aurelio v' aggiunse il paese de' Burii, fra l' Oder e la Vistola. Tutto ciò ne' primi due secoli dell' era cristiana. Nel terzo, gl' Imperatori travagliarono a difendere le frontiere del Reno e del Danubio dagli assalti de' Franchi, degli Alemanni e de' Goti, finchè non venne Probo, che li represse e riportò i confini all' Elba e al Necker. Ma pochi anni dopo la sua morte, la gran muraglia, che, mancati i petti, egli aveva innalzato per difendere la frontiera dell' Impero, veniva rotta dai barbari, i quali più non furono contenuti se non dal braccio di Diocleziano. Questi tre secoli bastarono per trasformare l'aspetto della Germania. Opere immense furono condotte dagli imperatori per aprire strade, innalzare ripari, dirigere il corso dei fiumi, fecondare quel suolo aspro e selvaggio. Fiorirono le campagne, si edificarono grandi e magnifiche città, tantochè quelle della moderna Germania che vantano origini antiche le vogliono ripetere da qualche colonia romana. Ma di tutte le memorie romane, quella che più profondamente s'impresse negli animi de' Germani fu il rispetto

alla maestà imperiale. [1] Fosse il terrore dell'armi, o il prestigio di quella prima autorità, la quale dovette apparir loro non meno salda e durabile che splendida, fatto è che questo sentimento si conservò da loro anche quando scesero ad invadere il territorio dell'Impero, e si trasmise alle nuove schiatte che da queste invasioni resultarono.

Ma sventuratamente i Romani di quei tempi erano poco atti a farsi altrui maestri di civiltà. La crudeltà, l'avarizia, dei loro Proconsoli irritò quegli spiriti feroci e li spinse alla ribellione. Molti barbari entrarono nell'esercito, alcuni in Roma salirono anche agli onori supremi dell'Impero; ma i popoli non seppero apprendere altro che odio contro quei conquistatori, i quali non dicevano di aver fatto pace se non dove avean condotto la solitudine. [2] Oltreacciò non era possi-

---

[1] Velleio Patercolo, stando accampato sulle rive dell'Elba con le legioni di Tiberio, fu spettatore di questo fatto. Un vecchio, venerando per aspetto e insigne de' distintivi della dignità, si mosse dalla riva nemica sopra una scorza d'albero incavato, come usavasi da quei popoli; e approdato nel campo romano, chiese di veder Cesare. Ammesso alla sua presenza, e dopo averlo a lungo contemplato in silenzio, esclamò: « Nostra quidem furit iuventus, quae cum vestrum numen « absentium colat, praesentium potius arma metuit quam se- « quitur fidem. Sed ego beneficio ac permissu tuo, Caesar, « quos ante audiebam, hodie vidi deos; nec feliciorem ullum « vitae meae aut optavi aut sensi diem ». E se ne tornò pago fra' suoi. *Hist.*, II, CVII.

[2] TAC., *Vit. Agric.*, XXX. Ma lo stesso Tacito non era di animo più mite verso i Germani. Vedi *Germania*, XXXIII.

bile che lo spirito barbarico potesse domarsi a un tratto; e per quanto fosser giusti gli sdegni di que' poveretti, che, tiranneggiati in casa propria, maltrattati, risguardati come fiere, si vedevano privare della gioventù più gagliarda, trascinata a sollazzare con lo spettacolo de'loro eccidi gli ozi voluttuosi del popolo sovrano, non si può negare che avvenissero talvolta guerre animate dal solo spirito di reazione della barbarie contro la civiltà. Nè altra cosa fu quella tanta celebrata di Arminio contro Varo; poichè sappiamo che questi adoperava la più grande umanità e dolcezza nel suo governo verso i Germani. [1] Quindi è che la civiltà rimase alla superficie, non penetrò, come altrove, ne'costumi e nella educazione dei popoli; i quali perciò rimasero in quelle condizioni che abbiam tentato di descrivere.

---

[1] « Is, quum exercitui qui erat in Germania praeesset, « concepit esse homines, qui nihil praeter vocem membraque « haberent hominum; quique gladiis domari non poterant, « posse iure mulceri ». VELL. PATERC, II, CXVII.

LEZIONE V

—

Le invasioni barbariche.

Non ci avvolgeremo in lunghe disquisizioni sul numero, le filiazioni e le origini speciali dei popoli germanici; de' quali, ammessa la loro unità etnografica, abbiamo descritti gli usi del vivere sociale. Ma dietro la guida di Tacito, verremo indicando gli stipiti da cui mossero le principali schiatte che han dato origine alle nazioni moderne. Lo storico latino asserisce che i Germani tutti riconoscevano a progenitore il Dio Tuistone[1] ed il figlio suo Manno. Dai figli di Manno ebbero vita e nome gli *Ingevoni,* abitanti la Germania settentrionale, verso l'Oceano; gli *Ermioni*, che tenevano la centrale; ed ultimi, gli *Istevoni*. Lasciando le derivazioni intermedie, sembra quindi

---

[1] Il Thor dell'Edda. « Manno tres filios adsignant; e « quorum nominibus, proximi Oceano *Ingaevones*, medii *Her-* « *miones*, caeteri *Istaevones*, vocentur ». (*Germ.*, II).

che provenissero dagli Ingevoni i Sassoni; dagli Istevoni i Franchi; dagli Ermioni gli Svevi e gli Alemanni, che comprendevano Gepidi, Goti, Vandali e Burgundii.

Fu detto, e non senza aspetto di verità, che la conquista e il dominio romano nella Germania attirassero quelle genti contro le provincie dell'Impero e contro l'Italia a tarda ma terribil vendetta. Però non bisogna dimenticare, che il movimento dei popoli germanici verso l'occidente e verso mezzodì era cominciato ben prima che le Alpi fossero passate dai Romani; talchè in effetto le imprese e le guerre diuturne di questi sul Reno e sul Danubio non fecero che ritardare di ben quattro secoli l'invasione, e forse sarebbero riuscite ad arrestarla, se non era la nuova spinta che le popolazioni dell'Europa centrale ricevettero dall'Oriente.

Ma lasciando la quistione delle cause generali e remote, passiamo a vedere le varie fasi storiche della invasione.

Nel 419 i Sassoni, i quali abitavano la Germania marittima, cominciarono su pochi legni e in numero scarso a scendere nella Britannia, invocati in aiuto da quei popoli che il governo di Onorio avea lasciati sprovvisti di milizie, e che erano infiacchiti per modo da non osar di resistere essi soli ai liberi e feroci Scoti, irruenti dalla parte settentrionale dell'isola. Ma intorno al 450, quando Ezio, che campeggiava in Gallia contro gli Unni,

ritirò l'ultima legione, le calate si fecero più poderose e frequenti, sotto i celebri capi Hengist ed Horsa, e si mutarono in vera occupazione. Primi a stabilirsi furono i Sassoni nella parte meridionale, e ad essi è dovuta la fondazione del regno di Kent (*Cantium*). Ai Sassoni si unirono in processo di tempo gli Angli, tribù sveva, abitante le spiaggie della penisola Cimbrica, e tutti insieme non senza lungo contrasto s'impadronirono della Britannia romana, eccettuati il paese di Galles e la Cornovaglia, dove s'addensò e resistette,[1] grazie all' asperità de' luoghi, l'antica razza, serbando per lunghi secoli gli usi, la lingua le tradizioni e la speranza del nazionale risorgimento. Gli Anglosassoni fondarono parecchi stati che ebbero la designazione generale, non però sempre esatta, di *Eptarchia.*[2] Così non solo la cultura latina ma anche la schiatta britanna andarono scomparendo davanti ai vigorosi conquistatori, e l'isola stessa si ebbe nella parte meridionale il nome di Paese degli Ingli, Anglia, Inghilterra. Anche la Gallia, dove nei secoli imperiali era stata tanto vigorosa la civiltà romana, era destinata a simili vicende.

---

[1] Alla prima metà del VI secolo si riferiscono le imprese di Arturo principe dei Siluri, propugnatore della indipendenza nazionale.

[2] Ecco i regni anglosassoni nell'ordine generalmente ammesso della loro fondazione: Kent, 449; Sussex 491; Westsex, 519; Essex, 526; Northumberland, 547; Estingles, 571; Mercia, 583.

L'invasione dei Franchi mosse dal centro della Germania. I Franchi, come forse tutte le nazioni principali della Germania, non erano propriamente un popolo solo, ma piuttosto confederazione di Catti, Cheruschi, Sicambri, e d'altre tribù meno chiare. Vennero da quella regione che serbò lungamente il nome di Franconia; e si distinguevano in due gruppi principali con costumanze diverse, cui serbarono anche i *Franchi Salici* e i *Ripuari,* più occidentali i primi, orientali i secondi. I Salici (come già una tribù gallica) presero nome probabilmente dal paese ove scorreva la Sàla; i Ripuari (*Ripenses, Ripuarii*) dall'abitare le rive del Reno. Erano i Franchi una delle più valorose e insieme delle più feroci e crudeli popolazioni germaniche; e di tutte certamente la più indisciplinata. Il loro storico nazionale Gregorio di Tours lamenta che « nessuno teme il re, « nessuno il duce, nessuno ha riverenza pel conte; « se alcuna cosa spiace ad alcuno, ecco tosto una « sedizione nel popolo, ecco tosto un tumulto ».[1] Delle virtù germaniche, a quest'una mancavano spudoratamente: nel rompere la data fede. Dice un contemporaneo[2] che era loro famigliare il far ciò ridendo; e Salviano, che lo spergiuro era per essi un modo di dire, non un delitto. Di una sola virtù, oltre le guerresche, sono lodati, l'ospitalità.

---

[1] *Hist. Franc.*, II, XL e segg.

[2] VOPISCO, presso GARZETTI, II, 160.

Passarono le prime volte il Reno sotto Gallieno, e invasero Gallie e Spagna; furono respinti da Aureliano. Lo ripassarono di nuovo finchè Probo li sconfisse, e per torseli da' piedi, li confinò lungo le sponde del Ponto Eussino. Ma non valse; datisi a corsari, depredarono Grecia, Asia, Sicilia, e finalmente ritornarono sull'ambìto Reno. Lunga sarebbe la serie delle loro contese coi Romani per disputarsi il dominio del territorio gallico. Nel 429 erano signori della *Germania seconda* e della *Belgica*. Ridotti alla quale da Ezio, si afforzarono tra le basse correnti di quei fiumi, e fondarono alcuni stati che furono come gli ultimi accampamenti, da' quali muover sicuri a più nobile conquista. Infatti sotto Clodione, re in Amiens, padre di Meroveo, da cui discese la prima schiatta de're francesi e sotto il loro successore Childerico I, tra varie e non sempre liete vicende, s'insignorirono di tutta la parte settentrionale della Gallia fino al confine degli Armorici. Ma nelle provincie meridionali, tra l'Alpi e il mar di Guascogna (*Lugdunensis; Aquitania*) s'erano stabiliti i regni dei Burgundii o Borgognoni e dei Visigoti. L'ambizione dei re Merovingi fu volta contro questi, che contrastavano loro l'imperio delle Gallie. Clodoveo già vincitore di Siagrio, ultimo patrizio romano, e dei Ripuarii, li osteggiò e li sconfisse, lasciando ai figli (511), quasi in legato, di sottometterli.

Così fu interamente ridotta a servil condi-

zione la gente gallo-romana, la quale nel volger dei secoli confusasi co' Franchi, co' Visigoti e coi Burgundii, formò la nazion francese.

La Germania occidentale era divisa nelle due leghe potenti degli Svevi e degli Alemanni. Nell'anno 406 si formò una lega degli Svevi coi Vandali e gli Alani, i quali ultimi sono come tribù degli Sciti, che passarono il Reno e cominciarono le loro scorrerie nelle Gallie. Sconfitti da prima, tornarono all'assalto delle Gallie, che furono lor preda per tre anni. In capo a' quali, varcati i Pirenei, irruppero nella penisola Iberica: di questa gli Svevi occuparono la parte al nord-ovest tra il basso Tago e il mare Cantabrico (all'incirca l'antica Lusitania); i Vandali, commisti agli Alani, il rimanente (Betica e Tarraconese). Ma il tranquillo possesso di quelle regioni fu ad essi conteso dai Visigoti, che pur dianzi avevan fondato il regno Tolosano. Nel 415 Wallia, successo ad Ataulfo, assalì Vandali ed Alani; questi distrusse; quelli spinse in Affrica, dove oltre la vicinanza, li invitavano le discordie politiche e religiose, e lo stesso conte Bonifazio preposto da Galla Placidia al governo della provincia. Quanto agli Svevi, resistettero assai tempo ancora; e solo nel 585 Leovigildo re dei Visigoti, vinto Ardeca, pose fine al loro regno. L'altra parte di quella gente rimasta in Germania si confuse con gli Alemanni, e formò uno dei più vigorosi elementi della gran nazione tedesca.

Gli Alemanni non compariscono che sotto Caracalla; e si credono originati dalla fusione degli indigeni delle rive del Meno coi Celti e i Reti. La loro federazione fu tanto estesa che gli scrittori romani scambiano spesso gli Alemanni coi Germani: il perchè non è agevole seguitarne la storia. Ai tempi di Traiano erano già potenti; tantochè questo imperatore dovè fortificare contro essi la sinistra del Meno. Gli assalti di costoro cominciarono imperante Marco Aurelio; Caracalla fu il primo a far loro provare la virtù delle armi romane. Sotto Gallieno e sotto Aureliano invasero l'Italia, e la prima volta si spinsero fino a Ravenna. Roma ne ebbe tanto terrore, che sentì il bisogno di restaurare le sue mura. Le ultime disfatte gli Alemanni le toccarono da Costanzo Cloro e da Graziano, e d'allora in poi furono lasciati liberamente stendersi nel centro della Germania. Perdute le terre che aveano fuori di Germania, nella Gallia e nella Elvezia, dopo l'anno 536, in unione agli Svevi fondarono il ducato d'Alemagna; dopo di che, si perde la storia loro, confondendosi con quella generale della Bavaria.

Prima alleati degli Alemanni, poscia acerbi nemici, di cui si valsero i Romani, furono i Burgundii o Borgognoni. Il loro stipite è quello dei Vandali, di cui ora parleremo; e abitarono primieramente tra l'Oder e la Vistola, nel paese che oggi risponde al mezzodì della Prussia orientale. Ma rotti dai Gepidi si divisero: una piccola

parte, di cui si perdè la memoria, restò nell'antico territorio, l'altra si accostò al Reno. Dopo la morte di Aureliano, uniti agli Alemanni, cominciarono a correre le Gallie. Respinti, si divisero dagli antichi alleati, e spesso fecero le parti dei Romani nel tenerli in freno. Ma sotto Onorio, nell'anno 408, ripassarono il Reno, e fondarono un regno che comprendeva la valle della Saone e del Rodano dall'Alpi alle Cevenne; in altri termini, parte della Svizzera, la Savoia, il Delfinato, il Lionese, la Provenza, e la Franca Contea: Ginevra e Lione eran le sedi del loro governo. Di queste provincie ottennero da Costanzo il possesso pacifico, e vi durarono sinchè i figli di Clodoveo non li ridussero, come dicemmo, a sudditanza. Le successive contese dei Borgognoni coi Franchi, e lo stabilimento del secondo e del terzo regno di Borgogna, non appartengono al nostro subietto. I Burgundii vanno notati come i meno barbari dei Germani, e che trattarono da fratelli i vinti Galli.

Non ci tratterremo sui Gepidi, che abitarono lungo le rive del Baltico e in un'isola attorniata dalla Vistola. Essi lasciaron ben presto la lor sede, e li troviamo mescolati con altri popoli nelle invasioni. Furono incorporati negli Unni; ma dopo la morte di Attila formarono un regno indipendente fra il Tibisco e il Dniester, che fu disfatto da Alboino prima della sua discesa in Italia. Sbrighiamoci anche dei Vandali, per trattenerci poi sui Goti.

I Vandali si trovano la prima volta ricordati da Plinio, che li dice della stirpe dei Burgundii e dei Gottoni. Sembra che abitassero lungo le coste del Baltico, fra la Vistola e l'Elba. Si accostarono all'Impero a' tempi di Marco Aurelio. Si trovano vinti dai Romani la prima volta per Aureliano sul Danubio, la seconda da Probo sul Reno. Si videro già, alleati degli Svevi e degli Alani, invadere la Gallia e passare nella Spagna. Colà sembrava che dovessero soggiornare lungamente, avendo ottenuto che Onorio riconoscesse il loro dominio. Se non che ben presto, mentre appunto erano assaliti a tergo dai Visigoti, chiamavali in Affrica la vendetta di Bonifazio. Vero è che il conte chiedeva solo alcune migliaia di ausiliari; ma quelli al difendere la Spagna preferirono l'invadere l'Affrica. Il loro re Genserico, coi suoi Vandali e coi resti degli Alani, nel maggio del 429 si gettò nella Mauritania. E in un decennio, contrastati invano dall'armi di Bonifazio, tardi pentito, si stesero per la Numidia e per l'Affrica cartaginese, presero con eccidio le città più nobili, e posero il suggello alla conquista coll'espugnare nel 439 Cartagine, che divenne capitale del regno Vandalo Affricano. Si direbbe che il trovarsi signori di quelle celebri spiaggie mutasse voglia e costume a quel popolo, poichè e' divenne marinaro. I Vandali corsero il Tirreno; s'insignorirono della Sardegna e della Corsica, della Sicilia e delle isole fra l'Italia e l'Affrica; e padroneggia-

rono tutto il Mediterraneo occidentale, che fu chiamato allora e per lungo tempo dappoi Mare Vandalico. Da queste contrade Genserico mosse al saccheggio di Roma, invitato da Eudossia moglie di Massimo imperatore, la quale vendicava così atrocemente la morte dell'indegno suo primo marito Valentiniano III. Quando Scipione contemplando le fumanti rovine di Cartagine, pensava gemendo che anche Roma avrebbe veduto la sua fatale giornata, non sapeva fino a qual punto doveva avverarsi il suo presagio funesto! Dal porto di Cartagine appunto l'armata vandala, condotta da Genserico, portava alle foci del Tevere i distruttori di Roma. Niuna resistenza seppe opporre il debole imperatore; onde i Romani sdegnati lo trucidarono. Ma non sapevano difendersi: e Genserico in tre giorni fu sotto le mura non più temute, nè inviolate, poichè neppur mezzo secolo era corso dalla conquista di Alarico. Papa Leone, che due anni prima aveva affrontato Attila, uscì incontro al Vandalo: ma ciò che solo potè ottenere fu che si risparmiasse l'eccidio generale ed il fuoco alla città. Roma fu in preda al saccheggio per quattordici giorni, e nemmeno Eudossia fu salva; anch'essa con le figlie andò prigioniera su le navi che recavansi in Affrica il ricco bottino. Il regno vandalico dopo quel fatto durò ancora cent'anni e fu tenuto da cinque re. Ma la nazione in civiltà non crebbe, infiacchì e scemò di valore; fu lacerata da discordie intestine, le quali porsero pre-

testi a Giustiniano Augusto di spedire in Affrica Belisario, che sottomise il regno e condusse il re Gelimero a decorare il proprio trionfo. Non occorre ricordare che essi furono fra gli invasori i più terribili; giacchè il nome di Vandali è rimasto a significare quanto ha di più efferato e più stupido la barbarie.

Fra i popoli germanici tutti, il più numeroso, il più potente e il più vicino a civiltà, furono i Goti. Sulla loro origine si disputò: se essi venissero dall'Asia pel Mar Nero, e fossero quei popoli medesimi che i Romani conobbero col nome di Geti, e dalle sponde del Ponto giungessero fino a quelle del Baltico donde tragittassero nella Scandinavia; o non piuttosto fossero originari della Scandinavia, e di là scendessero sulle coste del Baltico, e lungo la riva settentrionale del Danubio calassero fino all'Eussino. L'identità dei Goti con i Geti fu asserita da tutti gli scrittori antichi, compreso lo storico nazionale Giornandes, il quale intitolò la sua storia *De rebus Geticis*. Per la origine scandinava stettero gli scrittori del risorgimento, e dietro essi anche alcuni dei moderni; che spiegano l'antica derivazione dalla somiglianza dei nomi, argomento infido, e che può condurre a conclusioni disparatissime. Antichissima è la loro distinzione (comune del resto, specialmente dopo le invasioni, ai popoli germani; quali furono, per istare a' più conti, Angli, Sassoni, Franchi, Longobardi) in Goti orien-

tali od Ostrogoti e Goti occidentali o Visigoti; e secondo Giornandes[1] si vedono già, verso la metà del secolo IV, « i Visigoti staccati dalla società « che per lungo tempo li aveva uniti agli Ostro- « goti ». La tradizione novera anche una terza famiglia; i Gepidi, che furono detti così, cioè *infingardi*, quando nel tragitto dalla Scandinavia uno dei tre vascelli che contenevano tutta la nazione, rimase indietro. Vedemmo come dalla Scandinavia nascesse quella religione che fu il primo fondamento d'un ordine fra i barbari: i Goti poi furono il popolo meglio ordinato di tutti. Dalle rive della Vistola essi scesero nella Dacia; e l'imperatore Decio che andò a incontrarli, vi perdè la vita. Alessandro Severo ebbe pei Goti la maggior vergogna che fosse mai portata al decaduto Impero, obbligandosi verso essi ad un annuo tributo. La fortuna secondò sempre le armi gotiche, che si spinsero fino ai confini dell'Asia, e nelle loro correrie occuparono Atene, desolarono la Grecia e minacciarono l'Italia.

Nell'anno 375 i Goti stendevano il loro dominio sui paesi e sui popoli dal Danubio al Dniester, e dal Mar Nero al Baltico, sotto il comando del grande Ermanrico. Questo ben composto stato, nel quale erasi raccolta con ordini certi a imitazione de' romani, la frazione maggiore della

---

[1] Cap. IV.

nazione germanica, mentre le altre erano tuttora rattenute dal Reno e dal Danubio, poteva diventare la salute di Roma, e se non salvare l'Impero favorirne almeno il trasformamento. La irruzione, si può dir subitanea, degli Unni, di cui ragioneremo distintamente più sotto, rovinò la vasta e recente signoria, e divise la nazione già dominante: gli Ostrogoti rimasero nella soggezione degli Unni; i Visigoti fuggirono la ferocia degli invasori, chiedendo ospitalità e promettendo difesa a Valente imperatore. Questi, spaurito dall'appressarsi degli Unni, accettò il soccorso dei Visigoti; e permise loro di passare il Danubio e fermarsi nella Mesia. Ivi però furono accolti con diffidenza, e trattati dal conte Lupicino e dagli officiali suoi con perfidia e crudeltà; onde stanchi finalmente presero l'armi, ruppero i romani a Marcianopoli, e corsero vincitori a depredare la Mesia e la Tracia. Quando Valente volle reprimerli, si ebbe una rotta sì fiera che egli medesimo vi perdè la vita alla battaglia di Adrianopoli; dopo la quale, se i Visigoti non si fossero sbandati in Asia trascorrendo a devastazioni e a rapine, quell'anno (378) poteva essere l'ultimo per l'Impero d'Oriente; mentre non aveva più nè esercito nè erario, e, ciò che è peggio, nè virtù nè consiglio da opporre a tanta rovina. E basti il dire che il Senato di Costantinopoli, dinanzi a tanto pericolo, nulla seppe ideare di meglio, che una congiura, alla quale prendessero parte tutte le popolazioni del-

l'Impero, per uccidere in un dato giorno quanti più Goti ciascuno potesse!

Con maggior senno provvide a riparar tanti mali il buono Augusto Graziano. Non giunto a tempo di prendere alle spalle i Goti prima della battaglia di Adrianopoli, conferì con atto magnanimo e saggio la porpora allo spagnuolo Teodosio e lo inviò in Oriente. Teodosio rialzò la dignità e la riputazione prostrata del governo; rimise l'ordine e la fiducia nelle provincie; usò con valore e con moderazione le forze non molte contro i Goti; fece parziali convenzioni con alcune delle loro bande; e infine potè ottenere la pacificazione fra i Romani e i barbari: e nel 3 ottobre 383 fu segnato il trattato per cui i Visigoti avrebbero militato per l'Impero, con capi di lor nazione, ma senza re, e in bande separate dalle legioni; si concedevano ad essi da abitare, coltivare e difendere la Mesia e la Dacia; leggi e governo proprio; redenzione da tributi. Per dieci anni e più si mantenne la pace: e in questo i Goti finirono di dirozzarsi; si convertirono al cristianesimo; e allora Ulfila insegnò loro lo scrivere, e fece quella traduzione della Scrittura che abbiamo rammentata. Ma al gran Teodosio successero i fanciulli Arcadio e Onorio: sotto la tutela di Rufino, abile cortigiano, il primo, che comandava all'Oriente; e di Stilicone, vandalo e capitano fortissimo, il secondo, col governo dell'Occidente. Venuta meno colla morte di Teodosio la riputazione e la forza

del governo, i Visigoti insorsero; e condotti da Alarico della stirpe degli antichi re, ripresero a devastare la Tracia, la Macedonia ed il Peloponneso. Mosse contro ad essi Stilicone; ma essendo di lui Rufino bassamente geloso, la guerra coi Goti fu piuttosto un combattere dei due rivali, finchè Rufino fu morto. Successegli nel favore del debole Arcadio l'eunuco Eutropio, il quale per abbattere Stilicone lo fece dichiarar nemico dell'Impero; ma con ciò non riuscì che ad accendere una guerra fra l'Impero orientale e l'occidentale. Allora l'eunuco pensa con un sol colpo di atterrare il rivale, e di liberare dai perigliosi alleati l'Impero d'Oriente; politica insana, seguita ripetutamente poi dai Bisantini. Fatta pertanto alleanza con Alarico, oramai proclamato re da'suoi, apre per quattro anni gli arsenali di Naisso, Margo, e Raziaria ai Goti, ed armati egregiamente li spinge contro l'Italia. Alarico dall'Alpi Giulie calò rapidamente nella Carnia; attraversò la Venezia e l'Insubria, con poca gloria vittorioso; mentre Onorio, tremando, fuggiva da Milano ad Asti. Sopraggiunse allora Stilicone, e diede presso Pollenzo una rotta alle turme d'Alarico.[1] Sanguinosa fu la vittoria, e Alarico si ricovrò sempre minaccioso sugli Appennini, accennando a Roma; finchè col ferro e con la fame Stilicone giunse a cacciarlo d'Italia, dopo averlo rotto in altra battaglia campale presso Verona, e di più lo indusse

[1] CLAUDIAN., *De bello Getico.*

a promettergli di non tentar mai più cosa contro l'Italia. Ma il prode capitano, dopo aver salvato un'altra volta l'Italia e Roma da una invasione di Svevi misti a Vandali ed Alani sotto Radagaiso inoltratisi fino a Firenze, cadde trucidato iniquamente per ordine dello stesso Onorio. Spento Stilicone, Alarico si credette sciolto dalla data fede, com'era veramente dalla paura che gli avea incusso il Vandalo valoroso: in un baleno fu in Italia, e si condusse senza contrasto sotto le porte di Roma. La grande città abbandonata dal Cesare, con un popolo avvilito, disavvezzo dall'armi e vessato dalla fame, disperava d'ogni salute; quando l'imbelle Senato (che per serbare fasto di schiavi e di ricchezze aveva negato i mezzi di far la guerra a Stilicone ed aveva tripudiato della sua morte) ottenne, dopo lungo contendere, che Alarico si contentasse di un enorme riscatto, e conducesse le truppe a svernare in Toscana. Quivi si trattò di pace, ma Onorio non voleva cedere, e Alarico si mosse di nuovo verso Roma. Il popolo allora cedè, accettò per imperatore Flavio Attalo, voluto da Alarico: il quale poi, presto scontento del suo creato, lo spogliò della dignità, e di nuovo si trattò la pace con Onorio. Ma in quel mezzo, fosse perfidia o malinteso, avendo un corpo di milizia romana tagliato a pezzi una banda di Visigoti, Alarico irritatissimo ripiombò su Roma, ed entratovi per porta Salara, l'abbandonò alle orde vincitrici. Sei giorni durò il sac-

cheggio e la strage, e non fu salvo se non quanto era protetto dalla religione. Dopo tale eccidio, Alarico, da niuno costretto, abbandonò Roma, menando seco moltissimi schiavi anche di case illustri, tra i quali Galla Placidia, sorella d'Onorio; e, pur depredando l'Italia, stava apprestando un'armata per passare in Affrica, quando la morte lo colse in Cosenza. Gli successe Ataulfo, suo cognato e compagno nell'impresa. Questi, qual che ne fosse la cagione, abbandonò il disegno di Alarico; e in luogo di procedere nemico trattò colla corte di Ravenna, e fu pattuito: uscirebbe Ataulfo coi Goti amichevolmente d'Italia, e recherebbesi nella Gallia, della quale era riconosciuto patrizio; e colà, tra i Pirenei e la Loira, avrebbe stanza la sua gente: farebbe sgombra da'nemici l'Aquitania non solo, ma difenderebbe come alleato l'Impero: sposerebbe Galla Placidia, sorella dell'imperatore. In questa maniera Ataulfo uscì d'Italia ed entrò nelle Gallie, già invase da'Franchi, Burgundii ed Alani: ed inviata ad Onorio la testa di Giovino, che quivi avea stabilito un regno di barbari raccogliticci; sposata Placidia, e con queste nozze romanizzato; prese a governare il paese, che la vanità romana considerava ancora come provincia, ma che fu un vero regno gotico con a capo Tolosa.

Forse Ataulfo, entrato per le nozze con Placidia nella famiglia imperiale, aspirava a succedere a Onorio e ristaurare la romana potenza.

Ma Paolo Orosio[1] racconta di aver saputo da S. Girolamo, come Ataulfo confidasse a un suo magnate, il sogno più ardente della sua giovinezza essere stato quello di distruggere il nome romano, ed emulando la gloria di Cesare Augusto, stabilire sulle rovine del romano un Imperio gotico; conosciuta poi l'impossibilità di questa impresa per l'indisciplinata barbarie de' suoi Goti, essersi rivolto a restaurare il vacillante Imperio colle forze dei propri soldati, per meritarsi la gloria di rinnovatore se non poteva aver quella di fondatore. Comunque si fosse di questi disegni, Ataulfo fu spento da' suoi appunto perchè troppo cercatore di pace. Wallia suo successore ampliò il dominio dei Visigoti a tutta la Spagna; mentre, come vedemmo, da questo regno furono distaccate, per opera dei Franchi, le provincie galliche. I Visigoti rimasero dominatori nella Spagna fino alla conquista degli Arabi.

Tutte le invasioni sin qui rammentate vennero dal nord dell'Europa; una sola, quella degli Unni, direttamente dall'Asia. Le origini di questo popolo sono incerte. Una dottrina messa fuori nel secolo scorso dal De Guignes,[2] e che ebbe molti seguaci, li faceva appartenenti alla razza dei Tartari e dei Mongoli; confinanti con l'impero chinese; a questo continuamente infesti; fin-

---

[1] *Hist.*, VII, XLIII.

[2] *Histoire des Huns, Turcs et Mongols.*

chè toccata una rotta grandissima dalla gente rivale dei Siempi, si consigliarono di lasciare l'Asia, vennero in Europa per il Volga, e si fermarono lungamente verso i monti meridionali del Caucaso fra il Volga e il Tanai. Ma gli eruditi più recenti li reputano una tribù di Finni,[1] antichi abitatori dei monti Urali che dividono l'Europa e l'Asia. Erano un popolo nomade, che abitava sotto le tende, e trasportava seco nei carri le poche masserizie e le donne. La ferocia senza pari traspariva dall'aspetto deforme e ributtante. Entrati in Europa col re Balamiro, soggiogarono quegli Alani che erano rimasti tra il Volga ed il Tanai, e si spinsero nel regno dei Goti. Vedemmo come il regno di costoro fosse diviso, e come gli Ostrogoti si àssoggettassero. Ma gli Unni non curavano conquiste, nè posavano mai. Varcarono il Danubio, e corsero l'Europa, eccetto le provincie più settentrionali e la Spagna. Gl'Imperatori d'Oriente non seppero altrimenti acquietare la furia loro, che pagando larghi tributi, ed anche annuali e fissi; e quando Roa correva su Costantinopoli, Teodosio II dovè conferirgli il grado di

---

[1] Già fino dai tempi anteriori a Tacito una banda di Finni s'era stabilita intorno al Baltico, dove quello storico li descrisse, e dove rimangono ancora loro traccie (Finlandia, Fionia). È poi notevole la rassomiglianza della descrizione di que'bestiali lasciata da Tacito e quella che dà degli Unni Giornandes. Vedi *Histoire d'Attila et de ses successeurs*, *par* A. Thierry.

maestro delle milizie imperiali. Più crebbe la potenza degli Unni, quando ascese al trono Attila; che sentitosi da un eremita appellare *flagello di Dio,* se ne compiacque e adottò un tal nome. Cominciò dall' uccidere il proprio fratello Bleda, compagno al trono. Stese le sue orde dall'Eufrate al Baltico, e dal Tanai all'Adriatico e al regno de' Franchi: e teneva le sue tende vicino a Costantinopoli, sempre minacciando e traendone oro quanto voleva. Egli sedeva in mezzo alle campagne, in quella pianura di Austerlitz, dove ne' tempi odierni fu sì fieramente umiliata quella razza che allora insultava al mondo. Mentre posava su questo, piuttosto che imperio, sterminato cumulo di rovine, ed era dalla paurosa politica della corte bisantina sollecitato a molestare l' Impero d' Occidente, ecco porgergliene pretesto e diremmo quasi ragione l' invito di Onoria, che gli mandò l' anello di sposa. Con un esercito formato di quanti barbari gli venne fatto raccogliere, ingrossato con quelli che mano a mano soggiogava, invase le Gallie, niuno quasi osando resistere a quel torrente sterminatore.

Ma corse Ezio, ultima spada romana, e unito il più e il meglio che potè di forze imperiali, e ricevuti gagliardi aiuti di Franchi e di Visigoti (così i barbari antichi diventavano interessati soccorritori di Roma), diede campale giornata all' Unno sui campi catalauni (Châlons sur Marne). Celebre è questa pugna, dove è fama rimanes-

sero sul terreno 150, o secondo altri, 300 mila cadaveri: e fu l'ultima gran vittoria dei Romani. Nonostante la vittoria, Ezio non si credeva ancor sicuro; tanto più che essendo rimasto sul campo il re de' Visigoti, questi, che formavano parte per numero e per valore notevolissima nell'esercito, lo abbandonarono: onde Ezio, coll'artificio usato già da Temistocle per indur Serse a lasciar la Grecia, fece allontanare il re degli Unni. E n'ebbe anch'egli, da' contemporanei e dagli storici, la medesima accusa di traditore.

L'anno dopo Attila si avventò sull'Italia, e strinse d'assedio Aquileia. Resistè questa città con valore e costanza; pur dovè cadere. Egual sorte percosse Concordia e Altino Opitergio; simile furore incontrarono Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo ed altre città. Pavia e Milano si salvarono aprendo le porte e dandosi a discrezione. Gli abitanti fuggivano impauriti: quanti poterono si rifugiarono negli isolotti delle venete lagune, ove non temevano il barbaro perchè sprovvisto di navi; così ebbe origine Venezia. Intanto Ezio occupava con poche milizie i passi dell'Appennino toscano, postura sagacissima per impedire al barbaro l'andata a Roma. Ma la corte di Ravenna preferì trattare, ed inviò il pontefice Leone I e il consolare Avieno ad Attila.[1] Scontratolo nelle vicinanze di Ariolica, la moderna

---

[1] JORNANDES, *De rebus Geticis.*

Peschiera,[1] al passo del Mincio, convennero, per una forte somma di denaro data immediatamente, e stipulando un tributo, che sarebbesi ritirato senz'altra offesa. Infatti Attila lasciò l'Italia e tornò nelle sue pianure fra il Danubio e i Carpazi, dove in breve morì nel tripudio di nozze con una prigioniera italiana, o per naturale effetto, come vogliono alcuni, o per vendetta della fanciulla, come narrano alcune tradizioni. Con Attila si spense la potenza degli Unni, che più a depredare che a fondare un imperio attesero. Le tribù a loro associate, e primi i Gepidi, si ribellarono; e dopo lunghi contrasti, dove gli Unni non sempre ebbero la meglio, i resti di costoro rimasero dove ora è il regno d'Ungheria.

Siamo al termine della triste rassegna. Nel 464 si ricorda una invasione di Alani condotti dal re Bergeo; furono rotti sotto Bergamo, e di questi popoli non si ha più traccia nella storia. Roma ebbe a tollerare un nuovo assedio e saccheggio per opera di Ricimero, capitano di bande barbariche al soldo imperiale, levato a gran dignità e potenza, e poi indispettitosi con Antemio che troppo non secondasse i suoi capricci. Quando Oreste, già segretario d'Attila, forte delle bande ausiliarie, vestì della porpora il proprio

---

[1] « Ubi Mincius amnis commeantium frequentatione tran-
« situr ». Non poteva essere che sulla *Via Gallica*. Vedi MAF-
« FEI, *Verona illustrata*.

figlio Romolo Augustolo, le bande medesime chiesero prepotentemente in mercè il terzo delle terre italiane. Queste negate, disse Oreste a'malcontenti che se obbedivano a lui, tutto avrebbero ottenuto. D'Italia ove militava si portò nell'Illiria, ove raccolse in breve una moltitudine di Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi, che arrecarono l'ultima rovina dell'Impero. Son questi nomi nuovi: conosciamoli in breve.

Gli altri assalti all'Impero vennero dal Danubio o dal Reno; venne l'ultimo dall'Illiria e dal Norico: ma la schiatta di questi popoli è sempre germanica, anzi gotica. Però ne abbiamo scarse notizie. Gli Eruli li troviamo rammentati nel VI secolo, come stanziati lungo il basso Danubio in vicinanza dei Goti, e notati da Procòpio per uno dei popoli più rozzi e feroci. Troviamo gli Eruli fare scorrerie in unione de' Goti e poscia degli Unni; molti assoldati nell'esercito romano. Ma la sede della loro nazione era lungo la Palude Meotide, o mare delle Zabacche, dove furono incorporati nell'imperio gotico da Ermanrico. Nel secolo V passarono nella Pannonia, che tennero un pezzo; ma sconfitti dai Longobardi, vagaron per le terre dell'Imperio d'Oriente, accolti fra le armate ausiliarie. Gli Sciri furono trovati da Plinio sui lidi del Baltico; e come gli Eruli, seguitarono dapprima i Goti, poi gli Unni. Essi pure tennero alcune terre della Pannonia; e sconfitti, i loro resti si unirono a Odoacre. I Rugi sono pure dei

lidi del Baltico, secondo Tacito. Si trovano uniti e sottomessi agli Unni. Postisi dopo la morte di Attila, di là dal Danubio, lasciarono il nome alla Isola di Rugen. Ad essi s'incorporarono gli Sciri. Odoacre pare gli menasse seco a forza; e fu nominato re dei Rugi e Turcilingi. I Turcilingi sembrano tribù dei Rugi. Fra le truppe d'Odoacre v'ebbe degli Alani, che già conosciamo.

Odoacre, venuto in Italia, giunse senza difficoltà all'Adda, prese Oreste in Pavia e l'uccise; e quasi senz'altro contrasto fu in Roma. Poche città d'Italia opposero resistenza e furono distrutte. Odoacre spedì un messaggio all'imperatore Zenone, col quale dichiarava: come il Senato non intendeva più si continuasse la successione imperiale in Italïa; bastare da Costantinopoli la maestà di un solo Imperatore, a difendere l'Oriente e l'Occidente; a governare l'Italia e difendere lo stato rimanga Odoacre, per cui chiedevasi il titolo di patrizio. Assentì Zenone. Odoacre spoglia della porpora il piccolo Romolo Augustolo, e lo rimanda in Campania ai suoi parenti con pingue assegnamento. Così ha termine l'Imperio di Roma. Ciò nell'anno di Cristo 476; dal qual tempo comincia la storia del Medio Evo.

LEZIONE VI

Il Cristianesimo.

Entrando a parlare del terzo elemento costitutivo della nostra civiltà, che è il Cristianesimo, sentiamo anzitutto il bisogno di dichiarare che noi non considereremo in esso che il fatto sociale e le sue storiche conseguenze. Ogni indagine, ogni giudizio, sulla verità d'una religione, sulla sua istituzione umana o divina, crediamo che da chiunque scrive di storie si debbano studiosamente evitare. Non è scienza così alta la storia, che delle tante credenze, le quali nel rapido mutarsi de' tempi e delle opinioni le passano sotto lo sguardo, possa pronunziare qual è vera e quali son false; ma ella anche è superiore alle querele e alle scissioni, ai dubbi e alle incertezze, che turbano le menti e lacerano le anime degli uomini su questa ardua questione; e tranquilla procedendo nella sua rassegna, dimanda a ciascuna di quelle credenze quali effetti abbia prodotto nel vivere delle umane società, lasciando che altre scienze ne cerchino la parte soprannaturale e divina.

Con questi intendimenti considereremo la diffusione del Cristianesimo, le cause che la favorirono o contrastarono, gli ordinamenti della Chiesa e i costumi dei fedeli ne'primi tre secoli della sua esistenza; quindi la sua indole e la efficacia incivilitrice.

La vita, il martirio e gl' insegnamenti del fondatore del Cristianesimo furono divulgati pel mondo da'suoi Apostoli, e conservati alla posterità dagli Evangelisti. Matteo fu il primo a scrivere la storia di Gesù Cristo, la quale intitolò *Evangelio,* che vuol dire *Buona Novella.* Egli era degli Apostoli e testimone delle cose narrate. Marco, discepolo di Pietro, e Luca di Antiochia, medico e pittore, supplirono a molte cose da lui trascurate, con ciò che avevano raccolto dai compagni del Divino Maestro. Un quarto Evangelio fu composto nella sua ultima età da Giovanni, l'apostolo prediletto di Gesù; ma più che al racconto, egli attese a spiegare la natura divina di Cristo contro le dottrine di alcuni dissidenti. Tutti furono scritti in lingua greca, come la più diffusa tra' popoli orientali, da'quali cominciò la predicazione.[1] Quelli tra'Giudei che accolsero la nuova fede si mantennero uniti a'loro fratelli: e sebbene doves-

---

[1] A questi Evangeli, soli riconosciuti autentici dalla critica e dalla autorità, se ne aggiunge nn numero grande di *apocrifi*, molti de'quali furono scritti in buona fede e col massimo candore sulle volgari tradizioni, altri inventati dai novellieri o dettati in servizio di varie sette.

sero spesso suggellarne col sangue la testimonianza, nonostante i disprezzati Nazzareni, pur acquistando nuovi seguaci, non si separarono da'Giudei ne' giorni del pericolo, e li seguirono nella sventura, e dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme tennero le loro chiese a Pella, di là dal Giordano. Ma quando Adriano stabilì sul monte di Sion una colonia cui diede il nome di Elia Capitolina, vietando a ogni Giudeo di appressarvisi, i Nazzareni ruppero ogni vincolo co' seguaci dell'antico Testamento, che già gli Apostoli avean dichiarato chiuso e suggellato, ed eleggendo a Vescovo un gentile di nome Marco, tornarono ne'luoghi a cui li richiamavan l'affetto della patria e le più sante memorie della loro religione. Que' pochi che persisterono a credere necessaria pel nuovo culto l'osservanza de' riti mosaici, rimasero a Pella, di là si portarono a Damasco, e fondarono una nuova chiesa ad Aleppo di Siria. Furono detti Ebioniti, nome repudiato da ambedue le religioni, sul principio del secolo quarto. Frattanto il Cristianesimo si era diffuso in mezzo ai gentili con prodigiosa rapidità. Trentatre anni dopo la morte di Cristo, i suoi seguaci facevano in Roma una ingente moltitudine,[1] ed eran penetrati fin nel palazzo dell' Imperatore.[2] Domiziano pare che li

---

[1] « Multitudo ingens ». TACIT., *Ann.*, XV, XLIV.

[2] PAUL., *Epist. ad Philippenses*, IV, XXII: « Salutant vos « omnes sancti, maxime autem qui de Caesaris domo sunt ».

trovasse nella sua stessa famiglia.[1] A Traiano scriveva Plinio dalla Bitinia, che il contagio s'era sparso non soltanto per le città, ma ne'villaggi e nelle campagne persone d'ogni grado, sesso ed età ne eran prese: cosicchè i templi rimanevano deserti, le feste disusate, e più non si trovavano compratori alle vittime.[2] Ed era appena terminato un secolo dal cominciamento della nuova religione. Nel secondo, Giustino martire si rallegrava che non v'avesse ormai popolo conosciuto, presso il quale non si levassero preghiere in nome del Crocifisso.[3] Tertulliano al principiare del terzo, gridava a'persecutori: « Più ci trucidate, e più « moltiplichiamo; perchè il sangue dei martiri è « feconda semente ». Di fatto egli poteva vantarsi che, nati ieri, i cristiani avessero occupato ogni cosa agli idolatri fuorchè i templi; e che se volessero vendetta della crudeltà onde erano perseguitati, non avevano che a lasciare le terre dell'Impero per renderle desolate.[4] Su'primordi del quarto secolo, la Chiesa ottenne pace da Galerio, e trionfò mercè Costantino.

Se v'abbian cause naturali che valgano a spiegare sì meravigliosi effetti, è questione che

---

[1] Dion. Cass, XLVII, xiv.

[2] *Epist.*, X, xcvii.

[3] *Dialog. cum Tryphone*, cxvii. Però giova avvertire che le espressioni spesso enfatiche degli apologisti e de'Padri della Chiesa non vanno sempre intese alla lettera.

[4] *Apolog.*, xxxvii, l.

secondo il fatto proposito ci guarderemo di toccare. Ma gioverà allo scopo nostro, considerare le condizioni religiose e morali dell'Impero quando cominciò la propagazione della fede cristiana.

Come le leggi, i costumi, la lingua, anche il culto di Roma signoreggiava fra'vari popoli che obbedivano al suo dominio. I Romani avevano adottata la religione de' Greci, ma quando la poesia già ne aveva corrotta la purezza, e la filosofia cominciava a ucciderne lo spirito. Una ferma credenza nella verità e divinità de' loro numi, i Romani non l'ebbero mai. Giustamente osserva S. Agostino, come lo stesso Varrone, il quale in tempo che i costumi si conservavano semplici e incorrotti dettò il più grave trattato religioso che avessero i Romani, addimostri poca fiducia nella esistenza e nella immortalità de' suoi dei, movendosi a scrivere appunto « pel timore che essi « non periscano per trascuranza dei cittadini ».[1] Ma al difetto di questa fede nella santità della religione adottata, supplirono i Romani, animandola dello spirito politico e facendone una istituzione civile. Il culto delle cose divine s'immedesimò col culto della patria; i sacerdoti dell'uno erano magistrati dell'altra; e la repubblica e le sue leggi si fortificarono della sanzione religiosa e divennero sacre. Ma quando nuovi interessi e nuove passioni menomarono la riverenza tradi-

---

[1] AUGUSTIN., *De Civitate Dei*, VI, II. III.

zionale agli ordinamenti civili, e quando le dottrine filosofiche scettiche o materialistiche si propagarono dalla Grecia in Roma, anche la religione scapitò assai nella reverenza pubblica, e molti dei suoi riti caddero nell'abbandono e nel ridicolo. Gli Auguri, che erano stati la più importante di quelle sacre magistrature e il mezzo di comunicazione della terra col cielo, caddero in tanto scredito che Cicerone, il quale era un d'essi, pubblicava che quando s'incontravano in due, non potevano trattenersi dalle risa. [1] Volle Augusto con altre decadute istituzioni resuscitare anche le sacre, le quali pensò che come avevano servito all'antica, così potevano servire alla nuova ragione di stato. Nè s'ingannava: la religione prestò le sue feste e le storie de' suoi numi a stordire il popolo ne'tripudi e nelle voluttà; e nel modo che prima avea conservata la città e i suoi ordini, ora consacrò la persona e il volere degli Imperatori, e agevolò loro la strada per mutare in dispotica quell'autorità che doveva mantenersi repubblicana. Così tornò il rispetto e l'osservanza delle forme religiose, anzi queste si accrebbero, come la servilità e la superstizione comandavano; ma gli animi non potevano non ne sentire il vuoto. Il difetto principale del paganesimo, quello che lo privò del suo miglior sostentamento, cioè la pietà o sentimento religioso, fu di esser diviso

---

[1] *De natura Deorum*, I, XXVI; *De divinatione*, II, XXIV.

da ogni morale. Non solamente l'esempio degli Dei non poteva addursi per insegnare agli uomini ciò che fosse da fuggire o da imitare, ma nessuna regola di vita, nessun precetto di virtù, accoppiavasi a quel culto.[1] Questo campo fu lasciato libero alla filosofia; la quale specialmente in Grecia si levò a tanta altezza, che seppe annunziare e svolgere molti di que' principii e di quelle verità, che il Cristianesimo pose poi come base della sua morale. Ma la filosofia bastava a pochi intelletti; e la maggior parte del popolo, quella che più ne avea bisogno, rimaneva nella più profonda incertezza sulle domande che l'anima umana rivolgerà sempre a sè stessa, circa la sua natura, i suoi doveri, i suoi destini. Roma poi ebbe anche questa sventura; che sulle varie dottrine prevalsero in lei la epicurea e la stoica; quella che assegnando a norma delle umane azioni il piacere, terminava col negare la virtù; questa che col troppo sublimarla la rendeva disamabile e crudele. Quindi ambedue non fecero che aumentare la incredulità; e ormai fra dotti e

---

[1] Lo conoscevano anche i pagani. « Omnes mortales sic « habent, externas commoditates.... a diis se habere, virtutem « autem nemo umquam acceptam deo retulit.... Num quis, « quod bonus vir esset, gratias diis egit umquam? » Cic., *De natura Deorum*, III, xxxvi. E Orazio, *Epist.*, I, xviii: « Haec « satis est orare Iovem, qui donat et aufert. Det vitam, det « opes: aequum mi animum ipse parabo ». Non mancarono i Padri di farne loro rimprovero: Arnob., *Advers. gent.*, VII, vii; Augustin., *De civit. Dei*, II, iv, seg.

indotti era generale il disprezzo sui timori di una vita avvenire.[1] Quando il popolo cessò dalle pubbliche faccende, e la gloria e il potere di Roma cominciarono a declinare, e l'oppressione e l'insolenza a rompere ogni freno, e la miseria dei più serviva ad alimentare le bestiali voluttà dei pochi; come non potevano gli animi piegarsi favorevoli alla dottrina di Cristo, che li sollevava a immortali speranze? L'interesse, la credulità, l'abitudine, e più di tutto la favoreggiata depravazione, valevano a opporre qualche ostacolo ai progressi di quelle benefiche dottrine; ma il paganesimo era per sè stesso un edificio logoro e cadente, e quando avesse avuto a reggersi con le sole sue forze, è credibile che non avrebbe lungamente impedito il finale trionfo del suo avversario. Però il paganesimo non era soltanto una credenza, era anche una istituzione politica, e di-

---

[1] « Esse aliquos manes et subterranea regna...., Nec pueri « credunt, nisi qui nondum aere lavantur ». IUVENAL., *Sat.*, II, 149-52. Seneca tragico, nelle *Troiane*, III, 236: « Post mor- « tem nihil est, ipsaque mors nihil ». E Seneca filosofo (*Consolatio ad Marciam*, XXI): « Cogita.... illa quae nobis inferos « faciunt terribiles, fabulam esse; nullas imminere mortuis « tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, « nec tribunalia et reos, et in illa libertate tam laxa ullos « iterum tyrannos. Luserunt ista poetae, et vanis nos agitavere « terroribus ». Le stesse massime professarono in pubbliche orazioni Giulio Cesare (SALLUST., *Catilin.*, XLIX) e Cicerone (*pro Cluentio*, LXI); ma forse, almeno quest'ultimo, per artifizio retorico.

sponeva a suo pro delle forze dello Stato. Quindi il combattimento durò aspro e sanguinoso.

La Chiesa conta fino a dieci le persecuzioni; che però non furono tutte di eguale fierezza nè senza riposi. Cominciarono dal decimo anno dell'impero di Nerone, quando questi per divertire da sè il sospetto dell'incendio di Roma, ne fece pagare il fio a'Cristiani, che sin allora erano rimasti confusi con le sette giudaiche. Non fu provata, secondo ne scrive Tacito, l'accusa, ma furono dannati come « nemici del genere umano ».[1] La tradizione riporta a questo tempo il martirio degli apostoli Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa romana. Sembra che la persecuzione si

---

[1] Giova riferire per intero la narrazione di Tacito (*Ann.*, XV, XLIV), che è l'unica testimonianza di questo fatto: « Ergo, « abolendo rumori, Nero subdidit reos et quaesitissimis poe- « nis affecit, quos, per flagitia invisos, vulgus christianos « appellabat. Auctor nominis eius Christus, Tiberio imperi- « tante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus « erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus « erumpebat, non modo per Iudaeam; originem eius mali, sed « per Urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda « confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fate- « bantur, deinde indicio eorum *multitudo ingens, haud pe- « rinde in crimine incendii, quam odio humani generis, « convicti sunt.* Et pereuntibus addita ludibria, ut, ferarum « tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus af- « fixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies, in usum no- « cturni luminis urerentur.... Unde, quamquam adversus « sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, « tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius, « adsumerentur ».

estendesse ad altre provincie.[1] Fra le vittime di Domiziano si notarono il console Flavio Clemente e la consorte Domitilla, di lui cugini, e molti altri per incolpazione di *ateismo;* molti altri poi per costumi giudaici.[2] La chiesa ravvisando in queste accuse un'allusione alla fede cristiana, secondo era intesa a quei tempi, pose costoro fra' martiri e Domiziano fra' persecutori. La cosa finì poco dopo, col venire di Nerva, che sappiamo aver perdonato a tutti i malveduti dal suo predecessore. Una persecuzione regolare cominciò sotto Traiano: ma con ordini sì miti, che gli scrittori cristiani considerarono sempre questo imperatore come de' meno infesti alla Chiesa.[3]

---

[1] Fu trovata in Ispagna una iscrizione, che loda Nerone « ob provinciam latronibus, et *his qui novam generi humano* « *superstitionem inculcabant*, purgatam ». MURATORI, *Thesaur. Inscript.*, I, 99.

[2] DION. CASS. (XLVII, XIV): « Eodem anno Domitianus, « cum alios multos, tum vero Flavium Clementem consulem « (etsi is consobrinus eius erat ac Flaviam Domitillam et « ipsam Domitiani consanguineam uxorem habebat), morte af- « fecit; *illato ambobus crimine impietatis in Deum*, quo cri- « mine et plures alii, *qui ad mores judaeorum aberraverant*, « damnati sunt; quorum pas occisa, pars spoliata facultatibus, « Domitilla tantummodo in Pandateriam relegata est ». Svetonio (in *Domit.*, XV) dice Flavio Clemente « contemptis- « simae inertiae »; nè manca chi ravvisi anche in questo un' allusione al modo onde allora si riguardava da' più il vivere dei cristiani.

[3] TERTULLIAN., *Apolog.* È poi nota la tradizione che Gregorio Magno impetrasse da Dio la liberazione dell' anima di

A lui rivolgevasi Plinio, mandato a governare la Bitinia e il Ponto, per sapere come contenersi co' Cristiani, ne' quali non aveva trovato altro delitto che la « disobbedienza » e una « invincibile ostinazione ». Gli rispondeva l'Imperatore: nòn cercasse i colpevoli; ma se denunciati con pubblico atto, li punisse.[1] Inacerbì sotto Adriano,

---

Traiano dalle pene infernali, alle quali era stato condannato come tutti gl'infedeli; tradizione accolta da S. Tommaso e da Dante, *Purg.* x, *Parad.* xx.

[1] Le parole di Plinio sono una bella e irrefutabile testimonianza della innocenza dei Cristiani, e giovano a farcene conoscere i costumi e i loro progressi in quella regione. Ecco la parte più rilevante della sua lettera: « Interrogavi « ipsos an essent Christiani; confitentes, iterum ac tertio « interrogavi, supplicium minatus; perseverantes, duci iussi. « Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, « *pervicaciam certe et inflexibilem obstinationem debere pu-* « *niri*.... Adfirmabant autem (*i cristiani rinnegati*) hanc « fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent so- « liti, stato die, ante lucem convenire, carmenque Christo, « quasi Deo, dicere secum invicem, seque sacramento, non « in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, « ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum « appellati abnegarent: quibus peractis, morem sibi discedendi « fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum « tamen et innoxium.... Quo magis necessarium credidi, ex « duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri « et per tormenta quaerere. *Sed nihil aliud inveni quam* « *superstitionem pravam et immodicam*, ideoque dilata cogni- « tione ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res « digna consultatione, maxime propter periclitantium nume- « rum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque « sexus etiam, vocantur in periculum et vocabuntur. Neque « enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros, super-

per suggestione d'oracoli e di sacerdoti, e per avere confuso i Cristiani co'Giudei, ribelli incorreggibili; ma egli ordinò che non si facessero processi contro i Cristiani, se non con le regole stabilite per tutti gli altri, le accuse si provassero legalmente, e i calunniatori fossero puniti.[1] Cessò interamente sotto Antonino Pio, che minacciò agli accusatori le pene dei perseguitati.[2] Fa meraviglia di trovare come quinto tra'persecutori Marco Aurelio; se forse l'amore soverchio dell'antica filosofia, mutandosi a un tratto in fanatismo, non lo trasse contro sua natura al sangue. Ma

---

« stitionis istius contagio pervagata est; quae videtur sisti « et corrigi posse. Certe satis constat prope iam desolata « templa coepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa « repeti, passimque venire victimas, quarum adhuc raris- « simus emptor inveniebatur: ex quo facile est opinari, quae « turba hominum emendari possit, si fiat poenitentiae locus ». Traiano rispondeva: «.... Neque enim in universum aliquid, « quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Con- « quirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi « sunt; ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque « re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando Diis nostris, « quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poeni- « tentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli, nullo « crimine, locum habere debent; nam et pessimi exempli, nec « nostri saeculi est ». PLIN., *Epist.*, X, XCVII.

[1] IUSTIN. MART., *Apolog.* Lampridio, in *Alex. Sev.*, XLIII (*Hist. August. script.*), narra che Adriano avrebbe voluto consacrare a Cristo dei templi che egli già aveva eretti; ma i sacerdoti glielo vietarono, se non voleva che tutti diventassero cristiani e gli altri templi rimanessero deserti.

[2] IUSTIN., op. cit. EUSEB., *Hist. Eccles.*, IV, XIII.

egli stesso pose termine alle crudeltà; e dicono gli scrittori della Chiesa, per una prodigiosa vittoria, la quale egli riconobbe ottenuta mercè le preghiere de' soldati cristiani.[1] Finalmente spuntarono pei nuovi credenti giorni meno tristi: essi prosperarono tranquilli sotto i regni, a tutti gli altri infausti, di Commodo e Pertinace e ne' primordi di Settimio Severo. Questi, sebbene avesse accolto nel suo palazzo e onorato i Cristiani, nel 198 pubblicò un editto contro i nuovi proseliti, che si riversò a danno anche di quelli che li andavano procacciando. Alla morte di questo Imperatore succederon trentotto anni di pace, non interrotta che dalla breve persecuzione di Massimino. Caracalla avea ricevuto il latte e la educazione da cristiani; Alessandro Severo ebbe il palazzo frequentato da sacerdoti, vescovi e dottori della

---

[1] Mentre una pioggia ristorava il campo romano da una lunga sete, i Germani lo assalgono profittando dello scompiglio; ma la bufera voltandosi improvvisamente nella faccia de' barbari, mutò ai Romani l'imminente pericolo in una facile vittoria. Il fatto è confermato dagli storici; ma i gentili lo attribuiscono alle preghiere de' loro sacerdoti, i cristiani a quelle della legione Melitina, ch'era tutta composta di seguaci della nuova religione. Aggiungono questi ultimi che l'Imperatore ne scrisse al Senato, riconoscendo il merito della vittoria ai Cristiani. Tertulliano (*Apol.*, v) parla di questa lettera come di cosa nota e non contrastata; similmente Eusebio (*Hist.*, VII, xv), e S. Girolamo. Ma quella che noi possediamo, riferita anche dal Baronio, è riconosciuta apocrifa. Lo stesso è a dire d'un Editto di protezione, che si spaccia sotto il nome del medesimo Imperatore.

Chiesa; e vuolsi che proponesse di erigere un tempio a Cristo e collocarlo fra gli Dei. [1] Di Filippo corse voce che si facesse cristiano. In questo tempo la Chiesa escì dalla oscurità, e fu riconosciuta e protetta dalle leggi; potè erigere templi, aver possessi e fare pubblicamente le sue elezioni. Ma le sorti della medesima andavano a rovescio di quelle dell'Impero: da'mali principi era protetta, travagliata da'buoni. Con Decio ricominciò la persecuzione, per la settima volta; asprissima quantunque breve, sì che a'Romani non fu possibile eleggersi un pontefice. Valeriano restituì la pace e protesse i Cristiani nei primi anni del suo governo; ma ne'tre ultimi cedè alle istigazioni d'un mago egiziano, e caddero illustri vittime. Gallieno sospese tutte le leggi d'intolleranza, e finalmente concesse a'Cristiani il libero esercizio del culto. Quarant'anni di quiete, di prosperità e di accrescimenti, prepararono la Chiesa all'ultima e più feroce di tutte le persecuzioni. Nei primi diciotto anni di regno, Diocleziano non aveva trovato ostacolo alla sua impresa riformatrice ne' Cristiani, anzi li aveva favoriti e se ne era giovato a'suoi fini. Così non la pensavano i colleghi Galerio e Massimiano. Il morente poli-

---

[1] LAMPRID., in *Alex. Sever.*, XLIII. — Anche di Tiberio fu detto che proponesse al Senato di metter Cristo nel Panteon, e il Senato ricusasse. Ma il fatto non ha prove che lo rendano credibile.

teismo si svegliava a riscossa; gli animi si accendevano nelle querele: e si gridava che la rovina dell'Impero era vendetta de' numi abbandonati. La contradizione della nuova morale con le antiche leggi cominciava a rendersi manifesta; cosicchè a perfezionare la restaurazione dello stato, rendevasi urgente decidersi fra due, o assicurare il trionfo della nuova religione o spengerla. Galerio persuase a Diocleziano il secondo partito. Il 21 febbraio 303 apparve in Nicomedia un decreto che proscriveva il culto cristiano, ordinava se ne distruggessero tutti i vestigi, e coloro che volevan perdurarvi, si privassero dei pubblici onori e fossero posti fuori delle leggi. Qua e là si risentirono i cristiani; ne vennero ordini più crudeli: s'imprigionassero tutti; si costringessero con ogni tormento a ritornare agli antichi Dei, e i pervicaci si mandassero a morte; nè osasse alcuno difenderli dal rigore delle leggi. Si professava di volere estinto a ogni costo il nome cristiano. Alla ferocità degli Editti rispose la costanza l'entusiasmo e quasi l'audacia dei fedeli; e il tempo che durò la persecuzione, che fu un intero decennio, la storia ecclesiastica lo registra gloriosa col nome di Era dei Martiri. Finalmente lo stesso Galerio dovè darsi per vinto; e il 1.° marzo del 311 sottoscrisse coi colleghi Licinio e Costantino un editto di perdono pei cristiani, concedendo che potessero professare pubblicamente il loro culto, riunirsi in adunanze, fare elezioni,

solo che osservassero le leggi: e terminava con invitarli a pregare il Dio loro per la prosperità e la salvezza degli Imperatori e della repubblica.

Una guerra così acerba e ostinata è un fatto che, con la tolleranza e anche può dirsi con l'indifferenza dei Romani per ogni credenza religiosa, sorprende e pare, a prima vista, inesplicabile. Poichè quel rispetto medesimo che Roma usò verso le costumanze politiche e civili de'popoli soggetti, lo usò anche verso le loro religioni: nè solamente permise che ciascuno conservasse la propria, e ne portasse in Roma i templi ed i riti, ma perfino accordò a'loro Dei ospitalità e venerazione nel Panteon. Quella tolleranza bensì era reciproca: la riverenza che si concedeva agli Dei degli stranieri, gli stranieri dovevano osservarla co' Romani; e quei culti che non sembrarono conciliabili coi costumi e con la politica del popolo sovrano vennero sempre proscritti.[1] Ma in generale le religioni antiche non avevano principii tra loro repugnanti, nè si escludevano l'una con l'altra, onde vissero tutte, come elegantemente si esprime il Gibbon, in una gioconda armonia di scambievole tolleranza.[2] Ora il Cristianesimo era di tal natura da entrare in quest'ordine di pacifica con-

---

[1] Così fu della religione dei Galli, vietata come sanguinaria e immorale. Si avverta che questo culto aveva una casta sacerdotale potente e terribile nei Druidi.

[2] Op. cit., cap. xv.

vivenza, e lasciarsi assorbire nella universalità del politeismo romano? O si guardi a' suoi dommi o alla sua morale, si scorgerà ch' esso era inconciliabile con ogni altra religione, e specialmente con quella dominante. Il suo unico Dio dannava a morte tutti gli altri; fuori della sua legge il Cristianesimo non concedeva salute; la sua missione di spargere la verità fra le genti, costringeva i fedeli a una guerra incessante contro ciò che credevano non soltanto un errore ma una intollerabile abominazione, essendo il culto degli Dei quello stesso dei demoni.[1] Le sue massime di povertà, di umiltà, di mortificazione delle passioni, di disprezzo di ciò ch'è mondano, erano la riprovazione di tutto il vivere di quei tempi. Dunque il Cristianesimo veniva nella società religiosa e civile del mondo romano, non come un compagno, sibbene come un nemico mortale. Ma non poteva lo Stato rimanere indifferente a questo contrasto di credenze, a questa guerra morale? Abbiam detto come la religione fosse parte del potere pubblico e stromento di governo; quindi dava e riceveva protezione dallo Stato, nè offender si poteva senza offendere le leggi. Ma, si dirà, anche i Giudei ebbero una religione, per l'unità del Dio, per l'intolleranza d'ogni altra, per la morale, simile

---

[1] Questa credenza è generale nei Padri. Vedi IUSTIN. MART., *Apolog.*; TERTULLIAN., *Apolog.*, XXIII; *de corona militis*, X; LATTAN., *Instit. divin.*, II, XIV e seg.

alla cristiana; essi furono osteggiati, e alla fine dispersi, come popolo indomabile; ma non furono molestati nelle credenze, e, dopo la distruzione del loro regno, si lasciaron liberi di mantenere il governo sacerdotale. È vero; ma i Giudei erano un popolo, non una setta; quindi valeva per loro la massima del rispetto alle credenze nazionali; ed oltrechè essi non si mostrarono mai zelanti di far propaganda, le loro stesse dottrine non offrivano quelli allettamenti e quelle promesse, di cui è fecondo il Cristianesimo.[1] La profonda discrepanza che esisteva ne' principii della società gentile e di quella nuova che il Cristianesimo andava formando, non tardò a manifestarsi nei fatti. Oltre offendere la maestà delle leggi, conculcando un culto che era congiunto con le medesime, i Cristiani incapparono nella offesa della maestà imperiale. L'Imperatore, come pontefice massimo, valevasi con sottile accorgimento della venerazione religiosa per crescere quella della sua persona, ed esigeva segni di ossequio e di adorazione cui i Cristiani si ricusavano, reputandoli propri del solo Iddio. Oltreacciò per fuggire la contaminazione de' riti gentileschi che incontravano a ogni passo della vita pubblica, pel timore delle

---

[1] I Giudei non possedevano nemmeno la certezza della vita futura: la setta dei Farisei l'ammetteva, quella dei Saducei la negava apertamente; nondimeno questi ultimi erano ricevuti anche tra i sacerdoti.

persecuzioni, e per quel bisogno che prova una società nascente di fortificarsi nel raccoglimento e nella solitudine, se ne stavano divisi dalla comune società per celebrare i loro misteri, e comunicare tra loro, e usavano raccogliersi a notturne congreghe dentro quelle catacombe, che si aggiravano ampie ed oscure sotto la città fastosa e tripudiante. Così venivano a formare una di quelle società segrete, dalle leggi romane proibite con pene severissime. Il mistero poi in cui si avvolgevano, e quel vivere diverso da' pubblici costumi, fece sospettare in loro intenti disumani e vituperosi. Si cominciò dal credere che non adorassero nissun Dio, perchè non lo vestivano di forme corporee, nè l'onoravano di vittime, poi s'aggiunsero le voci più assurde e calunniose. Già abbiam veduto apparire come primi motivi delle persecuzioni, l'odio del genere umano, la disubbidienza e l'ateismo; poi vennero i conviti tiestei e i nefari connubi. Con brutte favole, ordite su questi titoli, si travisarono e confusero le semplici agapi e i sacrifizi eucaristici celebrati in quelle adunanze, e il nome di fratelli, e il bacio della pace che i credenti si ricambiavano nel dipartirsi. Qualche appiglio di credibilità a simili accuse lo somministrarono alcune strane dottrine e pratiche portate d'oriente dagli Gnostici, setta di eretici che in quel tempo germogliava nella Chiesa. Aggiungansi gli odii popolari, tanto facili a destarsi quanto smodati nel crescere, pe' quali

di tutti i mali che sorgevano o minacciavano si facea colpa a' cristiani, e se ne chiedeva il sangue per placare lo sdegno de' numi oltraggiati. Tutte queste cause bastano a porgere un' idea degli ostacoli che doverono opporsi allo stabilimento del Cristianesimo nell' Impero Romano.

Ma questi primi tre secoli di combattimenti furono i più gloriosi della Chiesa, che mai non ebbe maggior purità nei costumi, maggior semplicità nei suoi ordini. Il modello della sua costituzione fu la società degli Apostoli e dei discepoli, ch' era stata presieduta da Gesù Cristo. Ogni Apostolo che fondò una Chiesa, cioè un' associazione di credenti, ne fu capo; e scelse ad aiutarlo nel suo ministero gli *Anziani* della medesima che si dissero *Preti*, e deputò alcuni amministratori dei beni che furono i *Diaconi*. Tra gli anziani fu distinto un *Ispettore*, o *Vescovo*, che poi, alla morte dell'Apostolo, ne prese il luogo, e rimase il rappresentante dell' autorità di Gesù Cristo in ciascuna Chiesa. Dapprincipio i preti non ebbero altri uffici che quelli che loro affidava il Vescovo, poi furono istituiti, cioè consacrati con l' imposizione delle mani, e deputati alla celebrazione dei riti minori. Così vennero a distinguersi da' semplici fedeli e formarono il *Clero*, che significa la parte o credito del Signore. Per simil modo gli *Apostoli* si eran distinti dai *Discepoli*. Ma questa distinzione non fu separazione: i *Laici*, cioè popolani, partecipavano alle cerimonie del culto, nè

i *Cherici* si conoscevano per alcun segno esterno o vivevano sotto legge speciale.[1] Soltanto raccomandavasi loro serbar semplicità e nitidezza negli abiti, e vivere casti. Il celibato non era un precetto; ma si seguiva in molte Chiese e segnatamente in quelle latine. Tutti gli affari spirituali e temporali si trattavano in comune; il Vescovo era proposto dal clero ed eletto a libero voto dal popolo; nè senza il consenso tacito o espresso del medesimo, il Vescovo istituiva alcun sacerdote.[2] A' Diaconi, o assistenti, spettavano le cure temporali; principali fra queste, assistere gl' infermi e distribuire le elemosine. Essi furono costituiti in numero di sette, nella Chiesa di Gerusalemme, che fu la prima di tutte, dagli Apostoli, i quali chiesero a' fedeli chi dovessero investire di quell' ufficio. Il principio della libertà delle elezioni era così osservato, che in quello credeasi ravvisare la manifestazione del volere divino. Quando le Chiese si ampliarono e si stesero nella campagna, il Vescovo, che non poteva attendere alla cura di tutti i fedeli, formò dei distretti che si dissero *Parrocchie,* cioè *Vicinati,* e delegò a rappresentarlo in queste un sacerdote che prese il

---

[1] Anche Tertulliano (*Exhortat. ad castitat.*, VII) esclamava: « Nonne et laici sacerdotes sumus? ».

[2] « Quod plebs ipsa maximam habeat potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi ». S. CIPRIAN, *Ep.*, XLVII.

nome di *Parroco*. Le chiese costituite nel primo secolo, che furono quelle di Gerusalemme, d'Efeso e di Corinto, vissero le une dall'altre separate e indipendenti. Ma quando il Cristianesimo cominciò a spargersi e ad essere perseguitato, le diverse Chiese sentirono il bisogno di comunicare fra loro e d'unirsi; e i Vescovi d'una medesima provincia si raccolsero nella città più illustre, e così ebbero origine i *Sinodi* o *Concilii Provinciali*. Ne avean dato esempio gli Apostoli, che nel cinquantesimo anno della nascita di Cristo si adunarono in Gerusalemme, presieduti da Pietro, per deliberare sulla conservazione de'riti mosaici. Cominciarono in Grecia e nell'Asia, dov'erano ancor vive le tradizioni degli amfizionati e delle leghe. La presidenza si concedeva al più vecchio o al più degno; ma presto si stabilì che spettasse al Vescovo nella cui città si teneva il Concilio. Egli prese il nome di *Metropolitano* o *Primate;* gli altri vescovi rimasero in una certa dipendenza da lui, e si dissero *suffraganei*. Le decisioni del Concilio divenivan legge per tutta la provincia; e il Metropolitano ne curava l'osservanza, e vegliava all'accordo e sulla disciplina delle chiese da lui dipendenti. Quando una di queste sedi rimanesse vacante, egli vi nominava un amministratore, il quale subito convocava i fedeli per la elezione del nuovo Vescovo. L'eletto si approvava dagli altri suffraganei, e si ordinava dal Metropolitano. I Concilii si adunavano ogni

anno. Questi poi cominciarono a comunicarsi i loro atti, e così il governo della Chiesa prese l'aspetto di una repubblica federale. Nel secolo terzo cominciò a svolgersi anche la dottrina della preminenza della Sede Romana su le altre, fondata sul bisogno dell'unità raccomandato dall'Apostolo,[1] e sull'aver Cristo costituito Pietro principe degli Apostoli e fondamento della sua Chiesa.[2]

Finchè vissero gli Apostoli, ogni fedele deponeva a'piedi loro gli averi e i guadagni, e si viveva in perfetta comunanza. Quando la società si estese di più, a ciascuno fu lasciato il suo e la Chiesa si contentò di volontarie oblazioni, che si raccoglievano ogni mese e non mancavano mai al bisogno. Se ne facevano tre parti: la prima, pel mantenimento del vescovo e del clero; la seconda, per le opere del culto e per le agapi; la terza, pei poveri. Le chiese si soccorrevano tra loro, e il beneficio della carità si estendeva eziandio

---

[1] PAUL., *Epist. ad Ephesios*, IV, IV.

[2] Come non v'ha che un solo Gesù Cristo, così non v'ha che una sola Chiesa e una sola cattedra fondata sopra S. Pietro dalla parola stessa di Gesù Cristo. Tale è la dottrina propugnata da S. Cipriano nelle sue Epistole, e principalmente nel trattato *De Unitate Ecclesiae*. Nei due secoli precedenti non se ne hanno tracce che in S. Ignazio d'Antiochia, *Epist. ad Romanos*, ove dice che la Chiesa di Roma presiede all'alleanza dell'amore, e in una lettera scritta da papa Clemente ai Corinti perchè smettessero le divisioni.

dio su gl'infedeli.[1] A'convertiti non concedeasi il battesimo, che quando fossero bene apparecchiati a intendere i principii e i doveri della fede; finchè rimanevano in prova, si dicevano *Catecumeni*. Chi si fosse reso indegno di appartenere alla comunicazione degli *eletti* o de'*santi*, così appellavansi i credenti, doveva confessare pubblicamente il suo peccato, e il vescovo gl'imponeva la penitenza. Mentre che questo durava, il penitente era allontanato in tutto o in parte dai sacri riti; espiata la pena, il vescovo lo assolveva e lo riuniva a'fratelli. I peccatori più malvagi e impenitenti si bandivano dalla Chiesa, e si vietava a'fedeli ogni commercio con loro. Questa, che era la suprema delle pene, si disse *scomunica*, e fu usata la prima volta dall'apostolo Paolo in Corinto.[2] La preghiera insegnavasi col cuore più che con le labbra, e continua: nondimeno i Cristiani usavano di riunirsi al sorgere e al cadere del giorno per pregare in comune. Dicemmo dove; quelle catacombe servivano anche di sepolcri a'loro martiri, cui deponevano in nicchie lungo i corridori, con un'ampolla del sangue versato, a'piedi, e sopra, una lapide, dove s'incideva qualche simbolo e brevi parole di semplice e affettuosa salutazione. In una camera lì presso, era la chiesa; adorna di qualche fregio d'arte, ma

---

[1] LUCIAN., in *Peregrin.*

[2] PAUL., *Epist ad Corinthios*, I, XXVI.

senza immagini. Quivi si celebravano il sacrifizio divino, e gli altri uffizi di pietà, si tenevano le agapi e le adunanze, e si giudicavano le liti. La celebrazione del sacrifizio, l'amministrazione del battesimo e della penitenza, la predicazione, erano serbate al vescovo. *Agape,* che vuol dir carità, era il banchetto comune, a cui sedevano poveri e ricchi, associando al pasto frugale preci e inni devoti. Le controversie loro, amavano i fedeli sottoporle alla sentenza del vescovo piuttostochè de' giudici gentili. Il vescovo cercava se era possibile una conciliazione, prima di sentenziare; ed avea cura di sbrigar queste faccende ne' primi giorni della settimana, per lasciare a' fedeli agio e tranquillità di spirito per apparecchiarsi alla *comunione,* che facevasi la domenica. I costumi erano quanto mai semplici ed austeri. Ogni mollezza del vivere, ogni ornamento della persona, ogni soperchio di spese, si trovano severamente condannati dai Padri; fino le vesti colorate, fino il radersi la barba, che Tertulliano appella un mentire il volto e voler correggere audacemente l'opera del Creatore.[1] Non spettacoli, non teatri; e specialmente si vietava il circo, dovendo il cristiano aborrire da ogni spargimento di sangue: per ricreamento usassero gli esercizi del corpo e l'utile impiego delle forze nell'agricoltura e

---

[1] *De spectaculis*, XXIII.

nelle arti.[1] Singolarmente fra tutte le virtù, pregiavasi la castità; e molti dell'uno e dell'altro sesso vivevano in devota verginità. Come freno alla concupiscenza, raccomandavasi una continua temperanza nei cibi e digiuni frequenti. In breve, la rigidezza del vivere de' primi Cristiani non è meno sorprendente del loro eroismo nei martirii.

Ora è tempo che passiamo a indagare l'indole del Cristianesimo, la sua efficacia nelle antiche società, e la parte che ebbe nel prepararne una nuova; il che servirà come di riepilogo ai principii esposti nella presente *Introduzione.*

La religione cristiana ha questa proprietà, che la distingue da tutte le altre; che essa non ha nulla di speciale a un popolo e a un tempo, ma si volge all'uomo quale è fatto da natura e quale si troverà sempre, qualunque sieno le forme della società in cui vive o la cultura che n'abbia educato lo spirito. A questo carattere deve il Cristianesimo l'essersi diffuso per tutta la terra, e l'aver durato immutabile fra tutti i cambiamenti che trasformarono il vivere delle umane famiglie nei diciannove secoli della sua esistenza. Le altre religioni caddero con le società che le avevano create e di cui avevano rivestito lo spirito: e la

---

[1] Vedi più particolarmente TERTULLIAN., op. cit., e *De cultu feminarum;* e il *Pedagogo* di Clemente Alessandrino.

ragione per cui caddero insieme quelle religioni e quelle società, è la medesima; perchè ambedue avevano posto l'uomo in una condizione artifiziosa, e aveano sconosciuto o corrotto il suo essere naturale.

Noi abbiamo esaminato due società contrarie fra loro e apparecchiate a combattersi. L'una, ch'è la romana, dimenticava l'uomo per la patria. Qui la giustizia discendeva come un privilegio dalla cittadinanza; e chi di questa fosse privo, era o un nemico da debellare o uno schiavo che diventava cosa e non persona. La libertà spettava alla città, ma dentro di essa non era libero il cittadino. Diritti di natura e di famiglia, vincoli di sangue e legittimità di affezioni, tutto cedeva all'imperio della suprema ragione di stato. Le voci del cuore, le ispirazioni del sentimento, non erano conosciute o non erano avvertite; nè si sapeva che oltre l'uomo sociale esiste anche l'uomo di natura. Contro questa stava un'altra società, quella de' Germani, che per l'individuo dimenticava la patria. Qui l'uomo isolato non sa trovare altro vincolo d'unione che la forza; e se non v'ha la schiavitù legittimata come istituzione di diritto, v'ha lo stato fondato sulla soggezione del debole al forte. Nè l'uomo, mezzo selvaggio, può attingere alle pure fonti dell'affetto, nè il suo spirito educarsi e nobilitarsi. L'individualismo finisce in un abietto e torpido egoismo.

A queste due società il Cristianesimo predicò la dottrina della eguaglianza di tutti gli uomini, dell'amor vicendevole, della libertà dello spirito da qualunque forza interna o esterna; penetrò tutti i segreti dell'anima, l'ammaestrò a una scuola di continuo perfezionamento, insegnando l'umiltà, il perdono delle offese e il sacrifizio. Oltreacciò sciolse tutti i problemi più tormentosi intorno ai destini dell'uomo, ponendo come principio quello ch'era stato il termine più ardito delle filosofiche speculazioni; e divulgò l'unità di Dio, l'ordine e il fine della creazione, la pratica della virtù, l'immortalità dell'anima, e i premi e i gastighi d'una vita futura.

Con questa dottrina la religione di Gesù Cristo rovesciò l'edifizio delle antiche società: l'eguaglianza distruggeva il privilegio; la fratellanza, la schiavitù; la forza non era più diritto, ogni potere aveva un freno; l'uomo si scuoteva dal brutale torpore e acquistava coscienza: infine si apriva un'era, dove non la città, non l'eroismo individuale, tenessero il campo, ma tutto l'uman genere associato da' vincoli della carità e sublimato dal sentimento del sacrifizio comune. Così che veramente il Cristianesimo ha poste, come dicemmo in principio, le fondamenta della moderna civiltà: nella quale, a differenza dalla romana, l'uomo e la famiglia esistono nello Stato; e, a differenza dalla società germanica, l'individuale libertà è ristretta ne'confini della pubblica. E poi;

dopo tanti progressi di scienze politiche, dopo tante rivoluzioni e tanti audaci tentativi di riforme sociali, qual nuovo principio di civiltà fu trovato che non sia incluso in questi tre, che sono fondamentali della civiltà cristiana: eguaglianza, fraternità, sacrifizio dell' individuo pel bene del suo simile?

DI CESARE BALBO

E

DE' SUOI SCRITTI STORICI MINORI

PUBBLICATI

DAL CAV. BON-COMPAGNI

I.

L'ardore onde negli ultimi anni parvero presi gl'Italiani per gli studi della loro storia, quasi negletti per l'innanzi, fu veramente un fatto degno della maggiore considerazione. Si crederono alcuni di averlo spiegato, adducendo che suol mostrarsi soverchiamente studioso delle passate memorie quel popolo, il quale non ha da consolarsi nelle cose sue presenti. Pare a me che questa sentenza non riconosca l'alto ufficio della storia. Infatti se è vero che l'aiuto più potente d'ogni progresso è nella tradizione; la storia, che della tradizione è lo stromento principale, deve dirsi più che una scienza, parte integrale nella vita delle società. Quindi il conoscerla si fa come un bisogno sì per l'uomo che per le nazioni; poichè in essa soltanto possono trovare il compimento della propria personalità. Il sentimento di questo bisogno, come d'ogni altro più nobile, illanguidisce o si perde in quei riposi della civiltà, nei

quali un popolo non vive che della propria dimenticanza. Ma risorge più potente, quando questo popolo s'incomincia a commuovere per un nuovo sentimento, che lo spinge a riguadagnare d'un tratto quanto ha perduto nel cammino del suo progressivo miglioramento. Allora vede nella storia come ogni età abbia la ragione del suo essere in quelle precedenti, e così tutte le condizioni del presente in cui vive si leghino a tutto il passato delle sue tradizioni; onde la storia sola può dargli l'intendimento del presente ed il germe dell'avvenire. Tutte le rivoluzioni furono fatte in nome della storia: nell'ultima de'nostri giorni, parve che veramente lo spirito della stessa fosse passato nel cuore degl'Italiani.

Nè con questo intendo esagerare l'importanza d'un tale studio, o, nel caso nostro, dargli un merito esclusivo che finirebbe nel ridicolo. Ma credo di poter affermare, che fosse una ragione di vera necessità la quale ricondusse gl'Italiani con tanta sollecitudine verso il loro passato, mentr'erano per separarsene e dar cominciamento ad una storia nuova. E se ne trassero una conoscenza più piena del proprio essere, e quindi del fine da proporsi, credo che questo amore della propria storia non fosse l'ultima fra le cagioni onde si diffuse sì agevolmente nelle moltitudini quel tanto senno civile, che mai un popolo ne mostrò l'uguale fra'commovimenti d'un politico rinnovamento. Di questa singolare efficacia degli studi storici nel

formare e dirigere il giudizio d'una nazione, non saprei addurre prova migliore delle parole e dell'esempio di Cesare Balbo. Pochi sentirono più grave di lui la premura di rivolgere tutte le forze de' coetanei ai bisogni della patria; e pochi altresì, a' dì nostri, si mostrarono più di lui infervorati di studi storici; tantochè si dubiterà forse nel dire se gli si debba maggior riconoscenza come a maestro di politica o di storia. Ma nulla varrà meglio del suo nome a significare in quale strettissima relazione sieno gli studi della storia nazionale con la pratica della vita civile.

Questi pensieri mi tornavano alla mente nel vedere un nuovo libro di cose istoriche del Balbo,[1] pubblicato in questi giorni per le cure di uno di quegli uomini che più efficacemente si adoprarono per condurre a termine l'impresa del nostro riscatto; quella impresa per cui il Balbo profuse i suoi studi e la sua opera e che lasciò appena iniziata. Nè ho creduto fuor di luogo il cominciare con essi un esame del volume annunziato. Ora dirò brevemente con quali intendimenti mi sia posto in animo di tentarci sopra uno studio. Compiendosi con la pubblicazione fatta dal Bon-Compagni la serie dei lavori storici di Cesare Balbo, e tutti gli scritti di che si compone quella rac-

---

[1] *Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storici minori di* Cesare Balbo, *pubblicati per cura del cav.* Bon-Compagni. Firenze, F. Le Monnier, 1862.

colta essendo o parte d'una storia generale d'Italia dal Balbo più volte tentata, o studi per agevolarne agli altri la formazione; mi parve dovesse importare anzitutto il conoscere qual concetto aveva il Balbo nella mente di quest'opera nazionale. Una compiuta esposizione dei suoi pensieri su tal proposito, io la crederei lavoro sommamente utile alle condizioni presenti degli studi storici in Italia; e sarebbe anche la miglior conferma di quanto sopra ebbi detto sulla colleganza di questi studi colla educazione politica della nazione. Ma dallo svolgere il soggetto con una certa larghezza, più de'limiti imposti mi trattiene la disparità delle forze; per le quali è già grave carico l'esame del libro annunziato. Ne accennerò tuttavia qualche cosa; tanto cioè quanto basti ad apprezzare in modo meno imperfetto quel volume, il quale vogliam considerare, più che separato in sè, in relazione con la mente del suo autore e coi bisogni della nostra letteratura storica.

Visse Cesare Balbo in una di quell' epoche che se non sono le più adattate al tranquillo fiorir delle lettere, meglio d'ogni altra ne scuoprono l'ufficio e ne sollevano la dignità. Poichè se tra le commozioni e le impazienze le quali precedono i grandi rivolgimenti, le lettere soglion perdere della nativa schiettezza e del temperato decoro, guadagnano in quella parte, dov'è riposto vera-

mente il loro spirito, vestendo una dignità e assumendo sugli animi una potenza che in tempi ordinari sarebbe vano di cercare. Il Balbo conobbe la grave missione che a' suoi giorni s'imponeva lo scrittore; e mentre serbò nella vita quella nobiltà e quella costanza d'opere che son necessarie ad essere ascoltato come un maestro e guidatore del popolo, seppe poi anche guardarsi dall'irritare soverchiamente o travolgere a mal fine le ardenti passioni che destava. Così fu di quel numero, per nostra lode non scarso, che esercitarono la letteratura come un civile apostolato. Scrisse, perchè non poteva operare; e fa di questo un continuo lamento. E sempre scrivendo de'mali presenti e de'rimedi, affrettò quel tempo che i suoi libri si potessero riguardare come inutili. [1] Nella facilità dell'imprendere i più vasti disegni e nella celerità del passare dall'uno all'altro, [2] lasciando così imperfetti o appena abbozzati quasi tutti i suoi lavori, par manifesta la concitazione dell'ingegno che vuol convertire negli studi una indomabile energia e s'indispettisce della lentezza de'medesimi per lo scopo che ha in mente. Questa sua indole risoluta e tenace si mostra anche fra

---

[1] *Pensieri*, pag. 147. — Per citare le opere del Balbo mi servo delle edizioni Le Monnier.

[2] Lasciò quaranta volumi di manoscritti, fra'quali si posson contare da cento disegni d'opere di maggior lena. — Vedi l'*Appendice ultima* della *Vita di C. Balbo di* Ercole Ricotti.

tanta moltiplicità e incostanza di concepimenti, dov'è sempre un medesimo il fine che segue; nella fierezza del sentenziare e dello scrivere. Le idee che svolse, i principii che difese, e ne' quali era sì fermo che nemmeno volea disputarne,[1] si riassumono in due sentenze: « Civiltà e Cristianesimo sono parole di una medesima idea ».[2] — « Uno scopo, la indipendenza; un solo mezzo, la virtù ».[3] Che poi le sue sentenze, così recise ed assolute, peccassero spesso d'esagerazione e talvolta d'ingiustizia, se ne accorse egli medesimo.[4] Il suo stile, per studio soverchio di brevità ed efficacia, riesce duro, spezzato, stridente. Ma nessuno sa dire più nettamente ciò ch' egli si voglia, e imprimerne l'idea nell'animo del lettore.

Questa natura tutta pratica e severa lo condusse allo studio della storia. « Fin da quando « egli dice, al finire della mia gioventù e di ogni « mia carriera pubblica, io mi ridussi a scrivere, « non ebbi se non un'idea, un desiderio, un di-

---

[1] *Vita di Dante*, prefaz.; *Sommario*, pref. ecc., pag. 15 e 16.

[2] Vedi Ricotti, *Vita e Scritti di C. Balbo*, a pag. 310.

[3] *Speranze*, cap. ii. — Si può dire che questi principii gli avesse con la vita. Certamente egli gl'insegnò ai tempi, più che i tempi a lui. Nel 1808 meditava un'opera in difesa della religione cattolica; nel 15 scriveva d'indipendenza italiana: nel 21 persuadeva la moderazione. Vedi Ricotti cap. i, del lib. II, e l'App. vi.

[4] Ricotti, pag. 322. *Pensieri*, pag. 4.

« segno solo, quello di scrivere in un modo od « in un altro una storia d'Italia. »[1] Nè lo scrivere di storia fu al Balbo, come per altri molti, non più che un melanconico conforto alla negata operosità, a' disgusti patiti nelle pubbliche faccende. Nel volume, che siamo per esaminare, si leggono le seguenti parole, che ora soltanto son fatte di pubblica ragione. « La storia non è so- « lamente parte della letteratura; ella è pure un « bisogno politico e sociale, il quale io compa- « rerei a quello delle leggi, delle istituzioni mi- « litari ecc[2] ». Non credo fosse mai significata in più nobili parole la dignità della storia. Or come il Balbo potè formarsene un tal concetto, da eguagliarla ad un *bisogno politico e sociale?*

Si ripete di continuo che per intendere rettamente la storia, bisogna dimenticare il tempo nel quale viviamo. E sta bene, per avvertimento a non supporre negli uomini d'altre età le idee e le passioni che son proprie della nostra; ma lo crederei falsissimo, ove si ponesse qual principio direttivo nel considerare la storia. Se il presente non è che il risultato de'tempi che precederono, sarà altresì la guida più sicura per giudicare de'medesimi; e come il passato dà la ragione del presente, così questo insegna il giusto apprezzamento del passato. Stretti ambedue da

---

[1] *Pensieri*, pag. 3.
[2] *Lettera al Vieusseux*, pag. 226.

una relazione di continuità, non possono dividersi senza riescire monchi ed incomprensibili. Così la intese Cesare Balbo; il quale tenne sempre di mira il presente, e volle tutta la storia servisse d'un solenne insegnamento a risanare i mali dell'Italia. I suoi libri storici sono di politica per metà; ed una buona metà de' politici consuma a discorrere di storia. Difendesi con gli esempi antichi, e salde ragioni. « Ciò fu sempre « ed è dappertutto conceduto agli storici *per ne-* « *cessità e natura di loro scienza;* la quale non « so perchè si coltiverebbe diversamente da tutte « le altre: fisiche, matematiche, leggi, teologia, « e via via; studiate tutte sì nel passato ma ad « uso presente ed avvenire, non per sola curio- « sità ma per utilità, non solamente per passione « ma per migliorare il tempo[1] ». Laonde la storia era per lui non arte, ma scienza, e scienza pratica; la scriveva non per fare buoni libri, ma buone azioni;[2] poichè vedeva in essa, mancando la pratica, il miglior fondamento a formare l'opinione nazionale.[3] Senza la storia, e tutta la storia, impossibile conoscere in qual via di salvezza avesse a porsi l'Italia per cessare i tanti guai che la tormentavano. « Anche i matematici se trascurano « un coefficiente delle loro funzioni, un termine

---

[1] *Pensieri*, pag. 8; I, XXVI in principio.
[2] *Pensieri*, pag. 8.
[3] *Sommario*, pref. pag. 12.

« de'loro calcoli, non concludono giustamente ».[1] Se non che per farla servire a tanto, conobbe come bisognasse studiarla e ricomporla diversamente che fin allora non erasi fatto. Quei tanti splendidi scrittori delle nostre memorie, ei dimandava, quanti li leggono? e a chi li legge, che gliene rimane? « Una congerie di fatti sciolti, « quasi tutti eguali in importanza, quasi tutti nulli « in conseguenze, e di che perciò non rimane « quasi nulla nella memoria, e nulla poi nel cuore « ai leggitori ».[3] Dunque, v'era un difetto di principii, il quale impediva che la storia italiana si convertisse in succo vitale per la nazione. « Non « sono i fatti quelli che manchino più, ma la ra- « gione di essi; e la deduzione da essi *di quei* « *principii storici di che si conformano poi le* « *opinioni nazionali*, quelle opinioni senza cui « non può essere nè buona storia nè buona pra- « tica, aiutandosi l'una l'altra a vicenda ».[3] Di siffatti principii mancano tutte le storie scritte fino a qui; forse perchè questi principii nemmeno erano nelle età dei loro autori.[4] Quindi il bisogno di una storia che sorvolando a' minuti particolari, ne'quali già fu creduto consistere la utilità della medesima, si fermasse a que'*sommi capi* i quali danno la ragione di tutti i fatti minori

---

[1] *Pensieri*, pag. 107.
[2] *Op. cit.*, pag. 50.
[3] *Op. cit.*, pag. 4 in nota.
[4] *Op. cit.*, pag. 50.

e poi si traducono nelle massime che dirigono il muoversi de' popoli.[1] E tanto egli credeva in siffatte influenze degli storici sul popolo, da accusare il Thiers ed il Mignet, per la loro ostentata indifferenza ad ogni sorta di principii, d'avere con quelle loro storie, « così ammirabilmente « scritte epperciò universalmente lette...., più « che null'altro forse, contribuito a far durare « nella loro nazione l'incertezza, quella mancanza « di principii politici, che non è altro insomma *se* « *non incertezza o mancanza di ragioni stori-* « *che* ».[2] Da questo punto si scorge il grave ufficio della storia, e comprendiamo come il Balbo sì altamente ne sentisse, da metterne il bisogno, per una nazione, pari a quello dei codici e delle armi. Epperciò in cima a' suoi desiderii, ai suoi sforzi, fu costantemente dare all'Italia una storia nazionale; e quando si sentì mancate le forze, faticò per sgombrarne agli altri la strada.

Non faremo qui il novero de' vari modi onde il Balbo tentò la difficil opera d'una storia generale; tutti più o meno andati a vuoto, tranne l'ultimo che fu il *Sommario*. Basterà indicare il lavoro principale. Nel 1826, reduce dall'esilio e

---

[1] « La storia serve a tutti, per que' sommi capi che, ri- « manendo eliminati i particolari, cioè i novecento novan- « tanove millesimi della storia, nella memoria di tutti servon « quasi di segnale all'opinione nazionale, che regge poi gli « uomini di Stato e di guerra ». *Op. cit.*, I, x in principio.

[2] *Op. cit.*, pag. 411.

risoluto di darsi tutto alle lettere, cominciò a scrivere una Storia distesa d'Italia, che si proponeva fosse l'ultima e l'unica fatica di sua vita:[1] e nel 1830 ne pubblicò per saggio due volumi, che comprendono l'epoca da Odoacre a Carlomagno. Quantunque egli offendesse a certi amori che allora si carezzavano intorno le nostre vecchie memorie, nè il lavoro fosse poi scevro di mende; la sua storia ebbe voce fra le migliori e più gravi che l'Italia vantasse di que' tempi oscurissimi. Le lodi e gl'incoraggiamenti, se non furono quanti se n'aspettava, almeno ebbe bastanti a confermarlo nell'ampio disegno. Pur l'opera non andò più in là di que'due primi libri; ed ora solamente viene in luce una parte del terzo, che racconta il regno di Carlomagno in Italia; ed è il primo fra gli scritti della raccolta pubblicata dal Bon-Compagni. Fu causa al Balbo d'interrompere il lavoro sì alacremente incominciato, una di quelle sventure domestiche che abbattono l'uomo e gli troncano il corso de'lunghi propositi: e quando poi l'animo ne risorge, si sente svogliato a ripigliare i disegni anco più amati, quasi una intera parte di vita sia venuta a perdersi durante il riposo concesso a un dolore che vince ogni forza. Così andò lungo tempo, che il Balbo non cercava negli studi che una distrazione e un sollievo; e la mente gli bastò appena per lavori

---

[1] Dedica al padre.

brevi e più facili. Tornato più tardi, con animo nuovo, all'antico disegno, trovò che il lavoro incominciato difettava nel concetto e nella forma; e questa credo fosse l'ultima ragione che gli fece deporre il pensiero di seguitarlo. Allora egli tentando nuove strade, e valendosi de'progressi già cominciati a farsi negli studi storici ravvivati, ripercorse tutte le età della storia italiana, e trovandole fecondissime di problemi cui mai s'era pensato, meditò sul modo di dare a questi studi un nuovo e più fruttuoso avviamento. Non so se m'apponga al vero affermando che egli veramente seppe riporli nel giusto cammino. Poichè se il Balbo non riuscì a condurre a termine una compiuta storia della nazione, ne trovò la base; indicò i punti direttivi del suo svolgimento; e col porre egli solo « più questioni di storia italiana « che non tutti gli storici che lo precedettero », [1] anche coi suoi mancamenti, co'suoi medesimi errori, pare a me che giungesse a descrivere tutto il campo da percorrere per chi voglia soddisfare a un bisogno che è tra noi sì vivamente sentito.

Quando Cesare Balbo oppresso dall'età e da'molteplici disegni che gli si affollavano nella mente, si conobbe non più adatto a dare effetto al suo disegno, volle deporre in un libro tutto quanto era venuto raccogliendo in sedici anni di

---

[1] M. Tabarrini, *Degli studi istorici in Italia*; nell'*Archivio storico italiano*, serie II, tom. IV, parte II.

studi, per indicare a' giovani e forti la via di compiere ciò che egli non seppe o non potè, alla comune de' leggitori il modo di vedere più dirittamente nel tesoro delle patrie memorie. Con questi intendimenti scrisse il libro de' *Pensieri sulla Storia d'Italia,* il quale non c'è pervenuto se non come l'embrione d'un'opera, o meglio di più opere: ma ancorchè così imperfetto, è prezioso documento per conoscere nella loro schiettezza tutti i concetti, sia storici, sia politici o letterari, del nostro autore. Di questo libro abbiamo più sopra riferito un periodo, sul quale c'è bisogno ora di tornare con tutta l'attenzione; perchè vi si contiene il concetto fondamentale del Balbo sul modo di fare la storia. Ricercando al principio dell'opera qual sorta di ostacoli impedissero fra noi una storia generale, trova che questi non potevano essere nella mancanza di materiali, non tutti (chè mai si finirà) ma a sufficienza raccolti dal Muratori in poi. « Non sono i fatti, egli « continua, quelli che manchino più, ma la ra- « gione di essi; è la discussione di lor cause ed « effetti; è la deduzione da essi di que' principii « storici di che si conformano le opinioni na- « zionali, quelle opinioni senza cui non può es- « sere nè buona storia nè buona pratica, aiutan- « dosi l'una l'altra a vicenda ». [1] Mi pare che

[1] Di questo passo sono due le lezioni; abbiamo riferito l'una e l'altra, secondo che meglio serviva al proposito.

quando il Balbo non avesse scritto altro, grandemente avrebbe giovato, con queste sole parole, all'opera dello storico futuro dell'Italia. Qui troviamo infatti, per la prima volta, definito nettamente il mancamento degli studi storici; qui insegnato il modo di ricomporre in un corpo vivente le disgiunte memorie del nostro passato; qui finalmente accennata la civile dignità e l'utilità pratica d'un siffatto lavoro. Per lo innanzi non conoscevasi che storia classica, storia erudita, o storia sistematica. La scuola classica, sì splendida nelle forme ed esuberante nella dottrina de'minuti particolari, ma affatto priva o tutt'al più incerta ne'fondamentali principii, si chiuse degnamente con Carlo Botta. A tal maniera, che poscia severamente condannò, sembra anche il Balbo si volesse accostare nel suo primo lavoro; quindi la ragione che non seppe continuarlo. La scuola erudita fu un preparamento della storia vera; era opera di dotti, laonde nessuna meraviglia, dacchè non si fecondarono i germi ch'essi andavan raccogliendo, se mancò la pazienza di seguitarla. Negli ultimi anni del secol passato nacque la smania per una nuova foggia di storie che allora si dicevano filosofiche, e poscia, con più ragione, furon dette di sistema. La cattiva prova che fecero, mantien viva tuttora la diffidenza per qualunque metodo il quale accenni a volersi scostare dalla semplice sposizione degli avvenimenti. Non sarà dunque inopportuno di trattenerci un poco

a studiar le differenze tra quelle istorie e il metodo consigliato dal Balbo; tanto più che questa differenza gioverà a darci più chiara idea del medesimo.

La natura, e perciò il vizio principale di opere siffatte, consiste nello stabilire *a priori* un sistema, con cui ordinare e interpretare la storia; la quale riesce come una prova delle dottrine prestabilite. Per tal modo si falsa assolutamente lo spirito della storia; e nemmeno se ne trae vantaggio per quelle medesime teorie alle quali si vuole che serva. I principii, e non i fatti, v'hanno il luogo principale. Ma i principii, come desunti da scienze astratte e non propri della storia, riescono nelle loro applicazioni tanto generali, che i fatti molto vagamente vi si adagiano. Quanto a' fatti, poca parte si dà al racconto, e minore allo studio dei particolari; tutto infine si riduce a dissertare sopra i grandi e generali avvenimenti. I quali, come quelli che resultano da cagioni molteplici e abbracciano un ordine vario di principii, con gran facilità si accomodano a qualunque siasi sistema; con questo però che è facile ugualmente il piegarli a provare una teoria diversa o anche contraria. Così nè i principii bastano ai fatti, nè i fatti a'principii; onde n'avviene che la storia si muti in polemica; e si conducano l'incertezza e lo scetticismo in ciò che v'ha di più reale nelle umane cognizioni. Lo spirito invece della storia richiede, che i fatti ne sieno

tutta la base; che i principii si traggano dall'esame compiuto dei fatti; e allora sì, che essi rimarranno saldi e inconcussi come i fatti medesimi, e n'avremo quella certezza che è indispensabile a voler fare una scienza della storia. Si conforma a siffatto procedere il metodo di Cesare Balbo. Egli non cerca che le *ragioni dei fatti;* ossia quelle che si deducono *dalla discussione delle cause e degli effetti* dei fatti medesimi; le quali ragioni, come servono di scorta sicura a giudicare degli avvenimenti (poichè si traggono dal seno loro), sono altresì, considerate nella loro astrattezza, principii pratici di civile sapienza, che hanno per sè la conferma di tutto il passato di quel popolo al quale s'insegnano. Ognun vede come non v'abbiano nè preconcetti sistemi, nè generalità, che snaturino, senza spiegarli, i fatti della storia. Essa è qui nel suo campo, cioè i fatti stessi; padrona de'suoi principii, e perciò feconda di resultati. Nè vi rimane incertezza nelle conseguenze; tranne quella che derivandosi da una sintesi più compiuta delle cause e da una più diligente analisi degli effetti, s'accompagna ad ogni scienza per stimolarne i progressi. Si dirà: anche il Balbo ha consigliato passarsi dei minuti particolari per raccogliere tutta l'attenzione sui grandi avvenimenti. Ma è in modo e per ragione diversa che non s'usava nelle storie dette filosofiche. In queste i principii generali tengono luogo delle indagini per iscoprire la

vera natura dei fatti esposti; o peggio, dal cumulo delle memorie già raccolte, si traggono le sole notizie che valgono a colorire i punti principali nel modo che meglio serva al disegno preparato. Per il Balbo le ricerche erudite e la conoscenza de' particolari fanno parte integrale del lavoro; poichè, quand' anche lo scritto non vi si perda sopra, bisogna che l' autore li sappia, se vuole che i fatti gli dettino le proprie ragioni. E in questo proposito, le storie a modo del Balbo non avrebbero differenza dalle classiche e dalle erudite, che nell' usare come mezzo a intendere i grandi avvenimenti ciò che nell'altre sta come fine. Dal che sorge un vantaggio essenziale; di conoscere, cioè, quali veramente nella storia sieno avvenimenti grandi e quali minori; quali importi di largamente descrivere, e quali vadan lasciati agli scrittori di storie particolari, agli spigolatori di memorie e d' aneddoti. Abbandonando, come usano gli storici di sistema, il seguito e l'esame complessivo delle cause e degli effetti, accade sovente di dar rilevanza alle cose, che niuna ne hanno in sè, se non il comodo o il capriccio delle teorie d'uno scrittore. Con lo stile de'classici i quali non lasciano i più sottili ragguagli e si perdono nelle minute descrizioni, si toglie di vedere lo svolgimento progressivo degli eventi e misurarne il valore: per lo che la mente del leggitore rimane confusa in un folto laberinto, senza trarne alla fine, come osservò il Balbo,

nessun insegnamento nè di storia nè di pratica. Dunque il Balbo insegnando a cercare le ragioni dei fatti, e ordinar la storia secondo lo svolgimento di queste ragioni, portò in tali studi un vero progresso, e li pose sulla via di riescire a ciò che finora disputavasi se fosse o no possibile, una storia generale dell'Italia. Per questa infatti vi sono riguardi e difficoltà tutte speciali; vediamo se il metodo consigliato dal Balbo vi soddisfaccia.

L'impedimento maggiore che si presenta a chi pensi soltanto al riordinare la storia italiana è la mancanza dell'unità, ossia di quell'*interesse durevole e crescente lungo tutti i secoli, intorno al quale si devono di necessità raccogliere tutti i fatti.*[1] Il domandare se v'è unità nella storia d'Italia, mi par lo stesso che domandare se questa storia sia possibile; che varrebbe, in altri termini, quanto chiedere se vi abbia o no una nazione italiana. Questo problema cocente si presentava con gravità maggiore a'giorni che il Balbo scriveva, ed egli se lo propose ripetutamente. Se guardisi il vario modo onde ne tentò lo scioglimento, non dovremmo credere a bastante sicurezza delle sue idee su tal proposito. Nondimeno se la verità non gli apparve subito e tutta, non gli fu poi tutta nascosta. Sul principio de'suoi *Pensieri* crede d'aver trovata questa unità e que-

---

[1] *Pensieri*, pag. 17 e 132.

sto centro di tutte le nostre vicende nell'Impero Romano.[1] Nel *Sommario* si provò a dare effetto a tale idea; e il legame dell'Impero gli resse più o men saldo fino al terzo periodo dell'età VI (terza della storia moderna), ossia fino a Federigo II. A questo punto egli dice che « l'Imperio, gl'impera-« tori eletti, od anche discesi ed incoronati, ne « scemano del tutto d'importanza; e che non più « sulla successione di questi, ma su quella dei « re Angioini, ci pare dover oramai dividere ed « ordinare la successione degli eventi ».[2] Ma presto lo abbandona la nuova guida; ed egli ricorre a Milano per seguirvi la serie de' suoi duchi. Nè questi gli durano più a lungo; ed allora si pon dietro prima ai papi, poscia a' reali di Savoia, infine a Napoleone. Se non che ei s'era già accorto di battere una strada fallace; e al cominciare il IV periodo della medesima età VI, avverte che « continua qui e continuerà sino « alla fine di nostra storia la difficoltà, *l'impos-« sibilità*, di trovare un vero centro, intorno a « cui rannodare i fatti molteplici ».[3] Ma la colpa, credo, più che della materia, fosse del

---

[1] I, III: « Nella prima età si attese sopra ogni cosa a « restaurare l'Imperio; nella seconda si mantenne l'Imperio « mal restaurato negli stranieri; nella terza si divise l'Ita-« lia, e si combattè tra le due parti per e contro l'Imperio; « nella quarta si combattè intorno alle rovine dell'Impe-« rio ».

[2] *Sommario*, pag. 202.

[3] *Op. cit.*, pag. 224.

modo ond'egli aveva preso a svolgerla. V'hanno due generi d'unità nella storia: una materiale, ossia de'nomi, l'altra logica o morale, ossia degli avvenimenti. L'unità dei nomi consiste nel raggruppare tutti i fatti intorno a una città, a una istituzione, a una fazione anche, e più spesso intorno a una successione di re o di magistrati. Tale unità manca affatto alla storia nostra; e chi volesse dargliela non farebbe che errori, dovendo alla fine condursi, come il Balbo, a confessarne l'impossibilità. L'altra unità, morale o logica, sta nel seguire lo svolgimento di quelle *ragioni dei fatti,* che il Balbo bene indicò, ma non seppe egualmente bene ordinare. Questa è l'unità vera, utile a cercarsi anche nelle storie che hanno l'altra, la quale dicemmo materiale o de'nomi; questa è l'unità che crediamo sia nella storia d'Italia, e a scoprire e mostrar la quale vorremmo si volgessero di proposito gli studi dei contemporanei.

Nè mancò di comprendere anche questo genere di unità Cesare Balbo; e non esitò lungamente per trovare un principio a cui facesse capo. Poi la guastò col volerla assoggettare alla unità degli imperatori, dei papi e de'principi. Una volta gli parve di vederla nella graduale e crescente concentrazione delle varie provincie italiane fino alla formazione degli Stati,[1] a'limiti

---

[1] *Pensieri*, I, XIV, pag. 132.

de' quali s'arrestavano i suoi principii federalisti. E questa sarebbe unità vera, comprensiva della materiale e della morale: un principio che si avanza distinto e soprastante a'fatti parziali, e sì generale da abbracciare tutte le maifestazioni della vita italiana. Ma per conseguire un segno siffatto, nè i tempi del Balbo erano adattati, e nemmeno forse sono i nostri, per giudicarne. Fino a che il termine di questo moto accentratore non sia raggiunto e fermato in maniera da entrare nel dominio della storia, come si potrebbe questo moto assumere per norma ad ordinare e spiegare tutto il corso delle nostre vicende? In un principio che meglio s'accomodava a'bisogni del suo tempo ed era più connaturato all'indole della sua mente, travide il Balbo l'unità morale della storia italiana: anche questa egli la trovò in quell'idea dell'*indipendenza* che era veramente il *porro unum et necessarium* di tutti quanti i suoi pensamenti. « In questo, egli dice, è tutta « la spiegazione, tutta la filosofia della storia « passata d'Italia. Chi volesse dire che io pro- « pongo, dunque, o fo un sistema sulla storia « d'Italia, dica pure; io non rinnego il sistema « dell'indipendenza, io lo professo come sistema « unico d'ogni storia, e mi lagno non sia sistema « della storia d'Italia. [1] — La storia d'Italia è « confusa, senza progresso nazionale costante,

[1] *Pensieri*, I, XXIII, pag. 129.

« senza interesse centrale crescente o finale. Vo-
« lete dargliene uno? Cercate quello della na-
« zionalità, dell' indipendenza, che è l'interesse
« massimo d'ogni storia. Nelle altre storie si vede
« l'indipendenza acquistata, difesa e cresciuta;
« nella nostra, mancata? Non importa: è sem-
« pre l'interesse principale; rimane storia d'er-
« rori.... ma storia vera; e perchè vera, utile;
« altrimenti sarebbe storia falsa e nociva ». [1]
E veramente per il Balbo il principio della indipendenza fu quella ragione suprema che gli servì di guida a giudicare tutta la storia. Così egli trasse dall'esame dei fatti un principio ch'è storico e pratico insieme; nel quale potè congiungere presente e passato. E questo principio, che predicò finch'ebbe vita, si svolge severo inesorabile in tutti i suoi giudizi; in questo tutte le sue opinioni hanno radice. Quindi la implacabile avversione al mal restaurato Impero, che d'ogni tempo ci portò in casa gli stranieri, e diede un'apparenza di diritto alla servitù italiana. Quindi quel suo malmenare l'antico orgoglio romano, che fe'perdere dietro il prestigio d'un nome ogni migliore opportunità di ricompor l'Italia a nazione. Quindi, cioè in questo amore dell'indipendenza non meno che nelle convinzioni religiose, quel suo favore al pontificato, quel suo guelfismo a bella posta introdotto nella storia,

---

[1] *Op. cit.*, XXXI, pag. 212.

pel quale non rifuggiva di prender partito, fino ad asserire « che niuno storico d'Italia sarà « buono mai se non è guelfo ».[1] Non cerchiam se tutto ciò sia giusto o vero; c'importava descrivere il sistema tenuto dal Balbo per aprire una strada nuova agli studi storici italiani; e questo crediamo aver fatto oramai. Vedemmo come egli levasse questi studi a una civile dignità, che spiega quel cercarli sì avidamente in tempi di grandi preparazioni: come ne scoprisse il falso avviamento nel difetto de'principii; e insegnasse a rifar la storia cercando ne'fatti le ragioni, legando l'ordine delle ragioni con lo svolgimento degli effetti dalle cause; di tale avviamento promettesse, che avrebbe resa la storia non ultima parte della vita morale della nazione. Vedemmo come portando questo metodo nella storia d'Italia, se le forze non gli ressero a farne un compiuto sperimento, nondimeno giungesse a indicare un legame ed una connessione fra tanta disparità di successi, mediante un principio che rianima tutto quanto il passato, ed è insieme il più utile insegnamento alla operosità dei suoi coetanei. Resterebbe a dire ora de'mancamenti e degli errori, per cui non avemmo dal Balbo nè quella storia che vagheggiava, e nemmeno una teoria veramente perfetta sul modo di comporla. Lo faremo brevemente, attenendoci alle cose prin-

---

[1] *Pensieri*, pag. 42.

cipali, nelle quali si racchiudono poi le questioni minori.

Dichiarando che i fatti accumulati bastavano ormai al bisogno di una storia generale, e le ricerche doveano volgersi a scoprir piuttosto le ragioni dei fatti, il Balbo portò gli studi in un ordine affatto nuovo, che tutto abbisogna d'essere instaurato. Il dar compimento all'intiero disegno non è da chiedersi a un uomo solo; quindi sarebbe ingiusto far rimprovero al Balbo se l'opera non adempì il desiderio, ed egli poco più fece che lasciarci dei problemi. Con questo soltanto ha d'assai vantaggiata la conoscenza del nostro passato, e in qualunque tempo si giunga a formare quella storia che risponda al lungo desiderio delle menti italiane, il nome del Balbo andrà ricordato come uno dei padri e fondatori.

Gli torrà forse una maggior lode, l'avere trascurato interamente una parte principale del suo concetto. Tutto occupato a trovare le ragioni dei fatti e trarne pratiche conseguenze, gli mancò la scienza di coordinare queste ragioni in una successione che proceda insieme con quella dei fatti, e li spieghi mano a mano che s'avvicendano. Da un lato pose i principii, da un altro i fatti. Ci parlò d'una discussione di cause e d'effetti; a ogni tratto della storia scuoprì nuove e fecondissime questioni; trovò un principio supremo per giudicare tutti i successi della storia; ma

non tentò mai una sintesi generale di tutto il corso delle vicende italiane. Nei *Pensieri* sviò dietro a molteplici e diverse questioni, e accennò ragioni speciali e saltuarie. Nel *Sommario* domina il principio dell'indipendenza in modo da escludere ogni altra ragione; e dà soverchiamente a quel lavoro, d'altronde meraviglioso, il carattere della opportunità. E qui sarebbe anche da cercare se questo medesimo principio dell' indipendenza, nel quale il Balbo travide l' unità morale della storia, e' possa veramente servire come di un principio supremo che rischiari tutte le passate vicende, di un cardine sul quale si muovan tutte le parti svariate e molteplici della nostra storia, o piuttosto sia un semplice principio di critica, vale a dire un criterio buono ad apprezzare i fatti in un pratico interesse, ma insufficiente a comprenderli e spiegarli sia in sè medesimi, sia nel loro progressivo sviluppo. Questo però ci porterebbe troppo fuor de' nostri limiti; all'indagine del principio fondamentale della storia italiana; la quale è materia che solamente a volerla sbozzare, chiederebbe un lavoro a parte. Basti pel nostro soggetto il dubbio che abbiamo accennato.

Inoltre egli peccò, secondo il creder mio, deducendo con troppa fretta i principii dai fatti; e incarnando in modo esclusivo questi principii in uomini od in istituzioni. Se nelle storie, come le disegnava il Balbo, si vuole evitare il difetto

del sistema, mi sembra che a questo si debba osservare con cura massima, di tener cioè ben distinti i principii dalle persone, dalle istituzioni, dalle parti che possono per un tratto rappresentarli. Poichè i principii seguono il corso superiore dello svolgersi ed avvicendarsi della civiltà; mentre gli uomini e le istituzioni si governano con idee lor proprie, a seconda che i tempi ne mutano gl'interessi. Dal che n'accade, se un uomo, una istituzione, una parte, ora vi sembra raffigurare a dovere il vostro principio, la vostra idea; poco dopo vedete il principio e l'idea medesima passare in chi l'avversa. Il Balbo trovò nella storia il contrasto delle due civiltà, italiana e germanica; la salute dell'Italia nel trionfo della prima. A capo di questa era la Chiesa, dell'altra l'Impero; dunque sempre per la Chiesa, sempre contro l'Impero. Vide che questi principii, nelle lotte frequenti, ebbero partigiani tra il popolo medesimo: più affezionati alle tradizioni italiane, più stretti alla Chiesa, furono i Guelfi; alle influenze germaniche ed agli imperatori, più i Ghibellini: dunque il partito nazionale e indipendente fu il Guelfo, lo straniero e servile quel de' Ghibellini. Ma il vero è, che Papi e Imperatori, Guelfi e Ghibellini, pensarono, combatterono, secondo gl'interessi di lor parte e quelli del momento: al di sopra de' quali deve lo storico osservare gl'interessi della nazione, che entrambi li abbraccia, e l'avanzarsi della civiltà fra le lotte

di quei due principii che si contendono il terreno e combattendo si migliorano a vicenda. Se Papi e Guelfi si trovaron più spesso in accordo col sentimento italiano e col progredire della nazione, non fu che talvolta e funestamente non l'avversassero. Il dichiarare sola italiana la parte papale e guelfa pone lo storico in una falsa strada che lo conduce alle più ingiuste condanne. Così il Balbo, precorrendo all'esame dei fatti e arrestandosi a generali considerazioni, guardò più agli uomini che alle cose, lodò e condannò con animo preoccupato; e s'impedì di riassumere in tutta la sua ampiezza e nel vario aspetto lo svolgimento della civiltà italiana. Questo vizio esclusivo, a cui il Balbo era portato dalla sua stessa natura, m'è parso sempre uno de'più gravi di tutti i suoi lavori.

E tali difetti rende più apparenti con quella sua ostentata rigidezza di logica inflessibile. Sembra si compiaccia nel trarre da un principio le più rigide conclusioni, e nell'esporle in sentenze che, pronunziate alla recisa, feriscono più che non persuadano. Ma qui si vuole usare discretezza nell'intenderlo; osservando come spesso egli significhi in modo generale quello che poi non vuole asserire se non sotto uno speciale rispetto.

Il proposito nostro non permette che ci inoltriamo nell'esame delle dottrine del Balbo sulla filosofia della storia, dalle quali anche crediamo gli venisse qualche difetto nel giudicare le vi-

cende italiane. Se la storia d'un popolo vuol essere oggimai trattata come scienza, essa ha strettissimi rapporti con la scienza della umanità: con la quale non può confondersi, essendone diversi i fini ed i principii. Il Balbo indicando le *ragioni dei fatti,* intese a fare quella storia d'Italia, che a' bisogni nostri si richiede; [1] non una *filosofia della storia d'Italia,* come dissero taluni ed è uno sbaglio. Della filosofia della storia e della legge che governa l'umanità, trattò in altri scritti, e più distesamente nelle *Meditazioni Storiche.* Nè mi duole che il fine stabilito mi dispensi dall' entrar qui a disputare de' meriti del Balbo su questo arduo ramo del sapere; essendo meno d'ogni altro al caso di valutarli per la troppa diversità de'principii. Credendo che il sistema di spiegar tutto nella storia con l'intervento della Provvidenza, sia non la perfezione, ma il primo passo tentato nella scienza, ognuno vede quanto potrei contentarmi alle teorie del Balbo che riducono la storia dell'umanità non solamente ad una teosofia, ma ad una vera teologia dogmatica. Ecco come ne pone i fondamenti: « 1.° Dio di-
« rige gli eventi umani; 2.° Ma i dogmi cristiani
« sono i soli che rendan ragione di questa di-

---

[1] « L'indicazione delle ragioni è non solamente utile,
« ma necessaria, alla storia; in tale indicazione sta la *natura,*
« l'*essenza,* l'*ordine,* della storia, anzi di ogni narrazione ». *Pensieri,* pag. 419.

« rezione; 3.° Dunque in questi dogmi è la vera « ragione di quegli eventi, cioè della storia uni- « versale dell'umanità. » [1] Il suo progresso comincia dalla venuta di Cristo; avanti, l'umanità non fece che peggiorare. Così non è da cercare nel Balbo la contemplazione di quella vita una dell'umanità, che migliorando si svolge e progredisce; nè i grandi insegnamenti pel crescere e tramandarsi dell'incivilimento che vengono dalla dottrina della tradizione.

Ed ora è tempo di cominciare senza più l'esame del volume pubblicato dal cav. Bon-Compagni. Che se per un giro troppo lungo ce ne siamo scostati, speriamo nelle cose dette si trovi alcun che di buono intorno alle condizioni presenti degli studi storici in Italia, o valgan almeno a mostrar l'amore che nutriamo pel loro avanzamento. Negli articoli seguenti troveremo le questioni principali sui vari punti della storia italiana; e così avremo alla fine in modo sommario ricercate tutte le traccie che il Balbo ci lasciò sì nella parte generale che in quella speciale della storia nostra.

II.

Ha il primo luogo nel volume pubblicato dal cav. Bon-Compagni, il *Regno di Carlomagno in*

---

[1] *Pensieri*, II, XXI, pag. 428.

Italia. I quattordici capitoli del medesimo formavano, già lo accennammo, il principio di un terzo libro di quella *Storia d'Italia* che il Balbo interruppe quasi appena cominciata; ed in che modo li avesse il Bon-Compagni, e perchè ora li dia come un lavoro a parte, potranno saperlo i lettori dalla breve e sugosa prefazione che l'illustre editore ha posta a capo della sua raccolta. Al Bon-Compagni, pel dono fatto al pubblico di questa nuova parte della storia del Balbo; per la cura impiegata nel raccogliere gli altri scritti, molti dei quali giacevan inediti, gli altri dispersi e seppelliti in pubblicazioni accademiche o periodiche; chi s'intende di storia italiana, non mancherà di saperne grado.

Già il Ricotti aveva notato come i difetti da lui rimproverati alla Storia del Balbo cominciassero a sentirsi minori nel secondo libro;[1] il Bon-Compagni ci promette ora che questa parte del terzo avanzerà d'assai pregio gli altri due, per la maggior rilevanza del soggetto, per l'incremento dell'arte e della scienza storica. Infatti vi troviamo un'erudizione più larga; uno studio più accurato sui principii e lo svolgimento delle istituzioni: lo stile purgato e scorrevole, del migliore che il Balbo usasse mai. V'è sentita tutta la storica importanza della persona di Carlomagno; nella cui vita, dice il Balbo, è un mondo

---

[1] *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, pag. 80.

intero di storie, e tuttavia ne manca una adeguata a tanta universale grandezza.[1] Nè il Balbo, che scriveva dell'Italia, sentivasi di poter riempirne il vuoto. Ma come qui fu il centro nel quale si operarono le grandi mutazioni, e donde partirono tutti gli effetti sulla civiltà che andava formandosi, così egli si trovò a descrivere la parte più sostanziale dell'ampio soggetto. I particolari nei quali ebbe a trattenersi sulla persona, sul governo e sulle opere di Carlomagno, sono del maggior rilievo; ad al Balbo non difetta l'arte di rendere feconde di nuovo interesse le cose che ormai si credevano abbastanza studiate. Carlomagno si trovò fra il cessare della barbarie errante e devastatrice, e il costituirsi dell'età nella quale sorsero le nuove razze da quel mondo disordinato d'uomini e d'idee. L'Impero occidentale da lui istituito fu il mezzo, onde, fondendosi l'indole germanica colle tradizioni latine, ne risultò la civiltà dei tempi moderni. Quindi avvenne di lui ciò che di tutti gli uomini i quali dalla necessità delle cose furono portati a capo di un nuovo ordine qualsiasi: che finattanto quell'ordine non è distrutto interamente, le parti che s'agitano entro il medesimo o si nutrono delle sue memorie, vogliono fare di quel fondatore un loro campione. Quindi i contrari giudizi e le figure diverse onde Carlomagno ci apparisce raf-

---

[1] *Il Regno di Carlomagno*, cap. ult., pag. 111.

figurato. Così d'un nome si fa un mito, e ingigantisce, al par dell'uomo, la difficoltà, per lo storico, di rappresentarlo nella sua semplice grandezza e in modo che risponda all'immagine prodigiosa che le menti se ne sono formata. Il Balbo ha saputo evitare il difetto, comune alla maggior parte degli storici anco moderni, di giudicare il grand'uomo con un disegno esclusivo. Ei lo considera nella sua persona, in quel misto, che lo distingue, di barbaro e di civilizzatore, come guerriero, legislatore, restauratore di lettere e di religione, iniziatore di una nuova età; e ciò con bell'arte, senza dilungarsi dal proprio soggetto che era l'Italia, anzi in questa sempre rimanendo. Nell'Italia, la lunga dominazione longobarda aveva cominciato a preparare alcuni semi d'incivilimento; la conquista franca se non li disperse, altri elementi ed altri stimoli v'aggiunse e mischiò. Quali essi fossero e di quanta influenza sulle sorti avvenire dell'Italia, il Balbo non ha mancato di cercare nel suo lavoro.

Prima di tutto importava conoscere la razza, le costumanze ed il governo dei nuovi abitatori. « Fra i popoli tedeschi, niuno serbò così bene le « patrie antiche usanze come i Franchi; nè tra i « Franchi, niuna parte come gli Austrasii; nè tra « gli Austrasii, niuna famiglia come quella dei « Carolingi; nè tra i Carolingi, niuno forse come « Carlomagno, il quale anche le ristaurò, richia- « mando, direbbe il Machiavelli, lo Stato ai suoi

« principii ».[1] Per meglio descrivere queste usanze e questa restaurazione, il Balbo pone a confronto il documento più antico col più vicino ai tempi dei quali aveva a discorrere; la Germania di Tacito con la cronaca d'Incmaro. Da questo semplice confronto fa risultare, meglio che da qualunque dissertazione, la medesimezza d'origine e le variazioni di governo in quei popoli per un tratto sì lungo di tempo. La gente armata si radunava ancora nei suoi *placiti* o *malli* a deliberare sulle imprese e le maggiori necessità dello Stato; ma la autorità delle moltitudini vi si ravvisa quasi spenta; onde quelle adunanze non eran più un freno al regio potere, ma uno strumento validissimo di governo. In queste adunanze vediamo serbato un luogo distinto alle persone di chiesa. Del resto il governo centrale, come presso i Longobardi, era tutto di palazzo; però tra i Franchi, con sfarzo e complicanza maggiore. I placiti, che sembrano dismessi in Italia negli ultimi tempi della dominazione longobarda, tornarono coi Franchi. In questi preser parte alle pubbliche faccende gli ecclesiastici; cui nessuna autorità politica avevano conceduto mai i Longobardi, e servirono sempre in mano dei Franchi come un valido sostegno della loro potenza. L'antica divisione germanica del territorio in piccoli distretti (*gau, paghi*) presieduti da un conte (*graf, grafione*), era stata turbata con l'introduzione dei duchi (*heer-zog*); la

[1] Cap. I, pag. 24.

moltitudine ed il potere dei quali fecero la debolezza della dominazione Longobarda, le impedirono di stendersi a tutta l'Italia, e sempre mantenendola divisa, ne menarono finalmente la rovina. Peggio poi nella Francia, ove ai duchi s'aggiungevano i prefetti di Palazzo. Ma i Carolingi ebbero forza di riparare a questo male; con Carlomagno finiscono i prefetti di palazzo, ed egli giunse poscia ad estinguere del tutto l'irregolare dignità dei duchi, tornando così alla primitiva ripartizione del territorio in piccoli distretti e alla semplice gerarchia dei conti. E questa restaurazione civile gli rese più facile quella degli ordini militari. La convocazione degli *Eribanni* era stata impedita ai re merovingi e longobardi dall'orgoglio dei duchi; onde si ebbero particolari radunanze d'armati in ciascun ducato, non quelle generali di tutta una nazione. Carlomagno, poichè ebbe tolta la dissolvente autorità ducale, potè ricondurre gli Eribanni nell'antico vigore. A lui però bisognava una milizia sempre pronta e fedele per seguirlo nelle sue lontane conquiste, che gli Eribanni annuali e nazionali non gli potevano somministrare: seguitando nel richiamare a vita i primitivi usi della sua gente, egli ebbe anche di che soddisfare a questo bisogno. I conti palatini di cui apparisce circondato in tutte le sue spedizioni; quei palatini dei quali è viva sempre la memoria, perpetuata nel popolo dalle rozze tradizioni e dalla più sublime poesia; altro non sono che i commilitoni dei

re di Germania, dei quali Tacito fa quella sì viva dipintura che nessuno che l'abbia letta dimentica. Questi *comites palatini*, detti anche *gasindi* o *vassi*, furono quelli che portarono fra noi il feudalismo; e di ciò vedremo in seguito.

La vita di Carlomagno apparisce come divisa in due grandi periodi; delle conquiste e degli ordinamenti: ciò che prova come non operasse per distruggere, ma per fondare. Dopo la presa di Pavia egli si aggiunse il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi, e parve voler lasciare intatto tutto l'ordine da questi ultimi stabilito. Così cessava l'uso dei precedenti conquistatori di sperdere ogni memoria e fino il nome dei popoli vinti; cominciando la sua opera incivilitrice di raccogliere in Stati e dar fermezza agli sparsi elementi della barbarie. Confermò ancora i duchi maggiori, in premio forse del loro tradimento. Ma essi rivoltandoglisi, ben presto gli porsero l'occasione di torsene l'impaccio. Non è ben certo se alla insurrezione capitanata da Rodgando, duca del Friuli, si debba riportare la disfatta di tutti i duchi, tranne quello di Benevento. Dopo quest'epoca, e anche fin dopo la morte di Carlomagno, si trovano ogni tanto dei duchi nelle storie; ma sembra che il nome vi rimanga o per confusione degli scrittori, o come un vano titolo d'onore senza rispondente autorità.[1] È pure incerto se con l'abolizione dei

---

[1] *Dei Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale*, § IV, pag. 273-74.

ducati se ne smembrasse il territorio. Il Balbo, dopo avere ondeggiato nelle opinioni, finì col credere che dei più dei ducati fosse il territorio diviso in piccole contee, e quel solo di Spoleto rimanesse sempre intero. Se non che cominciò tosto a sentirsi il bisogno d'un maggior potere che raccogliesse questi piccoli conti; ed allora si stabilirono sopra questi i marchesi, o conti maggiori, che presiedevano alle marche. Alla morte di Carlomagno non v'ebbe più, secondo asserisce il Balbo, altro ducato in tutta l'antica Lombardia, oltre quello di Benevento, [1] il quale si conservò ancora lungamente nella sua antica indipendenza e costituzione.

Confermata così la potenza in Italia, Carlo attese a imprese maggiori; singolarmente a quella gigantesca contro i Sassoni. Tornò ogni tanto in Italia, e le cose di maggior rilievo che vi operasse furono le guerre contro i duchi di Benevento che mai riuscì ad assoggettare. In tutte le imprese ebbe gli aiuti e le sollecitazioni di papa Adriano I, quel medesimo che lo aveva tratto in Italia a disfare i Longobardi e restituire a lui le donazioni e le giustizie. Ma sembra poi che nemmeno Carlo-

---

[1] *De' Conti ecc.*, loc. cit. — Nel *Regno di Carlomagno* esprime invece l'opinione che niente più si facesse che sostituire a'Longobardi dei conti franchi. Ma nella citata memoria sui *Conti e Marchesi dell' Italia settentrionale* ed in altri scritti s'attenne alla sentenza che abbiamo di sopra riferita, come l'ultima in cui venne dopo nuove ricerche.

magno le rendesse, poichè son continue le lagnanze del papa per le medesime. Il Balbo ammette però che al papa fosse conceduta la signoria nelle città della Pentapoli e dell'Esarcato: signoria incerta nei confini, e limitata; in Ravenna, dalla rivalità dell' arcivescovo, dappertutto dall' oltrepotenza del re protettore. Voler determinare con esattezza le relazioni fra l' autorità del re e quella del papa, riuscirebbe impossibile; non tanto per la scarsità dei documenti, quanto e più per quella incertezza sulla natura e sui limiti che è in ogni potere del medio evo. Bisogna ricordare che esisteva ancora, oltre il papa e Carlo re e patrizio, una Repubblica Romana; e sopra tutti stava sempre, indebolita ma non distrutta, l'autorità dell'imperatore Bizantino. Questa, è vero, riducevasi oramai a nudo nome; ma quali erano le relazioni del papa col governo civile di Roma, e quale la sua autorità in quella repubblica? ecco uno dei pochi quesiti che sfuggirono al Balbo. In breve, lasciando quest'ultima parte non abbastanza dilucidata da nessuno storico o erudito, mi sembra che la migliore raffigurazione possibile a farsi della complicanza e confusione dei poteri allora esistenti, sia quella medesima che Leone III, il successore di Adriano, ne ordinò nel celebre mosaico di Laterano, ove si vede Cristo che dà le chiavi di s. Pietro ed il vessillo di Roma all'imperatore Costantino; e poi s. Pietro che consegna il pallio a papa Leone ed il vessillo a re

Carlo. Fra simili oscurità appariscono i germi del conflitto dei due poteri; conflitto che più vivamente si riprodusse fra la Chiesa e l'Impero. Ma queste condizioni furono di breve durata, e tutta la maggior importanza di tali relazioni è dopo la rinnovazione dell'Impero.

Pel grande atto, o, come altri lo disse, la *gran commedia* della notte del Natale che precedè l'anno 800, si mutarono le sorti non solo d'Italia ma di tutto l'Occidente. Certamente i destini della nuova civiltà ebber principio da quel fatto, pel quale la giovine potenza delle razze germaniche si consociava, sotto gli auspicii d'una religione la cui essenza è l'universale, alle feconde tradizioni della romana grandezza. Quelle memorie latine, portate nel nome di Dio fra le selvagge tribù del Nord, dal più forte conquistatore delle medesime, le fecero inchinevoli verso le idee d'incivilimento, che per lo innanzi respingevano non altrimenti che germi di corruzione. E secondo andarono accostandosi a queste idee, cessò in loro la smania del correre senza posa gli uni sugli altri; del distruggere senza fine o ragione; e si cominciò a sentire il bisogno del riposare e dell'ordinarsi. Fu ridestato l'antico sapere di cui gli avanzi si conservavano nell'Italia, ma come una memoria semispenta presso un popolo umiliato; ed una nuova coltura, rinvigorita dalla sapienza cristiana, da quel sentimento individuale che le razze germaniche importarono nel vecchio mondo, ripigliò il

suo cammino attraverso le rovine cumulate da tre secoli di devastazioni e d'oblio. Però quanto bella e feconda per la civiltà, altrettanto imperfetta in sè e funesta all'Italia, fu questa restaurazione del Sacro Romano Impero. Che ne venisse dal sognato accordo delle due potestà, imperiale e sacerdotale, in un disegno d'universale monarchia, gli eventi non tardarono a mostrarlo. Quanto alla Italia, non senza ragione il Balbo derivò da questo fatto la cagione della perduta e non mai compiutamente riguadagnata indipendenza. Specialmente in quel fascino di autorità inviolabile e di splendide memorie, di cui si circondava quella supremazia di stranieri, riconobbe il danno di siffatta istituzione. « Perchè poi sovente un male tira un male con-
« trario, quelle memorie redivive dell'Impero, ri-
« chiamavano le memorie pure della Repubblica
« antica di Roma; ondechè mentre i principi so-
« gnavano la monarchia universale de' Cesari, i
« popoli sognavano pure la libertà, i comizi ed
« i tribuni che avevano preceduto; sotto due forme
« una medesima perpetua pazzia, voler restaurare
« nomi e cose che furono e non possono esser
« più ». [1] Così non v'ha argomento di biasimo che risparmi agli uomini, i quali accettarono o soffrirono un'istituzione, donde ebber principio quante sventure e quanti inganni han tenute aperte sino ai giorni presenti le piaghe d'Ita-

---

[1] *Il Regno di Carlomagno*, cap. IX, pag. 73.

lia. Ma degli avvenimenti io credo altro sia il giudicare secondo la ragione delle conseguenze che produssero; altro secondo la ragione dei tempi e delle condizioni fra cui ebbero principio. A questo proposito era forse da considerare; come lo spirito medesimo che agita noi sotto le forme della nazionalità, fosse per gl'italiani del secolo VIII la aspirazione ad un dominio universale, non più colla forza delle armi, ma per l'autorità del nome ed il magisterio dell'antica e rinnovata civiltà. Questioni di nazione e d'indipendenza non erano da loro, che si tenevano in diritto come signori del mondo, e riconoscevano cittadino e duce chiunque si facesse padrone di quest'idea. Essi dunque non fecero più che un atto consentaneo alle loro tradizioni, dando mano a un disegno che prometteva di ricondurre a Roma il seguito interrotto di quella missione, per la quale l'eterna città era avvezza a riguardarsi come la patria e l'educatrice di tutte le genti. Avremmo voluto di tali condizioni di cose si fosse tenuto conto nel portar giudizio di quei tempi. Ove poi il fatto si voglia riguardare nel seguito della storia, e per gli effetti che produsse; nessuno, il quale abbia sentimento delle sventure patite, vorrà dire soverchie le maledizioni del Balbo o di chi altri men di lui temperato.

Poichè ebbe, con l'assunzione all'Impero, coronata l'opera delle conquiste, Carlomagno si volse tutto ad ordinare. Ben pochi difatti sono gli atti politici di lui da quel momento in poi meritevoli di

attenzione. Il più rilevante è la partizione del regno tra i figli, quale l'aveva stabilita nel placito dell'anno 800. Osserva su questo il N. A., come nel distribuire le terre avesse riguardo, più che ai loro naturali confini, alla razza dei popoli che le tenevano. Ciò è naturale; le nazioni, quali noi le intendiamo, andavano allora formandosi; il grande affare di quel tempo, che necessariamente precedè le nazioni, era nella distinzione delle razze.

Tutta la maggiore e durevole importanza delle innovazioni di Carlomagno si riduce alle due grandi istituzioni dell'Impero Occidentale e del feudalismo. Assai dicemmo dell'Impero. La divisione de'poteri, qual era sotto i Longobardi per i duchi, fu certamente il primo manifestarsi del feudalismo. Sembrerebbe quindi che la riforma di Carlomagno lo avesse anzi distrutto: ma compresso da una parte, tornò più vigoroso con la rinnovazione delle usanze militari germaniche. Ricorderà chi abbia letto Tacito, che i commilitoni del re solevano riportare, in premio della fedeltà e del valore, armi, cavalli o trofei di battaglia. Fatti conquistatori quei popoli, a' poveri doni si sostituirono le terre. Tali doni erano detti in latino *beneficia*, in tedesco *feudi*, parola composta dalle due voci *fe-od* che significano *salario* e *proprietà*. I compagni del re, con vari nomi appellati presso i vari popoli,[1] si

---

[1] Cioè: *Gasindi* presso i Longobardi e gli Anglo-Sassoni; *Antrustiones* e *Leudi* presso i Franchi primitivi; poi *Vassi*

dissero dai Franchi *bassi* o *vassi,* e si distinsero poi in *vassi beneficiari* e *non beneficiari.* I vassi beneficiari, se di fronte al re erano in obbedienza o *vassallaggio,* potevan godere essi medesimi di un'eguale autorità verso i loro soggetti, cioè i coloni e gli antichi proprietari spogliati, col restituire a questi, ma vincolate da certe condizioni, le terre a loro aggiudicate. Così si formava un secondo ordine di vassallaggio o subinfeudazione; ed andava cominciando l'estensione infinita del sistema feudale, che suddividendosi e moltiplicandosi invase e assoggettò tutte le manifestazioni della vita sociale. Il principio di queste suddivisioni, si trova anche nelle consuetudini Franche; essendovi menzione di *vassi de'conti* detti poscia *vassi vassallorum* o *valvassores.*[1] Avverte il Balbo che il nome di *beneficia* non si trova prima di Carlomagno; e indica una condizione nuova di proprietà, quantunque altro di simile potesse aversi anche per lo avanti.[2] Riguardo all'Italia, l'osservazione fatta dal Balbo sui *benefizi* vale, per quanto so, con maggior sicurezza pel nome di *vassi.* Essendo i nomi l'aiuto più certo, quando manchi ogni monumento, alle indagini della storia; pos-

---

presso gli ultimi Merovingi. Tacito gli disse *Comites;* gli Annalisti della bassa latinità, *Fideles, Commensales regis.* Vedi *Dei Conti, Duchi e Marchesi,* § II, pag. 265.

[1] BALBO, *Regno di Carlomagno,* cap. I, pag. 26.

[2] *Op. cit.,* cap. XV, pag. 102. — *Studi da farsi sulla Storia d'Italia,* II, pag. 392.

siamo ragionevolmente concludere, che se il germe del feudalismo fu introdotto in Italia dai Longobardi con la divisione dei poteri, la vera base di tale istituzione, secondo il modo che s'esplicò nel seguito dei tempi, fu posta dalla conquista franca. Ma questo è un solo lato dell'ampio sistema. Accanto al feudalismo che ha il suo fondamento nel regio potere, sorge il feudalismo delle clientele, originato dal bisogno di protezione, che il debole comprava dal forte con la servitù della persona e dei beni; quella specie di feudalismo che si scopre nell'infanzia di tutte le società, quando la forza è il solo appoggio d'ogni potere fra gli uomini. [1] Fu notato come Carlomagno concedesse il primo una potenza civile agli ecclesiastici; e ciò fece non solo col rivestirli di una politica autorità, ma anche lasciando loro dei privilegi, in virtù dei quali si sottraevano alla giurisdizione ordinaria dei conti. La somma di questi diritti costituì quelle che si dissero *immunità;* e s'estendevano alle persone della chiesa e loro patrimoni, ed alle persone ed ai patrimoni dei loro soggetti. Fin dal principio le immunità furono amplissime; chi ne godeva era esente dai giudizi comuni, dal rispondere alla convocazione degli eribanni, e con ciò dal servire nelle milizie; [2] ed aveva le terre

---

[1] Vico, Pagano, Di Campello. *Antichità biblico-feudali.*

[2] Questo privilegio parve sì rovinoso, che presto bisognò pensare a un rimedio. Lotario I fece una legge, la quale di-

quasi libere da ogni gravezza. Onde ne avvenne che gli uomini, preferendo ad un'indifesa libertà i vantaggi di un'utile e non grave servitù, praticarono quelle finte donazioni dette *appodiazioni*, per le quali l'uomo libero concedeva sè e le sue proprietà alla Chiesa, e la Chiesa gliele restituiva sotto il vincolo del vassallaggio. [1] Il sentimento religioso e l'amore di sottrarsi, per questo mezzo, all'arbitrio degli stranieri, crebbero talmente l'uso di tali appodiazioni, che uno storico gravissimo potè scrivere queste parole: « Non credo di esa-
« gerare il vero dicendo, che alla morte di Luigi
« il Buono (cioè nel termine di 50 anni appena)
« un terzo dell'Italia franca fosse compresa nelle
« immunità delle chiese e dei conventi ». [2] Le medesime immunità, quantunque non fruttassero mai sì copiose e rapide estensioni, furono concesse anche a'feudatari laici. Così il feudalismo

---

chiarò: che quando un uomo libero, non per cagione di povertà, ma per sottrarsi al pubblico servizio, si metteva sotto la potestà d'un nobile o d'una chiesa, fosse tenuto il suo nuovo padrone agli obblighi di lui (Loth. I, L. 29).

[1] Delle *appodiazioni* è parola nella Legge 50 di Carlomagno. Giova però notare qualcosa di simile a questo nuovo ramo del feudalismo, nelle consuetudini longobarde. Dicevano *commendatio* la cessione delle persone: vedi l'editto di Rotari, § 193. Più chiaramente attesta l'esistenza di siffatta consuetudine il capitolare di Pipino dell'anno 789-90: ove concede ai liberi Longobardi la facoltà *se commendandi ubi voluerint..... sicut tempore Longobardorum fecerunt.*

[2] Leo, *Storia degli Stati italiani*, III, I, § 3.

sorse rigoglioso dalla sua doppia radice, delle concessioni regie e della protezione dei grandi; e cominciò a gettare quelle immense ramificazioni, che in breve tempo si stesero ad occupare tutte le parti della vita sociale nei tempi di mezzo.

Ci domanderemo ora qual fosse la condizione degl'Italiani in quest'Imperio così ordinato: e bene ce la descrive il Balbo nostro con le seguenti parole: « Vivevano i resti de'Goti e bar-
« bari antichi, resti de'Romani o reliquie di abi-
« tanti, e venuti dalle provincie circonvicine, il
« grosso della gente longobarda, molti vassi, e il
« più de'conti e de'potenti nuovi Franchi, tutti in-
« sieme l'uno appresso all'altro, e tuttavia ognuno
« colla propria legge; e poi gli ecclesiastici con
« quasi piena immunità personale e immunità di
« proprietà ora più ora meno estesa secondo la
« occorrenza..... In tutto la vita era libera anzi
« che no, non di quella libertà antica sfrenata in
« Atene, regolare a Sparta, regolata a Roma,
« cittadina, patria, complessiva, appresso tutti; ma
« una libertà sregolata, tutta individuale, germa-
« nica. Gli antichi repubblicani erano liberi, cioè
« securi dalla potenza, sotto leggi stabilissime;
« questi, servi d'ogni potente sotto leggi larghe.
« Che miracolo che i potenti diventassero in breve
« prepotenti? » [1]

Ma d'una importante questione, che fa capo a

---

[1] Cap. ultimo, pag. 118-119.

quest'epoca, non è cenno nel libro che abbiamo percorso. Vogliam dire la confusione de'vari elementi soprannotati per formare il nuovo popolo dell'Italia. E la questione fu trattata di proposito dal Balbo nelle due *Lettere sulla fusione delle schiatte in Italia,*[1] che sono uno dei più preziosi fra gli scritti suoi. Sarebbe qui superflua una recapitolazione di quelle teorie, divulgate abbastanza; ma non sarà opera perduta il ricordarne ai lettori la conclusione principale che strettamente si attiene al soggetto che abbiamo tra mano. Pensava il Balbo, fintantochè durò la dominazione dei Longobardi non fosse nessuno accomunamento tra essi e gl'Italiani; soltanto un ravvicinamento nell'ultimo periodo della loro dominazione, cioè da Liutprando in poi. « Ma tra lo spogliatore e lo « spogliato nulla è che metta accordo così bene « come uno spogliatore secondo.... E la fusione « fra Longobardi e Romani, la fondazione della « nazione italiana qual fu ed è, che non s'era « compiuta nei secoli della dominazione longo- « barda, fu effettuata a un tratto, in pochi anni, « dalla dominazione francese ». Pur questa fusione non potè oprarsi così subitamente, da annunziarla a una data epoca come un fatto compiuto. Anche il Balbo distingue due periodi dopo la caduta dei Longobardi: il primo della conquista

---

[1] Sono contenute nel volume delle *Lettere di politica e letteratura di* Cesare Balbo. Firenze, F. Le Monnier, 1855.

nel quale non si fece che stabilire una nuova dominazione sopra l'antica, coi Conti, Marchesi, Messi, Feudatari, Giudici, guarnigioni franche; e qui nessuna fusione fu possibile. Nel secondo, del Patriziato e più dell'Impero di Carlomagno, il procedimento della confusione delle schiatte cominciò ad agire rapidamente, essendo uguagliati Longobardi e Romani. Morto Carlomagno, la fusione si compì durante le lotte dei Carolingi pel Regno e l'Impero; accrescendosi di nuovi elementi franchi e germanici mano a mano che sopravvennero. Non tutti forse converranno nell'ammettere una sì celere fusione; poichè l'esperienza e la ragione insegnino che siffatte opere procedono per lenti ravvicinamenti, e un fatto solo, una sola causa, per quanta forza abbiano, non bastano mai a supplire l'opera tarda ma sola efficace del tempo. Le traccie di questa divisione di razze si trovano ancora molto lontane nella storia.

Sin dopo il 1000 il nome di Longobardi non significò che i nobili e i dominatori;[1] e avanti quest'epoca si trovano ben pochi di nobili che volessero riconoscere per loro diritto personale il romano.[2] Questo prova come i Longobardi restassero tuttavia una casta aggravantesi su gli Italiani e perciò divisa dai medesimi. Che tra loro si continuasse ancora l'insolente orgoglio contro

[1] Forti, *Istituzioni civili*, I, III, § 22.

[2] Hegel, *Storia della costituzione de' municipii italiani*, cap. VI.

i vinti, lo attesta la risposta data all'imperatore bizantino da Liutprando, vescovo di Cremona: Non usarsi dalla sua gente maggior oltraggio verso un nemico che dirlo *Romano!* poichè comprendevano in questo solo nome quanto v'ha di abietto, d'iniquo, di vile.[1] Le libertà italiane allora sorsero, quando i vassalli minori e i secondi militi unitisi al popolo, congiurarono insieme di distruggere la potenza di questa feudale oligarchia, e ciascuno dei Comuni si ordinò, cacciando i nobili dalle mura e distruggendone le castella. Allora scompar veramente ogni vestigio di uomini e di origini straniere, e tutti gli elementi sono pienamente confusi in un popolo solo. Se non che la discordanza e la contrarietà di questi elementi medesimi, sì lungamente divisi e l'uno all'altro stranieri, ingenerò nel popolo quel fatale antagonismo che lo trasse a lotte feroci e dissennate; le quali formano la storia gloriosa e deplorabile delle repubbliche italiane. Ma tutto questo moto di formazione della nazione italiana prese le mosse da Carlomagno, il *gran fonditor di schiatte,* come il Balbo lo appella; quando soprapponendo la propria alla conquista longobarda ravvicinò nel comune servaggio i due popoli; da Carlomagno che impiegò ogni studio per procurare quasi lo innesto delle usanze germaniche sul tronco reciso della civiltà latina.

---

[1] LIUTPRANDI *Legatio*, 12.

III.

Il *Discorso sulla Storia d'Italia da Carlomagno ad Ildebrando,* e la *Vita* di questo pontefice, conducono la narrazione quasi non interrotta fino all'anno 1085. Ma in ambedue questi scritti, finora inediti, si cercherebbe invano quella finitezza che trovasi nei capitoli precedenti su Carlomagno. Erano preparazioni ad uno dei tanti lavori meditati dal Balbo sulla storia d'Italia, che doveva comprendere il secolo più importante della medesima; dal pontificato di Gregorio VII alla pace di Costanza. Imperfetti come sono, questi studi non varrebbero a darci un' idea del modo onde il Balbo considerava la gran questione dei Comuni; se a'medesimi non si aggiungessero gli altri due scritti da lui pubblicati e pur contenuti in questo volume, sui *Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale* e gli *Appunti per la Storia delle città fino alla istituzione dei consoli.* Con questi tutt'insieme potremo conoscere il sistema che seguì per spiegare il gran fatto del sorger dei Comuni; che è il nodo dell'intiera storia italiana, al quale si riportano tutte le questioni agitate per lo innanzi.

Il problema a parer mio è duplice: o si cerca il fatto del risorgere gli spiriti di libertà nel popolo italiano; o si disputa intorno alla natura delle istituzioni e degli ordini che cominciarono a mo-

strarsi fra quei rivolgimenti ed inaugurarono la vita nuova dell'Italia. Nella prima questione crederei che valesse la sentenza del Balbo; essere a sufficienza i fatti oramai raccolti, e chiedersi soltanto uno studio più diligente per trovare entro i medesimi le riposte cagioni dello splendido risorgimento. Per l'altra invece, è d'uopo confessare il difetto degli studi storici; poichè malgrado le immense fatiche che ingegni nobilissimi v'hanno speso attorno, non abbiamo ancora un risultato chiaro e sufficiente. Sotto ambedue questi aspetti troveremo le traccie del Balbo; servendo all'uno i primi due degli scritti rammentati, ma compiendo le indicazioni de'medesimi col *Sommario;* gli altri, al secondo. Nel rapido esame cui devo restringermi non toccherò che i punti principali.

Una storia ben diversa succede a quella magnifica di Carlomagno. La debolezza e la discordia de'successori finirono col distruggere tutto l'ingegnoso artifizio onde quel gran fondatore aveva contemperate le forze del suo vastissimo impero. Alla potenza perturbatrice dei duchi succede, e maggiore, quella de'marchesi. I pubblici ufficiali col rendere ereditarie le cariche, rompono ogni dipendenza dalla regia autorità; e così non havvi più ritegno alla oppressione dei soggetti i quali rovinano al fondo d'ogni miseria. « I due secoli « seguenti, forse più infelici e più tristi, sareb- « bero pure più utili a narrare che il secolo ca- « rolingio.... Ma non si accinga a tale dura

« fatica chi non abbia cuor fermo da resistervi ».[1] Negli ultimi anni di Carlo il Calvo, Francia, Germania e Italia si divisero dall'Impero ormai disfatto. Era il tempo in cui le nazioni potevano costituirsi in padronanza di sè; ma all'Italia non solo mancava un popolo, sibbenanco una feodalità nazionale.[2] La corona n'era ormai in balìa dei marchesi, « due dei quali allora si disputarono « il regno e gli altri lo divisero, lo vendettero e « lo perdettero ».[3] Nella confusione che successe, quando la corona era per tante ignobili gare trabalzata dall'uno all'altro dei contendenti, si mostrò un qualche segno di vita dal popolo e dalle città italiane. Gli Ungheri nell'alta Italia, i Saraceni nella bassa, minacciavano l'ultimo sterminio a quel regno diviso. Le città abbandonate a sè stesse, le castella, i monasteri, si cinsero di mura, e dappertutto il popolo s'armò per la difesa: così il bisogno supremo risvegliò il sentimento dei diritti; e si fortificò quasi il campo ove doveva prepararsi lo sviluppo della vita cittadina. Del resto era il regno toccato in sorte a Berengario duca del Friuli; il più italiano fra i contendenti, e principe che ebbe, se non altro, la virtù della costanza. Ma commise il gran peccato d'infeudare la corona

---

[1] *Discorso sulla Storia d'Italia da C. M. a Ildebrando*, § VII, pag. 132.

[2] *Sommario*, V, VII, pag. 126.

[3] *Discorso* cit., pag. 133.

d'Italia al re di Germania, sperandone aiuti contro i rivali: n'ebbe invece tribolazioni egli, e maggiori ne lasciò in retaggio all'Italia avvenire. Poi, non bastando le brutture di tanti marchesi, duchi e conti, s'aggiunsero le donne; e l'epoca che succede alla morte di Berengario è rimasta condannata nella storia col nome di *governo delle prostitute*. Ermenegarda nell'alta Italia, aiutata dai grandi di Lombardia fra i quali apparisce già come principale un arcivescovo di Milano, Lamberto, disponeva a suo capriccio delle sorti del regno. A Roma, Teodora con le figlie. Delle sozzure quivi avvenute in questa ferrea età del pontificato, vuole il Balbo si taccia: « come i due figliuoli che get- « tano il mantello sulle vergogne del padre ».[1] Dopo Ugo di Provenza, tiranno, se non peggiore, degno al certo di questi tempi nefandi, tornò la corona in mani italiane. Ma anche il secondo Berengario volle rinnovare la viltà dell'avo, assoggettando come feudo il suo regno a Ottone re di Germania: « la quale viltà servì di fondamento « alle seguenti e non più dismesse pretensioni di « superiorità o anche d'identità della corona di « Germania con quella d'Italia »; e poichè Ottone ebbe almeno la virtù di troncare tanti mali, « con- « corsero questa volta a nostro danno la virtù « straniera e la viltà italiana ».[2]

---

[1] *Discorso* cit., pag. 135.

[2] *Ibid.*, pag. 137. E nel *Sommario*, pag. 133: « Nella « storia come nella realità non è peggior dolore che d'avere

Alla mente di Ottone apparve tosto che il fermare la sua potenza in Italia, stava nel distruggere quella dei grandi dignitari. Ed a ciò usò due modi: 1° Surrogando agli antichi signori, dei nuovi devoti a lui, e scemando i comitati troppo grandi col crearne dei nuovi nelle campagne; dal che ne venne un altro ordine di *conti rurali,* che si contrapponevano a quelli delle città.[1] 2° Togliendo le città ai dignitari laici per darle agli ecclesiastici; e questo modo spinse tant' oltre da aver sottratto quasi tutte le principali città ai conti, e fattone delle *Esenzioni* o *Corpi Santi.* Tali mutamenti agevolarono d' assai la liberazione delle città; primieramente perchè i vescovi, eletti dal popolo, ponevano in questo più volentieri il loro sostegno; poi, per l' unità dell' amministrazione che si stabilì, togliendosi l' antica divisione fra la giurisdizione laica e l' ecclesiastica; finalmente per essere sì cadevole la stessa dignità

« a lodare il governo degli stranieri sopra quello degli italiani. « Ma prima di tutto la verità ».

[1] Così il Balbo nel *Disc.* pag. 139, e *Sommario* pag. 134. Ma forse è un abbaglio. Il feudalismo rurale ebbe origine, quando sottratte alla giurisdizione ordinaria dei conti le città con le loro circostanze, essi si ritrassero nelle campagne che rimanevan nel loro potere. Nella Memoria dei *Conti, duchi* ecc. rifiuta questo nome di *conti rurali* come non trovato nei documenti e portante una viziosa distinzione. Chi sia un poco famigliare con le cose erudite del Balbo, non si meraviglierà di simili contradizioni, e riterrà l' opinione meglio provata. Vedi su tale argomento principalmente il Leo.

vescovile, mentre nelle lunghe e frequenti vacanze di sede le città cominciarono a sperimentare di reggersi da sè senza veruna autorità superiore. Così, preparandosi, durarono le città italiane per un secolo circa. Da tal miglioramento di condizioni che, segna il principio del cammino verso le libertà comunali, nacque la tradizione, accolta poi da storici ed eruditi, che fa merito ad Ottone I di queste libertà donate alle città d'Italia. « Anche nelle tradizioni non tutte vere trovasi « sempre alcun che di vero »;[1] ed Ottone pur volendo il contrario, fu causa che affrettò la liberazione. Egli tutto volto a render germanica l'Italia, le porse invece le armi perchè da sè medesima si affrancasse. In questo suo disegno cercò riportare la sua autorità a Roma, che meno di tutte le città italiane, se ne eccettui Venezia, aveva provato la dominazione e gli ordinamenti degli stranieri. Incalzato dalla copiosa materia, lasciai fin qui tutto ciò che riferivasi a questa città; non rincresca, ora che lo chiede il soggetto, fermarvisi un poco.

Il Balbo, già lo accennai, non pose studio sufficiente per conoscere lo stato di Roma e le relazioni di questo con l'autorità dei papi. Inchina a credere che i papi da Gregorio II in poi si facessero quasi assoluti padroni di Roma;[2] quindi

---

[1] *Disc.* cit., pag. 140.

[2] « Il papa, già signore da sè o capo della Repubblica

la sua avversione contro Alberico, Crescenzio ed Arnaldo e tutti quei cittadini che contrastando alla crescente potenza dei pontefici, turbavano un ordine stabilito e buono. Non nega un governo municipale in Roma;[1] ma non sa concepirlo indipendente dal papato. Sembra invece doversi credere che se i papi si vedono spesso, fino alla rinnovazione dell'Impero, stare a capo e parlare a nome della Repubblica Romana, ciò fosse non per un supremo ufficio che tenessero in quel governo, ma per sola autorità morale. Dall'Impero in poi, questa autorità ebbe tutte quelle fluttuazioni, quei contrasti, quegli accrescimenti, che si videro in ogni città italiana dal XV al XVI secolo, quando una potente famiglia cercava di guadagnare la supremazia d'una repubblica e a poco a poco mutarne lo stato. V'ha la sola differenza, che mentre nelle altre città brevemente durò questa lotta; essa fu per Roma la condizione nella quale visse fino allo stabilimento dei principati moderni. Un governo cittadino in Roma non cessò mai; ma nemmeno ebbe quella vita rigogliosa che s'ammira nelle altre città italiane; mai ringiovanito di qualche forza estranea, e soffocato di continuo dalla potenza pontificia. Se ciò da un canto

---

romana.... Roma capo di quello Stato (l'Esarcato e la Pentapoli): capo di Roma il papa ». *Disc.* cit., § II, pag. 127.

[1] Vedi *Sommario*, VI, IV, pag. 161, e *Appunti per la storia delle città italiane*, Età V.

rese facile ai papi di stendere il potere in Stato siffatto; dall' altro, le varie influenze che facevan capo a Roma, lo spirito di libertà che s' andava svolgendo nella rimanente Italia, non lasciarono ai papi di mutare il loro governo in un vero principato, se non quando i reggimenti popolari caddero dappertutto. Allora Eugenio IV potè sostituire al Senato un governatore di Roma; ed Alessandro VI fondare il vero regno temporale dei papi.[1] All' epoca di cui trattiamo, il governo di Roma era repubblicano oligarchico. Dopo gli studi degli eruditi, specialmente tedeschi, non è possibile farsi più illusione sui nomi di Senatori e di Consoli conservati sempre ma scaduti dall'antico significato. Stavano a indicare una riunione di famiglie patrizie, le quali si trasmettevano quei titoli per eredità[2] e formavano una potentissima aristocrazia, che aveva in mano tutte le cariche municipali e disponeva a suo senno delle elezioni dei papi. Finchè questa aristocrazia si mantenne unita e concorde, i papi, sorretti da essa e ad essa compiacenti, mantennero la propria autorità senza contrasto alcuno. Ma per quanto Roma si tenesse divisa dal resto dell' Italia assogget-

---

[1] Il Machiavelli e il Guicciardini, contemporanei, fermano a quest' epoca il principio della sovranità papale.

[2] Vedi specialmente Carlo Hegel, *Storia della Costituzione dei municipii italiani*, cap. II, IV; della profonda dottrina del quale dovrà valersi anche chi non vuole ammettere le sue conclusioni.

tata, non potè sottrarsi a ogni straniera influenza. Potenti famiglie d'origine franca e germanica si fermarono nel seno di lei, e a poco a poco mescolandosi con l'antica aristocrazia dominante, giunsero a dividerla in due fazioni. Quindi le guerre delle parti spoletina e tusculana; la prima, forte a mantenere l'antica padronanza e l'indipendenza dall'Impero vicino, accortamente piegando a quello greco; la seconda, devota della potenza germanica, che voleva si stendesse nel territorio romano. Finchè gl'imperatori non vi si intromisero, soprastette la fazione spoletina; il cui trionfo, sia pure bruttato delle maggiori turpitudini, pure fu trionfo di parte italiana. Le vergogne non ci devono portare a sconfessarlo; quando la storia si faccia per amore di verità, non per innamorarsi di fantastiche borie. Ottone I scese a combattere questa preponderanza a lui nemica, e per torle uno dei principali strumenti, avocò a sè la elezione del papa. Secondo alcuni storici, fu questa l'occasione che la costituzione di Roma si foggiò intieramente alla germanica. Sia pure che Ottone giungesse a tanto: ma i cambiamenti ch'egli impose furono di durata troppo breve. Le crudeltà da lui commesse valsero ad inasprire sempre più contro la potenza tedesca gli animi dei Romani; i quali appena seppero morto l'imperatore, si levarono a rivolta, e Crescenzio, capo di parte spoletina, tenne il governo della città, come già il suo antenato Alberico,

escludendo ogni ingerenza politica dei papi e dei tedeschi. Ottone II non ebbe nè forza nè vita bastanti a domarlo. Le ebbe Ottone III, il quale, educato ad alti pensieri, seppe anche non abusare della vittoria; e volse la mente a far romano l'Impero, e Roma vera sede del medesimo. Non avversò il sentimento romano, ma anzi lo favorì cercando di tornare all' antico lustro le magistrature della repubblica. La morte troncò a mezzo i suoi disegni; e solo il tempo gli mancò per sorgere a grandezza: ma nonostante il suo buon volere, il governo di lui non contentava i Romani. Estinto appena, risorsero; e la insurrezione si propagò per tutta l'Italia, tanto che il cadavere dell'imperatore non ebbe riposo finchè le armi tedesche non lo ebbero riparato entro le mura di Verona. Ormai il sentimento di libertà era desto nel popolo; e a questo riuscì finalmente l'opera degli Ottoni. « Se l'idea dei Ghibellini « di riunire l'Italia sotto stranieri fosse stata « l'idea della Provvidenza, ella non sarebbesi « potuta compier mai come sotto ai tre Ottoni.... « Certo, se in niun luogo, è lecito dir qui: Qui « è il dito di Dio ».[1] Così il Balbo, conforme al suo sistema di storica filosofia. Altri avrebbe cercato quali furono le *cause naturali* che volsero sì contro al loro intento l'opera degli Ottoni; la grandezza dei quali fu certamente tradita dai

---

[1] *Disc.* cit., § XI, pag. 143.

tempi: e le avrebbe trovate nello svolgimento della vita e del sentimento italiano, che gli Ottoni stessi inconsapevoli avevano aiutato.

Un ultimo marchese d'Italia osò novamente stender la mano alla corona di ferro. Ardoino d'Ivrea, escito da quella regione subalpina ove più lungamente resistè il feudalismo, fu, secondo il Balbo, non guari migliore degli antichi marchesi e cattivo rappresentante della buona causa.[1] Checchè s'abbia a giudicare della persona di Ardoino, certo è che il suo regno giovò non poco all'incremento della rinascente libertà. Potrebbe credersi il suo fosse un tentativo di restaurare l'autorità dei Marchesi, abbattuta, non spenta, dagli Ottoni: e lo proverebbe l'animo di lui contro i Vescovi. Ma furono appunto i Marchesi che gli levaron contro i maggiori ostacoli; e, al solito, invitarono un nuovo re di Germania, Enrico il Santo, a ripigliarsi l'eredità degli Ottoni. Invece ebbe Ardoino il sostegno nei vassalli minori (*secundi milites, valvassores*): quei medesimi che pochi anni dopo fecero contro l'arcivescovo di Milano la prima rivoluzione popolare. Nella confusione che seguì, quando l'Italia si trovò divisa

---

[1] *Disc.* cit., § XII, pag. 144. Nel *Sommario* ne porta giudizio un poco più benevolo. Hanno un singolar pregio a rileggersi nei giorni presenti alcune parole del Balbo sopra Ardoino, nel volume delle *Lettere di politica e letteratura*, pag. 243-44. Del resto, d'Ardoino e dei suoi tempi, è difficile dir più o meglio di quanto ne scrisse il Provana.

fra un re presente ma debole e uno lontano ma potente, le città ebbero tempo di crescere e prosperare. Ormai esse fan guerra da sè. Pavia e Roma si levano a combattere i Tedeschi accampati nelle loro mura: guerre civili in Toscana: contro gli stranieri Greci e Saraceni nella bassa Italia: « un ardor di libertà scoppiava dall'Alpi « a Cariddi. Così quella che avrebbe potuto es- « sere occasione magnifica d'indipendenza na- « zionale, non fu che di libertà cittadine ».[1] Enrico II di Germania, cui toccò la vittoria, finì, secondo il Balbo, di distruggere la potenza dei Marchesi.[2]

Ma cessato questo disordine, tanto i re quanto il popolo sorgente, incontraron l'ostacolo della soperchiante potenza dei Vescovi cresciuta su le ruine dei marchesati. Essi già erano a tanto saliti, che di Ariberto arcivescovo di Milano è detto: *omne regnum italicum ad suum nutum tenebat.* Re nuovo e popolo si trovarono quindi uniti, ciascuno per contrari disegni, nell'impedire ai Vescovi di fondare dei veri principati. Corrado il Salico con la sua famosa costituzione estese ai feudi minori il diritto della trasmissibilità ereditaria; e stabilì che i possessori dei medesimi non se ne potessero spogliare senza una sentenza de-

---

[1] *Sommario*, V, XIV, pag. 138.

[2] *Dei conti*, *duchi* e *marchesi*, § VI, pag. 276-77. *Appunti*, Età VII, pag. 363.

gli Scabini. Così tolse ai Vescovi il principale stromento della loro autorità; liberando i vassalli minori dalla continua soggezione che li rendeva ligi del vescovo, per timore di veder sè o i discendenti privati del possesso. I secondi militi o valvassori di Milano fecero la lor parte levandosi in armi contro l'arcivescovo Ariberto; il quale fu aiutato dai suoi capitani e dal popolo minuto. Corrado, sebbene dovesse ad Ariberto la corona d'Italia, tenne pei militi; chè ciò si affaceva al suo sistema di governo. Anco Enrico III, suo successore, si preparava a soccorrergli: ma allora un santo petto di cittadino, Lanzone, persuase le parti combattenti a unirsi insieme per cessare l'intervenzione straniera; e quell'accordo si disse appunto il *Comune*. Duolmi che la brevità di questi cenni mi tolga di riferire le eloquenti parole del Balbo su così bella origine del nome che consacrò le nostre libertà; e sul convincimento che egli aveva di questa verità gloriosa conquistata alla storia.[1] La guerra cominciata nell'anno 1035 finì con la pace, seguita alla riunione dei cittadini, nel 1045.[2] Ma in breve se ne accese una nuova. Due, secondo il Balbo, erano le cat-

---

[1] Vedi *Disc.* cit., § XIV, pag. 153, e *Sommario*, pag. 143.

[2] Questa sollevazione si conosce volgarmente come la sollevazione della *motta;* chè tal fu, secondo il Leo, il Balbo, e tutti gli storici, il nome che prese il partito nemico dell'Arcivescovo, quando, cacciato dopo il primo tumulto da Milano, s'ingrossò dei partigiani di campagna. Ma l'Hegel (*Op.*

tive conseguenze del sistema feudale: l'una nel disordine di tutte le autorità; e contro questo cercarono riparare i re e i popoli nel modo che vedemmo: l'altra nella depravazione dei costumi e della disciplina presso le persone di chiesa, dacchè tanto ne era cresciuta la potenza. Dopo morto l'arcivescovo Ariberto, Arnolfo e poi Erlembaldo agitarono il popolo e lo fecero levare in armi per ottenere la riforma. Era un fervore di vita risorgente che prorompeva da ogni parte. Alle viltà dei marchesi, agl'intrighi delle prostitute, agli ingordi tradimenti di principi, di vescovi, di papi corrotti e corruttori, ed alle guerre miserissime che ne sorgevano, succedono eroiche nature, austere virtù, santi uomini, e guerre fecondatrici di libertà. Nè tanto rigoglio di vita chiudevasi in Milano sola. Pavia, alla morte di Enrico II, abbruciò il palazzo imperiale, chiuse le porte in faccia a Corrado, e diede il primo esempio come le città italiane potessero resistere a un imperatore tedesco. A Ravenna, a Roma, finiscono nel sangue le feste della coronazione imperiale. Sollevamenti simili a quelli di Milano

---

cit., cap. VI, pag. 446 della traduz. ital.) avverte come il Leo fosse tratto in errore da Galvano Fiamma, compilatore di quella critica e di quella diligenza che tutti sanno; poichè il nome di *motta* non si trova mai nei cronisti del secolo XI, e appartiene alla fine del secolo seguente. Di altre confusioni rimproverate dall'Hegel al Leo, il Balbo si era già saputo guardare.

avvengono in altre città d'Italia. Il sentimento di libertà era già potente nel popolo; non gli mancava che un po' di riposo dalle insidie imperiali, per svolgere quelle istituzioni che dovean confermare e proteggere il suo risorgimento. A ciò gli dettero agio le contese seguite fra la Chiesa e l' Impero per opera di Gregorio VII.

Il *Discorso* che abbiamo sin qui analizzato, ora compendiando, ora dilucidando, perchè ne uscisse un concetto conforme allo scopo propostoci, fino all'epoca di Corrado il Salico non ha che cenni rapidi e fuggitivi e non bene tra loro connessi; comincia ad allargarsi un poco alla sollevazione contro Ariberto, e prende maggior diffusione e andamento narrativo di storia coi successivi tumulti religiosi. La *Vita di Gregorio VII*, che seguita al Discorso, dice il Bon-Compagni, non è quasi più che un estratto dell' opera del Voigt; ma contiene alcuni pensieri originali.[1]

I capi principali ove il Balbo si scosta dall'opinione del Voigt si riducono a due. Il primo a pag. 183 e seguenti, sulla pretesa rivalità fra S. Pier Damiano e Ildebrando; e mostra il Balbo come quei due egregi spiriti che intendevano, sebbene per strade diversissime, ad un' opera

---

[1] Anche il Ricotti (*Vita di Cesare Balbo*, III, iv, pag. 128) aveva parlato di questo *Discorso* e della *Vita di Gregorio VII*. Ma la conclusione che riferisce del secondo lavoro è diversa da quella che si legge nella pubblicazione del Bon-Compagni.

comune e sì vasta da avervi campo entrambi ed altri ancora, non si potesser dividere per gelosie o per nemicizie: così i motti pungenti che si leggono del primo, più che di mal celato rancore debbono aversi come propri di quella scherzosa confidenza che suol essere tra amici. Di maggior rilievo è l'altro dissenso. Il Balbo considerando la natura semplice e lo scopo tutto pratico di Gregorio VII, combatte, come il più stolto errore, come la più antistorica di tutte le antistoriche spiegazioni della storia, l'attribuire a questo pontefice una certa premeditazione di un disegno che venìa grado a grado svolgendo e riducendo ad effetto, e una nuova idea di universale teocrazia. E sia della premeditazione. Per le idee di teocrazia non converrei nel parere del Balbo; nè il disegno teocratico mi par contradire alla stessa semplicità d'Ildebrando. Ove si porti l'attenzione sull'estratto che fece il Voigt delle massime di questo pontefice, apparirà come egli gridasse apertamente voler la Chiesa sovrana d'ogni terrena autorità, e tutti i troni vassalli della sedia pontificia. Nè fu invenzione nuova; ma conseguenza necessaria del dualismo stabilito da Carlomagno nella fondazione dell'Impero. D'allora in poi, o l'autorità dell'Impero bisognava sovrastasse a quella del Papa, o questa alla prima. Finchè prevalse l'Impero, furono i papi servi del medesimo; quello depresso e risorgendo la Chiesa, una reazione era naturale e inevitabile. Ildebrando,

che si tolse la missione di promuoverla, non seguiva un disegno maturato nella solitudine della cella monacale, ma lo spirito dei tempi.

Gregorio VII morì quando i suoi disegni sembrava rovesciassero d'ogni parte; ma pochi anni dopo si vedono avere il loro effetto tutte le imprese che egli cominciò od inspirò. La elezione papale francata da ogni vincolo di vassallaggio all'Impero; vinta in pro della Chiesa la gran quistione delle investiture; cresciuti i beni territoriali per le donazioni della contessa Matilde; finalmente cominciato il gran movimento delle crociate, onde « l'Europa tutta obbedì quasi per più di duecento « anni alla voce che usciva continuamente dal « tumulo d'Ildebrando ».[1] Nella storia politica grandeggia questo papa per aver abbattuta e calpestata la potenza imperiale e aiutato con ciò il risorgimento delle città italiane. Durante il suo pontificato, i Comuni ebbero tutte le opportunità per ordinarsi in governo cittadino; tantochè nell'anno che seguì alla sua morte troviamo già fatta menzione di Consoli. Perciò Gregorio VII è appellato dal Balbo il fondatore dell'indipendenza italiana; e da lui vuole si cominci la nuova

---

[1] Ugo Foscolo, *Intorno allo scopo di Gregorio VII.* Cito queste parole per ricordare che Ugo Foscolo fu il primo a restaurare in Italia l'onore di Gregorio VII, per ignoranza e per servilità caduto in quell'avvilimento che il Balbo tanto giustamente lamentava.

età dei Comuni nella storia. Se ciò sia a proposito, vedremo parlando della divisione proposta dal Balbo sulla storia d'Italia.

Ma qualunque fosse l'influenza di Gregorio VII sulle libertà risorgenti, è certo che, poco dopo al suo pontificato, la gran rivoluzione dei Comuni si trova compiuta. Così, dopo tante luttuose vicende, quel popolo che vedemmo diviso da'Longobardi, infeudato da'Franchi, calpestato e abbrutito sotto i re Tedeschi; potè, mercè degli aiuti che i suoi stessi oppressori gli porgevano, condursi a desiderare e conseguire quella interna libertà, che poi giurò a Pontida e seppe vincere a Legnano.

IV.

Dopo gli eventi, le istituzioni: e fra queste, due principali traggono l'attenzione degli studiosi, i Titoli e i Comuni.[1] Qui cominciano le questioni erudite ed il bisogno di pazienti ricerche. Le difficoltà maggiori muovono da ciò, che non v'ebbe in quei tempi ordinamento fermo; non appena un sistema si comincia ad intendere, che lo vediamo cambiato. Bisogna anzitutto distinguere le età; ma queste non sono identiche

---

[1] *Dei titoli dei Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale, e in particolare dei Conti di Torino*, pag. 201. Questo scritto era stampato nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino; ora si ristampa con appendice inedita.

a quelle grandi e memorabili della storia.[1] Onde il bisogno di schiarire il soggetto con trattati speciali. Sebbene il Balbo, con la Memoria sui *Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia Settentrionale,* non intenda fare un trattato sui titoli del medio evo, è tale studio il suo che può utilmente consultarsi anco dai dotti, e servire d'aiuto grandissimo a'nuovi di siffatte ricerche. Avendo io, in quella parte dello scritto presente che esaminò il libro di Carlomagno, notate le principali variazioni da questo introdotte nel governo dell'Italia, ed i nuovi ordinamenti trasportati di Germania, lascerò quanto nella citata Memoria si riferisce a quell'epoca, giacchè poco più di rilevante resterebbe ad accennare, se debba sempre restringermi ai capi sostanziali. Fu anche avvertito in seguito, il crescere della potenza marchionale, fino a che Enrico II ebbe il vanto d'averla finalmente distrutta. Ma questa epoca, bene lo avverte il N. A., non può che segnare il compimento d'una mutazione tanto importante; la quale, come tutte le altre simili, era venuta da lungo tempo preparandosi. E la decadenza cominciò al colmo della stessa potenza: per la quale insospettiti e contrariati i re, la combatterono largheggiando nel concedere immunità ecclesiastiche e laicali. Per due secoli s'affaticarono i signori a crescere il loro potere, i re a diminuirlo;

---

[1] Ibid., loc. cit.

finchè nel principio del 1000 fu dato ad Enrico il Santo di raccogliere il frutto dell' opera perseverante dei suoi predecessori. Prima di questa epoca, quei grandi si dicevano possessori d'*onori;* d' ora in poi si dissero di *feudi:* e non prima di questo tempo si trova nei documenti il nome di feudo. « Importantissime sono le mutazioni di « nome nel medio evo; nè è da credere che si « facessero senza ragioni o senza necessità ».[1] Ciò che noi indichiamo col nome di sistema feudale, fu un complesso d'usi, di condizioni di vita, di modi di governare, che seguì un lento svolgimento prima di giungere alla sua perfezione. Il cambiamento dei nomi di *beneficia* e d' *honores* in quello di *feudi,* qui notato dal Balbo, segna uno de'periodi di questo svolgimento. *Beneficia* si dicevano le terre assegnate dal re ai signori: e questa parola a parer mio non è che la traduzione latina dell' altra di *fe-od* usata dai Germani nel senso che fu notato in altro luogo. Gli *honores* erano le dignità sostenute dai possessori de'beneficii. Così il conte era il padrone del territorio del suo comitato e il luogotenente del re nel medesimo; e si pagava dell' ufficio colle rendite delle terre governate. Perciò il possesso delle terre signorili era una conseguenza dei pubblici uffizi; e con tal modo si credè mantenere strettissima la dipendenza dei signori dal re, ove questi con la di-

---

[1] Op. cit., § VI, pag. 278.

gnità poteva lor togliere ogni avere. Ma in breve le cariche si fecero ereditarie come i possessi;[1] e quel vincolo opprimente si conservò in vantaggio dei grandi a solo danno dei loro vassalli minori. Quando Corrado il Salico fece la dichiarazione che tutti i beneficii anche minori fossero ereditari, nè si perdessero se non per giudizio, il feudalismo sofferse un intiero cambiamento ed entrò nel suo ultimo stadio. Tutti i feudi divennero egualmente trasmissibili; il possesso delle terre non fu più collegato ad un titolo d'onore, e tornò ad essere una vera proprietà. La mutazione terminata da Corrado era stata preparata e molto avanzata da Enrico il Santo, allorchè per vincere i Marchesi tolse loro gli onori e lasciò i beni; chè così intende il Balbo le parole del Cronista della Novalesa le quali si riferiscono a questo passo rilevante.[2] Così cessava la potenza degli onori; i grandi dignitari si riducevano a semplici feudatari, potenti solo per ricchezze: che fu il vero e proprio modo del feudalismo. E mentre ciò avveniva, vediam sorgere nella storia il nome di *Feudo*, e disparire i *Beneficii*.

A tal mutazione ne seguì un' altra viepiù importante nelle città. Queste, o almeno le princi-

---

[1] La trasmissibilità ereditaria de' beneficii maggiori fu riconosciuta per legge da Carlo il Calvo. Vedi Baluzio, ann. 877.

[2] *Post correctionem ditatos (marchiones) muneribus dimisit.*

pali, furono sottratte all'autorità comitale e concedute in esenzione al Vescovo; il quale le governò con il collegio degli Scabini e co' suoi Capitani. Quanto un tal governo aiutasse la costituzione del Comune, vedremo tra poco. Ai Conti così e ai Marchesi fu ristretta la giurisdizione nei territori di campagna. Ma quando dalle città si propagò anche in questi il commovimento di libertà, che cresceva distruggendo dappertutto il feudalismo, allora a' Conti e Marchesi non rimasero che le lor private proprietà. « E così dopo una « brevissima durata fu poco meno che spento; « od anzi non sviluppò mai bene il sistema feu- « dale in Italia.... *La costituzione comunale* fu « quasi compiuta prima del 1000.... e poco dopo « quell' epoca io non credo che si trovi più in « tutta Italia nè un Conte nè un Marchese col « titolo d' alcuna delle grandi città ».[1] I titoli di conti che si trovano in seguito furono desunti da qualche corte o castello di poco rilievo o da un soprannome di famiglia. Così il feudalismo, disfatto al comparire della libertà, si serbò in potenza presso alcune famiglie, per tornare poi quando la libertà si spegneva. Ha una speciale importanza fra queste famiglie la storia dei Conti di Torino; e il Balbo impiega per l'illustrazione di essa tutta la seconda parte del suo lavoro. Ma nella ristampa che il Bon-Compagni ne ha pro-

[1] Op. cit., § VII, pag. 280.

curata, si trova un'appendice inedita sui titoli dell'Italia Romana e Greca, che ebbero condizioni speciali e importantissime a sapersi.

Le origini nostre, osservava il Balbo, sono romane e germaniche; romano il fondo, germaniche le condizioni di governo.[1] Ma in quella parte dell'Italia che non fu mai soggetta ai barbari, gli ordini governativi di Germania ebbero una minore, o almeno più tarda, prevalenza. Secondo il Balbo, queste città furono soggette di nome all'imperatore prima greco poi germanico; ma in fatto erano del papa e della Chiesa. La dominazione greca vi stabilì duchi, che il Balbo vorrebbe simili ai Longobardi e rivestiti d'autorità giudiziaria. Poi nella levata contro gl'imperatori iconoclasti, le città della lega elessero duchi e giudici da sè, o li chiesero al papa, capo di esse. Ma passato il bollore della ribellione, si contentarono di tribuni militari e di giudici eletti dal papa; d'onde, secondo il Balbo, la spiegazione delle *giustizie* o *giudicature di S. Pietro* tanto reclamate dai papi. Con la rinnovazione dell'Impero tornarono queste città sotto la dizione imperiale; quindi v'ebbe un duca nominato dall'imperatore. In breve tali ducati si cambiarono in feudi; ma per la loro piccolezza non ebbero mai l'importanza de'marchesati dell'Alta Italia. I nomi di Conti e Marchesi, dice il Balbo, non si trovano

---

[1] Op. cit., § I, pag. 263.

nell' Italia Romana finch' essi rappresentarono uffici governativi; comparvero quando furono titoli di benefizi. La maggior parte di queste affermazioni, così spogliate come sono di prove, potrà facilmente contradirsi; ma in tanto difficili questioni non entriamo. Forse la natura del lavoro tolse al Balbo di spiegarsi più compiutamente e indicare le fonti delle sue opinioni. Per l'Italia meridionale « si trovano dei titoli a un tempo e « alla rinfusa, d' origine tedesca e romana, e non « si possono descrivere se non seguendo ad una « ad una le vicende d' ogni città ».[1]

A chi tutti questi cenni parranno insufficienti al soggetto, fa notare l'Autore che egli non si aveva tolto l'incarico d'un trattato completo; e se l'avesse voluto, avrebbe presa altra via. Considerando le grandi differenze fra le varie città dell' Italia, propone un dizionario alfabetico ove di ogni città si notino la qualità e le mutazioni delle signorie, con la serie dei reggitori dai Goti alla creazione dei Consoli. E secondo un tale concetto nella Parte II illustra la *serie dei conti di Torino*. Non lo seguiremo in questa che ha una importanza tutta particolare. Basterà di avvertire come qui andò applicando le massime, esposte dottrinalmente nella prima parte.

Cesare Balbo fe' proporre due volte dall'Accademia delle Scienze di Torino, sì benemerita de-

---

[1] Op. cit., *Appendice*, § II, pag. 385.

gli studi storici, il quesito sulla origine dei Comuni, e sempre inutilmente. Nel secondo concorso, egli volle incoraggire gli studiosi a tentarne lo scioglimento, con l'aiutarli dell' opera propria. A tal fine tradusse l'opuscolo del Leo *Sulla costituzione delle città lombarde;* fe' tradurre l'altro dell'Eichorn sulle città germaniche, e compose e stampò gli *Appunti per la Storia delle città italiane fino all' istituzione dei consoli.* È questo un nobile esempio di generosa cortesia, troppo rara fra' dotti; aprire a servigio comune il tesoro delle proprie ricerche, e additare, perchè altri lo colga, il frutto di lunghe fatiche. Disse che presentava « un abbozzo facile a seguire, a trascurare, e ad « ogni modo a far compiutamente dimenticare ».[1] Eppure questo modesto lavoro m'è parso sempre uno dei migliori del Balbo; e quello forse che meglio addimostra l'ampiezza e la fecondità della sua mente indagatrice. Possono questi *Appunti* servire d'esempio a quelle sintesi d'avvenimenti coordinate nel disegno generale di storia italiana, di cui è il maggior bisogno pei nostri studi. Vi sono libri intieri per chi ve li sappia trovare: anzi una storia compiuta delle città italiane, dai remotissimi principii fino alla gloriosa risurrezione sotto i consoli. Le questioni, i nuovi problemi, pullulano ad ogni pagina; come accennarli con brevità maggiore dello stesso Balbo? È necessa-

[1] *Appunti*, pag. 313.

rio qui più che altrove lasciare tutti i capi accessorii, per quanto importanti, e sforzarci di cogliere quel più generale concetto che si può.

Divide il lavoro in otto età, le quali considerano: il primo formarsi delle città italiane in confederazioni; il sorgere fra queste di Roma, che comincia la sua grandezza col porsi a capo d'una lega di città italiane contro un'invasione di Galli; poi lotta per quattro secoli contro le varie confederazioni; ed anche assoggettatele, non ne ha pace fino a che se le abbia accomunate nei diritti politici; onde Italia fu una, e Roma suo capo: le città italiane conservanti ancora una vitalità propria fra' disordini dell'Impero, sinchè la corruzione romana si stese a perdere tutta l'Italia, la quale vide con indifferenza il suo Diritto esteso da Caracalla a tutti i soggetti dell'Impero: queste medesime città rimaste la sola unità politica nello sfasciarsi dell'Impero contro i primi barbari, fino a quando le lotte fra Romani e Goti spensero l'antico ordinamento municipale: poi le vicende dei nuovi ordini sotto i duchi Longobardi; sotto i conti Carolingi; sotto i vescovi, e la prima rivoluzione che le città fecero; finalmente sotto i Consoli, e la seconda rivoluzione che compì il loro affrancamento. Vero è, non tutte le questioni poste dal Balbo entrano nella sostanza dell'argomento che aveva preso a dichiarare: ma conseguenze importantissime ei mostrò che se ne possono trarre. La città fu sempre per l'Italia la

unità politica e il principale elemento della sua forza; tanto vigore di vita non si può intendere se non considerando il fatto, che la città comparisce nella storia come congenerata con l'Italia stessa. L'oscurità delle antichissime vicende, e la grandezza prodigiosa di Roma, han distolto le menti dall'Italia per la storia d'una sua città. Ma se si cerchi il sorgere di Roma, nuova tra mezzo ad altre città antiche e potenti; e le relazioni che potè avere con queste, di lei maggiori; e le cause onde a poco a poco trionfò di esse tutte; si giungerà a scuoprire una storia italiana dove non si conosceva che romana, e le stesse vicende romane si vedranno in modo più vero. È noto come a Roma costasse più la conquista dell'Italia che quella del mondo intiero: fra questi due periodi, di Roma che si fa capo dell'Italia, dell'Italia con Roma a capo che vanno alla conquista del mondo, è la serie, quasi sconosciuta in tanta luce di avvenimenti, dei contrasti, delle lotte, delle guerre che sostennero le città italiane, prima per conservare alcuni loro diritti, poi per rendersi eguali nei più rilevanti alla stessa capitale signoreggiante. Qui hanno luogo le importanti distinzioni e definizioni dei diritti, di cittadinanza romana, latina ed italica; di municipio, di colonia, degli onori. Sebbene questo non s'attenga alla trattazione speciale dell'argomento, è utile a sapersi; poichè « non poche istituzioni e alcuni nomi po-
« steriori di molto ebbero, senza dubbio, princi-

« pio fin d' allora ». Dello stesso nome di Comune s'hanno traccie nelle leggi Teodosiane e Giustinianee ed in un passo di Cicerone.[1]

I municipii italiani principiarono a decadere con la divisione dell'Impero, cominciata da Diocleziano finita da Costantino col trasferir la sede a Costantinopoli. Allora fu stabilito quell'ordinamento dei *decurioni,* della *curia,* o *senato* od *ordo,* che alcuni eruditi vogliono rimasto fra le invasioni barbariche e poi risorto sul finire del secolo XI. Quindi l'importanza dello studiare in questa età (che è la terza) la condizione delle città e la condizione delle persone. Sulla quale ultima sono due cose da tenere come certe, secondo il Balbo: 1.° La distinzione degli uomini in *liberi* (essendo scomparsa l'antica divisione di *ingenui* e *liberti*) ed in *servi;* e questi distinti nei *servi* propriamente detti e nei *coloni:* 2° Che se tutti i possessori pagavano un tributo, e i tributi si raccoglievano dalla città, tutti erano cittadini.[2] Dopo un tale studio, le invasioni barbariche fanno strada all'altro più grave sui costumi e gli ordinamenti delle genti germaniche, che si riversarono sul mondo romano. E primieramente è da cercare qual fosse il Comune, che certo esistè, presso i Germani; se questo Comune visse accanto al romano o vi si sostituì; nel che poi sta

---

[1] *Appunti*, Età II, pag. 323-324.
[2] Età III, pag. 230.

tutto il nodo della questione. Nelle invasioni poi bisogna distinguere, quelle di compagnie e quelle di una gente; le prime fatte per depredare, le seconde per stabilire un governo. L'invasione di Odoacre fu della prima specie, perciò poco importante; ed essendone anche oscurissima l'istoria, non merita molta attenzione. L'altra dei Goti fu di gente. Sotto Teodorico « non par dubbia « l'esistenza contemporanea delle due cittadi- « nanze e delle due amministrazioni in ogni « città ».[1] Tutta la storia di questo re mostra lo sforzo che egli fece per tener uniti i due popoli. Lui morto le animosità si volsero in guerre feroci. Allora se i Romani erano superiori, i magistrati Goti si cacciavano e la loro amministrazione veniva disciolta; quando i Goti, se non potevano distruggere tutta la popolazione romana, ne perseguitavano i principali e sottomettevano tutti al proprio governo militare. Così l'intero ordine fu scosso: la restaurazione greca non si curò di ristabilirlo. Quindi si trovano, invece degli antichi decurioni e rettori, i *duchi* a capo delle città principali; *tribuni* a capo delle *scuole,* che erano gli ordini secondo i quali si divideva la popolazione nelle milizie e nelle arti. Rimangono dell'antica costituzione municipale soltanto i *giudici,* ma nominati, per l'autorità imperiale, dai vescovi. A questa età dunque il Balbo fa cessare

---

[1] Età IV, pag. 335.

il municipio romano e principiare la nuova costituzione; e per questa principal ragione vorrebbe si cominciasse dai Goti la storia moderna.

Ma di tutte le invasioni più importante fu quella dei Longobardi. Due studi principali sono da fare nella loro dominazione: del governo e delle condizioni delle persone; l'uno e l'altro sommamente difficili, per difetto di documenti ed intricatissimi nella varietà delle interpretazioni e delle congetture, e per gli amori di parte che inopportunamente vi si mescolarono. I Longobardi, secondo il Balbo, con la costituzione dei duchi adottarono o imitarono l'ordinamento militare trovato dai Greci; e per tal modo nacque quel loro governo tutto poggiato sull' autorità dei duchi, così differente dagli altri germanici che ciò che in questi era eccezione fu costituzione nel longobardo. De' magistrati inferiori (*conti, sculdasci, scarioni, saltarii, gastaldi*) osserva che, per l'argomento proposto, quanto più scendono tanto più sono osservabili per dichiarare la condizione delle città.[1] E pei vinti, notata la distinzione fra Romani ed i *Gargagni* o *Warangi,* ch' erano stranieri di ventura, ricorda pei primi la interpretazione data nel lib. II della sua Storia al famoso passo di Paolo Diacono col leggere *hospitia* invece di *hospites.* Donde ne trae che se i Longobardi nel primo furore delle conquiste pri-

[1] Età v, pag. 342.

varono della libertà e dei beni i Romani, costringendoli all'iniquo tributo del terzo sui frutti, dopo la restaurazione regale essi si presero per una volta, com' era il costume di tutti i Germani, un terzo delle terre lasciando nel rimanente i Romani liberi e padroni. Ma questa condizione ora vuole non si conseguisse dai vinti prima della conquista dell'Esarcato; giacchè avanti di Liutprando non se ne ha menzione, e sembra dopo i nuovi acquisti soltanto sia possibile trovare nel regno liberi proprietari romani.[1] Dopo ciò qual fu il governo delle città sotto i Longobardi? Confessa il N. A. che nulla di certo ne sappiamo, e chi sa se ne sapremo mai; quindi il bisogno delle congetture. Che di governo municipale romano si parli nella prima età, quando ai Romani non era rimasta nè proprietà nè libertà, non gli par possibile. Ma fatti essi liberi e proprietari, nemmeno crede per questo dovesse loro restituirsi anche il governo delle città. L' una cosa è diversa dall' altra, e il Balbo infine conclude che sotto i Longobardi « non esistette mai un governo, un centro per la « popolazione romana delle città ». Ma concessa pure quest' esclusione, la condizione delle città non è spiegata. « La storia longobarda rimarrà « sempre, almeno pel nostro assunto, come una

---

[1] A queste conclusioni, per le quali si era giovato dei consigli del Troya, s'era già accostato nel libro di Carlomagno, cap. ultimo.

« di quelle lande che si trovano talvolta in mezzo « alle pianure più fertili e più colte.... Isoliamo « per così dire la storia longobarda, e procedia- « mo ».[1] I Longobardi non giunsero a conquistare tutta l'Italia. Le città non vinte da loro si mantennero fedeli all'Impero dei Greci; ma da questi abbandonate, si trovarono a resistere da sè sole contro gli assalti dei Longobardi da una parte, dei Saraceni dall'altra. Esse così diedero il primo esempio di città libere italiane. Le condizioni del governo rimasero in quelle, come fu accennato nella età precedente dopo la restaurazione greca. Tutte le cause e quel complesso di occasioni che produssero la libertà quattro secoli dopo nella Lombardia, esistettero e fruttarono i medesimi effetti fin dal VI e VII secolo nelle città e provincie dell'Esarcato, della Pentapoli e di Roma. Roma fu la prima città libera non solo d'Italia ma di tutto l'Occidente.[2]

Ed ancora non siamo alla questione vera dell'origine dei Comuni italiani. La storia della mescolanza dei due elementi germanico e romano comincia da Teodorico re dei Goti; la storia delle prime città libere incomincia dai Greci contemporanei dei Longobardi; la storia della liberazione di tutte le città italiane incomincia dai Carolingi. Le condizioni poste da Carlomagno furono il

---

[1] Età V, pag. 347-48.
[2] Ibid., pag. 348-350.

fondo ove si operarono veramente le successive mutazioni. Il riordinamento dei comitati, altrove spiegato, è poi la radice di tutta la storia seguente delle città.[1] Questo dunque si vorrebbe conoscere nei suoi più minuti particolari; e a tal fine propone il Balbo sei studi: 1° *Uno specchio dei comitati carolingi;* distinguendo i comitati in *maggiori* o *minori* o *rurali;* e in ciascun comitato la parte *comitale* ossia dello stato, dalla *gastaldiale* o del patrimonio regio, e dalla *vescovile* ossia quella immune; e nell'esporre le mutazioni, avvertire di fuggir l'errore, non evitato nemmeno dai sommi, di confondere le età, attribuendo alle antecedenti ciò che fu proprio d'un progressivo svolgimento: opera da sgomentare chiunque non sia giovine ed ardito, ma pur necessaria. 2° *La serie dei conti;* e qui suggerisce come un canone di critica, considerare per riuniti quei comitati che hanno in un medesimo tempo un medesimo nome di conte. 3° *Una minuta esposizione del governo dei comitati;* e qui lo studio gravissimo non solo delle relazioni tra l' autorità comitale e la regia, ma altresì delle autorità inferiori sottoposte al conte. 4° *Sulla condizione delle persone dimoranti nel comitato;* nella qual condizione per l' opera dei Carolingi i Romani furono resi eguali ai loro vincitori. 5° *I benefizi;* ossia tutto quell' ordinamento dapprima eccezio-

---

[1] Età VI, pag. 351-352.

nale che fu il feudalismo, il quale divenne poi regolare anzi distrusse lo stato legale e la regolar costituzione del comitato. 6° Finalmente *le immunità* che tanta parte ebbero nello sviluppo degli ordini comunali. E nemmeno qui l'opera è compiuta; al di fuori del regno italico si trovano Roma, Benevento, le città greche e Venezia; che tutte ebbero condizioni speciali e richiedenti uno studio speciale. Sopra tutte Roma e Venezia, che furono le prime città veramente libere dell'Italia. Le altre città greche ebbero con queste delle somiglianze finora inavvertite, perchè gli studi speciali si fecero sempre gli uni separati dagli altri: e con queste somiglianze si troverà il filo d'una storia comune alle medesime che aiuterà quella nazionale. Uno studio siffatto dell'età carolingia, dice il Balbo, e nessuno vorrà dubitarne, potrà rischiarare tutta la storia seguente.

Sotto i Carolingi l'autorità regia decadde, crescendo quella dei conti e marchesi. L'età seguente passò fra la lotta del potere regio contro i grandi eletti possessori d'onori. Vinsero i re, sollevando i feudatari laici ed ecclesiastici, questi ultimi principalmente. Ma divenuti ancor essi pa[illegible]rosi ai re, furono da loro abbattuti col favorire i [illegible]piccoli feudatari. « D'allora in poi (ed è « da Enr[illegible]co il santo) niun gran feudatario fu più « [illegible] la vittoria dei re Tedeschi fu com- « [illegible] temere, [illegible]evano essi ottenuta con un'arte « piuta..... L'av[illegible]ostenere i meno potenti contro « sola, quella di s[illegible]

« i potenti che si vogliono abbattere ».[1] I modi adoperati in questo doppio artifizio per dar potenza ai beneficiari grandi e piccoli furono due: 1° la concessione di terre del patrimonio regio; 2° le esenzioni. Quanto alle terre regie, vorrebbe si cercasse quanto fosse allora il patrimonio regio; e come se ne concedesse talvolta anche ad alcuni conti per dividerli dagli altri. Più osservabile è il secondo modo delle *esenzioni* o *mundiburdi,* specialmente delle ecclesiastiche conosciute col nome di *corpi santi.* Avevano per effetto di sottrarre intieramente una città col suo distretto all' autorità del conte, sottoponendola alla Chiesa. Ora si può spiegare il governo delle città. Secondo il Balbo tutte o quasi tutte le città del regno ch' erano capi di comitato, si concessero in esenzione al vescovo (è chiaro che non si potesser dare a un laico, chè altrimenti ne sarebbe divenuto egli conte). Il vescovo aveva fino ab antico per le sue faccende temporali un avvocato; quando il vescovo si sostituì al conte, l' avvocato diventò e si disse un visconte,[2] ed in

---

[1] Età VII, pag. 364.

[2] Un capit. longob. di re Pipino dell' anno 782 (cap. 6), confermato dal capit. gener. dell'anno seguente, aveva posto per obbligo ad ogni vescovo che avesse possessi, di tenere un avvocato nello stesso comitato ove erano questi possessi, per amministrare la giustizia. La mutazione degli avvocati in visconti fu ammessa dal Leo. L' Haulleville oppose che non era confermata da nessun documento; ma pare a me la confermi la ragione stessa delle cose.

lui si unirono per tal maniera le due giurisdizioni per lo innanzi separate, ecclesiastica e laicale. I giudizi continuarono come prima con gli Scabini; e così tutto il resto dell'amministrazione interna. Nella guerra le milizie cittadine potevano condursi dal visconte: ma quelle delle campagne lo doverono essere dai capitani, i quali erano possessori di grossi feudi, dipendenti o dal re o dal vescovo, e avevano i loro vassalli minori dei quali componevano le loro milizie. In molte città si lottò assai per far quest' ordine; in altre si trova già stabilito alla fine del secolo x. N'è prova il vedere alcune città, come Milano Genova e Pisa, far guerre da sè medesime; e meglio anche lo prova il considerare come le città si reggessero senza alcuna autorità superiore nelle frequenti vacanze delle sedi vescovili. Nè avevano altro modo di reggersi, fuorchè gli Scabini e i capitani; essi adunque costituirono il governo cittadino in questa età. « Quindi abbiamo dalla fine del secolo x « un governo cittadino, non abbastanza avvertito « dagli storici contemporanei, poichè non era le- « gale; non dai posteriori, perchè non era ordi- « nato con nomi nuovi; ma che debbe tenersi « per chiaro e certo da chiunque attenda ai fatti « che mostrano tante città stanti già da per sè « in pace e in guerra ».[1] La ricerca della condizione sui cittadini governanti e governati è poi

[1] Loc. cit., pag. 367.

facile in questa età ed insieme più rilevante. Prima vengono i vescovi tratti da ogni ordine di persone con i magistrati da loro dipendenti; poi i valvassori o capitani;[1] in ultimo gli scabini: e qui vorrebbe una ricerca sulle *persone scabinabili* per conoscere quali ceti fossero rappresentati nel loro collegio. Il lavoro da farsi su questa età aggiungerebbe un secolo alla storia fatta finora d'ogni città italiana. Il Leo lo compì per Milano; bisognerebbe la luce da lui fatta si cercasse di riflettere su altre città principali, come Pisa, Genova, Firenze. Quanto più si rischiarasse di queste particolari, di tanto si avanzerebbe certamente la conoscenza della storia generale. « Chi « cerchi novità in istoria non ne può trovar più « oramai fuori di questa, non esplorata, o finora « così mal esplorata, età ».[2] Dovrebbe aggiungersi

---

[1] « *Valvassori maggiori* e *capitani* erano due nomi d'una « medesima condizione, quello il nome feudale, questo il nome « cittadino » (loc. cit., pag. 368). Il Balbo, traducendo l'opuscolo del Leo *Sulle vicende della costituzione delle città lombarde*, aveva rimproverato a questo autore perchè, fatta la triplice distinzione degli ordini di persone in liberi, valvassori e capitani, non spiegò in che i capitani differissero dai valvassori. Conveniva però che quella distinzione si trovasse in tutti i documenti del tempo. Ora poi confonde affatto. Il La Farina (*Storia d'Italia*, vol. IV, Diss. II, in nota) ha ristabilita l'antica divisione, spiegando le differenze con l'autorità del Muratori e di alcuni documenti contemporanei. I feudatari erano capitani che possedevano castella o villaggi; valvassore si diceva in generale il possessore d'un feudo.

[2] Loc. cit., pag. 369-70.

lo studio delle città greche e romane che seguitarono lo svolgimento delle loro libere costituzioni. E tanto più se ne vuol ben conoscere lo stato, specialmente delle romane, quantochè nell' età seguente venne da queste il principale impulso allo stabilimento del comune per tutta Italia. E nello studio in generale di questa età, è da rammentare l'avvertimento del Balbo, di non aver troppa furia per giungere ai principii generali, e doversi scendere ai particolari e tener conto delle differenze tra le varie città, poichè il voler trovare unità dove non è, conduce alla falsità.

L' età che succede è la più importante non solo per la storia italiana ma anche di tutta l'Europa, che dall'Italia prese l'esempio della rivoluzione comunale. Il trovarla già perfetta in Italia quando cominciò fuori, e i nomi italiani che si tolsero a rappresentarla, provano che di qui si movesse la rivoluzione. La prima ricerca che il Balbo consiglia è sul nome di Comune, per trovarne l'origine certamente latina; la permanenza in Italia, e il suo significato durante i tempi di mezzo; e l'esempio più antico del nuovo significato col quale si intese da tutti nel secolo XI. Dal che si dedurrebbe: se quel nome e quel significato nacquero in Italia, fu italiana la cosa che rappresentarono; e se quel nome e quel significato non si trovano fuori dell'Italia, se non venti o trent'anni dopo, si partirono dall'Italia i principii del governo comunale. Una ricerca simile

è da farsi anche sul nome dei Consoli. Non v'è dubbio che fossero Consoli nelle città dell'Italia Romana, con significato tutto differente dall'antico. I Consoli del medio evo altro non erano che i magnati o i consiglieri delle città. È probabile che le altre città dell' Italia togliessero da queste il nome dei nuovi magistrati; e le ragioni dei fatti comprovano tale congettura. Il governo dei vescovi divenuti regii funzionari aveva condotto la simonia nella disciplina e la corruzione nei costumi. Gregorio VII finì di rivendicare la indipendenza della Chiesa dal feudalismo imperiale, e riformò i viziati costumi. Lottando contro gl'imperatori egli ebbe, volesse o no, a commuovere il popolo ed insegnargli la resistenza; e così fu il primo a creare in Italia una parte papalina, la quale, in quanto era nemica dell'imperatore, fu parte nazionale. Le città, rotta la soggezione agl' imperatori, or divise tra vescovi ed imperiali, or prive di vescovi, ebbero incitamento e comodo all'ordinarsi in un governo di sè medesime. E come l' esempio e lo stimolo era venuto dalle città romane, così esse modellarono il loro governo su quello delle prime, che da lungo tempo godevano della loro libertà, e mutarono gli scabini in consoli, il reggimento della città nel Comune. Il governo avuto nell'età precedente agevolò per modo la mutazione, che potè farsi quasi inavvertita. Ma fu nondimeno mutazione di cose, e non di nomi, come alcuno la intese. V'eb-

bero nel Comune i due consigli, maggiore e minore, di credenza e generale, che non furono mai nella città; gli scabini non erano che giudici; i consoli furono reggitori supremi di pace e di guerra. Ora lo studio più utile è *dell' anno del primo consolato;* dal quale si conoscerà qual provincia d'Italia cominciasse la gran rivoluzione, e donde principalmente movesse. Il Balbo, per conseguenza del suo sistema, crede che fossero prime le città toscane come le più vicine alle romane. La Lombardia tenesse dietro con Milano a capo.[1] Ultimo il lontano Piemonte. Dalle principali città che avevano compiuta la mutazione nella seconda metà del secolo XI, il movimento si diffuse alla restante Europa, per la quale i principii dei Comuni sono nel secolo XII. Ma mentre la rivoluzione nelle altre nazioni si fermò con la costituzione del Comune fino allo stabilimento delle moderne signorie, progredì in Italia « ed « è nuova prova che qui era il nerbo e il prin- « cipio di essa ». Dopo la rivoluzione compiuta con la costituzione dei consoli, v' ebbe quella repubblicana, che terminò con la pace di Costanza; poi una terza democratica, per la quale il popolo

---

[1] Vedi il *Doc. della costituzione del Comune di Biandrate*, che è dell'anno 1093, nei Monumenti di Storia patria della Deputazione Torinese. Questo documento, oltre a contenere il ricordo più antico d'un Comune, è anche l'unico che sia contemporaneo alla costituzione del Comune medesimo.

minuto entrò a parte del governo delle città; e questo fu strada all'ultima, che fu dei principati.[1] Ma qui si ferma il Balbo, chè il suo obbligo era finito.

Dalla succinta esposizione che abbiamo fatto sin qui, si potrà comprendere qual fosse il sistema del Balbo per spiegare la questione dei Comuni. Ora mi si concedano alcune parole, per vedere qual luogo abbiano le sue dottrine fra le principali svolte sopra il medesimo argomento.

Nel principio degli *Appunti* il Balbo divide in tre classi gli scrittori che trattarono della origine dei Comuni: 1° I seguaci dell'opinione romana, come il Pagnoncelli e il Savigny; 2° i seguaci della germanica, l'Eichorn e il Leo; 3° moderati ma non espliciti, come il Muratori, il Guizot, il Thierry.[2] Estendendo questa divisione agli autori più recenti, vediamo che mentre il sistema germanico, fondato su più salde basi dal Troya, è stato condotto presso alla sua perfezione da Carlo Hegel, il sistema romano, che più caro doveva essere agli Italiani, è quasi rimasto quale usciva dalle mani del Savigny. Invece l'opinione media, cioè quella che fa sorgere il Comune dalla confusione dell'elemento romano col germanico, ha avuto più numerosi seguaci. Ma nello stabilire il modo di questa confusione o la prevalenza

---

[1] Epoca VIII, pag. 389-90.

[2] A pag. 316 in nota.

dell'uno sopra l'altro elemento, le spiegazioni sono tante quanto è quasi il numero degli scrittori. Questo prova come la questione sia ancora lontana dal suo scioglimento: e in tal condizione di cose, è da tenere in pregio qualunque ricerca, qualunque autorevole sentenza, che possa agevolare la strada verso lo scoprimento del vero o almeno del probabile. Sotto questa considerazione, non vi sarà chi voglia disprezzare gli studi del Balbo, quántunque egli abbia più accennato che spiegato, più congetturato che provato. Il Balbo, studioso di moderazione anco nella storia,[1] si tenne all' opinione di mezzo. Ammettendo che il municipio romano non potesse durare fra le devastazioni e le violenze dei barbari, pur volle conservato all' Italia l' onore di aver dato principio ai liberi Çomuni. Giovandosi dei risultati ottenuti da coloro che lo avevano preceduto, spinse innanzi le ricerche e le ipotesi, ed ebbe una teoria propria. Il Savigny, movendo dalla supposizione che i barbari, e specialmente i Longobardi, non avessero forze bastanti per imporre nelle città il loro governo, e quindi dovessero fermarsi nelle campagne, aveva opinato che nelle città si fosse continuato l' ordinamento romano, a lato del quale sorgeva nelle campagne il *gau* germanico. Quando in seguito i Germani entrarono nelle città, ser-

---

[1] « Come lo studio della storia conduce a moderazione, « così la moderazione alla storia ». *Vita di Dante*, II, XIV.

barono il proprio diritto e il proprio governo; quindi la distinzione dei *cives* o sottoposti al municipio romano e degli *habitatores* o componenti il *gau*. I primi erano governati dagli *Scabini,* i secondi dagli *judices civitatis,* che erano sotto altro nome gli antichi decurioni. Moltiplicandosi le relazioni fra due ordini, questi finalmente convennero in una università *comune* amministrata da un solo collegio di giudici che si dissero *consoli;* e così furono ricondotte a vita forme antiche che non s'erano mai spente. Un italiano, il Troya, sorse primo a combattere queste teorie; negando non solo la sopravvivenza del municipio romano alla conquista dei Longobardi, ma persino che i Longobardi lasciassero i Romani nella libertà e proprietà; dimostrando che i Longobardi dominarono anche le città; e quindi distruggendo la distinzione dei *cives* dagli *habitatores,* e la teoria della coesistenza de' due ordini. Ma come egli non trattò principalmente del risorgere dei Comuni, le dottrine più importanti a conoscersi in opposizione al Savigny su questo proposito, sono quelle dell'Eichorn e più specialmente del Leo. Quest'ultimo, ammettendo che i Longobardi riducessero i Romani, sia delle città che delle campagne, poco meno che alla condizione di servi, non può riconoscere veruna sussistenza di ordinamento romano. Concede che qualche resto di questi ordinamenti fosse rimasto nell'Italia romana; ma fino al principio del se-

colo XI, nel quale anche in questa parte scompaiono le istituzioni antiche, eccetto forse i *collegi delle arti* dai quali venne il nome dei *consoli*. Le libertà comunali uscirono dalle esenzioni vescovili, poichè fattasi una la giurisdizione e accomunati i liberi ai feudatari, i vassalli ai liberi, si formò una comunanza governata dal collegio degli scabini, nel quale tutti i ceti erano rappresentati sotto la presidenza del visconte vescovile. Ma i sommovimenti politici e religiosi avendo scossa l'autorità dei vescovi, le città si ressero con gli scabini soli, e questi poi mutarono il nome in quello dei Consoli. Il Balbo ebbe la quistione in questi termini. Egli, come vedemmo, riconobbe l'esistenza de' due ordinamenti, romano e germanico, nei primi anni della dominazione gotica; ma nella guerra della così detta liberazione d'Italia vide distrutto per sempre l'antico municipio. Sulle condizioni dei Romani sotto i Longobardi, s'avvicina alle conclusioni del Troya e del Leo. Col Leo ammette il passaggio di tutte le città del regno sotto la signoria dei vescovi; ed esaminato più a fondo questo governo, consente che esso fosse uno stradamento alla costituzione del Comune; non già che questa costituzione sorgesse, come vuole lo storico tedesco, bella e formata dal governo delle esenzioni, e si manifestasse con un semplice cambiamento di nomi. Ma dove s'apre una via da sè è nel considerare la condizione delle città non soggette al regno d'Italia. Quivi

il feudalismo germanico portò effetti e variazioni dalla loro primitiva costituzione; ma non ne alterò mai il fondamento, che rimase italiano. Esse ebbero sempre un libero governo di sè medesime. Quando le altre città furono mature per la gran rivoluzione, tolsero dalle romane l'esempio e i nomi delle nuove magistrature, che indicano il nuovo ordine di governo. Dopo il Balbo non è mancato chi abbia voluto combattere il mantenimento delle istituzioni e dello spirito romano, anche nelle città non conquistate dai Germani;[1] per conchiudere che dovunque sorsero gli ordinamenti comunali essi furono il frutto « di quel « *sentimento di libertà* piantato dalle nazioni ger- « maniche sulle ruine dell'Impero Romano, e col « quale esse portarono una più nobile dote nel « connubio dei popoli, di quella che esse stesse « non potessero aver ricevuto dalla coltura dei

---

[1] « Da quanto da me fu detto credo poter ritenere come « ammesso, che di tutta la costituzione romana non rimase « nel medio evo di anticamente romano che qualche nome o « titolo, ma con significato ben diverso da quello avuto nel- « l'antichità. L'intiera vita pubblica (parla dell'Italia ro- « mana), come i rapporti fra i differenti ceti sui quali essa « si riposava, si svolse con una grande rassomiglianza colle « circostanze dell'Italia longobarda, tanto per influsso esterno « quanto per reazione dall'interno all'esterno ». HEGEL, *Storia della costituzione dei municipii italiani*, cap. II, § 5, pag. 217 della traduzione italiana. Se qualcosa di meno germanico aveva lasciato l'Hegel, anche questo fu voluto correggere dal Giesebrecht nello Studio che si trova aggiunto all'opera dell'Hegel, nella cit. ediz. ital. di Milano, 1861.

« vinti ».[1] Non mi pare di dover entrare nella questione se tutto ciò si debba menar buono, e quindi se il sistema del Balbo possa giudicarsi intieramente distrutto. Fra tante diversità di dottrine sopra una questione non ancora terminata, tolta l'esagerazione delle opposte conseguenze, io credo che si debba anzitutto guardare alle nuove verità che si vanno scoprendo con una critica più severa sopra i fonti, ed agli errori ed alle incertezze che si vengono a togliere per la disputa continua. Quindi mi restringerò a notare una sola parte, ove le dottrine propugnate dal Balbo debbono certamente correggersi dopo i progressi degli studi più recenti. Il Balbo asserì francamente con il Leo, che tutte o quasi tutte le città del reame d'Italia passarono, prima d'avere il Comune, sotto la signoria dei vescovi. Ora invece è provato, che questo fatto non fu generale nemmeno per le città lombarde, e solamente un'eccezione per le toscane, fra le quali non v'ha che la sola Volterra la quale ubbidisse a un governo vescovile.[2] Inoltre egli confonde le

---

[1] Hegel, loc. cit. pag. 225.

[2] Hegel, cap. iv, § 2. Haulleville, *Histoires des Communes lombardes*, I, iii. Questo autore, sebbene ordinariamente non faccia che esporre in modo facile ed elegante le dottrine de'fautori della origine esclusivamente germanica, in questa parte della signoria dei vescovi sulle città lombarde, aggiunse molto del nuovo, e trattò l'argomento forse più compiutamente d'ogni altro.

immunità con le esenzioni; nè distingue i vari periodi onde il potere vescovile crebbe, dalle semplici immunità, quali sono contenute nella formula di Marculfo, fino al sostituirsi nel governo delle città e dei territorii esenti al conte laico. Ma la obiezione, che rovescia intieramente il sistema del Leo, offende solo in parte quello del Balbo; pel quale il governo tenuto nelle città al tempo delle esenzioni fu più un aiuto che una condizione indispensabile al risorgimento del Comune. Mostra però che esistono nuovi lati della questione, non saputi dal Balbo convenientemente apprezzare.

Ma nessuno può torgli il merito d'avere con profonda analisi penetrata tutta la questione; additate moltissime ricerche nuove e moltissimi studi che finora nessuno ha intrapresi; e così di avere, co'suoi *Appunti*, dato materia da studiare agli eruditi, e insegnato con metodo facile quanto fecondo tutto il più necessario a chi non siasi addentrato nel laberinto delle dotte investigazioni. « Quando sorga, diceva il Ricotti, un « giovane coraggioso a tentare lo scioglimento « del quesito proposto dall'Accademia di Torino « (e sia ben presto!) avrà per guida gli Appunti « del Balbo ». [1]

---

[1] *Della vita e degli scritti di C. Balbo*, II, IV, pagina 124.

V.

Avanzano ora gli scritti che più specialmente risguardano la storia generale d'Italia. La *Lettera al Vieusseux* è appunto sulla utilità presente di quella storia.[1] Il Balbo cerca le cagioni perchè l'Italia, sì ricca di storie, pur manchi d'una che sia veramente nazionale; quanto quest'opera sia necessaria per ogni genere di studi e bisogni presenti; quali ostacoli s'incontrino nel farla. La diversità delle condizioni sociali; onde sono così discordi i criteri del giusto, fra' tempi de' maggiori scrittori nostri e quelli da noi vissuti; il difetto assoluto d'ogni critica storica prima del Muratori; spiegano la ragione perchè ci è mancata finora. Ma quando il Muratori e i dotti seguaci di lui ebbero fondata la critica de' fatti, come non sorse subito uno scrittore a trarre da quei tesori d'erudizione una storia vivente, la quale rendesse popolare la conoscenza delle patrie vicende? Italia, beata di riposi e di lascivie, allora non curava il bisogno della propria storia; gli studiosi della medesima, divisi dal popolo, faticavano ad accumular materiali per opere voluminose che essi soli leggessero ed apprezzassero. Invece al tempo che il Balbo scrive, già « stato,

---

[1] *Della utilità presente d'una Storia generale d'Italia;* Lettera al sig. Vieusseux, direttore dell'*Antologia.*

« leggi, milizia, letteratura, antiquaria, poesia, « arti belle, ogni studio.... si è rivolto alla sto- « ria ».[1] Un libro di storia generale è dunque un bisogno comune; bisogno per la educazione intellettuale e morale de' giovani; bisogno per ogni maniera d'arti e di studi, che tutti ricorrono alla storia come a fonte di vita nuova. Con una storia generale già fatta si renderan più facili e compiute tutte le altre di provincie e città, delle leggi, delle istituzioni, degli usi, e somiglianti. Ma intanto questi lavori speciali aiuteranno la formazione di quell'altro principale; e giacchè il bisogno e l'aiuto è vicendevole, si rende vana ogni quistione qual debba necessariamente precedere, se la storia generale alle particolari o queste a quella. Così vien tolto un primo ostacolo, veduto da alcuni, per ritardare la nostra storia generale. Ma il più serio è sempre nella mancanza d'unità. Il Forti, nello scritto il quale diede occasione al Balbo della sua lettera,[2] aveva accennato a quell'unità morale o logica che noi cercammo di spiegare nella prima parte dello scritto presente. Il Balbo riconosce qui che la unità del nome regio non solo difettava nella storia

---

[1] Loc. cit., pag. 231.

[2] *Sull' utile riordinamento delle storie municipali;* nell'*Antologia*, vol. XLV. La lettera del Balbo non potè comparire nella *Antologia*, perchè in quel tempo ne avvenne la soppressione prepotentemente decretata dal Governo granducale, per la solita vile piacenteria alle prepotenze straniere.

italiana, ma nemmeno potea bastare per la storia di quelle altre nazioni, ove sembra più spiccata. Infatti egli osservava come tutte si rifacevano secondo la logica successione degli eventi, sprezzata quella dei nomi. Ma gli parve di scorgere entro il metodo degli ultimi scrittori un che d'artificioso e di forzato nelle divisioni. « Gli antichi Greci « e Latini non attesero gran fatto a tal artificio « della divisione, e narrarono un tempo dopo « l'altro senza dividerlo e suddividerlo in età. « E sì che se la rappresentazione debba assomi- « gliarsi alla realtà, questo fu il solo metodo « buono, perchè gli eventi umani si tengono die- « tro senza lasciare pagine bianche nè dividersi « in capitoli ».[1] Certamente quanto le divisioni della storia più verranno a immedesimarsi con la successione naturale degli avvenimenti, tanto più logiche e vere saranno. Tutto che è artifiziato contraddice più o meno all'essenza medesima della storia: ma le buone divisioni, quelle che sorgono naturali dall'ordine e dal valore dei fatti, agevolano grandemente l'intendimento della medesima. Il Balbo che scrivendo per l'*Antologia* giudicava si potesse tornare al modo antichissimo,[2] riconobbe poscia che gli esempi de' Greci e dei

---

[1] *Lettera* cit., pag. 237.

[2] *Lettera* cit., pag. 238. Questa lettera fu scritta nel 1832, quando lavorava ancora alla sua prima Storia d'Italia. I *Cenni sulla divisione e suddivisione della Storia d'Italia* furono stampati nel 1841 e ricorretti nel 1844.

Latini anche in questo proposito si citano a rovescio; e la storia, come arte e più come scienza, ha bisogno di opportune e ragionate divisioni: ed egli adoprò il maggiore studio per trovarne una buona alla storia d'Italia. Di questa siamo adesso a ragionare.

La questione della divisione è sostanzialmente congiunta a quella dell'unità; poichè, a seconda si prenda la materiale o la morale, la storia verrà a ripartirsi in tante epoche quante sono o le mutazioni delle dinastie nel primo caso, o le mutazioni delle condizioni del vivere nel secondo. Il Balbo dichiara novamente: « chi mal imitando « le divisioni dell'altre storie prendesse per epo- « che le mutazioni di dinastie degli imperatori e « re d'Italia, prenderebbe ombre per realità ».[1] Eppure egli non seppe sciorsi in tutto, e già lo mostrammo, da questo apparente legame delle vicende italiane. Se nella divisione generale della storia in età, seguì più le vere mutazioni dello stato sociale che i cambiamenti delle signorie; nelle parziali suddivisioni di ciascun'età, e in tutta l'applicazione del disegno, non s'addentrò così bene nello svolgimento logico delle ragioni de' fatti, che più non gli facesse bisogno di prender per guida alla sua esposizione o la vita d'un uomo o le vicende d'una dinastia. Quindi non mantenne un centro costante per tutte le sue quattro età

---

[1] *Cenni* cit., pag. 250.

della storia moderna; ma ad ogni età cambiò centro e spesso ad ogni suddivisione della età medesima. Per ben giudicare il prospetto di divisione contenuto nel volume in esame, bisogna veder anche l'esecuzione che ne fece nel *Sommario*. Ogni capitolo de' suoi libri ha in testa il nome d'un imperatore, d'un re, d'un papa, o simili. Che ne avviene? nessuno di questi uomini, fatte due o tre eccezioni al più, ebbe un'influenza generale e costante su tutta la nazione; onde tutti gli avvenimenti vari e molteplici della vita italiana che svolgeasi fuori di quella cerchia d'operazioni, è costretto l'autore a doverli rimpinzare, gli uni dopo gli altri, in fondo a quelle sue rubriche più o meno arbitrarie. Chi legge il *Sommario* o lo prende per guida a studiare la storia d'Italia, come può farsi un'immagine della vita variata, splendida, discorde, che s'agitò dentro le nostre repubbliche, ed è lo spettacolo più magnifico e più fecondo d'insegnamenti che ci offra la storia italiana? come spiegarsi il decadere a poco a poco dei liberi ordini e il sorgere dei principati? Invece l'attenzione è volta precipuamente alle lotte dei papi contro gli Svevi, all'infeconda storia degli Angioini, alle meschine ambizioni dei Visconti e degli Sforza. Per troppo studio d'unità, che veniva disfacendo nel mentre cercava d'attuarla, il Balbo ci ha resa monca la storia: ed è questo a mio credere il difetto più grave, forse l'unico grave, di quel suo *Somma-*

rio, il quale rimane nondimeno il miglior libro di storia generale che abbiano gl'Italiani. Io credo che l'esempio del Balbo debba aver finalmente persuaso la vanità del cercare in un nome, in una dinastia od in una sola istituzione, un centro, anche temporario, di tutte le vicende italiane; ed il bisogno di studiare arditamente l'unità dove appunto se ne penserebbe la negazione. Fra quelle tante varietà d'agitazioni e di vicende, fra quella tanta sproporzione di progressi e decadenze, quando attentamente si osservi, apparirà sempre un camminare per una via medesima di tutte le provincie, di tutte le città italiane. Dappertutto simili cause producono effetti simili, poichè tutte muovono da uno stesso fondo di incivilimento. Che importa se qui operarono più rapide e più splendide, altrove più lente e men vigorose? L'unità sarà più ideale; più nelle ragioni de' fatti che ne' fatti medesimi, ma vera non meno.

Tornando alla divisione del Balbo, egli distribuisce in due parti la storia d'Italia, l'antica e la moderna. Nell'antica distingue: 1° l'età primitiva la quale porta sino alla conquista di Veio, vero principio della grandezza di Roma che per l'avanti si confonde con le altre città italiche; 2° l'età dell'Italia sotto la Repubblica Romana; 3° finalmente dell'Italia sotto l'Impero. Della qual divisione diremo soltanto che benissimo si accorda col disegno del N. A. di cercare una storia italiana più che romana. Nella moderna, le età sono

quattro: dei Barbari, del Regno italico, dei Comuni, delle Preponderanze straniere. La fa cominciare da Odoacre e da Teodorico: e ne vedemmo le ragioni. Qualunque sia il valore che voglia darsi alle medesime, esse non giungeranno mai a persuadere che in quelle passeggere invasioni si mutassero per modo le condizioni dell'Italia, da poter dire, qui è il principio d'una nuova storia. Se v'ebbero istituzioni nuove, esse furono d'indole tutta romana o greca; qualunque governo si tenne fu sempre in nome dell'Impero Romano: e questo non si può dire veramente distrutto che da' Longobardi. Il dominio de' quali, secondo una di quelle frasi che i grandi uomini sanno trovare e dicono meglio di molti volumi,[1] ci apparisce come « una pausa solenne fra un « gran passato e un grande avvenire ». Laonde crederei migliore il consiglio di quegli storici, e sono i più, che aprono il racconto della nuova èra con la calata dei Longobardi. Nella seconda età, del regno italico, il difficile non sta nel trovarne il principio, ma la fine per dar luogo all'età dei Comuni. Il Balbo, distinguendo le cause e le occasioni che prepararono gli ordini comunali, dallo stabilimento di quel governo, prese come l'indizio più sicuro di questo, la istituzione dei consoli: e per troncare tutte le incertezze sull'anno

---

[1] Romagnosi, *Indole e fattori dell' incivilimento.* Parte II, *del risorgimento dell' incivilimento italiano*, cap. III.

del primo consolato, segnò come epoca di tale istituzione la fine del pontificato di Gregorio VII.[1] Ma nel *Sommario*, considerando « come gli uo-
« mini veramente grandi, Camillo, Cesare, Car-
« lomagno, Gregorio VII, hanno il privilegio di
« dar principio a nuove età »,[2] pose il nome di questo pontefice a capo del libro dei Comuni. Dalle parole qui riportate, si mostra novamente quanto il Balbo fosse legato, anche nelle sue divisioni, a' nomi dei grandi uomini, e perciò si conducesse facilmente ad estenderne l'influenza oltre il giro che loro è proprio. Infatti se la grandezza di Gregorio VII, come il Balbo riconosce, è principalmente di pontefice, il suo nome starà bene a capo di una nuova età nella storia ecclesiastica non in quella civile. Il Comune sorse certamente in Milano a' tempi dell'arcivescovo Ariberto; ma sembra non avesse sì tosto un governo proprio, e la città continuasse a reggersi con gli antichi magistrati. Soltanto verso il 1000 si trova menzione dei Consoli. D'onde il Balbo deduce che la regolar costituzione comunale non s'avesse potuto stabilire che durante le lotte d'Ildebrando con l'Impero, e così riporta al principio del pontificato di lui la nuova età della storia italiana. Forse sarebbe, secondo il veder mio, stato più opportuno il distinguere una età dalla fine della

---

[1] *Cenni* cit., pag. 255.
[2] Lib. VI in princ.

guerra d'Ariberto, ossia dal 1044, alla pace di Costanza; perchè questa fu veramente l'età dei Comuni, dal momento che ne nacque il nome fino al termine della loro rivoluzione; e intitolare la età seguente che va alla discesa di Carlo VIII, delle Repubbliche Italiane. Parmi che un tal modo aiuterebbe maggiormente l'intendimento di quest' epoca capitale, e non romperebbe a mezzo, per l'intervento d'un grand'uomo che v'ebbe azione indiretta ed occasionale, la feconda esposizione dei modi tenuti dalle città per guadagnarsi una libertà interna contro i resti del feudalismo, una libertà esterna, sebbene non compiuta, contro l'Impero. Poi queste lotte cessarono, e allora le città compariscono padrone di sè; e la nostra si fa storia veramente italiana. E qualche altra osservazione ci cadrebbe in mente sull' età intitolata delle Preponderanze straniere: ma non vogliamo incontrare il rimprovero che facendo così, adopriamo un' arte ormai divenuta troppo facile e troppo abusata, contrapponendo i propri a' disegni altrui, quando ci dispensa dal provarli il difetto del luogo opportuno. Il Balbo propose e fece; col far meglio lo corregga chi sa; poichè nemmeno egli credeva perfetta questa sua divisione. Nondimeno fu la prima ragionata che si facesse nella storia d'Italia, e forse riman sempre per la migliore. Alla fine dell'età IV gli parve di vedere, nel *Sommario*, che una nuova si fosse cominciata con l'anno 1848, « che i posteri bat-

« tezzeranno essi, secondo che saranno più o meno « buoni della generazione nostra iniziatrice ».[1] Pochi anni di vita che fossero bastati a Cesare Balbo, ed egli avrebbe potuto francamente porre il nome a questa migliore età che noi, fortunati, abbiam veduto schiudersi per l'Italia rinnovata.

Brevi parole degli altri scritti. L'articoletto *Degli studi di storia italiana nel 1847* « farà « vedere (mi servo delle parole del Bon-Compa- « gni) come il Balbo occupatissimo allora degli « eventi contemporanei, intendesse l'animo a con- « ciliare i pensieri della politica contemporanea « con la storia del passato che le debbe servire « di preparazione ».[2]

Gli *Studi da farsi sulla storia d'Italia* e i *Cenni d'argomenti di storia italiana,* contengono il primo 4 temi e 6 il secondo, proposti dal Balbo all'Accademia delle Scienze di Torino perchè invitasse gli studiosi a trattarli. Di questi, due furono proposti, svolto uno solo; il quale fruttò la bella dissertazione dei signori Vesme e Fossati sulle condizioni della proprietà in Italia fino al mille. Questi lavori provano semprepiù quella fecondità del Balbo, nella quale dicemmo essere uno de' suoi meriti maggiori verso gli studi storici, nel trovare nuovi problemi sulle vicende italiane. Si aggirano sui punti principali e maggior-

---

[1] *Sommario*, App. pag. 467.
[2] Prefaz., pag. VI.

mente bisognosi d'essere illustrati; il mostrarne la rilevanza sarebbe ormai soverchio e ci ricondurrebbe sulle cose più sopra discorse. Chiuderemo invece questo già troppo lungo esame con l'accennare un desiderio del Balbo, il quale nelle condizioni presenti dei pubblici studi, può servire come un utile suggerimento.

Quel che fece il Muratori pe'tempi suoi, ha veramente del miracolo; ed i suoi grandi lavori durano tuttavia ad esempio ed imitazione di quanto mai si farà in opera di storia presso tutte le nazioni. E certamente gli altri popoli non si ristettero dall'emularne la gloria, ma gl'Italiani, insuperbiti o spaventati da questa, non curarono di tentare nuovi progressi. V'ebbero raccoglitori e illustratori degnissimi di documenti risguardanti alcune provincie o città, alcune vite d'uomini o periodi speciali di storia; ma nessuno che ardisse por mano a una nuova raccolta di materiali che s'aggiungesse a compire quella del Muratori, con un disegno continuato di storia generale. Invece si disseppellirono e pubblicarono un numero infinito di documenti d'ogni epoca e d'ogni storia, del maggiore e del minimo conto, senza ordine o disegno nessuno, così come venivano alla mano. Da siffatta pubblicità sparsa e minuta, ben tenue giovamento n'ebbero a trarre gli studi storici; e seguitando ancora questa corrente, verremo ad aver cresciuta la confusione più che non recati sussidi. Si sostituiranno archivi stampati a

quelli manoscritti, con qual vantaggio non so; perchè almeno ne' secondi sa dove cercare un documento chi ne bisogna, mentre con le moderne compilazioni un documento prezioso o una peregrina notizia ti sarà d' uopo pescarla in fondo a una congerie di quisquiglie o in mezzo ad opere ove non avresti mai sognato poterla trovare. Quindi il bisogno di sceverare con paziente ed accorto giudizio l' utile dal superfluo, ciò che è delle storie particolari da quello che serve alla generale, e dare un po' d' ordine a questa mole scomposta ed arruffata. Le raccolte del Muratori sono una gran cosa; ma non servono a tutto: gli archivi di mezza Italia gli furon chiusi; la critica storica, da lui fondata, ha fatto passi da gigante; e le storie straniere, specialmente la germanica, furono in questi ultimi tempi illustrate in modo da spargere nuova e copiosa luce sulla nostra. E non sarebbe ormai il tempo di dar compimento a' suoi lavori, aggiungendo al moltissimo fatto da lui ciò che in un secolo dopo la sua morte s' è trovato ed imparato a trovare? Il Balbo proponeva che tutte e tre le grandi opere del Muratori, gli Annali, le Dissertazioni e la Raccolta, si rifacessero secondo i progressi della scienza storica e i nuovi materiali. Lasciamo delle due prime opere, per le quali sarebbe ora da seguire un concetto tutto diverso. « Quanto alla raccolta *Rerum Italica-*
« *rum,* sarebbe soggetto da trattarsi ex-professo,
« proponendo ad imitazione nostra ciò che si fa

« ora per una nuova raccolta *Rerum Germani-*
« *carum,* con tanto zelo degli eruditi, tanta unione
« di tutte le provincie, tanto aiuto de' principi,
« tanto favore di tutta la nazione, in Germania ».[1]
Questo desiderio del Balbo passò, come tanti altri suoi, non avvertito. Ma quella voce non potrebbe ora trovare più benevola attenzione, ora che un tal bisogno è da altri riconosciuto, ora che son caduti gli ostacoli i quali, lui vivo, avrebbero posto inciampo all'accordo delle menti italiane per un'opera sì grande? e qual più adattato stromento per compierlo di quelle *Deputazioni di Storia Patria,* in parte istituite e che in parte si vanno istituendo per tutte le provincie del Regno? Impresa più degna e meglio adeguata alla maestà della risorta nazione, per me non vedrei; e il vantaggio immenso che ne trarrebbero gli studi, come paragonarlo a quello delle speciali e minute raccolte che tali Deputazioni darebbero l'una dall'altra divisa? E ciò che le Deputazioni, nessun altro potrebbe; poichè è fatica questa da volere che vi si adoperi tutto il senno vivo della nazione, ed abbisogna d'aiuti che alle private associazioni farebbero difetto. Ma a ragionare d'un opera siffatta il Balbo avrebbe impiegato una memoria speciale; lasciamo dunque a chi ne sa il pensare a' modi per dare effetto a questo disegno

---

[1] *Lett. al Vieusseux*, pag. 229. *Studi da farsi sulla Storia d' Italia*, pag. 385-86.

vasto ed utilissimo. Quanto all'averlo qui suggerito, basti che sia raccomandato dall'autorità del nome di Cesare Balbo, nè intesi io d'arrogarmi altro ufficio fuor quello d'indicare un mezzo opportuno, offerto dal presente ordinamento dei pubblici studi, per dare esecuzione ad un solo de' tanti desideri manifestati da questo insigne maestro e sollecitatore degli studi di storia italiana.

La *Notice sur l'histoire et les historiens de la maison de Savoie,* con la quale si chiude il volume che abbiamo tolto ad esaminare, l'aveva già detto il Ricotti che, ove si pubblicasse, di poco avrebbe cresciuta la fama dell'Autore. Ma vale una volta di più a mostrare, dove Cesare Balbo tenesse sempre rivolto lo sguardo perchè le sue speranze divenissero realità; e come, mentre era generale la diffidenza e il rancore verso quel Re che fu il martire supremo della nostra indipendenza, nè le private amarezze nè i pubblici danni lo smovessero dalla sua fede: che la fortuna d'Italia e quella di Casa Savoia seguitavano il medesimo corso.

PENSIERI E STUDI

Filosofia della Storia.

1. La filosofia della storia è la scienza de' fatti umani. Questi non sono che effetti; e la causa loro è l'intelligenza, ossia la ragione umana. Dunque la ragione umana è il fondamento della scienza della umanità.

2. La ragione umana non esiste se non in quanto è libera; e la libertà è il fonte degli atti umani. Dunque la libertà dell'uomo sarà il primo canone della scienza.

3. Dalla libertà germina la imputabilità delle umane azioni; dunque dal luogo che nei sistemi della filosofia della storia si fa alla libertà, giudicheremo della bontà, e quindi della verità, loro, attesochè buono e vero non può essere se non ciò che è morale, e il buono e il vero non sono che vari aspetti dell'Ente morale.

4. La filosofia della storia è la scienza che riunisce il fatto e l'idea; quindi abbraccia il relativo e l'assoluto, il finito e l'infinito, il reale e l'ideale.

5. Non si può dire ove cominci una scienza. Le idee relative alla medesima si trovano lungamente disseminate avanti che la scienza esistesse. Ciò non vuol sempre attribuirsi ad un presentimento che que' lontani avessero; ma è un ef-

fetto della concatenazione delle idee, onde nessuna nuova idea sorge, che non abbia le sue radici in altre già conosciute. Così presentimento della filosofia della storia abbiamo in Polibio (*lib.* XVII), in Tacito (*Annal.*, VI, XXII), nel Machiavelli (*Stor.*, V, I; e *Disc.* passim).

6. Cio che è detto della scienza vale in parte anche pe' fatti umani. Da questo la difficoltà dell'analisi nello scuoprire i germi, spesso lontani ed inavvertiti, che fruttarono le più grandi rivoluzioni.

7. Il Vico divinò la vera scienza, dandole a base l'uomo; Bossuet risale a Dio, causa troppo lontana; Herder si parte da una ideale umanità, causa lontana troppo ancor essa e insieme insufficiente. Il Vico osserva l'uomo, e indovina il vero punto di partenza, il solo obietto della scienza. Ma egli errò nella applicazione. L'uomo quando è unito in società scompare nel suo essere individuale, e non resta che l'ente collettivo: nella concatenazione della storia, è l'ente collettivo che dobbiamo considerare; quindi la tradizione, la relazione tra società e società, il suo esistere come parte di un tutto. Salvo però questa modalità, nei principii riman sempre l'uomo colle facoltà sue. Dunque l'uomo è per la scienza, come il centro da cui si diramano i raggi di tutte le leggi sociali: e queste leggi si spandono nelle associazioni umane esistite e esistenti, nella storia insomma positiva non razionale.

8. Il Vico stabilisce che ogni popolo, il quale si trovi in certe date condizioni, deve acquistare un determinato grado corrispondente di civiltà. Ecco la teoria dell'incivilimento *nativo* e *dativo*. Col principio del Vico è resa inutile la tradizione; le immigrazioni delle scienze non sono che un allucinamento, e a parer mio è distrutta l'unità della storia, quella unità che in Bossuet niuno può negare che manchi. Questo, se non erro, è il vero difetto del sistema del Vico, non quello dei corsi e ricorsi; i qnali per nulla inceppano, quando bene intesi, il progresso indefinito della umanità. Il

Vico dei ricorsi è pur sempre quel Vico, che affranto dalle sventure, incompreso, gridava: *Mundus enim juvenescit adhuc!*

9. Le conseguenze delle teorie di Bossuet sono in quelle di Cousin. Come il religioso vescovo può sottrarsi alla logica dell'apologista di tutte le vittorie? « Si l'histoire est « le gouvernement de Dieu rendu visible, tout est à sa place « dans l'histoire; et si tout est à sa place, tout y est bien, « et tout même au but marqué par une puissance bienfai- « sante ». (Cousin, *Introduct. a l'histoire de la philosophie;* leç. VII).

10. L'intervento immediato di Dio in ogni fatto umano è combattuto da Herder stesso. Questi stabilisce che Dio somministrò all'uomo i primi germi d'incivilimento, comunicandogli la lingua e la religione; poi lasciò operare alle leggi che aveva posto. L'intervento taumaturgico dice sconveniente a Dio.

11. Il sistema di Bossuet è compiuto da Lessing. Bossuet ha per fondamento il principio formulato poi dal Gioberti « le nazioni cristiane non muoiono mai »; Lessing proclamò il progresso indefinito della umanità, dandogli per base la rivelazione.

12. Il primo a proclamare il progresso fu Condorcet. Esso fu lieto di poter bevere un alito di quell'aura novatrice, che spirava dai frantumi sanguinosi della rivoluzione; la quale o spaventava coll'ultima desolazione, levava il cuore a una speranza indefinita.

13. Molti hanno studiato per liberare il Vico dal preteso fatalismo. Pone esso che date tali e tali cause, hanno necessariamente, invariabilmente, corrispondenza a tali atti umani. Ma non dice che quelle cause debbano per necessità sempre rinnovarsi, nè che altre non possano sieno impossibili. L'umanità non è costretta in cerchi fatali di corsi e ricorsi. Il Vico [illegible] umanità, e l'esperienza gli detta alcune [illegible]

ricavate dagl'insegnamenti del passato o dalla natura stessa dell'uomo. L'uomo del resto è libero di rimanere nella civiltà o precipitare nella barbarie: il filosofo gli mostra il cammino lento e faticoso dell'incivilimento, ma con fine splendido e prosperoso; e lo impaurisce di cedere alle facili lusinghe della corruzione, mostrandogli l'inevitabile ritorno alla barbarie. Ma o segua l'una o l'altra via, sarà sempre sotto l'imperio d'una legge che lo dirige ne'suoi passi, senza che per nulla contrasti alla libertà della sua elezione; e questa legge è quella appunto che il Vico ha scoperto, e di cui dice trionfando, che mai ha mutato nè muterà mai, « fosse anche che dalla eternità sorgessero di tempo in « tempo mondi infiniti ».

14. Come ogni errore ha un lato di vero, così ogni fatto ha un germe di progresso.

15. La filosofia della storia va distinta dalla storia ragionata o filosofica, di cui splendidi esempi rinvengonsi presso gli antichi, e nel Machiavelli. Questa è la scienza che cerca le ragioni dei fatti e si limita ad una età o ad un popolo, non oltrepassando i confini naturali e la ragione politica. La filosofia della storia abbraccia invece tutta la umanità nel corso dei tempi, e cerca i suoi legami in un ordine superiore alle umane contingenze, collegandole a un principio sovrannaturale. Nella sua universalità e obiettività, è dunque la ragione di non confonderla con le altre scienze storiche, che sono la detta storia ragionata, la storia dei disegni della Provvidenza, la critica della Storia.

16. Ogni popolo, considerato da per sè, ha un principio, un culmine di grandezza, una decadenza, un fine. Ma la fine della grandezza d'un popolo è il cominciamento della grandezza d'un altro. Alla distruzione della civiltà greca tien dietro il principio della civiltà latina; alla prostrazione di questa, la civiltà nuova d'Italia; e nel loro declinare i Comuni italiani sparsero in tutta Europa il tesoro delle tradizioni grecolatine fecondate dalla rinnovata sapienza ita-

liana. Questa verità non fu sconosciuta agli antichi: « Grae-
« cia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti
« Latio ».

17. Quel continuo rifare la storia antica a seconda dello spirito sempre nuovo dei tempi, per dedurre dalle passate vicende l'insegnamento ai presenti, non è la prova più luminosa del principio della identità delle leggi che regolano l'andamento della vita dei popoli?

18. Esaminando la storia della caduta degl'imperii, è facile persuadersi che furono trascinati alla rovina non dalla forza ineluttabile di un destino, sebbene dalla corruzione che ne disgregò gli elementi organici o li rese impotenti contro li assalti esterni: e il male generatore di siffatta corruzione, lo vediamo introdursi nelle viscere della società, non già sordamente, e così a poco a poco, inavvertito, guastarne le parti; ma avvisato, mantenuto, voluto dagli uomini. Queste condizioni contemperano lo sconforto, che sorge nell'animo a considerare la dura legge cui sembrano pel testimonio della storia sottoposte le nazioni, d'un principio di grandezza, d'un culmine, d'una decadenza, d'un fine; e mostrano questa decadenza non necessaria, e quando vuole poter l'uomo schivarla; tantochè le nazioni le quali costantemente si attengono alla virtù, possono andar certe della loro conservazione. La condizione di questa è la lotta vigile e continua contro il male che tenta insinuarsi negli ordini sociali: qui sta il segreto della conservazione, qui la ragione dell'incivilimento e del progresso, sia pure il progresso indefinito della umanità. La lotta contro il male è la legge continua imposta all'uomo finchè vive sulla terra.

19. Sono nel dominio della Provvidenza i fini dei progressi particolari delle nazioni, conducenti al progresso universale della umanità. All'uomo rimane la scelta fra il bene ed il male: operando la virtù, avvantaggerà le condizioni della società; traviando, travolgerà la società nella perdizione. Ma il fine a cui il progresso farà capo; l'arte di ren-

dere i particolari regressi, le particolari cadute, fonti di crescente perfezionamento all'umanità; appartiene a Dio. All'uomo, alle nazioni, basti volere e conseguire il bene; ai grandi rivolgimenti sociali cooperino, anche inconsciamente: da questi poi trarrà Iddio il sempre crescente perfezionamento umano.

Civiltà.

1. Non facendo distinzione tra *perfettibilità* e *perfezionamento*, riconoscendo soltanto in tutti i popoli la potenza di educarsi da sè a civiltà, ammettendo insomma (secondo l'espressione del Romagnosi), l'incivilimento *nativo* non il *comunicato* o *dativo*, bisogna negare la unità dello incivilimento. Ma la storia medesima, specialmente dopo gli studi sulle teogonie e filosofie orientali, ci mostra chiaramente identici i fondamenti della civiltà, e dappertutto si trovano consimili le tradizioni dei grandi fatti del genere umano. D'altronde, messa da parte l'unità d'origine e di razza, se lo incivilimento è prima nelle idee e poi nei fatti, se madre delle idee è la ragione umana, diverse potranno essere le sue manifestazioni, ma unico sarà il principio. Le diversità che si riscontrano nelle civiltà particolari dei popoli dipendono non solamente dalle particolari circostanze nelle quali si trovò la loro vita civile e dal disuguale operare degli agenti della civiltà, ma anche dalla differenza, sì nella intensità sì nella estensione, delle naturali perfettibilità. Uno è l'incivilimento nella sostanza, diverso nei modi.

2. Con l'incivilimento comunicato, qual fu il primo popolo *civilizzatore?* Ecco la favoletta del Romagnosi sul primo popolo anonimo, che egli in buona fede si mise a cercare tra i frantumi del vecchio mondo, e il privilegio dato agli Ebrei da Bonald e dal Gioberti, a cui gl'increduli

sorridono. Ma il problema è sciolto con la unità della stirpe e della civiltà umana. Qual fu il primo popolo incivilito e civilizzatore? il primo popolo esistente. Per qual via l'incivilimento si comunicò? per quel popolo che maggior parte ritenne delle tradizioni e della civiltà del popolo primo da cui si divise. Il nome di questo popolo è nell'arbitrio delle controversie dottrinali; alla scienza basta il principio.

Fondamento e Legge del Progresso umano.

Libertà morale nell'uomo e Progresso nella società, sono i due canoni fondamentali della filosofia della storia. Ma non si escludono a vicenda? Se l'uomo è libero illimitatamente, potrà recalcitrare alla legge che lo spinge innanzi; e se indietreggiare non gli è permesso, in che si risolverà ella questa libertà? A togliere simile opposizione, è mestieri stabilire la vera natura del progresso e quello della libertà, tanto più che riguardo al primo non abbiamo trovata negli scrittori una soluzione adeguata. Infatti, i più dei filosofi concordano nel dire che il progresso si sottrae ad una rigorosa dimostrazione, e si prova soltanto per analogia; altri invece o lo deducono dalla rivelazione o da un continuato intervento provvidenziale; e i divoti alle teorie panteistiche lo trovano nella esplicazione della sostanza divina. Tutti questi ultimi, vengono dai primi trionfalmente confutati; ma all'incertezza loro crediamo potere aggiungere qualche cosa di più solido. E di fatto: se la esistenza del progresso è verità istintiva, universalmente accettata, ma non conosciuta agli antichi, può credersi veramente un trovato dei moderni? Ciò ripugna al buon senso; e se i padri nostri seppero fare una analisi sì piena e sottile della natura umana, come poteva loro sfuggire una potenza tanto

rilevante? La sola invenzione possibile nelle materie speculative (ha detto il Gioberti) è trovare il nuovo nell'antico. D'altra parte a cercare le ragioni del progresso fuori dell'uomo, si cade davvero nel fatalismo che spenge ogni libertà d'arbitrio, come avviene ai teosofi ed ai panteisti: rimane dunque che lo essersi accorti del progresso debba dirsi semplicemente un nuovo modo di vedere le attitudini umane.

Distinguiamo però, non due specie, ma due modi di progresso: l'uno, che diremo *subiettivo,* riguarda l'uomo interiore e le singole società, ed è capace di rigorosa dimostrazione; l'altro, che chiamiamo *obiettivo* e *universale,* si prova soltanto per analogia. Riguardato nel primo aspetto, il progresso non è altro che la tendenza instintiva e necessaria dell'uomo al *bene.* Il bene cui mira l'uomo è un *infinito,* a cui non può che accostarsi per gradi: ma ad ogni passo che fa verso questa meta, accoglie nell'anima sua un perfezionamento, e siccome il bene che ha di mira è un bene *assoluto* questo suo tendervi e relativo perfezionarsi è *indefinito.* L'uomo d'altronde tende al bene in *ispirito di verità;* il che vuol dire che possedendo il criterio della certezza, ogni volta ha raggiunto un grado di bene che maggiormente lo avvicina al bene assoluto, non è padrone più di tornare indietro, e la verità acquistata gli è lume e stimolo per ascendere ad un'altra; e se questa tendenza dell'uomo al bene da un lato è *infinita,* dall'altro è sempre *crescente.* Tutto ciò importa un vero e proprio progresso, quale è inteso comunemente. Però siamo sempre nelle relazioni psicologiche della umana natura, e fin qui non è dimostrata che la capacità individuale dell'uomo al progresso: ora l'uomo non è perfetto solamente rispetto a sè, sì anche rispetto alla sua natura socievole, e in questo stato bisogna studiarlo. Ma nella società egli non si sveste di alcuna sua facoltà; ed essendo la società un aggregato di uomini, quella che è legge principale dell'essere individuale, diventa legge suprema della società. E individuo e società tendono del pari ad un bene

infinito, a un ideale di perfezione e di giustizia, e vi si accostano *per gradi* e sempre *migliorando;* con questo, che tal forza di non regresso sarà maggiore nel consorzio sociale che nell'individuo; perchè in questo il suo libero arbitrio può esser superiore sempre ad ogni stimolo di bene, laddove nella società il perverso volere trova un ostacolo potentissimo nella disposizione naturale dei più a perdurare nella rettitudine. Ma anche alla società è dato il deviare; e qui appunto si vede palese la moralità della dottrina del progresso. Al deviamento succede la corruzione; a questa, o un faticoso risorgimento o la morte. Ma se una società particolare perisce, non perisce la società generale, e questa anzi profitta degli errori e della decadenza di quella. Ciò induce a credere in un'altra legge superiore alle umane forze e che governa i grandi mutamenti sociali, la quale ha la sua base nella Provvidenza. Anche questa legge è la necessaria tendenza al bene e il non regresso; ma al suo svolgimento presiede un'alta intelligenza su cui nulla può l'umano volere. E a questo progresso universale si deve principalmente aver l'occhio nella sua conciliazione colla libertà morale dell'uomo. Di tal legge abbiamo veduto il fondamento, che è nell'anima umana; ne abbiamo seguito lo svolmento, non solo nell'uomo individuo ma anche sociale, restringendoci alle società particolari che sono appunto quelle formate dall'uomo; più oltre lo vediamo sottrarsi alla nostra sfera, e rannodarsi ad una causa sublime, che è l'assoluto medesimo. Ed anche in questo sublime stato non perde il suo carattere; è sempre la medesima necessaria tendenza portata ad un ordine superiore. Ora, nell'uomo, la tendenza necessaria al bene guasta forse la sua moral libertà? No, dacchè la libertà è la facoltà d'agire in conformità del fine, e si manifesta nella scelta dei mezzi che a questo fine lo avvicinano o ne lo respingono. Se l'uomo è libero pur non potendo volere il male come male, è libero quand'anche i suoi errori, pure svolgendosi in tutta la loro intierezza, ri-

mangono però inefficaci a guastare i disegni della Provvidenza. La stessa legge che dirige le azioni dell'uomo, regola quelle della umanità; la stessa forza che lo spinge a perfezionarsi, forma la legge della umanità; la stessa libertà che hanno gl'individui, ha la società umana: ma ambedue la esercitano entro i limiti della propria natura, la quale, anch'essa è negli uni e nell'altra identica nel fine e nella sostanza.

Scienza.

Secondo Leibnitz, la Scienza consiste nel vedere l'astratto nel concreto. Se questa non è una compiuta definizione, segna almeno uno dei caratteri propri della scienza. Difatti la scienza non ha cominciamento che coi principii generali ricavati per l'astrazione dalle percezioni delle cose. Nè vale contro a questo l'autorità del Vico, il quale asserisce cominciare la scienza quando comincia la percezione delle cose; nè, per converso, quella del Campanella, il quale confuta l'opinione di Aristotele, « che il singolare non fa scienza. » Questi autori confondono il *sapere* colla *scienza,* e parlano degli elementi non dei cominciamenti veri di questa. La scienza che s'inizia cogli *universali* si compie col *metodo.* È il metodo che dà ordine ai principii, forma al sistema, corpo alla scienza; ma nè fa esso la scienza, la quale esiste prima del metodo e riconosce suoi inventori chi ne escogitò i principii non chi li ridusse in ordine scientifico, e nemmeno la integra per modo da portarla ad un'ultima perfezione che ne impedisca gli ulteriori avanzamenti. Questa eccessiva importanza attribuì al metodo Bacone, secondo il quale « quando un corpo di dottrine sia ridotto una volta « a sistema e sottoposto a metodi rigorosi, la scienza poscia « o non progredisce più, o poco avanza ». Tale dettato

può essere accolto incondizionatamente solo dai sistematici, da coloro cioè che considerano un sistema particolare come l'ultima possibile perfezione della scienza. La *certezza* della scienza fu altrimenti, e bene a senso mio, sebbene molti lo contrastino, determinata da Cicerone, il quale considera la scienza « non comprehensionem modo rerum, « sed eam stabilem atque immutabilem ». Questa nozione non impedisce il progresso delle scienze, ma ne stabilisce lo schietto fondamento. Di fatto quelli che contradicono a tal nozione asseriscono essere la scienza un assieme di cognizioni, non *certe,* chè questo è solo di Dio, ma *credute certe,* perchè anche l'errore può formar parte della scienza. E certamente l'uomo non acquista d'un tratto un sistema di *verità certe;* l'errore entra nella scienza e si ripone ove meno sarebbesi aspettato. Ma l'errore è forse elemento di scienza? è destinato a rimanervi? Ogni trovato umano ha la sua parte di vero e di erroneo; ogni idea, come tale, è una verità; quindi l'errore entra necessariamente nella scienza, ma non vi rimane, perchè i successivi trovati scuoprono la parte falsa della nozione scientifica, e separandola dal vero, che rimane *stabile* e *immutabile* nel patrimonio della scienza, la scartano. Ma come distinguere l'elemento *stabile* o vero della scienza dal *mutabile* o falso? Quando l'uomo ha conosciuta una verità non può più negarla, e negandola ingannare il genere umano, che ha per suo genio tutelare l'innato buon senso. Quindi ogni verità acquistata è acquistata per sempre alla scienza; l'errore che l'accompagnava, presto o tardi ne sparirà. La verità è il proprio elemento della scienza, la quale così ottiene il carattere della *certezza.*

La legge sociale secondo una teòria del Rosmini.

Il Rosmini, nel suo libro *Le Cinque Piaghe della S. Chiesa,* ha una teoria sulla legge sociale, considerata specialmente rispetto alla Chiesa. Muove dal principio del Vico « ogni so-« cietà comincia, progredisce fino alla sua perfezione, poscia « decade e muore ». Afferma questa legge convenire alle società particolari, non alla società umana presa in generale, e nemmeno alla Chiesa. In questa legge distingue vari periodi; uno di formazione, uno di distruzione, e quindi daccapo; suddivide questi periodi in due epoche, di *marcia* e di *stazione.* Osserva che mentre nelle società particolari il periodo di riorganamento succede al periodo di distruzione, nella Chiesa, e quindi anche nella società umana presa in generale, questi due periodi si svolgono assieme: e ciò perchè nella Chiesa si distrugge un ordine di cose nello stesso tempo che se ne fonda un altro. Questi pochi cenni ci sembrano preziosi. Forse l'illustre autore avrà trattata in altre sue opere questa materia più ampiamente; ma anche da questo poco d'indizio ci sembra che tale teoria sia forse la migliore di quante ci è venuto fatto conoscere, purchè allargata e modificata. Primieramente non vediamo la ragione della differenza che fa tra le società particolari umane, e la generale unitamente alla Chiesa. Forse l'errore del grande filosofo consiste nell'avere esaminati partitamente questi due modi di essere dell'umano consorzio: ma non credo che sia lecito trascurare le ralazioni che legano le società particolari alla società generale, la quale non è un tutto distinto dalla parte, ma un ente astratto resultante dal contemperamento dei vari membri reali che ne porgono l'idea. Considerati i progressi e i decadimenti delle varie società in relazione con la società umana, troveremo da estendere a tutte le singole associazioni quell'intrecciamento dei due periodi, quell'azione simultanea che ad essi è negata dal Rosmini; e ci apparirà

falsa la sua asserzione che nelle medesime il periodo di riformazione non si manifesti se non quando è compiuto quello di rovina: il che dee però dirsi in generale, e non prendendo per legge l'esempio storico di molte società disperse. L'errore di erigere in legge assoluta questa decadenza, non è proprio del Rosmini, e qui non è il luogo di esaminarlo.

Proposta d'un Commento alla «Scienza nuova» del Vico.

La *Scienza Nuova* è dopo la *Divina Commedia* il più gran libro degli Italiani, e che merita più studio e fatica. Parecchi si sono provati a squarciare il velame de' pensamenti di questo Dante della filosofia civile; ma piuttosto per giovarsene eglino stessi, che per schiuderne i tesori alla comune intelligenza. E quelli ancora che hanno commentato il Vico con questo buon intendimento di renderne più facile a tutti lo studio, han fatto opera grave, da aiutarsene solo i provetti nella scienza dell'astratto. Il Ferrari è di questi, e certamente il migliore. Ma pecca principale negli espositori del Vico è il voler far piegare le dottrine di lui a quelle che son proprie e personali a ciascheduno di essi; per modo che chi cerchi i tanti libri usciti intorno a Vico, invece della illustrazione di un solo sistema, avrà tanti sistemi quanti gli espositori; sistemi perciò non solo diversi l'un dall'altro ma spesso contrari. Così il giovamento dei loro studi si riduce a nulla; e chi vuol conoscere la verità senza velo bisogna che torni colla mente vergine all'arcano volume. Per questo credo inutili e dannose le esposizioni dommatiche delle dottrine vichiane. Vorrei un lavoro che aiutasse tutti a intendere e alla intelligenza di tutti si adattasse. Ecco il modo onde io lo disegnerei.

Tre sono le difficoltà per bene intendere il Vico: 1ª afferrare il nesso logico delle idee, senza di che non s'intenderà

mai la lettera de' suoi libri; 2ª intendere la lettera; 3ª intendere e apprezzare le dottrine secondo il loro valore e la loro estensione. Perciò vorrei: 1° che a fianco di ogni paragrafo si notasse nel margine l'idea principale che svolgesi nel testo, con brevi e lucide parole, e che indicassero il nesso progressivo delle idee sviluppate per tutta l'opera, con richiami quando occorrono segnati per numero. 2° al testo succedesse una esposizione della lettera del medesimo, nella quale, al modo degli antichi interpetri, si ripetessero con la maggiore chiarezza possibile le dottrine contenute in que' periodi avviluppati e significate in quel modo singolare. 3° con note erudite si provvedesse a tutto ciò che serve a render più piana l'intelligenza storica e filosofica delle dottrine. La critica, sobria e feconda; ricordandosi il commentatore che fa servigio al suo autore non a sè medesimo o alle sue dottrine predilette. E ricordandosi anzitutto che lo scopo suo è di *fare intendere;* per questo sta la parte critica, non per sfoggio di citazioni e di teorie. Parte principalissima in queste note avrebbero i richiami alle altre opere del Vico, lavoro che già è fatto dal Ferrari, e al nuovo commentatore non rimarrebbe che la fatica di seguitarne le traccie per spiegare al lettore della *Scienza Nuova* quello che il Vico aveva in lui presupposto. Infine aggiungere un Dizionario di definizioni nel quale si raccogliessero i precisi significati delle parole che il Vico usa in modo diverso dal comune. La *Tavola Analitica* del Ferrari gioverebbe riprodurla, ampliandola se facesse d'uopo. Dopo un tal lavoro crederei fatto un bel passo a vantaggio della filosofia della storia e delle scienze affini.

Società antica e Società moderna.

« L'uomo esiste per la società », questa era la dottrina sociale degli antichi. « La società esiste per l'uomo », que-

sto van ripetendo le nuove generazioni. A chi la ragione? Il sistema antico è bello, generoso. L'uomo, che dimentica sè stesso per vivere una vita collettiva; che pone come fine della sua attività il pubblico bene, e a questo sottopone il privato; che stima d'avere oziato tutte le volte che non s'è adoprato colla mano o col senno in pro della patria; porge alla mente l'esempio, se non più perfetto, almeno più vicino a perfezione, della vita civile. Ma tal sistema, quale fu praticato dagli antichi, è artificiale e contrario alla natura; perocchè le voci di questa erano costantemente soffocate, e fin le sue leggi contradette. Se l'uomo sparisce e non vive che il cittadino, chiunque non ha questo privilegio non è uomo, e se ne possono distruggere le abitazioni, si può uccidere, o per misericordia ridurlo allo stato di servo, nel quale perde ogni umano diritto e non è più che cosa; e la legge sanziona tutto ciò, sebbene vi riconosca una violazione del diritto di natura. « Servitus (dice il testo giustinianeo) « *est constitutio juris gentium,* qua quis do- « minio alieno *contra naturam* subiicitur ». Nessuna voce, nessun affetto dell'anima, s'ode nel fervore delle pubbliche agitazioni. La madre consegna alla morte il figlio che non potrà difendere la patria colle sue forze; il padre si farà vanto di consegnare al carnefice il figlio delinquente; e il figlio si farà largo tra i pugnali per tuffare le mani nel sangue del padre che macchinava contro la repubblica. Ma della vita interiore, della santità degli affetti, insomma dell'altra metà dell'uomo? All'amore non rimane che la voluttà; il culto dei domestici affetti quasi sconosciuto, i dolori dell'animo non sentiti o non curati. Di questo è immagine la letteratura degli antichi, splendida di forme, grande di concetti e passioni, ma priva di quell'interno sentimento che fa piangere ed amare nelle letterature cristiane. In quel rimutarsi incessante di pubbliche faccende, in quel continuo affannarsi del popolo, sembra che risuoni dolorosamente il grido del filosofo, simbolo della natura isolata e non intesa, che

dopo aver vagato col lume acceso in pieno meriggio fra il tumultuare del foro e l'armeggiare del campo, se ne torna esclamando: *hominem quaero et non invenio!*

Accanto a questa società ne sorgeva un'altra destinata ad occuparne il luogo, d'indole opposta. Se l'età dei Romani e dei Greci fu troppo allontanata dalla natura, l'età barbara le fu troppo vicina. L'uomo serbava una selvaggia indipendenza, un irrefrenabile istinto del proprio benessere, che non piegavasi ai bisogni sociali se non in quel tanto che non era necessario al sodisfacimento degli individuali. Mentre l'uomo antico studiava a spogliarsi delle naturali prerogative a fine di rendere più robusto il corpo sociale, il barbaro cercava di dargli il meno possibile. A quello era principio supremo un amore esagerato di patria; a questo un sentimento di libertà individuale che degenerava in egoismo. La società che uscì dall'aggregazione di tali uomini fu animata dal medesimo carattere: società nomade che preferisce sedi più comode al terreno che la vide nascere; società che non ha per fine la conservazione di sè medesima, ma il sodisfacimento dei membri che la formano: quindi incerta, disordinata, senza coscienza di sè. Alla gara dei meriti è sostituito il culto della forza; non più la libertà politica del cittadino si cerca, ma quella dell'uomo, insofferente di qualunque pressione interna, del pari che esterna. Il feudalismo e la cavalleria non sono che conseguenze di questi caratteri primordiali delle moderne società. Anche il risorgimento dei Comuni ne fu viziato.

Questo improvviso mutamento da una ad un'altra società sì diversa, non offre nulla di consolante; eppure in questa nuova società riposano i germi di un notevole avanzamento, o, almeno trasformamento, della umanità. A ricondurre l'uomo verso la sua vera dignità naturale una giovine potenza erasi impegnata, il Cristianesimo. Questa nuova religione, che parla sempre al cuore dell'uomo, senza renderlo insocievole; che pone a base dell'ordine sociale il precetto

della carità, affetto non esclusivo come l'antico amore di patria; rivelava alla umanità quasi un intiero mondo fin allora non osservato. L'età pagana era d'indole così diversa, che non l'avrebbe mai potuta comprendere; essa era in sul declivio, e dovè disperdersi. L'età barbara, fiera e trionfante, la trovò adattata ai suoi sentimenti rozzi ma generosi: e a poco a poco lasciandosi domare da quella nuova legge, si trasformò, e n'uscì un secolo nuovo, nel quale, se non potè ottenersi l'accordo dei due principii opposti, lo scopo fu sempre d'innestare i pregi dell'antico vivere civile coi nuovi dommi sociali, umanitari, portati dal Cristianesimo.

Sappiamo imitare le antiche virtù, senza tentar la risurrezione d'un ordine ch'è morto per non mai più rivivere. L'uomo esiste per la società, e la società esiste per l'uomo; nè l'una nè l'altro debbono essere sacrificati. Studiamo l'accordo delle reciproche necessità senza nulla violentare, e ci avvicineremo sempre più a quel perfetto ordinamento, verso il quale l'uomo, la società, l'umanità, tendono incessantemente.

Il Feudalismo.

1. *Origini.* — Il solo descrivere le origini di uno di quei fatti universali che per un dato tempo sonosi immedesimati con l'ordinamento sociale, è opèra se non vana e impossibile certo difficilissima. I tempi preparano di lunga mano il mutamento, il quale non è riconosciuto nè descritto, e forse nemmeno trova un nome, se non quando è compiuto. Così è avvenuto del feudalismo, che fu l'ordinamento sociale del Medio Evo: che leggi e nome ebbe solo verso il secolo X, ma se ne trovano i sintomi fino nelle prime invasioni dei barbari, e i germi lontanissimi ne sono deposti nel seno delle società primitive.

Fra i vari sussidi della scienza per trovare la storia dove non apparisce, è lo studio dei nomi. Il significato legale della voce *feudo* non l'abbiamo prima del mille; ma la medesima parola destinata ad usi diversi, troviamo nelle antiche consuetudini germaniche. *Fe-od* (*Fe,* salario; *od,* proprietà) si dicevano i regali che il Re impartiva ai suoi fedeli in ricompensa dei servigi prestati; e Tacito traduce questa voce in *beneficia, honores.* Parimente *vassalli* o *vassi* sono voci che si trovano presso gli antichi Germani indicare tutti quegli uomini che si legavano ad un servizio, e corrispondono al latino *fideles.* I più valorosi di questi fedeli erano i premiati dei feudi. Questi consistevano da prima in armi e cavalli; ma divenuta quella razza conquistatrice, si cambiarono in terre. Troviamo dunque essere nei suoi principii fondamento al feudalismo la *fedeltà,* e un vincolo reciproco di remunerazione onde il re ricompensava i fedeli, e i fedeli si riconoscevano obbligati al loro re.

Ma la feudalità ha anche un altro principio. Il debole che nelle società non bene ordinate si trova continuamente esposto alle violenze del forte, sente il bisogno di ricorrere al patrocinio di chi valga a metterlo al coperto dalla prepotenza che lo incalza: se non che questa protezione non può essere gratuita; bisogna pure che in compenso egli presti qualche servigio, il quale ben tosto, per la natura dell'uomo e lo stato di quelle rozze società, si cambierà in un vero e proprio assoggettamento del protetto al suo protettore. Questo sistema delle clientele, praticato nella infanzia di tutte le società, ove la forza è la regolatrice precipua di ogni pubblica relazione, lo troviamo nella Bibbia, tra i Greci, in Roma, e vigoroso quanto mai presso i Germani. Ponete che un popolo abbia sedi fisse, e che gli attacchi si rivolgano non contro le persone ma contro i beni; avrete novamente il feudalismo: perchè allora il debole ricorrerà al forte non più per la tutela della persona soltanto, ma anche per quella delle proprietà; e in ricambio offrirà non sola-

mente la servitù della persona ma ancora dei beni; essendo naturale che divenuta inevitabile la perdita dei medesimi, egli li esibisca in dono al suo protettore, purchè questo gliene rilasci il possesso di quasi proprietà e si contenti di un semplice omaggio, che però lo costringe a difendere come propri i beni del cliente. In tale concetto il Vico ed il Pagano dimostrarono, i germi del feudalismo appartenere a quelle età primitive che essi chiamarono *eroiche*. Ecco dunque l'origine dei feudi, colla loro doppia natura di feudi pubblici e di feudi privati.

2. *Estensione*. — Finora siamo in un cerchio assai ristretto e quasi di relazioni private. Innanzi che questa potenza che legava individuo ad individuo diventasse il sistema della società qual era costituita, e s' estendesse per tutta l'Europa occupando sino le minime manifestazioni della vita sociale, bisognava che la civiltà avesse corso assai. I feudatari avevano ricevuto dal re le terre conquistate in ricompensa dei loro servigi, e ciò li obbligava a tenere queste terre come una proprietà del re: quindi strettissimo dovè essere da prima il vincolo che stringeva i signori intorno al principe. Ma a poco alla volta questi vincoli si rallentano, pel lungo uso si scorda il benefizio del dono, fa insuperbire la crescente potenza; il feudatario si riconosce come legittimo proprietario del feudo che occupa; e il re si trova attorno non più una devota clientela che rende compatta e forte dappertutto la sua autorità, ma un'assemblea di potenti signori, che attraversano il suo potere, e co' quali è costretto di venire a patti. Questa gradazione si osserva nel diritto: i *beneficii* dapprima erano revocabili; poi si moltiplicarono, e per un concorso di cause varie e potenti si prese a trasmetterli di padre in figlio; infine bisognò renderli legalmente ereditari: e una costituzione di Carlo il Calvo, la quale riconobbe la trasmissibilità dei medesimi, inaugurò il vero e proprio diritto feudale. Così le leggi succedevano alle consuetudini; dai Longobardi a Carlo il Calvo, quanto lungo

cammino aveva dovuto fare il feudalismo! L'altro elemento della protezione, cioè il ricorso del possessore libero ma debole al signore più potente, non potè svolgersi e crescere se non quando il feudalismo regio era già consolidato. Esporre le vicende del feudalismo, sarebbe un far la storia di tutto il Medio Evo; e l'esporre l'ordinamento di tutto questo sistema, riuscirebbe un trattato di tutto il diritto di quell'età. Vediamone piuttosto le influenze e gli effetti rispetto all'incivilimento.

3. *Effetti.* — Quando diciamo Feudalismo, ricorre subito alla mente il più vizioso ordinamento sociale che abbia mai esistito. Ma quando vediamo un fatto che estendendosi diventa universale, e la società accettarlo adagiandovisi come nel suo ordinamento normale, e in tal modo lungamente perdurare, non possiamo affrettarci a condannarlo in tutto e per tutto; perchè fatti di tal natura, per quanto severamente se ne debbano giudicare gli effetti, non possono non riconoscersi come resultato inevitabile delle condizioni della umanità. E siccome nissun fatto universale o necessario passa sopra l'umanità, che in uno o in altro modo non giovi allo incivilimento, siam chiamati a studiare, come i mali, così i vantaggi che il feudalismo arrecò all'incivilimento universale.

Certo la società pubblica non ha molto a lodarsi del feudalismo. Esso fu una potenza dissolvente che rese impossibile ogni ordine vero, ogni grandezza: logorò l'impero di Carlo Magno, come tutte le succedute monarchie, e in tutte le istituzioni sociali condusse la confusione e l'anarchia. Il feudalismo è proseguito dall'odio universale: tutte le tirannidi sono state tollerate, perchè comandavano in nome d'un principio elevato, d'una potenza superiore; ma il dispotismo feudale è il dominio dell'uomo sopra l'uomo, dell'eguale sopra l'eguale: e questa è, come dice il Guizot, la tirannide che l'umanità per suo eterno onore non ha voluto accettar mai. Ma col rendere impossibili le grandi monarchie, col

disgregarne le parti, il feudalismo ha appianata la via alle libertà comunali che poi lo disfecero. E l'Italia, dove prima sorse quella libertà e prima si ordinò il Comune, ha meno delle altre nazioni sofferto dal feudalismo, che vediamo debole sotto i Carlovingi e gli Ottoni, decadere rapidamente nell'età dei Comuni, e solo restar vigoroso nel mezzodì, dove le libertà popolari non ebbero nè tempo nè modo di svolgersi, e colla signoria straniera sorse e si perpetuò la monarchia.

Ma il progresso non è soltanto negli ordinamenti sociali, è anche nell'individuo. E qui il feudalismo dimostra una influenza tutta diversa. Disfacendo la stretta gerarchia dei poteri, ruppe l'antico sistema che rendeva l'uomo schiavo della società. Ritirandosi il feudatario a vivere colla moglie e coi figli, cominciò a sentire gli affetti domestici che prima gli erano assorbiti dai pubblici; e così si formò la famiglia moderna, invece di ciò che dapprima era *patriarcato, clientela, casta.* Nella famiglia risorse la donna, e le fu affidata la cura della casa, la educazione dei figli, mentre il signore era occupato nelle sue guerre, nelle sue escursioni. E perciò se il feudalismo fu l'egoismo ridotto a sistema, bisogna altresì riconoscere che l'isolamento dell'uomo dalla società, naturale portato di quel potente sentimento individuale che è il carattere distintivo delle razze germaniche, come fomentò le prepotenze e le violenze, così riaccese istinti magnanimi; e poichè gli animi duri e rozzi furono dalla religione fatti pietosi e ingentiliti dall'amore, la gagliardia del braccio non parve più bella se non volta a nobile scopo, e solo degna d'onoranza la vittoria lealmente conseguita e generosamente usata. Così nacque la cavalleria, così furono possibili poi le crociate. Satollati gl'istinti della violenza, il feroce signore, divenuto potente, forse stanco dalle fatiche e dagli anni, pensò a confortare la vita, ad abbellirsi la dimora; risorgono le arti ed il lusso; gli animi s'ingentiliscono, ed aspirano ad altri diletti; allora i giullari creano la prima letteratura, la poesia delle tradizioni. Il vassallo

umiliato al lavoro impara la pazienza e le umili ma forti virtù della vita povera, si affeziona alla terra; e l'agricoltura risorge, perchè egli gode i frutti del suo campo, e questo non lo coltiva per altri. Così si educa a quel riscatto che porterà un nuovo modo di vivere sociale. Son questi gli effetti del feudalismo nell'individuo: l'individuo, migliorato e corretto, rigenera poi la società, e ne distrugge il vizioso ordinamento. Per tal modo anche il feudalismo ha giovato all'umano progresso.

Il Monachismo.

Vita contemplativa e Vita attiva. — Quali vantaggi recassero gli Ordini Monastici alla civiltà, tutti gli storici ne fanno testimonianza, e nessuno degli assennati scrittori ha negato l'azione permanentemente civilizzatrice di quelli che alla interiore perfezione dell'individuo congiungono uno scopo di pubblica utilità, come la predicazione, il soccorso de' poveri, degl'infermi, l'insegnamento. Non sempre ciò è stato affermato di quelle altre istituzioni religiose che tolgono l'uomo dalla società in cui è nato, per isolarlo in una perpetua contemplazione dei beni sovrasensibili, dalla quale non abbassa gli occhi sulla terra se non per ispregiarne la miseria. Che dire di questi ultimi? Osserviamo com'essi precederono d'assai i primi; ed in ciò crediamo vedere, più che una mera precedenza cronologica, un preordinamento provvidenziale che ci dia la ragione delle cose. Nessuna associazione umana può operare salutarmente, e in singolar modo indurre una riforma, se prima non siasi guadagnata una quasi cieca fiducia in quell'ordine di persone sul quale vuole esercitare la propria azione. I secoli nei quali ebbero vita gli Ordini Monastici erano rozzi, feroci, depravatissimi. Per purgare l'uomo da' vizi di una società corrotta nel

suo fondo, bisognava segregarlo affatto dalla medesima. Inoltre non era sperabile che l'aspetto della virtù potesse guadagnarsi il rispetto di quegli animi selvaggi, se non vestiva modi straordinari, eroici e quasi soprannaturali. Per questo doppio fine i padri della Tebaide menarono vita sì austera, mortificarono il corpo con tanti squisiti tormenti, fino a parer dimentichi del precetto divino che impone la conservazione personale. Ma così acquistarono una perfezione angelica, e furono venerati dalla loro barbara età. E quando questi esseri tenuti come superiori alla comune natura degli uomini uscirono dai loro recessi e s' immischiarono nella società dei mondani, bastava che parlassero o solo anche si mostrassero, per essere ciecamente secondati ed ubbiditi. Prima l'interno poi l'esterno; così si è santificato l'uomo, così si santifica la società.

Riforme sociali. — E come i Monaci coll'esempio delle loro individuali virtù studiavansi trarre a meglio i pravi costumi dei loro coetanei, così con la semplicità e perfezione delle loro costituzioni cercavano modificare i viziosi ordinamenti pubblici, tuttora poggiati sul pagano concetto dell'assolutismo, a' quali si modellava nel regime temporale anche la Chiesa, vuoi nella corte pontificia, vuoi nelle moltiplici corti episcopali. Rigidissima povertà opponevano alla dominante avidità di ricchezze; amore scambievole fraterno, alle incessanti discordie e agli istinti sanguinari; disprezzo degli onori, alle tiranniche ambizioni; una perfetta uguaglianza, alle enormi differenze sociali. Germi delle più importanti riforme civili, si trovano nelle costituzioni monacali, e segnatamente nelle più antiche. Per isventura la società corrotta, assalita da sì vigoroso antagonismo, anzichè rimaner vinta e accogliere in sè quei santi principii, corruppe le società riformatrici, introducendo nel loro seno quei malefici semi di cupidigia, di fasto e d' ambizione, che con tanto studio i santi fondatori avevano cercato di rimuovere dai loro ordini non solo, ma anche dai civili.

La Riforma.

La Riforma peccò d'eccesso: ritrasse la religione a'suoi principii, e qui la volle fermare. Distrusse la Chiesa, e tutto ridusse a una sterile comunicazione dell'anima con Dio. L'associazione, la disputa, il ritrovo, la sanzione di nuove verità, insomma l'esistenza e il progresso d'una società religiosa, furono impediti da quella dottrina, che riguarda la parola di Dio come una lettera morta che ciascuno debba considerare nel segreto della propria coscienza, ma non fecondare in mezzo ad un'associazione di credenti.

Rivoluzioni.

Le rivoluzioni sono: o parziali, cioè nazionali; o universali, ossia della civiltà. Le nazionali mirano a una riforma dell'ordinamento politico, e i loro effetti diretti non oltrepassano i confini entro i quali furono agitate, nè producono alcun immediato mutamento nelle condizioni della civiltà. Universali sono quelle rivoluzioni che cominciate in uno Stato si allargano a poco a poco negli altri, ed hanno per fine un nuovo modo del vivere sociale. Al cessare delle prime, un solo ne ha guadagnato o perduto; dopo le seconde, il progresso sociale ha preso un nuovo atteggiamento, e nuove idee e principii universali sono entrati nella vita e nei bisogni della umanità. Queste ultime tocca iniziarle a quelle nazioni che al momento fatale si trovano a capo della civiltà da rinnovarsi, e che a preferenza delle altre riassumono tutti i caratteri di questa civiltà venuta in corruzione. La rivoluzione dei tempi moderni fu la francese nel 1789: e la Francia teneva allora fra le nazioni europee il primato di quella civiltà che ordinatasi nel Medio Evo

era proceduta viziandosi sempre e mai riformandosi. Lo scoppio fu tremendo, perchè profondo era il corrompimento morale e sociale, e lunga era stata la compressione. Quindi esso fu avvenimento sociale più che nazionale, e la sua universalità si palesò nella formula sua propria la quale racchiudeva il grido non di un popolo ma di tutti, doversi tornare al riconoscimento dei diritti di natura. Proclamò la *Libertà,* primo dei diritti dell'uomo, le violazioni della quale furono e saranno fonte perpetuo d'ogni rivoluzione; proclamò l'*Eguaglianza,* che è la vera necessità popolare sconosciuta nelle antiche repubbliche, osservata unicamente e non sempre pienamente in alcune delle nuove d'Italia, opposta a tutti quanti gli ordini di quella feudal società; e in questo e nell'altro voto della *Fratellanza,* riconobbe, senza volerlo, il principio civile del Vangelo, che fu e sarà lo spirito nuovo del vivere sociale del genere umano. Da lotta di principii questa rivoluzione fu mutata in lotta di uomini, per opera di Napoleone: ma i principii non si spensero, sebbene volti di fine in mezzi; e al conquasso orribile delle armi e al lavorio delle frodi diplomatiche sopravvissero; e la lotta continuò prima celatamente e con forze ineguali, a quando a quando apertamente e in parziali vittorie, fino al trionfo pieno ed immacolato, quando a Dio piacerà.

Le rivoluzioni ancora si differenziano pel modo onde si manifestano, e pei mezzi che sono adoperati a compierle. Così alcune sono violente, altre pacifiche. Dalla rivoluzione francese ebbe forza quella triste scuola di attuare il bene per vie riprovevoli e mediante atti scellerati, e imporre di tal guisa un progresso a cui i popoli non siano preparati. Finchè la rivoluzione non si è operata moralmente, sarà vano il tentarla politicamente. Ma il trionfo dell'idea tanto è più sicuro, quanto è più tardo di quello della forza; e una dolorosa esperienza indurrebbe a credere che la giustizia d'un'idea o d'un principio non venga accolto se prima non abbiano i popoli tollerato tutti quei procellosi disastri

che provengono dal deviamento di quello. L'Italia, la quale, avanti e dopo la rivoluzione francese, fu la bistrattata delle nazioni, sentiva più vivamente d'ogni altra il bisogno del suo rinnovamento. Il manifesto spedito nel 1815 a Napoleone prigioniero nell'Elba era stata la prima espressione dei sentimenti nazionali. I moti del 1821 del 31 del 33 furono parziali, opera di sette, e quindi fallirono sempre. Il principio del ravvedimento, intanto che le feroci repressioni eran valse a diffondere l'idea, apparve nel Manifesto di Rimini del 1845, solenne e giustissima protesta, che non chiedeva se non urgenti riparazioni: ma il modo col quale è proclamato discorda dal tuono del medesimo, tantochè i più assennati si ritraggono e il moto abortisce. Però le utopie del 21, le repubblicane e socialiste dei rivolgimenti susseguenti, erano scomparse; a diritti veri e sentiti bisogni si chiedeva un sodisfacimento. Nuovo periodo nella storia delle rivoluzioni parve si aprisse nel 1848. . . . . .

. . . . . .

La reazione fu una cospirazione giovevolissima per la vera libertà; e se fosse mai permesso benedire al male, bisognerebbe cantare evviva alla reazione. La reazione spense quel resto di libertà municipali che negli antichi Stati erano rimaste e volle il concentramento; e ciò bastò a soffocare quell'avito municipalismo, che fu lungamente vero impedimento al pensiero ed al sentimento nazionale; cosicchè il Canosa piangeva perchè « dall'abolizione dello spirito patrio (patria era per lui il covo natio) è surto lo spirito nazionale ». La reazione resuscitò il diritto divino; e ciò bastò, dopo quel conquasso e barattìo di corone operato dal Buonaparte e il mercato di popoli stipulato a Vienna, perchè si ridesse d'ogni autorità che non è appoggiata al volere del popolo. Il veder abbattute tutte le riforme portate dai Francesi, fece meditar gl'Italiani sui beni perduti, e su quelle idee prima non comprese e disprezzate perchè imposte colla spada, e contradette coll'esempio. Le idee della rivoluzione francese ave-

vano lasciato un'agitazione confusa negli spiriti, com'è dopo grave tempesta, e massime ingiuste e false si mischiavano alle sane e rigeneratrici: la reazione si tolse l'incarico di purificare il liberalismo, e mediante le repressioni de' suoi tentativi, farlo accorto di quello che di viziato e di vano aveva raccattato.

Nazionalità.

Le nazioni sono costituite naturalmente dalla mano di Dio, e contrassegnate dalla lingua e dalla geografia. Ciò però che ne forma la essenza è quella che il Gioberti chiama *coscienza nazionale*, ossia il sentimento della propria nazionalità. Ma questo sentimento non è ingenito nei popoli; si svolge col crescere della civiltà, e si perde col cadere della medesima. Così c'insegnano i fatti; altrimenti bisogna ravvisare nella storia una perpetua congiura contro la Provvidenza. Lo sviluppo di quel sentimento segue a grado a grado il corso progressivo della vita civile, e la piena coscienza nazionale non si trova dai popoli che in fondo al loro cammino civile; è l'azione latente della natura che lavora inavvertita, e si mostra soltanto quando l'opera è perfetta. Così quello che la scienza vede primo, trova ultimo la politica. Allora si ottiene la regolare costituzione di un popolo, perchè il fatto mutabile dell'umana volontà, che è lo Stato, si accorda col fatto necessario e permanente della natura, che è la Nazione. Mutabile e volontario diciamo l'unirsi degli uomini in uno Stato, perchè, sebbene sia necessaria l'unione in società, le modalità e le partizioni della unione sociale sono lasciate alla libera volontà dell'uomo. Di fronte a questo fatto umano, e perciò variabile, sorge il fatto della natura, la nazionalità. Allorquando questo fatto viene tradotto in coscienza pubblica, e nasce potente e ir-

resistibile il bisogno di accordare insieme i termini dello Stato e quelli della nazione, si è effettuato uno dei più importanti capi del perfezionamento civile, e lo Stato è tolto a quella mutabilità che derivava dal suo fondamento arbitrario, perchè se ne fanno, il che prima non era, posare le basi sulle condizioni stesse della natura.

Se si domandasse, perchè nell'ordinamento provvidenziale il sentimento nazionale, guarentigia vera della prosperità dei popoli, anzichè essere ingenito e permanente nella umana natura, sia invece un portato della civiltà, il quale non si consegue che dopo lunghe e dolorose esperienze; risponderemmo: perchè Iddio stabilì nel contrasto continuo fra il bene e il male l'acquisto del perfezionamento dell'uomo, nè poteva concedere gratuitamente ai popoli, cioè senza la miglioratrice azione del progresso, ciò che ne forma il bene maggiore, qual'è appunto un ordinamento che all'interno conduce la durevolezza dello Stato, ed all'esterno la pace e la concordia fra le diverse nazioni.

Nazionalità, Unità, Centralità.

Una unità di Stato è perfetta quando fa capo ad un governo. Ma questo io credo che possa solo avverarsi negli Stati che s'identificano con le Nazionalità. Nella Svizzera e nell'America, miste di nazioni diverse, non proverà forse che la forma federativa. Un tal principio può anche applicarsi alla questione dell'accentramento. Questo è possibile nelle nazionalità più compatte, le cui origini sono più pure, e che sono da lungo tempo abituate a vita comune; non nelle altre che risentono sempre di qualche divisione o meglio varietà.

È legittima una conquista per nazionalità? — Certamente ha ragione il Mamiani *(Nuovo Diritto Europeo)*, affermando

che qualche parte di nazione possa vivere separata dal suo tutto, od anche unirsi spontaneamente ad altro Stato. La unione nazionale si deve fare liberamente e volentieri, e non bisogna fidarsi in altro che nella ben educata coscienza nazionale. Ciò è secondo la naturale equità, per cui ogni costringimento è turpe e da fuggirsi. Ma il fatto di uno Stato che, agitato potentemente dal bisogno di costruire una forte unità di Nazione, costringe le rimanenti parti distaccate ad unirsi a lui, potrà dirsi del tutto ingiusto e violento? Si concede la legittimazione a una conquista, quando essa giunga a far consentire i popoli vinti al volere che mantiene la unità di consorzio nei vincitori; e quindi si viene a legittimare in principio la conquista ove è sperabile una affinità coi conquistati: e perchè dovrà riprovarsi lo Stato che non spera già questa affinità nel futuro, ma già la vede sviluppata, e soltanto la induce a convergere al suo centro naturale? Vero è che scendiamo nel campo della triste politica che ha per massima, il fine legittimare il mezzo, e di questa non vorremmo mai vedere l'attuazione. Ma solamente in via eccezionale, ed ove una forte necessità coarti, concediamo che uno Stato possa ricorrere alla forza per unire a sè le membra recalcitranti della Nazione che vuol ridurre alla propria e comune unità.

Storia d'Italia.

L'unità della storia d'Italia sta nelle idee; ma badate di non legare soverchiamente le idee ai fatti, incarnando quelle in un uomo od in una fazione, perchè ora quell'uomo o quella fazione vi rappresenterà a dovere il vostro principio, la vostra idea; poco dopo, il medesimo principio, la medesima idea, passerà all'uomo, alla fazione, che l'avversava: e allora cadrete nello scetticismo storico, o for-

zerete la storica verità ai vostri pregiudizi. Così nascono le storie sistematiche, e quelle interminabili e stolte apologie ed incriminazioni che riducono la storia ad un campo di polemiche; tutto perchè non si sa l'arte di sceverare i criteri storici dai fatti, per modo che i primi signoreggino i secondi. O le dispute sulla bontà di una impresa, partendo dall'esame degli effetti che sarebber derivati se quella non fosse avvenuta, non son del pari viziose ed inutili? Per esempio le questioni sulla possibilità della unità d'Italia pei Longobardi, quando non fosse venuto Carlo Magno, fatte a fine di condannare o giustificare chi chiamò lo straniero a frastornar quel disegno, non sono vane e poco concludenti, mancando di quel solo appoggio di certezza da cui debbon partirsi le indagini storiche? La scienza della storia ha per fondamento i fatti; e trascorre tutte le volte che si accinge a disputare sulle conseguenze che avrebbe portato un fatto del quale inverte o altera i termini e le circostanze.

Napoleone I.

Sua politica. — Che Napoleone avesse fine e mezzi prestabiliti, nol credo. Le sue lettere ci svelano un'ambizione dapprima ristrettissima e quasi domestica, che si va a mano a mano dilatando col secondare della fortuna, fino a quel punto massimo d'inebriamento per cui l'uomo si spoglia di ogni affetto umano. Apostolo di libertà all'antica, ateo alla moderna, da generale; diventa spregiatore dei diritti dei popoli e maestro di politici tranelli, fatto generale in capo e console. Appena cinta la corona d'imperatore, apparisce quasi un despota de' soliti. Resuscita la religione, per far resuscitare il vieto diritto divino degli unti del Signore; fa intendere apertamente alle improvvisate repubbliche, mutate in regni improvvisati, non dover essere altro che stru-

mento della sua potenza; ricerca le adulazioni e le pompe tutte dei re *legittimi*; accatta nozze che lo imbranchino fra questi. Divide e ridivide i popoli per regalarli ai parenti; e questi non si curino di governare, ma tener uomini e soldati pe' bisogni occorrenti, procacciandoli con l'adoperare libertà in parole, dispotismo militare in fatto. Ma qui forse comparisce un disegno: quello di fare dell'Europa un aggregato di regni dal suo volere dipendenti, per ordinare una grande federazione, a capo della quale stesse egli e la Francia. Queste idee, spogliate del dispotismo pratico, sono le medesime che nelle pagine scritte a Sant'Elena illudono, e, si dica pure, seducono: ma il predicare che Napoleone riconobbe i diritti dei popoli e ne volle la nazionalità, mi par vile adulazione al bagliore d'un nome.

Napoleone e l'Italia. — Molti rimpiangono ancora che la caduta di Napoleone togliesse all'Italia il modo più facile di ridursi a nazione una e indipendente, e s'adirano contro que' nostri padri che mandarono a male una sì stupenda occasione, ed ai Francesi preferirono una razza nemica della nostra, e da loro riconoscono tutte le calamità e i falliti tentativi che ridussero a sì mal punto questa sventurata terra. Certamente se Napoleone ebbe un fine, fu quello di riordinare le nazioni e gli stati, e legarli insieme in comunanza d'interessi per farne una grande famiglia, a capo della quale egli fosse con la Francia; e in questo disegno entrava senza dubbio, se non la nazionalità, l'indipendenza almeno dell'Italia. Ma che sorta d'indipendenza sarebb'ella stata? Lasciamo la questione se avrebbe durato in nome, come fu per tutto il tempo francese, o in processo fosse per divenire un fatto. L'indipendenza era un dono che veniva all'Italia da mano straniera e dispotica; non fondata sulle virtù nazionali, ma sulla fortuna delle armi altrui; e la redenzione d'un popolo non può germinare che dalle virtù sue; possono all'uopo soccorrere le armi straniere, ma crearla non mai. Se Napoleone prese mala via, gl'Italiani

dovevano correggerne gli errori e seguire, adattandolo ai propri bisogni, l'esempio che davano loro la Spagna e la Germania. E ciò, se avesse voluto, avrebbe potuto l'Italia, e sin d'allora il suo avvenire era sicuro. Ma un popolo per tanti secoli diviso, divezzato non solo dalle armi, ma anche da ogni civile ingerenza e da ogni nobile sentimento, non poteva comprendere l'occasione, nè levarsi a quella fermezza di volere che richiedevasi per l'opera difficile. Gl'incessanti disinganni, i tradimenti continui, lo rendevano diffidente di chicchessia. Male a proposito si citano la Spagna e la Germania, nazioni da lungo tempo ordinate, che avevano profondamente radicato il sentimento della loro autonomia. Non s'accusino di troppo gl'Italiani, i quali il sentimento della loro indipendenza avevano e mostrarono; solamente mancò loro la virtù dell'esperienza; e questa, in tale stato, era impossibile che l'avessero.

Il Regno Italico. — Napoleone, cingendo la corona di ferro, tornava l'Italia a quello che era nel Medio Evo. Il suo Regno Italico fu qualcosa, ma più valeva pel nome che per sè medesimo: perocchè era legato, nè più nè meno dell'antico, all'Impero; era un Regno senza autonomia; parve cosa nuova ed era vecchia. Non può negarsi che bellissima opportunità porgesse agl'Italiani per rialzarsi, e lo sciuparlo non fosse gran peccato. Di ciò s'incolparono i maneggi delle sètte; e certamente queste non si stettero perchè le cose tornassero al primo stato. Ma che avrebbero potuto le sètte contro la volontà popolare unita e forte alla difesa di questo Regno? E il difetto d'un simile accordo di popolo fu la causa vera della rovina di quella istituzione. Le menti degl'Italiani, avvilite da secolare servitù, molli e incerte, erano restìe alle grandi idee d'una rigenerazione nazionale. Queste idee, invece di cercare di persuaderle a poco a poco, si vollero ad un tratto imporre colla forza; e quella che doveva essere una rigenerazione nazionale, riescì ad un giuoco diplomatico. Sorse uno stato che s'intitolava libero

e indipendente, ma era in fatto dominato dal dispotismo militare, e dipendeva dalla capricciosa ambizione dell'Imperatore dei Francesi. Qual meraviglia se un popolo, passato soltanto da una servitù antica e quieta ad un'altra nuova e travagliata, non si affezionasse a quei nomi che sentiva per la prima volta pronunziare dai governanti?

Napoleone e Pio VII. — Quando vedo Napoleone in faccia a Pio VII, lo dico francamente, vedo la lotta della giustizia e della indipendenza individuale, politica e religiosa contro il dispotismo soldatesco e tirannico. Non la separazione del potere spirituale e temporale voleva allora Napoleone, ma la servitù della religione a' suoi disegni. Avvezzo a vedersi piegare dinanzi tutti i re e volgerli a docili strumenti della sua potenza, voleva Napoleone che anche il Capo della Religione si prestasse a' suoi servigi. Lo spodestamento successivo fu conseguenza della irritazione, per non avere il dominatore del mondo potuto piegare quell'inerme vecchio; se lo avesse trovato docile, lo avrebbe mantenuto e accarezzato, perchè il prestigio religioso gli faceva cómodo.

Romanzo. Manzoni, Guerrazzi, D'Azeglio.

Il Manzoni mostra come si viveva in un dato tempo; non narra i grandi fatti di quello, ma ne scuopre le influenze sulla famiglia e sull'individuo; quindi cardine dell'opera è il *possibile*, perchè l'elemento fittizio ha prevalenza sull'elemento storico. La storia rimane nella sua integrità e scevra da ogni invenzione, cosicchè ognuno a prima vista può discernere il vero dall'immaginato. Mentre pare che il fine sia esclusivamente morale, pure è storico, in quanto fa conoscere ciò che la storia tace, ed aiuta la piena intelligenza della storia. E per tal modo il romanzo supplisce alla storia. Il Guerrazzi (parlo dell'*Assedio di Firenze*) narra

i grandi fatti di un'età fortunosa. Protagonista dell'opera, non l'individuo, ma la nazione, la città, od anche se vuolsi, un'idea. Non supplisce alla storia, ma piuttosto la rifà; cerca infondere nuova vita a quelle morte memorie; vuole indagare da quale spirito furono animati que' grand' uomini ad operare quelle grandi cose. Quindi l'elemento storico ha prevalenza sul fittizio, e cardine dell'opera è il *reale*. La storia rimane intatta nell'estrinseco; ma alterata nel sostanziale, cioè nello spirito. Non è già che tutte le volte che uno si pone ad indagare lo spirito dei fatti, venga ad alterare la storia; ma se in questo difficile lavoro può riuscire a buona fine quando prenda in esame le cause che li produssero e gli effetti che portarono sullo stato morale e civile delle popolazioni, impresa troppo ardimentosa è quando tentasi di spiegare i motivi interni che indussero quel determinato personaggio a quella determinata azione. Insomma questa è opera che conviensi al romanzo solo incidentalmente, ma non può mai farsi il fondamento del lavoro. Tanto più è da dirsi questo nel fatto nostro: il Guerrazzi anzichè studiare di svincolarsi dal presente e immedesimarsi nel passato, ha sempre quello di mira; l'insegnamento non vuole che derivi naturalmente dalla sostanza de' fatti, ma che questi fatti siano soprattutto scuola ai presenti, che i personaggi non si muovano se non per le idee dello scrittore, per le passioni de' tempi pei quali scrive. Ond'è che il fine, mentre apparisce storico, e forse tale sarebbe nel genere dell'opera astrattamente considerato, sotto la penna del Guerrazzi non è che morale. Così il *probabile*, mescolandosi al *reale*, anzichè supplire al medesimo, guasta la storia; e i due elementi, storico e ideale, si confondono per modo che non è più possibile il distinguerli. Il genere del Guerrazzi è più il poema che il romanzo.

Il *Niccolò de' Lapi* del D'Azeglio è un di mezzo fra la scuola del Manzoni e quella del Guerrazzi. Usa della investigazione dei fini, ma parcamente, e quasi trattovi dalla

necessità. Il protagonista è sempre l'individuo, ma uomo ch'egli rappresenta come mescolato nelle cose pubbliche; il che porta facilmente a confondere lo storico col fittizio. Se la differenza delle due scuole del romanzo storico si vuole considerare rispetto agli effetti politici, diremo come dal Manzoni e da' suoi seguaci imparassero gl'Italiani quella ponderatezza, quella riflessione, che a poco a poco guadagnano la maggioranza della nazione e la portano al trionfo; come pure quella pacata coscienza dei propri diritti cui dà soltanto la sicurezza irremovibile dei medesimi, diversa dal fremito violento e passeggiero che desta l'apprensione di un sentimento generoso. Dal Guerrazzi invece impararono quel febbrile entusiasmo, quella generosa spensieratezza, che cerca i pericoli prima di averli misurati; virtù queste che talvolta prodigiosamente aiutarono, talvolta miseramente travolsero, l'andamento degl'italici fatti. Ma queste osservazioni, più che al solo romanzo storico, si appropriano a tutta la letteratura contemporanea, e rivelano un duplice avviamento degli animi e degl'intelletti, degnissimo di studio.

Dante.

Le tre bestie della selva. — Conviene osservare come della selva, del monte, delle bestie che impedirono al poeta di giungere al suo fine, non è più parola per tutto il poema. Il fine, che è l'appressarsi al sole di verità e di giustizia, sia pure che rimanga lo stesso; ma per arrivarlo Dante fa il giro de'tre mondi, e qui ha da vincere altri ostacoli che le bestie o le asperità e durezze della selva. Dunque il modo e la via per conseguire il suo alto fine, che è la conoscenza, o meglio il regno, della verità e della giustizia, lo mutò affatto. Perciò, terrei volentieri la dottrina di quegl'interpetri che considerano la selva come la

vita attiva, il viaggio come la contemplativa. Dante, per conseguire il fine della rigenerazione, vuoi morale o religiosa o politica (tutte e tre insieme, credo io), di sè e del secolo, tentò prima la via dell'operare. Ma quivi incontrò tanti ostacoli, che invece d'avanzare, *ruinava in basso loco.* Questi ostacoli sono raffigurati nelle tre fiere; le quali possono essere benissimo tre potenze, quanto tre vizi capitali. Fatto accorto della impossibilità di andare oltre, cercò il fine medesimo per la via contemplativa; ossia quel che gli fu impossibile coll'opera, cercò collo studio. E dall'esame de' mali presenti (Inferno) e dei rimedi (Purgatorio), corse alla contemplazione della causa prima (Paradiso), ove potè scorgere tutto l'ideale della rigenerazione morale (riforma de' costumi), religiosa (riforma del papato), e politica (restaurazione dell'Impero), che nella vita pratica gli era tolto, non che di attuare, ma, avvolto nelle passioni del secolo corrotto, perfino di conoscere compiutamente.

Sul verso « Poscia più che il dolor potè il digiuno ». — Intendere che il conte Ugolino, stimolato dal digiuno, mangiasse de' cadaveri dei figli, è tal cosa di cui non si vorrà mai persuadere chi abbia un po' di senso del bello. E aggiungi anche del vero, essendo quell'atto tutto fuori del naturale. Inoltre sembra che le stesse parole si ricusino a siffatta interpetrazione; poichè non il *dolore,* ma il *ribrezzo,* doveva contrastare al conte quella brutalità. Però se questa interpetrazione è brutta, l'altra data dalla comune degli espositori è falsa. Spiegano: più che il dolore a tenermi in vita, ne potè il digiuno a finirmi. Un dolore che prolunga la vita? e un *dolor disperato?* Un verso freddo e scipito, assai più che oscuro, chiuderebbe la scena del più tremendo sublime che mente umana abbia mai saputo ritrarre. Io la intendo diversamente. Ugolino ha promesso a Dante di narrare la storia de' suoi dolori: « Tu vuoi ch'io « rinnovelli Disperato dolor. » La grandezza di quel canto sta tutta nel descrivere le impressioni che nell'animo dell'in-

felice si avvicendano, secondo le varie particolarità della orribile tragedia; è insomma l'analisi psicologica del cuore umano posto nell'estrema disperazione. Tre giorni dopo la morte dei figli, anche il conte Ugolino è vinto dal digiuno; ei non sentì più dolore, il suo corpo cadde in una sfinitezza da cui non lo svegliò che la morte. Così il verso è piano: « la storia de' miei dolori è finita; il resto operò insensibilmente il digiuno ». Questo mi pare che dica il senso comune, il solo criterio cioè capace di sciogliere una questione da molte mani arruffata.

FINE.

INDICE

DI QUESTI SCRITTI E DEL LORO AUTORE ..... *Pag.* V

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA STORIA MEDIEVALE.

Lezione I. - L'Impero Romano 3
Lezione II. - Costantino. Il trasferimento della sede imperiale. Amministrazione civile e militare... 31
Lezione III. - Decadenza dell' Impero dalla morte di Costantino alla morte di Teodosio 59
Lezione IV. - La Germania 89
Lezione V. - Le invasioni barbariche..... 123
Lezione VI. - Il Cristianesimo 147

DI CESARE BALBO E DE'SUOI SCRITTI STORICI MINORI PUBBLICATI DAL CAV. BON-COMPAGNI..... 177

PENSIERI E STUDI.

Filosofia della Storia 291
Civiltà..... 296
Fondamento e Legge del Progresso umano 297
Scienza 300
La legge sociale secondo una teoria del Rosmini 302
Proposta d'un Commento alla « Scienza nuova » del Vico.. 303
Società antica e Società moderna 304
Il Feudalismo 307
Il Monachismo 312
La Riforma..... 314
Rivoluzioni 314
Nazionalità 317
Nazionalità, Unità, Centralità 318
Storia d'Italia 319
Napoleone 320
Romanzo. Manzoni, Guerrazzi, D'Azeglio..... 323
Dante 325

ERRATA-CORRIGE

Pag. 32, lin. ultima. *Ecclesistica* — *Ecclesiastica*

» 307-310. *I paragrafi dello scritto sul Fatalismo non debbono esser numerati.*

YB 24796

M82541

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY